UNIVERSITY OF ST. MICHAEL'S COLLEGE
3 1761 02196361 6

Digitized by the Internet Archive
in 2009 with funding from
Ontario Council of University Libraries

http://www.archive.org/details/saggiosullorigin00vent

OPERE COMPLETE

DEL REV. PADRE

GIOACCHINO VENTURA

THE INSTITUTE OF MEDIAEVAL STUDIES
ST. MICHAEL'S COLLEGE

La presente traduzione, *eseguita a Parigi di commissione e con approvazione dell'Autore,* è proprietà esclusiva dei coeditori Carlo Turati di Milano e Dario Giuseppe Rossi di Genova, i quali, in forza di regolare contratto stipulato a Parigi il 27 settembre 1852, intendono godere del diritto che accordano le leggi ed i singoli trattati sulla proprietà letteraria tra la Francia e gli Stati Italiani; riserbandosi il diritto di sequestrare ed agire contro i contraffattori ed introduttori di estere edizioni.

SAGGIO

SULL'ORIGINE DELLE IDEE

E SUL

FONDAMENTO DELLA CERTEZZA

MILANO
CARLO TURATI

GENOVA
DARIO G. ROSSI

COEDITORI

1854

Milano, luglio 1854.
TIP. TURATI

SAGGIO

SULL'ORIGINE DELLE IDEE

E SUL

FONDAMENTO DELLA CERTEZZA

INTRODUZIONE

§ 1. *Importanza delle questioni delle* idee *e della* certezza. *Si daranno qui soltanto poche osservazioni sopra questi argomenti, i quali saranno più diffusamente trattati altrove. Il padre Ventura provocato di nuovo dal visconte di Bonald. Analisi generale d'un nuovo scritto del visconte. Necessità d'una risposta a questo scritto. Questa sarà l'ultima risposta del padre Ventura al signor di Bonald.* Donoso Cortes. LA CAUSA È TUTTO, L'UOMO È NULLA. *Vero scopo e importanza di questa discussione.*

Fra tutte le questioni di cui occuparonsi i filosofi antichi e moderni, l'*origine delle idee* e *il fondamento della certezza* sono indubitatamente le più gravi e le più importanti, essendo il principio, il fondamento e la base d'ogni filosofia. Tutta la PSICOLOGIA, ovvero la scienza dell'anima, consiste nella dottrina delle *idee;* ed ogni scienza della verità intellettuale o sensibile, fisica o morale, naturale o rivelata, consiste nella dottrina della *certezza*. Tutte le dispute che og-

gidi, come nei tempi antichi, dividono i filosofi in altrettante sette opposte, nemiche giurate le une delle altre, lottanti sempre senza mai prender lena, provengono dal non intendersi sul modo con cui lo spirito umano acquista le idee e sui mezzi coi quali s'accerta di trovarsi nel vero. La guerra ostinata che da tre secoli e più si fanno gl'idealisti e i materialisti, i tradizionalisti e i razionalisti, i dommatisti e gli scettici, non ha altra cagione, altro motivo, altro scopo; e ciò perchè sopra questi due punti fondamentali della filosofia, come sopra tutto il rimanente, fu abbandonata fin dall'epoca del rinascimento la scienza cristiana, la quale sola avea risolto questi grandi problemi e decise queste gravi questioni.

La concordia e la pace fra i filosofi degni di questo nome, non possono ristabilirsi se non col far ritorno a questa scienza preziosa, che da un lato l'odio al cattolicismo e dall'altro lo spirito d'imitazione o di vanità condussero a ripudiare: perciò sono più di venti anni che ci occupiamo alla restaurazione di questa scienza. Per la qual cosa in un'opera che quanto prima pubblicheremo col titolo: *Compendio della filosofia scolastica rispetto all'uomo come ente composto, sensitivo, intellettuale,* esporremo i veri principii e le dottrine della filosofia scolastica, svilupperemo accuratamente i principii e le dottrine di questa filosofia che si riferiscono alle importanti questioni delle idee e della certezza.

Ma intanto ci vediamo costretti pubblicare alcune osservazioni speciali sopra questi stessi argomenti in particolare; ed ecco perchè:

Fin da quando la nostra disputa col visconte di Bonald prese quella forma dispiacente che tutti conoscono, si conveniva alla dignità nostra e al nostro carattere di sacerdote il porgere l'esempio della moderazione. Nulla dunque rispondemmo alle molte parole colle quali erasi stimato conveniente di confutare i nostri ragionamenti; e ci eravamo fatti una legge di nulla scrivere che servir potesse d'occasione o di pretesto a nuova querela, nella quale oramai la scienza non potea guadagnar nulla, e la carità avrebbe potuto scapitare moltissimo.

Anzi avevamo risoluto, nella ristampa del nostro opuscolo *Sulla vera e sulla falsa filosofia*, di togliere quanto si riferisse da vicino o da lungi alla *persona* del nostro avversario; ed in proposito di ciò avevamo avvertito il nostro editore.

Ma il visconte di Bonald non ha creduto dover fare altrettanto. Egli non ha voluto permettere che le sue lettere, da sè scritte contro di noi nello scorso anno e indirizzate all'*Univers* ed al *Correspondant*, rimanessero nelle pagine di quei giornali, col rischio d'essere obliate. Ha voluto ringiovanirle, porger loro una vita novella, pubblicandole di nuovo, separatamente, facendole precedere da un elogio dell'autore della *Legislazione primitiva*, suo illustre genitore, ed accompagnandole di nuovi attacchi, pretesi filosofici, contro la nostra filosofia. Eccolo adunque tornare all'assalto e provocarci di nuovo a proseguire una discussione ch'egli avea incominciato.

Questa nuova produzione del signor di Bonald, di 189 misere pagine in-12.° comprende 1.° un *Elogio* del suo incomparabile padre (97 pagine); 2.° la sua *Lettera all'Univers* (20 pagine); 3.° la sua *Lettera al Correspondant* (13 pagine); 4.° la *Giustificazione* e l'*elogio di Cartesio* (26 pagine). Questo libro, secondo che annuncia il titolo, tratta anche della *difesa dei principii filosofici del signor di Bonald. — Della nuova filosofia e de'suoi errori* (sic). Come vedesi, questo libro parla *de omnibus rebus et quibusdam aliis*. Ma il signor di Bonald non ha voluto privare il pubblico francese dell'utile che può trarsi da'suoi lavori filosofici; e perciò li ha uniti tutti in un volume, a vantaggio della scienza e dell'umanità. Però, considerando ch'egli abbia avuto bisogno di ventidue brevissimi mesi, cioè di soli 669 giorni per iscrivere le sue 189 pagine, reca stupore che in tanto breve spazio di tempo abbia potuto compiere un lavoro tanto bello e variato!

Nulla abbiamo che dire sull'*Elogio* del celebre autore della *Legislazione primitiva*, scritto dal suo proprio figlio, perchè non abbiamo avuto tempo di leggerlo. Vogliamo lusingarci che il signor di Bonald figlio sia stato più fortunato e più valente nel lodare il suo illustre genitore che non fu nel difen-

derlo, e che questi sia meglio soddisfatto del figlio panegirista di quello avrebbe potuto essere del figlio apologista. (Veggasi *Della vera e della falsa filosofia*, § 10, 12 e 13.) Però prima di entrare nel merito di ciascuna questione annunciata da questo scritto, ci permetteremo alcune osservazioni intorno a varie asserzioni che ci riguardano personalmente nello scritto del signor di Bonald: e sarà questa l'ultima volta che ci occuperemo di lui; avvegnachè, avendo egli stesso a sufficienza edificato il pubblico sulla sua maniera di discutere e sulla forza filosofica del suo ingegno, saremo liberati d'ora innanzi dalla triste necessità di confutarlo noi stessi.

Rispetto al nostro opuscolo *Sulla filosofia*, potremmo citare in questo luogo molte onorevoli testimonianze d'uomini da ciò in favore delle dottrine da noi esposte in quel libro, e che furono confutate da un cumulo d'ingiurie, le quali fecero maravigliare la stampa e sollevarono la pubblica indignazione. Ma noi lasciamo ad altri l'onore di pubblicare lettere loro indirizzate con tutta fiducia, e di far dire agli autori ciò che mai non pensarono di scrivere. La semplice lettura spassionata de'nostri scritti e di quanto si disse per combatterli è la nostra giustificazione; e d'ora innanzi non ne cercheremo altra.

Quel gran luminare del cattolicismo, poc'anzi estinto, che tutti piangono, anche i suoi avversarii, anche i nemici suoi, Donoso Cortes, diceva sempre: « Noi tutti siamo piccioli e molto piccioli: LA CAUSA SOLA È GRANDE; » e questa causa, per questo nobile intelletto, per questo cuore generoso e devoto era il cattolicismo, il quale ha corso grave rischio d'essere perduto in Europa all'epoca del RINASCIMENTO del paganesimo filosofico, politico e letterario. Perciò, ammettendo anche noi questa massima, la quale in sè sola compendia i sentimenti della modestia cristiana e nello stesso tempo i sentimenti dello zelo per la verità, ci limitammo nelle nostre *Conferenze* a combattere coi nostri deboli mezzi, come dichiarammo sovente, il paganesimo della filosofia, avendo lasciato al genio del marchese di Valdegamas di combatterlo nella politica, e al dotto ed umile abbate Gaume di

combatterlo nella letteratura. Onde, rivolgendo anche in questo libro alcune osservazioni al visconte di Bonald, a proposito del suo nuovo scritto, non abbiamo in vista la nostra persona la quale sappiamo essere un nulla, ma invece la CAUSA della filosofia cristiana, alla quale il signor di Bonald, quantunque sincerissimo cristiano, ha recato, senza avvedersene, una nuova ferita, sforzandosi d'invilirne i principii e le dottrine.

Ripetiamo per la seconda volta che non ci saremmo occupati di lui, se a lui solo avessimo dovuto rispondere. Il signor di Bonald, come egli stesso ebbe cura di provare ne'suoi scritti filosofici, non è un avversario molto pericoloso in filosofia. Ma dietro a lui ed in sua compagnia, sta tutta una scuola, la scuola razionalistica, la quale sotto pretesto di difendere Cartesio ed il suo metodo, fa attualmente i più vigorosi sforzi per tutto ridurre alla ragione e per uccidere la fede. Dunque noi dobbiamo combattere questa scuola per la CAUSA della filosofia della fede; e poichè le sue dottrine e i suoi sistemi sono similissimi a quelli di cui il signor di Bonald ha fatto pompa nell'ultimo suo scritto; noi giudicando queste dottrine e questi sistemi a proposito del libro del medesimo, giudicheremo in pari tempo le dottrine ed i sistemi della scuola, la quale, volendo mostrarsi soltanto cartesiana, è in verità una succursale della scuola razionalistica e forse è questa medesima scuola.

Ci si permetta un'altra parola sulla necessità di questa replica al signor di Bonald. Nello corso anno un ecclesiastico ci accusò d'aver citato san Tomaso a controsenso. Allora non giudicammo a proposito di rispondere a quest'accusa, la quale nè pel fondo nè per le forme non mostrava valer gran fatto dal lato sia della scienza, sia della lealtà. Che avvenne adunque? Che il signor di Bonald, ingannato dal nome e dal carattere di quest'accusatore, prese seriamente la medesima accusa e la riprodusse per intero nello scritto di cui ora parliamo. Ma il signor di Bonald ammassò in pari tempo in questo scritto molti passi di sant'Agostino, di san Tomaso e di altri autori, di cui alla sua volta usò nel modo più miserando e più atto a traviare l'ignoranza e la buona

fede de' suoi lettori. Se adunque noi tacessimo sul vero significato di questi passi, altri scrittori semplici o leggieri potrebbero egualmente farli suoi: ed altri potrebbero anche riprodurli nel senso del tutto erroneo attribuito ad essi dal signor di Bonald, e procurarsi un'arma contro la filosofia che noi difendiamo. Ma riducendo al loro giusto valore i giudizi del signor di Bonald rispetto alla filosofia cristiana e le autorità di cui fa pompa, lo avremo giudicato per sempre, e con lui tutti gli altri.

Egli ha diviso in quattro parti la sua critica. In primo luogo ci attacca sul punto delle *idee*. 2.° su quello della *certezza;* 3.° sul *metodo cartesiano;* e *4.°* finalmente sulla *filosofia di Cartesio*. La nostra risposta seguirà lo stesso ordine: ma, compendiandosi i suoi due ultimi punti in un solo, cioè l'aver noi mal compreso e giudicato Cartesio, uniremo le nostre repliche sotto l'unico titolo: *Nuove osservazioni sul cartesianismo;* e speriamo che questa discussione non sarà di presente senza interesse.

In primo luogo, la confutazione delle arrischiate asserzioni, degli errori dottrinali ed istorici del signor di Bonald e delle false interpretazioni sue di molti passi de' Padri sarà seguita dall'esposizione della nostra dottrina, specialmente sulle grandi questioni dell'*origine delle idee* e del *criterio della certezza;* ed anzi le spiegazioni nostre sul *cartesianismo* serviranno a rendere più chiare queste stesse questioni, le quali sono il vero argomento di questo libro.

In secondo luogo, la stessa polemica nostra contra il signor di Bonald facendo ragione delle obbiezioni e de' pregiudizi della filosofia pagana de' nostri giorni contro la filosofia cristiana, spargerà nuovi lumi sui punti in controversia, e concorrerà allo sviluppo ed alla conferma della vera dottrina.

Finalmente, ripetiamolo, gli errori del signor di Bonald non sono suoi proprii; sono piuttosto gli errori della sua scuola che quelli della sua mente. Dunque, combattendo questi errori, non pugneremo contro l'erede d'un gran nome, ma contro il malavventurato discepolo d'una cattiva scuola.

Però il nostro lettore si rassicuri: poichè non assisterà alle noje d'una polemica fra due persone, ma ad una grave discussione fra due scuole rappresentate da due persone; ad una discussione in cui l'interesse delle persone svanisce dinanzi all'interesse delle dottrine, e nella quale si potranno meglio conoscere i principii, le conseguenze e lo spirito *della vera e della falsa filosofia*, particolarmente rispetto alle questioni delle *idee* e della *certezza*.

PRIMA PARTE

DELL'ORIGINE DELLE IDEE SECONDO I CARTESIANI E SECONDO GLI SCOLASTICI

§ 2. *Risposta alle nuove accuse mosse al padre Ventura, a proposito de' suoi giudizii sulla* filosofia *del signor di Bonald padre. Cinque diversi sistemi sull'origine delle idee. Vero stato della questione sullo stesso argomento. Confusione di termini e d'idee recata in questa discussione. Prima incoerenza del signor di Bonald figlio.*

L'autore della *Filosofia del Verbo*, profondo filosofo e pubblicista distinto, leggendo il nostro compendio della filosofia del signor di Bonald e gli elogi che ne facemmo (*Della vera filosofia*, § 4), ebbe a dire: « Quando cominciasi dal rendere » tanto apertamente giustizia alle intenzioni, al talento, al » genio, ai meriti d'un grand'uomo, e quando si parla in » questi termini si ha il diritto d'essere ascoltato nella cri» tica di ciò che nello stesso autore non è esatto. »

Non abbiamo adunque bisogno di arrestarci a giustificare le nostre considerazioni sulla filosofia dell'autore della *Legislazione primitiva*, per le quali suo figlio ci muove una seconda lite. Nel nostro libro sulla *Vera filosofia* crediamo aver giustificato a sufficienza queste considerazioni con ripetute citazioni e colle parole stesse dell'illustre autore; perciò i

nostri lettori sono a dovizia forniti di documenti. Perciò prima d'incominciare e di svolgere questa gran questione dell'origine delle idee, diremo soltanto poche parole sui rimproveri addirizzatici dal nostro onorevole avversario a cagione delle critiche da noi fatte alla dottrina del padre suo, ed a proposito di questa stessa questione intorno all'origine delle idee.

Il signor di Bonald dà principio alla serie de' suoi nuovi attacchi rimproverandoci d'aver detto che « l'autore della » *Legislazione primitiva*, non avendo per nulla compreso » la scolastica, abilissima a distruggere errori grossolani, fu » incapace di stabilire la verità » (pag. 118); ed a questo proposito crede di averci atterrato con un colpo di clava, dicendo: « Ma il distruggere gli errori non è forse stabilire » la verità? » No per vero; come il distruggere una casa non è ricostruirne un'altra al suo posto. Infatti l'autore della *Legislazione primitiva* ha valorosamente combattuto il materialismo; ma ha forse fondato col medesimo successo lo *spiritualismo* sulla base naturale, ove solo rimane ad uguale distanza dal *materialismo* e dall'IDEALISMO? No, senza dubbio: noi lo provammo (§§ 28 e 29); ed alle nostre prove non trovò replica il nostro contradittore. Il visconte di Bonald padre ha atterrato gli scettici, ma non ha stabilito il vero sistema della certezza. Il medesimo si dica di tutte le altre questioni filosofiche. Salvo la sua bella teoria sull'origine del linguaggio e della scrittura, per la quale lo abbiamo encomiato più del proprio suo figlio, e con cui ha reso immensi servigi alla scienza filosofica, e dirò anzi alla società, il signor di Bonald padre non edificò nulla di solido in filosofia, nulla di durevole; e la prova si è, che, accettuata questa teoria, nulla o quasi nulla si mantenne stabile in filosofia. Le sue *Ricerche*, in cui trovasi questa filosofia, furono forse *ristampate* parecchie volte? non lo sappiamo. Rispetto poi alla sua totale ignoranza della filosofia scolastica, il signor di Bonald padre l'ha provata egli stesso in tutti i suoi scritti filosofici, e il figliuol suo sembra convenirne anch'egli; poichè, per iscusare il padre d'aver ignorato la scolastica, dice: « È » forse rigorosamente necessario studiare gli scolastici per

» pensare rettamente in filosofia? È utile senza dubbio, è » importante il non trascurare gli scolastici, ma a rigore si » possono mettere da banda (come avea fatto suo padre) » perchè chiunque può da sè stesso attingere alle sorgenti » medesime a cui avevano ricorso gli autori del medio evo. » (*Lettera all' Univers*) [1]. Il nostro censore con maravigliosa ingenuità dice anche: « Confesso che in tali quistioni, le » quali appartengono particolarmente alla *filosofia della* » *scuola*, e di cui il visconte di Bonald occupossi *tardis-* » *simo* E SENZA CONSULTAR ALCUN AUTORE, egli non avea po- » sto tutta la cura di *farsi ben comprendere.* » Il che in altri termini *conferma* quanto asserimmo sul conto del signor di Bonald padre, cioè ch'ei non avesse niente compreso la filosofia scolastica, poichè l'ha giudicata senza conoscerla, non avendone consultato NESSUN AUTORE.

Di Bonald ci dà carico anche (pag. 119) d'aver detto che il suo padre « non fe' progredire d'un passo la questione » sull'*origine delle idee.* » E nondimeno lo stesso di Bonald alle linee citate aggiunge le seguenti: « Onde, men- » tre de Maistre gli oppone di non avere ammesso le *idee* » *innate*, all'incontro l'editore dell'opera sua sostiene, e con » ragione, che le ammetteva. » Ma con tali parole egli ci assicura che, rispetto alla gran questione sull'origine delle idee, suo padre non possedeva idee chiare, non avea un sistema fisso, talchè ha potuto esporre il pro ed il contro sulla stessa questione, come sopra moltissime altre, avendo fatto sì che due scrittori a lui ben affetti non siano giunti a comprendere il suo vero pensiero e gli abbiano attribuito due opinioni contradittorie. Per la qual cosa non siamo stati ingiusti verso questo grand'uomo nel giudicare la sua filosofia quasi colle stesse parole con cui non ha guari fu giudicata dal proprio figliuolo.

Ma nulla è più piacevole di ciò che afferma il nostro antagonista con perfetta sicurezza per giustificare il padre suo *di non aver fatto progredire d'un passo la questione dell'o-*

---

[1] Abbiamo confutato queste parole nel nostro opuscolo *Sulla filosofia* (§ 5).

rigine delle idee. « Noi dimandiamo, dic'egli (pag. 119), qual » nuovo passo sia possibile sulla questione dell'*origine delle* » *idee?* Si discuta pure quanto si voglia sopra questo argo- » mento, non si potrà trovare questa origine se non in un » dono del Creatore, nell'esercizio delle nostre facoltà in- » tellettuali ed in una luce sopranaturale rispetto a quanto » la ragione non può *naturalmente* raggiungere. Non fu » scoperta, ch'io sappia, una quarta sorgente delle nostre » idee. » Onde per sua propria confessione, il signor di Bonald *non sa* che, oltre a queste *tre sorgenti delle nostre idee*, secondo ch'egli si esprime, cioè 1.° l'azione diretta di Dio sul nostro spirito (idee innate), 2.° il raziocinio, col quale deducendo una conseguenza da un principio si acquistano idee nuove (pag. 120), e 3.° la rivelazione, erasi scoperta anche una *quarta* ed anzi una quinta *sorgente delle nostre idee:* 1.° nell'azione dello spirito umano *formantesi da sè stesso le idee*, indipendentemente da ogni raziocinio e prima di ogni raziocinio, e 2.° nell'istruzione che ogni uomo riceve *dalla società per mezzo della parola.* La prima di queste due sorgenti era stata scoperta da Aristotele, ed in appresso indicata e benedetta da san Tomaso; la seconda fu esposta ai filosofi dall'autore della *Legislazione primitiva* nella sua ammirabile teoria del linguaggio. Il signor di Bonald dee senza fallo conoscere la prima dai nostri scritti, poichè li combatte, e la seconda dagli scritti del proprio padre, poichè dee averli letti. È adunque bello udire: *Non fu scoperta*, ch'io SAPPIA, *una quarta sorgente delle nostre idee;* poichè egli sa che due altre *sorgenti delle idee* erano state *scoperte*, l'una da molto tempo da Aristotele, e l'altra a' giorni nostri dal proprio suo genitore!

Ma ecco altra cosa ancor più piacevole. Il nostro critico, rammentando le seguenti nostre parole: « Il visconte di » Bonald (padre), come tutti i filosofi sensualisti, non co- » nobbe alcuna facoltà propria dello spirito NELLA FOR- » MAZIONE DELLE IDEE, » risponde: « Il visconte di Bo- » nald ha senza dubbio riconosciuto nell'uomo la *facoltà di* » *ragionare*, la quale è una facoltà attivissima dell'intelletto; » ma poichè le idee novelle si acquistano col raziocinio; e

» dovendo ammettere perciò una *formazione* d'idee, si ri-
» conosce nello spirito una facoltà attiva e non una pura
» passività. » (Pag. 120.) Ma tutti sanno, eccettuato il nostro avversario, che, parlando dell'*origine delle idee*, non si tratta delle *idee nuove che si acquistano col raziocinio*, ma si tratta delle *idee primitive*, dei *primi principii*, mediante i quali ragionasi e che formano gli elementi del *raziocinio*. Or rispetto a QUESTE idee, la dottrina del visconte di Bonald padre, secondo l'alquanto ingarbugliato commentario del figlio suo, consiste nel dire che Dio le *scolpisce nello spirito dell'uomo*, e che *l'uomo* le riceve e le subisce già fatte, ma *non se le forma*. Dunque nell'affermare che *di Bonald non riconobbe alcuna facoltà propria della mente* NELLA FORMAZIONE DELLE IDEE, non arrischiammo parola che non fosse esattissima. Ed affinchè non nascesse errore sul nostro vero pensiero, sottolineammo queste ultime parole, come facciamo. Cioè non dicemmo, come il nostro critico ci oppone, « che di Bonald *nega* OGNI FACOLTA' ATTIVA *alla mente umana*, compreso il *raziocinio;* » ma dicemmo invece « ch'egli non riconosce *nella mente alcuna facoltà* ATTIVA, rispetto soltanto ALLA FORMAZIONE DI QUESTE IDEE » sulle quali si fonda tutta la questione; il che è ben diverso e non può essere contrastato dal signor di Bonald figlio sostenendo che suo padre abbia veramente ammesso le idee innate, ovvero le idee non formate dall'uomo (Pag. 131.) Del resto è questo un primo saggio della confusione di tutti i termini e di tutte le idee che si trovano nel suo libro, come quanto prima si vedrà chiaramente nel corso di questa discussione.

Il signor di Bonald padre dimostrò senza dubbio meglio di ogni altro l'*impossibilità del pensiero nella materia*, e confutò vittoriosamente l'errore triviale dei seguaci di Locke, cioè che le idee siano il risultato immediato delle sensazioni. Ma, come suo figlio stesso l'ha confessato, l'illustre Bonald si espresse in modo tanto oscuro sulla vera origine delle idee da non essersi potuto conoscere giustamente qual fosse la sua opinione sopra questo grave argomento; cioè non istabilì la vera dottrina da seguirsi. È chiaro adunque, almeno

in questa parte, che il signor di Bonald padre, *abilissimo a distruggere errori grossolani, non fu capace di stabilire la verità.* Ov'è dunque la *contradizione evidente* che rinfacciata ci viene dal figlio suo? (Pag. 119.)

Ci si oppone (pag. 119) che basta leggere le *Ricerche filosofiche* di Bonald per convincersi essere le sue dottrine contrarie del tutto a quelle del filosofo inglese (Locke). Ciò è verissimo, ma soltanto rispetto alla tesi della *materia pensante* ed alla spiritualità dell'anima. In quanto all'origine *delle idee,* l'autore delle *Ricerche,* non avendo conosciuto essere lo spirito medesimo che se le forma mediante la facoltà chiamata *intelletto operante,* ammise che l'uomo le riceve già fatte, o da Dio per mezzo d'un'azione immediata, ovvero dalla società per mezzo della parola: ma è questa precisamente la dottrina dei sensualisti. Secondo questi filosofi, lo spirito umano è *passivo* nella formazione delle idee. Per la qual cosa, salvo la differenza ch'eglino l'ammettono passivo *rispetto ai sensi,* mentre di Bonald l'ammette passivo *rispetto a Dio* o *rispetto alla società,* il principio della *passività dello spirito sulla formazione delle idee* è ammesso egualmente da ambe le parti. Onde affermammo il vero dicendo che « il signor di Bonald, come tutti i filosofi sensualisti, non ha riconosciuto alcuna facoltà propria dello spirito NELLA FORMAZIONE DELLE IDEE; » e che perciò » la sua dottrina ha una segreta affinità colla dottrina della scuola sensualista; e che, combattendo Locke, senza avvedersene, sembra avergli dato ragione.

Ma, ci si soggiunge, il signor di Bonald *ha senza dubbio riconosciuto nell'uomo la facoltà di ragionare, mediante la quale acquista nuove idee.* (Pag. 120.) Ciò non può negarsi: ma neppure Locke negò allo spirito umano questa facoltà: e ciò non impedisce che la sua dottrina *sull'origine delle idee* sia il materialismo. Nel modo stesso il signor di Bonald ha riconosciuto nell'uomo la facoltà di ragionare: ma ciò non toglie ch'egli abbia ammesso il principio di Locke sulla *passività dello spirito* rispetto ALL'ORIGINE DELLE IDEE. Ov'è dunque la contradizione nella quale siamo caduti, secondo l'asserzione del signor di Bonald? Ove sono le assurdità che ci

rinfaccia (pag. 121) d'avere attribuito al suo genitore? Avvi forse contradizione nell'affermare che un autore il qual combatte il suo avversario sopra un punto di dottrina, *gli dà ragione sopra d'un altro punto?* È forse attribuire *assurdità* ad un autore il ripetere le sue parole, cioè che lo spirito umano è passivo (non monta riguardo a quale potenza) rispetto alle idee prime, ai primi principii costituenti la ragione umana?

All'incontro il signor di Bonald figlio ha attribuito assurdità al proprio padre e non è stato coerente a sè medesimo. Il *cartesianismo* fu condannato dalla Chiesa come il lockianismo. Col dire adunque che un autore cattolico è cartesiano, gli si reca l'onta stessa che giudicandolo lockiano; poichè la prima val quanto l'altra agli occhi della Chiesa. Ma il signor di Bonald, avendo giudicato cartesiano suo padre, non dovea almeno essere indulgente verso lo straniero che ha creduto scorgere in alcune dottrine di questo grand'uomo una segreta tendenza verso il lockianismo? Un figlio il quale non si è mostrato giusto giudicando suo padre ha forse diritto di lamentarsi con altri d'averlo con *severità* giudicato? Tanto più che, mentre si notavano le tendenze pericolose della psicologia del signor di Bonald, criticando in lui il filosofo, si usò la giustizia di tributargli tutte le lodi possibili, chiamandolo cattolico sincero, caldo e zelante — filosofo profondo — sapiente pubblicista — mente solida ed elevata — uomo dotato di tutte le qualità e di tutti i talenti che formano il vero filosofo — vero genio. (*Conferenze*, tom. I, pag. 211-213.) Tanto più, dopo aver reso giustizia alle intenzioni di questo grand'uomo, indicando i segnalati servigi da lui resi alla scienza e alla religione, e dopo aver dato un compendio esatto della sua filosofia; mentre il proprio suo figlio, nel dichiararlo cartesiano di mente e di cuore, vuol contendergli persino il nome di filosofo. (Vedi *Della vera filosofia*, § 4.)

§ 3. *Giudizio dell'asserzione del signor di Bonald: « Che dietro sant'Agostino, san Bonaventura e san Tomaso, tutto il mondo filosofico ha partecipato alla dottrina delle* IDEE INNATE. *» Spiegazione di due testi di sant'Agostino, che vengono opposti alla dottrina dell'*INTELLETTO OPERANTE *il quale si forma le idee. Che cosa sia l'*INTELLETTO OPERANTE *secondo san Tomaso. Rigorosa esattezza dell'espressione* « formarsi le idee » *rispetto allo spirito umano.*

A proposito della stessa questione *delle idee*, avevamo detto che « le osservazioni sul fatto incontestabile che lo » spirito umano trovasi avere delle idee a lui non apprese, » furono quelle che hanno prodotto la dottrina delle idee » innate, la quale dottrina fu adottata dagli uomini più » grandi, come Platone, Cartesio e Leibnizio. »

Ma ecco le dotte osservazioni che fa il visconte di Bonald: « Bisognava anche aggiungere, dice, i nomi di sant'Ago- » stino, di san Tomaso, di san Bonaventura, di Bossuet, di » Fénélon, di Malebranche, ecc. Ed infatti ebbero ragione » nel vedere tante *idee innate* in quanto l'uomo *trova in* » *sè senza averlo appreso.* » (Pag. 121.) Che Malebranche abbia seguito la dottrina delle idee innate di Cartesio, lo concediamo: che Bossuet e Fénélon abbiano anch'essi inclinato verso la stessa dottrina, sia pure. Ma Malebranche era discepolo di Cartesio; ma Bossuet e Fénélon non hanno fondato sistemi nuovi nè nuove scuole di filosofia: e quindi non abbiamo dovuto nominarli fra i *capiscuola* delle *idee innate.* Ma quanto a sant'Agostino, il quale se in un luogo parve aver adottato le idee innate di Platone, le rigettò in appresso nel modo più solenne con tutte in massa le dottrine di Platone [1]; quanto a san Bonaventura, eccellente

---

[1] Ecco il testo di sant'Agostino, già pubblicato nella prima nostra risposta al signor di Bonald, e che ora ripetiamo per ajutare la sua memoria: « Sono » dolente, diceva il gran vescovo d'Ippona giunto all'anno 73 di sua » vita, d'aver fatto tanti elogi di Platone e dei platonici, cioè degli acca- » demici. Erano UOMINI EMPI da non doversi encomiare, a cagione dei » GRAVISSIMI ERRORI nei quali caddero, e contro i quali ci troviamo

scolastico e difensore di Aristotele sull'*origine delle idee;* quanto a san Tomaso, il quale in ogni pagina de'suoi scritti immortali ha combattuto la dottrina delle *idee innate* di Platone, la è cosa troppo forte volerli far credere seguaci delle *idee innate;* è avere una fiducia troppo cieca nella semplicità e nell'ignoranza de'proprii lettori; è un volersi porre in opposizione con quanto avvi di più certo e di più conosciuto nella storia della filosofia.

Tutti sanno che, nei quattordici secoli della filosofia cristiana, niuno fra i Padri, fra i dottori della Chiesa, niuno fra i filosofi cattolici rimasti fedeli alla dottrina cattolica professò mai in modo esplicito e formale la dottrina delle *idee innate.* Tutti sanno che, anche dopo la *pretesa restaurazione* della filosofia per opera di Cartesio, salvo la sua scuola, niuno seguì questa dottrina, la quale anche ai nostri giorni conta per suoi seguaci un picciolissimo numero d'uomini oscuri. Che dobbiamo pensare adunque di questa asserzione del signor di Bonald: « SI È SEMPRE INTESO in questo » modo? »

Per provarci il torto che abbiamo di sostenere lo spirito umano formarsi le idee da sè stesso mediante la sua FACOLTA' *dell'intelletto operante,* il signor di Bonald ci oppone sant'Agostino, dicendo che « trovare non significa fare » o generare: *Neque id est invenire quod facere aut gi-* » *gnere;* » ed aggiunge che « confondere queste operazioni » sarebbe un attribuire allo spirito la facoltà di generare » cose eterne, mediante un'invenzione temporaria, sarebbe » attribuirgli la facoltà d'inventare sovente le cose eterne; » poichè nulla per esempio è più eterno della natura del » circolo: *Alioquin æterna gigneret animus inventione tem-* » *porali; nam æterna sæpe invenit: quid enim tam æter-* » *num quam ratio circuli?* »

« nella necessità di difendere la religione cristiana; — Laus quoque qua » PLATONEM vel platonicos seu academicos tantum extuli, quantum » IMPIOS HOMINES non oportuit, mihi displicuit; quorum contra ER- » RORES MAGNOS defendenda sit christiana doctrina. » (*Retractationum,* lib. I, cap. II.)

In verità il signor di Bonald non è avventurato nella scelta e nell'interpretazione de' suoi testi. Tutti sanno, e noi lo provammo nelle *Conferenze* (tom. I, pag. 25), che per gli accademici, come per gli epicurei, sarebbe l'uomo l'inventore della ragione, delle leggi e della società. Col passo dunque or ora citato, sant'Agostino ha voluto combattere questi razionalisti del suo tempo, i quali, simili ai razionalisti moderni, rigettavano le idee eterne delle cose come trovansi nell'intelletto divino da tutta l'eternità, affermando che queste idee, come ogni altra idea del vero e del giusto, cioè ogni legge, ogni giustizia, ogni verità, altro non è se non un'*invenzione temporaria*, una creazione arbitraria dello spirito umano e del progresso indefinito dell'umanità. Ciò apparisce più chiaro dal passo seguente dello stesso dottore, citato in appresso dal signor di Bonald, senza averlo meglio compreso del primo, e nel quale sant'Agostino dice positivamente: « Le idee stesse « non sono formate (nel tempo), e perciò sono eterne, e sono » sempre QUALI TROVANSI NELL'INTELLETTO DIVINO: » *Ipsæ ideæ formatæ non sunt; ac per hoc æternæ, ac* » *semper eodem modo sese habentes* QUÆ IN DIVINA INTEL- » LIGENTIA CONTINENTUR. » Dunque questi passi non si riferiscono per nulla alla presente questione, e tanto meno si possono addurre contro la facoltà dell'uomo di formarsi le idee, riconosciuta da san Tomaso, il quale senza dubbio dovea comprendere sant'Agostino meglio che non vale a comprenderlo il signor di Bonald. « Questa facoltà dell'INTEL- » LETTO OPERANTE, dice questo gran dottore nei più » chiari termini, altro non è se non una certa partecipa- » zione della luce del Verbo, di cui fu detto essere la vera » luce che illumina ogni uomo che viene in questo mon- » do; INTELLECTUS AGENS *nihil aliud est, nisi parti-* » *cipatio quædam luminis divini, juxta illud Joannis:* » LUX VERA QUÆ ILLUMINAT OMNEM HOMINEM VENIENTEM IN HUNC » MUNDUM. » Mediante questa facoltà noi non inventiamo, non creamo arbitrariamente, per mezzo della *nostra ragione*, le nature delle cose quali sono in sè stesse e fuori di noi medesimi; tale asserzione sarebbe accettare il *razionalismo* in tutto e per tutto, non essendo le nature delle cose

se non ciò che furono da tutta l'eternità, nelle idee divine, le quali sono il prototipo di tutti gli esseri; e non dipendendo dalla ragione dell'uomo rispetto all'esistenza loro fuori dell'uomo. Mediante l'*intelletto operante*, l'uomo non fa che FORMARE *queste medesime idee per sè stesso.*

Al signor di Bonald, al pari che alla sua scuola, move sdegno questa parola « formarsi; » onde esclama doversi ad essa sostituire la parola « scoprire; » poichè secondo la sua opinione, il nostro spirito non fa che *scoprire le idee* che *ha in sè stesso.* (Pag. 128.) Ma esclami pure fin che gli piace; la parola « formarsi » è esatta che nulla più rispetto alle idee. *Scoprire*, significa trovare, significa riconoscere una cosa quale è in sè stessa, allontanando da essa quanto la poteva celare. Ma lo spirito umano fa più di ciò; esso non *conosce* nè *scopre* se non i fantasmi e le imagini particolari degli esseri esterni: ed esso, per mezzo della sua virtù *innata* d'illuminare questi fantasmi, ne estrae un concetto *generale* ovvero l'idea. Questo concetto dunque è opera sua; SE LO FORMA in tutta la forza di questa parola e direi quasi se lo crea. Ma dal « formarsi » che fa lo spirito *per sè stesso* le idee delle cose non ne segue essere egli che *dia* le sue idee alle cose, e che le cose non siano se non ciò che piace alla ragione, ovvero che siano creazioni della ragione. Le cose non hanno tali nature perchè lo spirito umano si è formato tali idee delle cose; ma lo spirito umano si forma tali idee, perchè le cose hanno tali nature.

L'*intelletto operante*, come abbiam udito dalla bocca stessa di san Tomaso, è una *partecipazione della luce divina*, cioè una facoltà divina; INTELLECTUS AGENS *est participatio quædam luminis divini.* Perciò non è maraviglia che lo spirito umano colga nel segno e *si formi* le vere idee delle cose, quelle idee che corrispondono esattamente alle loro nature. Illuminato dalla luce di Dio, non è punto cosa mirabile ch'esso scorga in certo modo le cose come Dio stesso le scorge. Possedendo la stessa luce colla quale Dio medesimo formossi *ab æterno* le idee delle cose, *participatio luminis divini*, non fa maraviglia se lo spirito umano si forma sulle cose esterne le idee stesse che ne ha Dio medesimo, e

se fa per un dono divino e per grazia ciò che Dio stesso fa per natura.

A quale scopo adunque ci vengono opposti i passi di sant'Agostino? Per non avere la scuola cartesiana mai compreso le prime parole di questa sublime teoria, ha forse diritto di confondere la questione colle sue bassezze e trivialità? Ha forse diritto d'accusar san Tomaso e tutte le scuole cristiane di perdere l'uomo facendogli seguire una dottrina che lo solleva fino a Dio stesso, e la quale, ripetiamolo ancora, spiega meglio d'ogni altra dottrina in che l'uomo sia l'IMAGINE SOMIGLIANTE DI DIO?

§ 4. *Strana asserzione del signor di Bonald:* « TUTTI *i filosofi tennero che le idee trovansi in noi naturalmente formate.* » *La dottrina che stabilisce nell'uomo la* VIRTU' INNATA *di formarsi le idee, ammessa dallo stesso Cartesio e dal visconte di Bonald padre. Sopra che esercita lo spirito umano questa* VIRTU'? *Magnifico passo di san Tomaso citato contro questa dottrina, che la conferma. La dottrina stessa atta a terminare la lotta fra i razionalisti ed i tradizionalisti.*

Ma ecco un'altra accusa che, nell'interesse della dottrina scolastica *sull'origine delle idee,* non possiamo lasciare senza risposta. « Il nostro avversario (dice il signor di Bonald) nega » le *idee innate* e non ammette nell'uomo se non una *virtù* » *innata di formarsi le idee.* Ma sembra all'incontro che tutti » i filosofi abbiano pensato fino al presente che queste specie » d'idee non si formassero, ma si *trovassero naturalmente* » *formate in noi.* » (Pag. 125.) Ci si permetta in primo luogo di chiedere al signor di Bonald: come sa egli che tutti i filosofi abbiano pensato fino al presente quanto attribuisce loro d'aver pensato? Forse le sue gravi occupazioni letterarie gli hanno dato campo di leggere tutti i filosofi?

In secondo luogo: se realmente tutti i filosofi avessero pensato che questa specie d'idee (le idee generali) si trovino per natura formate in noi, tutti i filosofi avrebber adottato il sistema delle idee innate; poichè il sistema delle idee innate altro non è se non quel sistema il quale ammette che le idee generali trovansi per natura formate in noi. La gran

questione adunque sull'*origine delle idee* sarebbe stata risoluta da molto tempo per unanime accordo di tutti i filosofi. Ma la è forse così?.... Ecco in qual modo il signor di Bonald scrive la storia della filosofia.

In terzo luogo: questa dottrina la quale *rigettando le idee innate non ammette nell'uomo se non una* VIRTU' INNATA di formarsi le idee, questa dottrina che sembra tanto scandalizzare il signor di Bonald, e ch'ei ci rinfaccia come una novità, è però in proprii termini, dovrebbe rammentarsene, la dottrina del padre suo e di Cartesio stesso. Nel tom. I, pag. 397, delle *Ricerche*, l'autore della legislazione primitiva dettò quanto segue: « Coloro i quali nell'universo non vogliono » scorgere nulla di superiore all'uomo, finsero di credere » che i seguaci delle *idee innate* le consideravano *innate*, » come sono i bisogni naturali o nativi *nati con noi*. Ba- » stava però leggere ciò che avea scritto Cartesio, per di- » struggere ogni idea di simile interpretazione. Ecco come » esprimesi il primo fra i nostri filosofi (Lettera 99): — » Quando dissi che l'idea di Dio è naturalmente in noi, » volli intendere soltanto che la natura ha posto in noi una » FACOLTA' mediante la quale noi possiamo conoscere Dio: » ma non ho mai scritto nè pensato che *queste idee fossero* » *attuali*. — » Il dotto Emery osserva su questo passo che » tale spiegazione distrugge la massima parte delle obbie- » zioni proposte con tanta fiducia contro le idee innate. Dun- » que le idee innate, *secondo Cartesio e i discepoli suoi*, » sono idee in POTENZA nello spirito dell'uomo. »

Ma, formare, nel senso filosofico, non è forse far che sia in *atto* ciò che è soltanto in *potenza?* Ciò che non è in *atto*, ma soltanto in *potenza*, non esiste, e tanto meno *trovasi naturalmente formato in noi*. Secondo Cartesio dunque, come secondo il signor di Bonald padre, le idee non *trovansi naturalmente in noi;* non vi ha naturalmente in noi se non una FACOLTA' MEDIANTE LA QUALE (non monta in quali condizioni e con quali soccorsi) *lo spirito umano formasi le idee*. Noi non abbiamo detto nè preteso altra cosa; solo, insieme con san Tomaso e con *tutti i filosofi cristiani* de' sei secoli che precedettero la *riforma*, chiamiamo *intelletto*

operante quella FACOLTA' ammessa da Cartesio senza darle un nome.

« Lo spirito, continua colla stessa sicurezza il signor di » Bonald, lo spirito non opera sul nulla: con quali elementi » d'altronde formar potrebbe gli elementi che costituiscono » la sua ragione? V'ha nulla in noi d'anteriore a questi » elementi? » Si, signor visconte, senza dubbio. Secondo la dottrina scolastica, ciò che *v'ha d'anteriore in noi a questi elementi* è lo spirito stesso dotato della nobile FACOLTA' *innata di formarsi le idee*, ammessa dallo stesso Cartesio. Secondo la dottrina medesima, *lo spirito non opera sul nulla*, ma opera sui *fantasmi* presentati dai sensi alla sua imaginazione.

Ma il signor di Bonald non cessa dalle sue citazioni. Altrevolte volle dar saggio di cortesia; ora vuol dar saggio d'erudizione. « Noi non siamo debitori, dic' egli (pag. 126), di » queste idee prime, di questi primi principii costituenti » la ragione, nè a noi stessi nè ad una rivelazione; ma le » abbiamo conosciute, dice san Tomaso, per la luce infusa » in noi dal creatore, come una specie d'imagine della ve- » rità increata che vi si riflette; *Rationis lumen quo principia sunt nobis nota est nobis a Deo inditum quasi quædam similitudo increatæ veritatis in nobis resultantis.* » Oh quanto strana dee sembrare questa citazione al lettore! Questo magnifico passo di san Tomaso, citato a controsenso, è evidentemente in nostro favore. Dicendo che « la luce della ragione, mediante la quale conosciamo i principii, è un dono di Dio, » san Tomaso ha ripetuto quanto avea detto prima, cioè che « l'INTELLETTO AGENTE è una partecipazione della luce divina. « Ed aggiungendo che « questa luce divina è una specie di rassomiglianza della VERITA' INCREATA che si riflette sopra di noi, « l'angelico dottore ci spiega la ragione per cui lo spirito umano non s'inganna nella formazione delle idee. Imperciocchè come potrebbe ingannarsi nell'operazione colla quale si forma le idee, compiendola in virtù della luce medesima comunicatale da Dio, e mediante la quale Dio stesso si è formato le sue? Questo passo dunque non significa, come pretende il signor di Bonald, che noi

scorgiamo direttamente le idee *nella* luce di Dio; ciò sarebbe l'*illuminismo*, sarebbe la dottrina di Malebranche, condannata dalla Chiesa. Questo passo significa che noi scorgiamo le idee *per mezzo* della luce divina: ma non esclude, anzi dimostra che questa luce divina, formando in noi la FACOLTA' dell'intelletto operante, lascia operare noi stessi.

Secondo la scuola cartesiana, noi vediamo *senza operare;* secondo san Tomaso, noi vediamo *operando*, il che è molto più nobile per l'uomo e più conforme all'amore col quale Dio si compiacque crearlo. Questo passo finalmente, che opponesi con tanta pertinacia alla nostra dottrina, la conferma; e il signor di Bonald, citandolo in suo favore, ha provato chiaramente di non averlo compreso. Per istabilire qual sia la vera dottrina d'un autore, non basta citarne qualche parola isolata ed incontrata a caso in un libro, o aggiuntavi da qualche mano benevola; ma bisogna aver letto l'autore nei proprii suoi scritti, bisogna averlo compreso, bisogna conoscere quella dottrina quale rivelasi in tutta l'opera. Sventuratamente non tutti sono atti a questa fatica; e con ciò spiegasi l'abuso deplorabile fatto da alcuni discepoli della scuola cartesiana dei testi dei Padri ed anche della Sacra Scrittura, per sostenere il cartesianismo.

Ma ecco altri errori in cui ci duole di veder cadere il signor di Bonald.

« Se nell'uscire dalle mani del Creatore, dic'egli, l'anima » avesse soltanto una semplice *virtù innata*, una semplice » facoltà di formar a sè stessa le idee, tutto dipenderebbe » dunque o dall'uso ch'essa farebbe di questa facoltà, ovvero da una rivelazione primitiva. » (Pag. 126.) Sì, signor visconte, avviene precisamente così: *Tutto proviene all'anima da questa doppia sorgente:* 1.° *dal modo di servirsi di questa sua facoltà;* e 2.° *dalla rivelazione primitiva.* Dal modo di servirsi delle sue facoltà l'anima ottiene le idee, come l'ha provato san Tomaso; dalla *rivelazione primitiva*, trasmessa in tutta la spiecie umana e sparsa in tutto il mondo col mezzo della parola, l'anima acquista le cognizioni, le verità intorno a Dio, all'anima, alla società, come l'ha provato l'autore della *Legislazione primitiva*, vostro padre. In una simile

dottrina adunque qual cosa avvi di contradittorio, d'inammissibile, di assurdo? Questa dottrina non assicura forse da un lato alla ragione i suoi diritti, la sua origine indipendente da ogni rivelazione rispetto alle idee, e dall'altro lato non istabilisce forse la necessità della rivelazione primitiva rispetto alle cognizioni, a quelle verità che sono l'applicazione delle idee ai fatti, dei principii generali agli esseri particolari? Questa dottrina, rendendo alla ragione ed alla rivelazione la parte che spetta a ciascuna, non può forse conciliare i due opposti sistemi dei *razionalisti* che pretendono essere tutto opera della ragione, non solo le idee, ma anche le cognizioni; e dei *tradizionalisti* eccedenti i quali affermano tutto provenire dalla rivelazione per mezzo della *parola*, non solo le *cognizioni*, o le verità, o le idee realizzate ed applicate, ma anche le stesse idee?

§ 5. *Rispondesi alla strana asserzione: « Che i cristiani non potrebbero ammettere l'anima umana da principio simile ad una* TAVOLA RASA. » *San Tomaso, Cartesio e il signor di Bonald padre ammettono questa dottrina. Assurdità della proposizione: « Le idee in* POTENZA *sono realissime. » Nobiltà e ricchezza dello spirito umano per la sua facoltà di formarsi le idee. Spiegazione del famoso testo di san Paolo sulla* LEGGE SCRITTA NEL CUORE DELL'UOMO. *A torto invocasi esso in favore della dottrina delle* IDEE INNATE.

« Ma se così fosse, soggiunge il signor di Bonald, l'anima » sarebbe in origine una *tavola rasa*, come diceva Aristo- » tele: *Tabula rasa in qua nihil est scriptum*. Ma se i pa- » gani poteano crederlo, non potrebbero ammetterlo i cri- » stiani. In origine, senza dubbio, nulla apparisce su questa » tavola; noi siamo intelligenti soltanto in *potenza*, ma » tosto lo diveniamo in *atto;* leggiamo questa *scrittura mae- » stosa*, come esprimesi Bossuet, scritta dal dito di Dio sulla » tavola de' nostri cuori: *Opus legis scriptæ in cordibus no- » stris*. Queste parole stabiliscono *ad evidenza* idee e ve- » rità primitive *antecedenti* ad ogni operazione dello spirito. » Il bambino nel seno della madre POSSEDE *già l'idea di Dio*, » essa è scolpita in lui. È vero che quest'idea esiste soltanto

» in *potenza*, ma è un'ESISTENZA REALISSIMA, che pas-
» sera tosto in atto, quando saranno adempite le condizioni
» della manifestazione. » Oh quanto fa compassione questo passo! Quante parole, altrettanti errori.

Poc'anzi udimmo Cartesio protestare, in termini energici, contro i suoi avversarii, che gli attribuivano ammettesse l'idea di Dio *come innata* nello spirito dell'uomo, mentre ammetteva soltanto nello spirito dell'uomo una FACOLTA' di concepire col tempo quest'idea. Poc'anzi ascoltammo gli applausi del signor di Bonald padre in favore di questa discussione di Cartesio, e dichiararsi egli ancora dal lato della *semplice* FACOLTA' di ridurre quest'idea in *atto*, e non in favore di questa idea *esistente in* REALTA' nello spirito, ma solo in *potenza*. Ecco adunque Cartesio e il signor di Bonald ammettere in sostanza come Aristotele che l'anima in origine sarebbe una *tavola rasa*, avente soltanto la facoltà di acquistare le idee, ma non già le idee. Ecco dunque Cartesio proclamato *pagano* dal signor di Bonald suo panegirista: ed ecco il signor di Bonald padre dichiarato *pagano* da suo figlio.

Ma ciò che recar dee maggior stupore al signor di Bonald si è il passo seguente scritto da san Tomaso medesimo. « L'intelletto angelico a cagione della vicinanza coll'INTEL-
» LETTO PRIMO (Dio), il quale è un *atto puro*, è sempre *in*
» *atto* rispetto alle cose che comprende. Ma l'intelletto uma-
» no, essendo l'*ultimo*, il più basso nella serie degli intelletti
» ed il più lontano della perfezione dell'intelletto divino, è
» soltanto in potenza rispetto alle cose intelligibili: ed in
» origine, come disse il FILOSOFO (Aristotele), è COME UNA
» TAVOLA RASA *sulla quale nulla sta scritto*, cioè è *ma-*
» *nifesto*, poichè in origine noi siamo intelligenti soltanto
» in *potenza*, e col tempo diveniamo intelligenti in *atto*[1]. »

---

[1] « Intellectus angelicus semper est *in actu* suorum intelligibilium, « propter propinquitatem ad primum intellectum qui est actus purus. « Intellectus autem humanus, qui est infimus in ordine intellectuum, et « maxime remotus a perfectione divini intellectus, est in *potentia* re- « spectu intelligibilium et in principio est *sicut tabula rasa in qua ni-* « *hil est scriptum*, ut Philosophus dicit (lib. III *de anima*). QUOD MANI-

Ecco dunque san Tomaso il quale *ha potuto credere come i pagani ciò che i cristiani non saprebbero ammettere;* ecco san Tomaso non solo ammettere in modo puro e semplice, senza restrizione veruna, senza veruna riserva, la dottrina della TAVOLA RASA *d'Aristotele*, ma dimostrarla anche e stabilire la sua necessità e la sua verità; e quindi ecco san Tomaso dichiarato *pagano*, da chi?... dal signor di Bonald.

Si osservi anche essere *manifesto* secondo san Tomaso che lo spirito finchè è intelligente soltanto in *potenza*, altro non è se non una TAVOLA RASA, *sulla quale non v'è scritto nulla*, val quanto dire che lo spirito *non ha alcun'idea in verun modo*. Mentre, secondo il signor di Bonald, lo spirito, anche quando è intelligente soltanto in *potenza*, come lo spirito del *bambino nel seno* della madre, POSSEDE GIA' L'IDEA DI DIO, e questa idea, sebbene *esista in lui soltanto* in POTENZA, è non ostante UN'ESISTENZA REALISSIMA. Onde, secondo il signor di Bonald, una cosa la quale è soltanto in istato di *potenza* può avere *esistenza reale*. Ma con ciò egli mostra ad evidenza di non conoscere il vero significato della parola *potenza* nel senso filosofico. Egli non conosce che *in questo senso* una cosa che è in *potenza*, è una cosa la quale *può* essere, ma che non *è*, che non esiste in verun modo, che non ha veruna esistenza, neppure fittizia, e molto meno *reale* e *realissima*. Mentre il signor di Bonald scriveva a Mompellieri e pubblicava in Avignone il suo ultimo scritto contro di noi, l'*idea* di confutarlo era in *potenza* nel nostro spirito, e il signor di Bonald dovea aspettarselo; ma non avea veruna specie d'*esistenza reale* prima che noi l'avessimo ridotta in *atto*. Una cosa in istato di *potenza* è una cosa della quale può dirsi semplicemente essere *possibile* che *sia*, una cosa l'essere della quale non implica contradizione, che anzi ha la capacità di essere, ma che intanto in verun modo non *è*. La *potenza d'essere* e l'essere *in realtà*, la *possibilità* e l'*esistenza*, la capacità e la

---

« FESTE APPARET ex hoc quod in principio sumus intelligentes solum in « *potentia*, postmodum autem efficimur intelligentes in *actu*. » (I p., qu. 79, art. 2.)

realtà sono termini che l'un l'altro si escludono. Ciò che è in *potenza* non ESISTE, come ciò che ESISTE non è più in potenza; dunque affermando che l'idea di Dio è soltanto in *potenza* nel bambino in seno della madre, e che in pari tempo ha in sè un'ESISTENZA REALISSIMA, cadesi nella contradizione, nell'assurdo. Ma ciò non reca meraviglia; anzi ciò avviene sovente, quando si vuol trattare una scienza, di cui ignorasi il linguaggio, come se ne ignorano le dottrine.

Da ciò comprendesi in qual conto devesi tenere lo scoppio d'indignazione filosofica con cui di Bonald continua il passo che abbiamo letto. « Rigettare le *idee innate*, dic'egli, e so-
» stituire ad esse una *semplice facoltà*, o *virtù innata*, è
» un non porre nulla nell'anima prima dell'esercizio di que-
» sta facoltà: è un supporla nell'origine, un essere bruto,
» privo di quanto costituisce l'intelletto e di quanto dee
» amare il cuore; è un considerarla, come facevano *i pa-*
» *gani*, una tavola rasa. » (Pag. 128.) Ma come? *Rigettare le idee innate* e *sostituir ad esse la facoltà* dell'intelletto operante è forse un non porre nulla nell'anima innanzi l'esercizio di questa facoltà? Non tenete dunque in verun conto questa facoltà maravigliosa e divina mediante la quale l'anima si forma da sè stessa le idee, mediante la quale è CAUSA delle sue idee per grazia, come Dio l'è per natura? È forse *un considerare l'anima simile ad un essere bruto in origine*, il supporla *in origine* dotata d'una *facoltà* di cui i bruti sono privi, *quibus non est intellectus;* d'una facoltà che elevasi fino a Dio: d'una facoltà colla quale l'anima sembra entrare nel mondo come regina, portando da sè stessa sulle sue spalle la potenza di formar le sue idee, l'impero del mondo intellettuale, *cujus imperium super humerum ejus?* Che logica è mai questa?

È vero però che il dire, secondo i dottori scolastici, quanto noi diciamo dell'anima è un *considerarla* come una *tavola rasa*, RISPETTO ALLE IDEE di cui essa non ha l'atto nella sua *origine* e le quali devono formare la sua ricchezza; ma non è un considerarla come una *tavola rasa* IN SÈ STESSA poichè vi si riconosce il principio e la sorgente divina di queste ricchezze. È un considerarla simile ad una *tavola,*

rasa, non come la consideravano i *pagani*, ma come la considerarono per lungo tempo i filosofi cristiani, primo de' quali san Tomaso.

Rispetto poi « alla *scrittura maestosa*, che il dito di Dio » scrisse sulla tavola de' nostri cuori, *opus legis scriptum* » *in cordibus;* » sebbene al signor di Bonald sia libero l'affermare con sicurezza perfetta, che *questa scrittura* e *queste parole* (sulle quali fa ritorno due volte) *stabiliscano* AD EVIDENZA *idee o verità primitive prima d'ogni operazione dello spirito*, cioè le idee innate: non è men vero però che questa *scrittura* e queste *parole* non si riferiscono affatto alla questione *delle idee*. Basta consultare il più grande interprete moderno di san Paolo, Cornelio A-Lapide, per vedere che, secondo sant'Agostino [1], nell'epistola ai Romani, donde sono tratte queste parole, non parlasi dell'uomo naturale, ma dei GENTILI, *gentes*, i quali avendo abbracciato il cristianesimo ed avendo peccato fuori della legge (della legge mosaica) doveano ciò non ostante essere puniti; poichè, diceva san Paolo, che monta se non hanno conosciuto la legge? Eglino periranno senza la legge; *Quicumque sine lege peccaverunt, sine lege peribunt.* E sapete per quale ragione? Perchè sebbene non abbiano conosciuto la legge mosaica, i cui comandamenti sono scritti sul marmo, hanno però conosciuto, per mezzo della legge del Vangelo, la stessa opera della legge, gli stessi comandamenti di Dio, che Dio avea scritto nei loro cuori; *Qui ostendunt opus legis scriptum in cordibus suis;* e con tali parole il grand'apostolo sembra alludere alla gran profezia di Geremia, in cui dicesi che un giorno Dio AVREBBE SCRITTO LE SUE LEGGI NEL CUORE DEGLI UOMINI, i quali per la grazia dello Spirito Santo avrebbero ricevuto il battesimo; *Dabo legem, et in corde eorum scribam eam.* (*Jerem.* XXXI.) In tutto il capitolo in cui trovansi

---

[1] « MELIUS s. Augustinus, Prosperus, Fulgentius, Anselmus et Pereirus « putant Apostolum loqui de gentibus *conversis ad fidem Christi* qui « *naturaliter, id est non ex lege Moysis*, sed natura per Christi gratiam « (quæ naturæ conformis est; sicut enim vitium est contra naturam, ita « virtus et gratia est secundum naturam, illique conformis), sancta, re- « parata et roborata, legem implent. » (A.-Lap., *in II ad Rom.*)

queste parole di san Paolo, parlasi soltanto degli Ebrei cristiani e dei gentili cristiani, odiati dai primi e guardati con occhio geloso: parlasi soltanto delle loro rispettive relazioni alla legge di Dio: parlasi soltanto delle nozioni della legge nel senso religioso e non nel senso filosofico.

Ma quand'anche attribuir si volesse a queste parole di san Paolo l'interpretazione dei moderni, secondo san Giovanni Crisostomo, ed ammessa come possibile anche da sant'Agostino, che preferiva sempre quella di cui abbiamo parlato [1], le parole del grande apostolo non indicherebbero la legge di Dio scolpita nel cuore dell'uomo se non in *potenza;* ovvero esprimerebber soltanto un'*abitudine*, un'*inclinazione*, una *tendenza*, una *conformità*, ovvero un sentimento confuso nel cuore dell'uomo verso la legge-naturale, e non già *idee realissime* o *verità primitive*. Esprimerebbero soltanto una FACOLTA' DI CONOSCERE questa legge, come esprimesi Cartesio rispetto all'idea di Dio. Poichè sarebbe assurdo il credere che Dio avesse scolpito nel cuore dell'uomo l'*idea* della sua legge in modo più esplicito dell'idea di sè stesso, la quale nondimeno, secondo Cartesio e il visconte di Bonald (ed anche secondo san Tomaso), è in noi soltanto in *potenza*.

Finalmente, se san Paolo, nel testo onde discorriamo, ha parlato veramente dei gentili non convertiti al cristianesimo, non ne ha parlato però come di uomini *isolati*, ma come di uomini sociali, viventi in società, come popoli, *gentes*. Dunque, come ha provato l'autore delle *Ricerche filosofiche*, e inoltre secondo la dottrina di san Tomaso, di Bossuet, di tutti gli apologisti ed anche dei vescovi di Francia [2], che hanno condannato Lamennais, non vi ebbe popolo *gentile*, il quale non avesse conosciuto la legge naturale, almeno rispetto ai principii, legge rivelata da Dio al primo uomo,

---

[1] « Augustinus expositionem hanc admittit, *licet priorem præferat.* » (A.-L. p., *ibid.*)

[2] « Libenter agnoscimus, cum doctoribus religionis, vestigia PRIMITIVÆ REVELATIONIS circa veritates quæ basis et fundamenta sunt religionis et morum, in variorum TRADITIONIBUS populorum deprehendi. » (*Censura delle opinioni di Lamennais*, ecc., verso la fine.)

secondo quanto leggesi nel capo XVIII dell'*Ecclesiaste*, e che si è sparsa fra tutti i popoli, in tutto il mondo, mediante il linguaggio e la tradizione. Per mezzo di tale rivelazione, che ogni uomo rinviene più o meno pura, più o meno alterata nella società, e che riceve dalla società, anche pagana, anche selvaggia, egli possede la legge naturale; colla conoscenza ne ha il sentimento, poichè il cuore umano ha un'attrattiva generale per ciò che è giusto, non altrimenti che lo spirito propende per quanto è vero. Quindi san Paolo potè dire benissimo che ogni uomo, anche *gentile*, porta scritto nel suo cuore la legge naturale: ch'egli non abbisogna della legge mosaica per conoscere i suoi doveri, e che non è esente dalla pena se li pone in non cale, imperciocchè egli stesso è la sua legge, avendo in sè stesso l'opera della legge naturale; *Gentes quæ sine lege peccaverunt, sine lege peribunt. Ipsi enim sibi sunt lex, habentes opus legis scriptum in cordibus suis.* Si presti la massima attenzione a questo detto sublime: « l'opera della legge nel cuore; *opus legis in cordibus;* » cioè la legge ne' suoi rapporti colle tendenze e colle simpatie del cuore, non già la legge ne' suoi rapporti colle operazioni della mente; la legge nel suo complesso, la legge rispetto a' suoi generali principii, soli che, secondo san Tomaso, sono indelebili; ma non già la legge rispetto alle sue applicazioni ai casi speciali, e meno ancora le *idee precise, chiare e distinte* di tutte le obbligazioni della legge.

Tali sono le due principali interpretazioni di questo passo di san Paolo date dai padri e dai commentatori. Non è dunque strano, — e potrebbe anche dirsi ridicolo, — il modo spacciativo e risoluto con cui questo testo tanto oscuro dell'Apostolo s'interpreta in favore delle *idee innate*, e sul significato del quale sono divisi ed incerti i più solenni dottori della Chiesa? Forse si dirà che il signor di Bonald, essendo laico, non era obbligato di conoscere tutto ciò citando questo testo. Ma non era obbligato neppure di cercare nella Sacra Scrittura l'apologia delle *idee innate*, le quali, negli scritti almeno di Cartesio e di Malebranche, sembrano essere state condannate dalla Chiesa, interprete della Scrittura.

§ 6. *Spiegazione d'un passo di san Bonaventura col quale si pretende provare che Aristotele stesso non avea ammessa la dottrina dell'*ANIMA TAVOLA RASA IN ORIGINE. *Il dottore serafico ammette la distinzione fra le* IDEE *e le* COGNIZIONI, *stabilita nei più chiari termini dal padre Ventura. Modo di procedere incomprensibile dal signor di Bonald verso l'autore delle Conferenze.*

Ma v'è cosa anche più strana e più nuova: « Se gli scolastici, dice il signor di Bonald, ammettono che in origine » l'anima umana è *una tavola rasa*, pensano erroneamente: » ma non *tutti* l'ammettono, nè ARISTOTELE MEDESIMO » l'ammetteva. » (Pag. 129.) Onde, secondo il signor di Bonald, *Aristotele* il quale, nel terzo libro *de anima*, ha costrutto tutta la sua profonda dottrina dell'intelletto umano e dell'origine delle idee sul principio che l'*anima umana è in origine una* TAVOLA RASA, non avrebbe neppur egli ammesso questo principio. Grande e importante scoperta, che il mondo filosofico non avrebbe imaginato, e donde era riserbato al genio sublime del signor di Bonald arricchire la storia della filosofia!

È vero però che il signor di Bonald, modesto com'è, non vuole attribuire a sè solo gli onori di tale scoperta, cedendone la massima parte a san Bonaventura, di cui cita un passo; ma avendo soggiunto: « Ci maravigliamo come questo solenne » passo non sia stato citato GIAMMAI, » asserisce d'aver conosciuto pel primo il vero significato del passo del dottore serafico, e pel primo apprende ai filosofi che Aristotele era cartesiano, come anche san Bonaventura. Ecco dunque il passo, come viene citato dal signor di Bonald: « Se talvolta » il filosofo (Aristotele) disse che ogni cognizione riceve la » sua origine dai sensi, si dee ciò intendere di quelle cose » che trovansi nell'anima soltanto per un'operazione simile » all'astrazione; e di tali cose dicesi esistere nell'anima come » una scrittura. Perciò, il filosofo disse con RAGIONE e con » MOLTA RAGIONE che (in origine) nulla sta scritto nell'a- » nima. Ma ciò non significa che l'anima non abbia VERUNA » COGNIZIONE (indipendentemente dai sensi), ma sì soltanto » non esistere in essa nulla di dipinto, nulla di simile al-

» l'astrazione (se non per la via dei sensi) [1]. » A tali parole di san Bonaventura, il signor di Bonald esclama tutto lieto: « Questo passo dimostra quanto gli antichi dottori, imbe-
» vuti della più illuminata filosofia, avessero a cuore, AL
» PAR DI CARTESIO, LA DIFESA DELLE IDEE INNATE.
» Ma è necessario particolarmente fare attenzione a queste
» parole: *Non quia nulla sit in ea notitia.* » (Pag. 150.) Con molta ragione, signor visconte, consigliate l'attenzione a queste parole: « Non significa che l'anima non abbia veruna
» *cognizione* (se non per mezzo dei sensi), » poichè queste parole appunto vi provano che voi non avete ben compreso il pensiero del santo dottore.

Se le parole *veruna cognizione* si riferissero, come crede il visconte, alle *idee innate*, ne seguirebbe che, secondo san Bonaventura, le *idee innate* fossero nozioni chiare e distinte di vere COGNIZIONI (*notitiæ*) che l'anima avrebbe in sè stessa, *uscendo dalle mani del suo creatore.* Ma i seguaci più caldi delle *idee innate* non osarono mai affermare che queste *idee* siano *fin dall'origine cognizioni chiare e distinte*, viste dall'anima, indipendentemente da ogni soccorso e da ogni riflessione. Noi abbiam udito poc'anzi Cartesio, di Bonald e suo figlio asserire che le *idee innate* sono nell'anima in istato di *potenza*, sono una scrittura che non può leggersi e che non si *conosce*, per difetto di luce. Leibnizio medesimo non istabilì in altro modo la dottrina delle *idee innate.* Dunque è evidente che colla parola COGNIZIONI, *notitia*, san Bonaventura non ha inteso, non ha potuto intendere le *idee innate.* Presa in questo significato, questa parola, a forza di provar troppo, non proverebbe nulla... Ma

---

[1] « Si quando philosophus dicat quod omnis cognitio ortum habet a
« sensu, intelligendum est de illis quæ quidem habent esse in anima *per*
« *similitudinem abstractam*, et illa dicuntur esse in anima ad modum
« scripturæ. Et propterea valde notabiliter dicit philosophus quod in ani-
« ma nihil scriptum est; non quia nulla sit in ea NOTITIA, sed quia nulla
« est in ea *pictura*, vel *similitudo abstracta.* » (NB. Le parole che nella versione di questo testo ponemmo fra parentesi non trovansi in esso letteralmente, ma, come vedesi, esprimono esattamente il pensiero dell'autore.

c'inganniamo, questa parola prova precisamente il contrario di quello che il signor di Bonald pretende aver con essa provato.

Anche al tempo di san Bonaventura eranvi dei lockiani, i quali abusavano dei due seguenti principii d'Aristotele: 1.° *Nulla trovasi nell'intelletto che non sia stato prima nei sensi;* 2.° *l'anima umana è in origine una* TAVOLA RASA: v'erano dei lockiani, i quali, fondandosi sopra questi principii, simili ai materialisti moderni, negavano ogni cognizione, *notitias*, risultante d'altra cagione estránea ai sensi, e quindi ogni cognizione proveniente da qualunque rivelazione religiosa e sociale. Affermando dunque che la dottrina d'Aristotele « Ogni cognizione comincia dai sensi » non debba intendersi rispetto a quanto trovasi nell'anima per via d'*astrazione* e non per ogni specie di COGNIZIONE: *Intelligendum est de illis quæ habent esse in anima per similitudinem abstractam;* san Bonaventura ha voluto porre in salvo le *cognizioni* che ci vengono dall'esterno, quelle che non sono ASTRAZIONI, ottenute dal nostro intelletto *operante* sui fantasmi trasmessigli dai sensi, ma in vece verità positive rivelateci, cognizioni le quali non sono idee formate dal nostro spirito, ma che esso riceve. Le parole RASSOMIGLIANZA ASTRATTA, *similitudo abstracta*, sono ad evidenza sinonime delle parole SPECIE ESPRESSA, colle quali gli scolastici indicavano *le idee*. Il passo dunque di san Bonaventura prova soltanto queste cinque cose: 1.° che questo gran dottore, come san Tomaso, sosteneva quanto eravi di vero nella dottrina d'Aristotèle sulle idee, poichè con tanto zelo difende questa dottrina dall'abuso fattone dai nemici della religione: 2.° ch'egli distingueva siccome noi le IDEE e le COGNIZIONI, *similitudo abstracta et notitia;* 3.° che tal distinzione ha il massimo valore nella questione delle idee: 4.° che san Bonaventura seguiva in tutto l'opinione d'Aristotele e di san Tomaso: che le idee si formano dalla mente col mezzo dell'*intelletto operante*, astraendone i concetti generali dei fantasmi o imagini particolari trasmesse dai nostri sensi; e 5.° finalmente che il signor di Bonald ha preso il più strano abbaglio conchiudendo con tanta certezza da

questo passo che « gli *antichi dottori* avevano a cuore, COME CARTESIO, la difesa delle IDEE INNATE, » le quali invece furono sempre da essi combattute.

Tale distinzione fra le *idee* e le *cognizioni* è, come vedesi, importantissima: poichè, mediante questa sola distinzione, si possono conciliare due dottrine contradittorie, cioè la dottrina che riconosce nello spirito umano una *facoltà* sovranamente attiva, e la dottrina del signor di Bonald padre, la quale sostiene che, per *conoscere* le verità primitive, le verità più necessarie a conoscersi, l'uomo abbisogna d'una rivelazione esterna e del linguaggio della società. Onde, non ci appagammo soltanto di accertare tale distinzione con termini chiarissimi nel luogo delle nostre *Conferenze* che ha cagionato questa polemica (conferenza II, tom I, pag. 144); ma l'esponemmo minutamente nella nostra prima risposta al signor di Bonald figlio (*Della vera filosofia*, § 28). Secondo la nostra opinione, come secondo quella degli scolastici, l'uomo *si* FORMA le idee e RICEVE le cognizioni. Secondo noi lo spirito umano è in pari tempo attivo e passivo, ma sotto diversi rispetti e quanto a due diversi ordini di cose. Ciò è preciso, chiaro, ed esclude ogni ombra di contradizione. Il signor di Bonald ebbe tutto ciò sotto gli occhi: lo ha letto, perchè ne distacca parole isolate; e non pertanto ebbe sciaguratamente il coraggio di scrivere quanto segue:

« Onde, se ciò fosse, l'uomo stesso si darebbe la ragione, » poichè si formerebbe colla sua propria potenza tutte le » idee che ne costituiscono gli *elementi;* e nello stesso tempo » nulla sarebbe in lui, poichè riceverebbe da una rivela- » zione primitiva le prime verità che costituiscono l'intel- » letto. Dottrina veramente inaudita, la quale nondimeno » procede dalle parole stesse dell'autore. » (Pag. 125.) Ma con qual nome dovrà chiamarsi questo modo di discutere con cui fingesi di confondere quanto un autore ha *formalmente distinto*, per porlo in contradizione con sè medesimo? Noi lasceremo al lettore la cura di qualificare questo capriccioso modo di procedere. Del resto non è questa la sola fiata in cui il signor di Bonald sia uscito di via sino *a tal punto* in questa discussione.

§ 7. *Incredibili affermazioni del signor di Bonald contro la dottrina scolastica delle* IDEE. *Sant'Agostino sta contro di lui nella sua difesa delle* IDEE INNATE. *Con questa teoria, e non già colla teoria scolastica, è impossibile spiegar alcune operazioni intellettuali. Seguendo l'esempio dei filosofi del secolo decimonono, il signor di Bonald affetta di trovar misterioso ciò che non è tale. I più grandi uomini da lui qualificati col* NOME *d'*INSENSATI.

Leggendo un'altra asserzione del signor di Bonald si avrà un'idea più chiara di tutto il rimanente. « Quanto al nostro » avversario, dic'egli, il quale le rigetta (le idee innate) e » vuol sostituire ad esse una semplice *virtù innata*, egli non » potrà GIAMMAI giustificare questo suo sistema; poichè tro- » vasi in opposizione coi *più grandi filosofi*, con tutti i dot- » tori della Chiesa e specialmente con sant'Agostino, il » più gran difensore di queste *idee*, il quale dichiara essere » questa dottrina di tale importanza che colui il quale non » la comprende non merita il nome di assennato: *In eis* » (*ideis*) *tanta vis constituitur ut, nisi his intellectis, sa-* » *piens esse nemo possit.* » (Pag. 151.) Leggendo questo passo non possiamo credere agli occhi nostri. Abbiamo letto molti filosofi: conosciamo senza dubbio il far borioso che hanno l'abitudine di prendere nella difesa dei loro errori; sovente li scorgemmo in atto di voler sorprendere, col dommatismo delle asserzioni, il lettore che disperavano poter soggiogare colla forza delle ragioni; ma confessiamo di non avere giammai visto questa tattica spinta tant'oltre come in queste linee del signor di Bonald. Stando a lui, il sistema pretendente che lo spirito umano formasi le idee mediante l'*intelletto operante*, sarebbe un sistema *inventato da noi*, mentre conta per lo meno venti secoli. Stando a lui, noi soli *rigettiamo le idee innate e vogliamo sostituir loro una semplice* VIRTU' INNATA: mentre questa virtù innata fu ammessa, come dicemmo, anche da Cartesio. Stando a lui, nessun *sommo filosofo*, nessun *gran dottore della Chiesa* fu seguace del sistema scolastico, rispetto alle idee; mentre sant'Anselmo, Alberto Magno, san Bonaventura, san Tomaso, tutti i dot

tori della Chiesa del medio evo, tutti i filosofi cristiani fino a Cartesio e dopo Cartesio, tutti i filosofi degli ordini religiosi più dotti, i francescani, i domenicani, i gesuiti, gli oratoriani obbligati dalle *costituzioni* loro a seguire le dottrine di san Tomaso, non professarono, non insegnarono, fino alla metà del secolo scorso, se non questo sistema, che, secondo il signor di Bonald, *non possiamo giustificare;* e tutti, come in appresso vedremmo, combatterono lo sventurato Cartesio. Or colui il quale scrive in questo modo la storia della filosofia può forse asserire di conoscere, come vuol far credere, TUTTI *i gran filosofi* e TUTTI *i dottori della Chiesa?*

In quanto al *gran difensore delle idee innate, sant'Agostino,* lo udimmo verso il declinare della sua vita rigettar nel modo più formale la filosofia di Platone. Dunque, quand'anche le parole di questo padre, con cui di Bonald chiude la sua singolarissima diatriba, fossero state citate nel loro vero significato, non proverebbero nulla. Ma il fatto è che egli pone sulle labbra di sant'Agostino ciò che sant'Agostino non ha punto pensato. Le espressioni del gran dottore: *In ideis tanta vis constituitur ut, nisi his intellectis, sapiens esse nemo possit,* significano evidentemente che la questione delle idee è una questione fondamentale, è la questione più importante di tutta la filosofia; onde colui il quale non sa a qual apprendersi in essa, non merita il nome di assennato, di *sapiente,* di filosofo. E ciò è verissimo: imperciocchè, per non parlare dell'antica filosofia, nulla è più notorio e più certo di questo fatto, cioè che tutte le incertezze, le variazioni, le contradizioni, gli errori della filosofia moderna traggono l'origine loro dall'ignoranza dei filosofi moderni relativamente al vero sistema sull'*origine delle idee,* come fu dimostrato da De Gerando, da Ancillon e dall'autore della *Legislazione primitiva.* Ma sant'Agostino non disse nè potè dire ciò che si è osato affermare; cioè che non merita il nome di savio chi non ammette la dottrina delle IDEE INNATE. Ecco adunque come questo *gran difensore delle idee innate,* sant'Agostino, non può servire al signor di Bonald, poichè gli lascia soltanto la consolazione d'essere quasi il solo meritevole *del nome di saggio.*

Mostreremo quanto prima la dottrina scolastica rispetto all'*origine* ed alla formazione delle idee, sebbene profonda, essere nondimeno semplice, chiara, ragionevole, per ogni mente assennata, per ogni mente alquanto filosofica, la quale comprenda cosa sia il *comprendere*. Nondimeno il signor di Bonald ha scritto pure le parole seguenti (pag. 133): « Ma o co-
» noscendo o non conoscendo l'*intelletto operante*, provasi
» sempre un grande imbarazzo a spiegare in qual modo que-
» st'*intelletto* producasi sulle impressioni trasmesse dai sen-
» si. » È facile il comprendere che il signor di Bonald restringendosi nella dottrina delle *idee innate* provi qualche imbarazzo per ispiegare come l'intelletto agente producasi sulle impressioni trasmesse dai sensi. Non solo è un grave imbarazzo, ma è anche impossibile lo spiegare per mezzo della dottrina delle *idee innate* come avvenga che nella mente umana si trovino dei concetti sotto forme *universali*, *generali*, *eterne*, anche rispetto agli oggetti sensibili, mentre i sensi non trasmettono all'imaginazione se non fantasmi sotto forme *singolari*, *individuali*, *temporarie*, *locali*; imperciocchè *testimonium sensuum*, dice san Tomaso, *est de* HIC ET NUNC. All'incontro, ammettendo la dottrina d'Aristotele e di san Tomaso, questa spiegazione non solo non è punto *imbarazzante*, ma diviene anche facile e sodisfacente per ogni mente ragionevole.

Il signor di Bonald non trovasi neppure nel vero quando aggiunge (pag. 133): « È questo un mistero che sarebbe FOL-
» LIA volere approfondire, e non solo nei rapporti dello spi-
» rito e della materia, ma anche nelle operazioni *puramente*
» *intellettuali*. Si conosce che queste operazioni avvengono,
» e *ciò basta*, e niuno potrebbe saperne di più.... La mente
» umana soccombe in ciò che gli sembra semplicissimo, e
» la cognizione della causa non ci spiega quanto in questo
» luogo *come* si producano gli effetti. » Sì, *l'origine delle idee è un mistero*, ma è un mistero dell'ordine naturale, che Dio non ci ha vietato d'*approfondire*. Per la qual cosa sebbene il signor di Bonald sia libero di chiamare *insensati* Platone, Aristotele, san Bonaventura e san Tomaso, Cartesio e Leibnizio, i quali *hanno voluto*, nelle grandi epoche della filosofia,

approfondire questo mistero; noi abbiamo la semplicità di credere che questo mistero non sia più un mistero dopo la *spiegazione* dataci dalla *scolastica*. Rischiarati da'suoi principii, noi sappiamo non solo che le operazioni intellettuali avvengono, ma anche in qual modo succedono. La cognizione *della causa*, la quale per noi è l'intelletto agente, ci spiega chiaramente come si producano in questo luogo gli effetti. Se il signor di Bonald sta pago di sapere che le operazioni intellettuali avvengono, e se ciò basta per lui, non basta per noi. S'egli non conosce di più, è una sventura per lui, della quale noi non abbiam colpa; ma dal non saperne egli di più non ne viene per conseguenza, o almeno non è generosità per parte sua l'affermare che NIUNO *possa andare più oltre.*

Il signor de Maistre ha scritto: Quando un filosofo del secolo scorso afferma essere la tal cosa un *incomprensibil mistero,* assicuratevi ch'egli mentisce, ch'egli ha sotto gli occhi la soluzione del problema, che vi passa a lato, facendo però sembiante di non vederla. Questi filosofi cominciavano dall'intorbidar l'acqua, per indi affermare non potere scorger nulla sotto quest'acqua. Eglino complicavano a bella posta le questioni per poscia proclamarle insolubili. Creavano de'*misteri* per non essere costretti a riconoscere le più semplici verità. Non faremo oltraggio al carattere onorevole del signor di Bonald coll'attribuirgli le stesse intenzioni, e meno ancora crederemo aver egli voluto mentire a sè stesso ed agli altri, scrivendo quanto abbiam letto. Ma, *nel fatto,* il suo procedere presenta qualche rimembranza de'modi di procedere de'filosofi condannati dal signor de Maistre. Nelle nostre *Conferenze* e dalla prima nostra risposta al signor di Bonald esponemmo la nostra dottrina intorno alle *idee.* Il signor di Bonald volendo combatterla, come ne avea il diritto, avrebbe dovuto incominciare col porla interamente sotto gli occhi de'suoi lettori, come noi ponemmo tutte le sue dottrine sotto gli occhi de'nostri. Questo procedere sarebbe stato veramente leale, e quindi avevamo il diritto di attenderlo da lui. Ma, in vece di far ciò, lasciando ignorare ai suoi lettori l'insieme della nostra dottrina, gli piacque distaccarne qualche passaggio isolato e irrompervi contro come meglio

potè, considerandoli quali errori o stravaganze. Si tacque sulla soluzione che presentammo, secondo san Tomaso, del problema delle idee, per aver il piacere di proclamarlo insolubile. Pose da banda le spiegazioni da noi esposte, sulla maniera con cui agisce l'*intelletto operante*, per affermare che le *operazioni intellettuali* sono un *mistero* [1]; e piuttosto che ammettere la verità quale splendeva agli occhi suoi, ha preferito coprirla d'un velo, onde avere il diritto d'insinuare che noi siamo *insensati* non per altro motivo che per aver voluto *approfondire* questo mistero sulle tracce di san Tomaso. Vi rendo grazie, signor visconte; voi siete troppo cortese ad appagarvi di così poco.

§ 8. *Nuova diabrita del visconte di Bonald, nella quale non vi ha di vero neppure una parola. Cosa sia l'*INTELLETTO OPERANTE *per san Tomaso. In latino tale espressione non è* BARBARA *ma elegante. San Tomaso adottolla non* PERCHÈ TROVAVASI IN ARISTOTELE, *ma perchè conforme alla verità. Prova ne sia non essersene egli servito malamente, ma molto bene. Grave errore del signor di Bonald nell'affermare che « la dottrina » dell'*INTELLETTO OPERANTE *è in Aristotele un'assurdità con- » traria alla fede cattolica. » Lunga e magnifica esposizione di questa dottrina fatta da san Tomaso, la quale prova esattamente il contrario.*

Nulla in fatto d'audacia nell'affermare gli errori storici più triviali eguaglia ciò che segue: « Veruno scrittore, dice » il signor di Bonald, adopera oggigiorno l'espressione *un* » *po' barbara* (*intelletto operante*), che è stata giustamente

---

[1] Questa mania di proclamar misteriosa ed incomprensibile la maniera colla quale l'uomo si forma le idee piuttosto che ammettere la teoria scolastica che la spiega è comune a tutta la scuola cartesiana. Ecco infatti come si esprime su tale argomento la *Filosofia di Lione*, gran repertorio di tutte le dottrine cartesiane: *Fateor equidem*, dice il suo autore, *obscurissimam esse ingeniique nostri conatibus imperviam hujusmodi idearum naturam;* ILLUDQUE CARTESIANI LIBENTISSIME CONFITENTUR. *Quis enim concipiat quomodo mens se habeat respectu idearum quarum aut nullam aut levissimam habet conscientiam?* (*Met. spec.*, p. II, diss. II, 9; II, art. V.)

» sbandita dal linguaggio filosofico, perchè presenta un'idea
« falsa. San Tomaso non adoperavala *a torto*, o *perchè tro-*
» *vata l'avesse in Aristotele*, di cui spiegava la dottrina; ma
» riducevala al suo giusto valore. Egli mostrava che questo
» *intelletto operante* era nel filosofo pagano *un' assurdità*
» contraria alla fede cattolica, e che questa espressione,
» quando venga adoperata, non deve riferirsi se non alla
» luce, la quale illumina ogni creatura intelligente. Ma ben
» si fece di rinunciarvi, per timore ch'essa facesse cadere il
» pubblico negli *errori di Aristotele*, e facesse credere al-
» l'esistenza di due principii nell'uomo, l'uno per le ope-
» razioni animali, l'altro per gli atti intellettuali; *Intelle-*
» *ctus separatus, secundum nostræ fidei documenta, est*
» *ipse Deus, qui est creator animæ et in quo solo beatifi-*
» *cator.* »

Leggendo in un libro che porta un nome onorevole questo passo, al quale non abbiamo tolto nè cangiato una sola parola, chi non crederebbe alla verità di quanto contiene? e perciò chi non sarebbe persuaso che noi a torto seguiamo e difendiamo la dottrina dell'*intelletto operante* nella formazione delle idee? Ma, rassicurati o lettore. Il signor di Bonald non ha scritto nè può scrivere tali parole se non in un momento d'allucinazione (si direbbe quasi aver egli scritto dopo avere assistito ai fenomeni delle *tavole semoventisi*); poichè in tutto ciò non v'ha una parola, una sola parola che sia esatta e vera.

Il signor di Bonald in primo luogo trova l'espressione *intelletto operante* « UN PO' BARBARA. » Ma se questa espressione scritta in lingua francese pónge la delicatezza dell'orecchio del visconte, non è già per colpa di san Tomaso nè degli scolastici, i quali non iscrivevano la filosofia in francese, ma in latino; ed in latino, l'espressione *intelletto agente*, lungi dall'essere BARBARA, è ammirabile di precisione, di eleganza e di grazia.

Noi gli avevamo egualmente mostrato come tale espressione significhi un'operazione reale della nostra mente sulla materia de' fantasmi forniti dal corpo, un'idea reale e perciò un' *idea vera;* poichè la verità è la realtà delle cose. Come

dunque ha potuto dire il visconte ch'*essa presenti un'idea falsa?* « Fu sbandita, egli soggiunge, dal linguaggio filosofico. » Ciò è vero, ma soltanto in certe scuole di Francia, le quali avendo rigettato la sublime dottrina di san Tomaso *sull'origine delle idee*, senza comprenderla, per abbracciare la dottrina di Cartesio sullo stesso argomento, non potean conservare una parola di cui aveano ripudiato l'idea. Ma non avvenne il medesimo nelle scuole di filosofia veramente cattolica, in Italia e nella Spagna. In esse, l'espressione *intellectus agens*, è ancora una moneta di buona lega, avente corso legale: essa non punge il timpano di verun orecchio, e, ciò che è più, soddisfa a maraviglia le menti.

Abbiamo udito ancora san Tomaso affermare che « l'*intelletto agente* è una certa partecipazione della luce divina, ed è la spiegazione di quella gran parola di san Giovanni: IL VERBO È LA VERA LUCE CHE ILLUMINA OGNI UOMO VEGNENTE IN QUESTO MONDO; INTELLECTUS AGENS *est partecipatio luminis divina juxta illud Joannis: Erat lux vera quæ illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum.* » Lungi dunque dall'*essersi servito malamente*, come il signor di Bonald afferma, *dell'espressione intelletto operante*, san Tomaso l'ha santificata, l'ha divinizzata per mezzo delle belle parole ch'ora abbiam letto. Il filosofo greco avea riconosciuto la sublime facoltà, mediante la quale la mente umana si forma le idee; ma, pagano com'era, non potea progredire più oltre. Che fa dunque san Tomaso? Forte della luce della rivelazione, che gli avea appreso l'azione del Verbo sullo spirito umano, ammette, *senza restrizione*, il fatto attestato dal filosofo pagano, ne indica la cagione, e da gran filosofo e da gran teologo ch'egli era spiega un fenomeno naturale per mezzo di una dottrina rivelata, e quanto avvi di più sublime in filosofia per mezzo di quanto avvi di più sublime in religione.

È vero che san Tomaso, d'accordo con san Bonaventura e con tutti i dottori scolastici, ha tolto ad Aristotele questa espressione: ma è vero altresì che non l'ha tolta *perchè trovavasi in Aristotele*, ma perchè era ragionevole e vera, ma perchè consideravala come il commentario anticipato,

più fedele e più esatto della più sublime parola dell'Evangelio [1].

La prima prova di tale asserzione è che il santo dottore, il quale ha confutato Aristotele con tutta franchezza *ogni qual volta* l'ha sorpreso in manifesto errore, non solo ha adottato senza modificazione veruna questa dottrina dell'*intelletto operante* del filosofo greco; ma si è anche applicato a dimostrarne la verità e la necessità. Ecco le sue parole: « Platone avea stabilito che le forme [2] delle cose naturali » sussistevano (da loro stesse) senza la materia, e perciò sono » (da loro stesse) *intelligibili*. Secondo questo sistema di Pla- » tone (il quale è anche il sistema di molti moderni partitanti » delle *idee innate*), non eravi veruna necessità d'ammettere » nella mente umana la facoltà dell'*intelletto operante*, per » mezzo della quale le cose intelligibili *in potenza* possono » divenir tali *in atto*. Ma, secondo Aristotele, le forme delle » cose naturali esistono non già indipendentemente dalla

---

[1] Si ascolti sopra questo stesso argomento il padre Bouhours, gesuita francese, altrettanto buon filosofo quanto era buon filologo: « La reli- » gion nostra, dic'egli, adattasi meglio colla filosofia d'Aristotele di quello » che con qualsivoglia altra filosofia, perchè È LA PIU' RAGIONEVOLE. Da » tale asserzione si può conchiudere, mi sembra, essere la nostra fede la » vera sapienza, non solo perchè conforme alla ragione, ma anche perchè » può unirsi colla più eccellente di tutte le sapienze umane, qual'è la » filosofia d'Aristotele. » (*Confronto di Platone e d'Aristotele*, IV parte, cap. VII, § 19.) Ciò spiegaci l'odio degli eretici moderni contro la filosofia d'Aristotele, e spiegaci anche gl'ipocriti lamenti di alcuni discepoli della scuola cartesiana, i quali deplorano che i dottori cattolici l'abbiano preferita alla filosofia di Platone e se ne siano serviti nello sviluppo de' dommi della religione.

[2] Per coloro i quali non sono famigliari col linguaggio scolastico, rammenteremo in questo luogo quanto notammo altrove, che la parola *forma*, nel senso filosofico, non esprime, come nel senso geometrico, la modificazione esterna della sostanza, ma il principio interno, per mezzo del quale ogni ente operante opera primitivamente: *Omne illud quo aliquid primo operatur, est forma ejus*, dice san Tomaso. Ogni forma, dice lo stesso santo dottore, o è la natura stessa della cosa come negli esseri semplici (gli angeli), ovvero costituisce la natura della cosa (come l'anima nell'uomo, nel bruto e nella pianta); ed allora essa è il principio interno in ogni composto *naturale*. La forma divenuta intelligibile in atto è l'idea.

» materia, ma nella materia; ed allora le nature o le forme » delle cose sensibili che noi tuttavia concepiamo non sono » (come nel sistema di Platone) intelligibili *in atto* (o in- » telligibili per loro stesse, ma soltanto intelligibili in *po-* » *tenza*). Ma è chiaro che nulla di quanto è solamente allo » stato di *potenza* non si riduce *in atto* se non da essere » qualunque esistente già *in atto*. Dunque era necessario » ammettere nell'intelletto umano una facoltà speciale, me- » diante la quale questo intelletto si rende intelligibili *in* » *atto* le forme delle cose intelligibili soltanto in potenza, » distinguendo le specie di queste forme da tutte le loro » condizioni materiali. ECCO DUNQUE COME SIA NECES- » SARIO AMMETTERE (nella mente umana) LA FACOLTA' » DELL'INTELLETTO OPERANTE [1].

La seconda prova dimostrante che san Tomaso ponesse la massima importanza alla dottrina dell'*intelletto operante*, non perchè si *trovasse in Aristotele*, ma perchè era perfettamente conforme alla natura ed alla verità, è l'averne egli formato la base di tutta la sua filosofia. Nella prima parte della Somma vi fa ritorno dalla settantesimaquinta questione fino alla ottantesimanona; e la sviluppa in OTTANTATRE ARTICOLI. Nelle *questioni disputate*, quando tratta della *verità e delle idee*, la rammenta ancora, e sempre collo stesso interesse e colla stessa felicità. Or tutto ciò non prova che *san Tomaso si serva a malincuore di questa dottrina*. Tale è il modo con cui l'avversario nostro ha letto e compreso san Tomaso.

---

[1] « Secundum opinionem Platonis, nulla erat necessitas ponendi *intellectum agentem* ad faciendum intelligibile in *actu*. Plato enim posuit formas rerum naturalium *sine materia* subsistere; et per consequens eas esse intelligibiles. Sed quia Aristoteles non posuit formas rerum naturalium subsistere sine materia, formæ autem in materia existentes non sunt intelligibiles *actu;* sequebatur quod naturæ seu formæ rerum sensibilium, quas intelligimus, non essent intelligibiles *actu*. Nihil autem reducitur de *potentia* in *actum* nisi per aliquod ens in *actu*. Oportebat igitur aliquam virtutem ex parte intellectus quæ faciat intelligibilia in *actu* per abstractionem specierum a conditionibus materialibus. ET HEC EST NECESSITAS PONENDI INTELLECTUM AGENTEM. » (I p., qu. 79, art. 3.)

Ma egli si allontana egualmente dalla verità quando afferma, con imperturbabile freddezza, AVER MOSTRATO *san Tomaso* che l'INTELLETTO OPERANTE *nel filosofo pagano* fosse un'ASSURDITA' *contraria alla fede cattolica*. Noi conosciamo alquanto san Tomaso, nè giammai trovammo nelle sue opere questa DIMOSTRAZIONE. Forse essa ci è sfuggita inosservata. All'incontro però ecco ciò che abbiam letto in *san Tomaso* (I p., qu. 79, art. 4), e che integralmente riproduremo a sola edificazione del visconte di Bonald e degli amici suoi: « È MESTIERI AFFERMARE, dice san Tomaso, che l'*intelletto* operante, DI CUI PARLA IL FILOSOFO » (Aristotele) sia qualche cosa PROPRIA DELL'ANIMA (una » virtù dell'anima). Ciò è EVIDENTE. (Ed ecco come noi lo » proponiamo.) Devesi prima di tutto ammettere per necessità sopra all'anima intellettiva umana un intelletto » superiore, dal quale l'anima possa ottenere la sua facoltà » di comprendere. Imperciocchè tutto ciò che è mobile, imperfetto e che non possede una qualità qualunque in proprietà, ma *per partecipazione*, presuppone sempre un ente » immobile, perfetto, possessore di questa stessa qualità *per* » *sua assenza*. Ma l'anima umana non è intellettiva per essenza, ma *per partecipazione* della virtù intellettiva (d'un » altro ente); e ciò è chiaro, 1.° perchè l'anima umana non » è totalmente intellettiva; 2.° perchè essa ha un'intelligenza » imperfetta: poichè non comprende tutto, ed in ciò che comprende procede sempre dalla *potenza* all'*atto*. È necessario » dunque ammettere un qualsivoglia intelletto superiore, » da cui l'anima possa esser soccorsa a comprendere [1].

---

[1] « Dicendum quod *intellectus agens*, de quo philosophus loquitur, » est aliquid animæ. Ad evidentiam, confitendum est quod, supra animam intellectivam humanam, necesse est ponere aliquem superiorem » intellectum, a quo anima virtutem intelligendi obtineat. Semper enim » quod *participat* aliquid et quod est mobile et quod est imperfectum » præexigit, ante se, aliquid quod est per essentiam suam tale, et quod » est immobile et perfectum. Anima autem humana dicitur *intellectiva*, » *per partecipationem intellectualis virtutis*. Cujus signum est, quod non » est tota intellectiva. Habet etiam imperfectam intelligentiam, tum quia » non omnia intelligit, tum quia in his quæ intelligit de *potentia* procedit *in actum*. Oportet igitur esse aliquem intellectum quo anima » juvetur ad intelligendum. »

» Ma vi ebbero de' filosofi i quali ammisero che l'*intelletto* » *operante* altro non fosse se non quest'intelletto superiore » (capace di soccorrere l'anima a comprendere), e che que- » st'*intelletto* sia sostanzialmente separato (da ogni corpo). » Ma quand'anche volessimo accordare che quest'*intelletto* » *operante* e separato esista realmente, *non è meno neces-* » *sario* l'ammettere nell'ANIMA UMANA STESSA UNA CERTA » VIRTU' ch'essa riceve da questo stesso intelletto e per » mezzo della quale l'anima si rende intelligibili in *atto* le » cose (che per essa erano intelligibili soltanto in *potenza*). » Imperciocchè in tutte le altre cose naturali perfette noi » scorgiamo che, in fuori delle cause *generali* operanti, ogni » cosa singolare perfetta possede delle VIRTU' CHE LE SONO » PROPRIE e che ottiene dagli *agenti universali*. Bisogna » dunque affermare che nell'anima umana v'è UNA CERTA » VIRTU' ch'essa ha ricevuto da un intelletto superiore per » mezzo della quale possa illuminare i fantasmi (trasmessi » dai sensi) [1].

» Questa dottrina è provata dall'esperienza di ciò che av- » viene in noi stessi. Poichè (riflettendovi bene) ci avvedia- » mo essere noi stessi che formiamo de' concetti universali, » distinguendoli dalle condizioni speciali (degli oggetti rap- » presentati); cioè essere noi stessi che rendiamo intelligibili » in atto le cose (che non ci erano intelligibili se non in » *potenza*). Ma tutti sanno nessuna azione convenire ad un » ente se non in virtù d'un principio a lui formalmente ine- » rente (ovvero d'una facoltà che gli sia propria). È dunque » di prima necessità l'ammettere che la VIRTU', per mezzo

---

[1] « Posuerunt ergo quidam hunc intellectum secundum substantiam » separatum esse *intellectum agentem*. Sed, dato quod sit aliquis talis » *intellectus agens* separatus, nihilominus tamen oportet ponere in ipsa » anima humana aliquam virtutem, ab illo intellectu participatam, per » quam anima facit intelligibilia in actu. Sicut in aliis rebus naturalibus » perfectis, præter universales causas agentes, sunt proprie virtutes inditæ » singularibus rebus perfectis, ab universalibus agentibus derivatæ. Unde » oportet dicere quod in anima humana sit aliqua virtus derivata a su- » periori intellectu, per quam possit phantasmata illustrare. »

» della quale l'anima compie quest'operazione, sia una cosa
» sua o propria di essa [1].

» Quanto poi all'altro *intelletto separato* (che taluni am-
» mettono), per noi cristiani e secondo gl'insegnamenti della
» nostra fede, altro non è se non DIO, il quale è il crea-
» tore dell'anima ed in cui l'anima sola si beatifica. Da Dio
» dunque l'anima riceve la sua luce intellettuale, secondo
» le parole del profeta: *Signore, la luce del vostro volto fu*
» *scolpita sopra di noi* [2]. »

Ecco ciò che scrisse san Tomaso rispetto all' *intelletto operante* di ARISTOTELE. Per la qual cosa, con questa argomentazione ammirabile per chiarezza, solidità e forza, il santo Dottore ha DIMOSTRATO, 1.° che l'*intelletto agente* d'ARISTOTELE (*de quo philosophus loquitur*) è una facoltà dell'anima (*est aliquid animæ*); 2.° che quest' *intelletto agente* d'ARISTOTELE, proprio in tutto all'anima umana, è una cosa totalmente diversa da quell' altro *intelletto agente* da molti ALTRI FILOSOFI ammesso come *sostanzialmente* esistente fuori dell'anima e separato da ogni corpo (*Quidam posuerunt intellectum secundum substantiam separatum esse* INTELLECTUM AGENTEM); 3.° che la dottrina dell'*intelletto agente* d'Aristotele sia conforme alle leggi generali e comuni e a tutti gli esseri naturali perfetti (*In rebus naturalibus perfectis, præter* UNIVERSALES *causas agentes, sunt* VIRTUTES PROPRIÆ); 4.° che questa stessa dottrina d'Aristotele sia totalmente conforme all'insegnamento cristiano (*secundum nostræ fidei documenta*); e 5.° finalmente non essere la dottrina d'Aristotele quella che ammette l'*intelletto agente* come una facoltà propria dell'anima, ma essere

---

[1] « Et hoc experimento cognoscimus, dum percipimus nos abstrahere
« formas universales a conditionibus particularibus: quod est facere actu
« intelligibilia. Nulla autem *actio* convenit alicui rei, nisi per aliquod
« principium ei *formaliter* inhærens. Ergo oportet virtutem, quæ est
« principium hujus actionis, esse aliquid in anima. »

[2] « Intellectus separatus, *secundum nostræ fidei documenta*, est ipse
« Deus qui est creator animæ, et in quo solo beatificatur. Unde ab ipso
« anima humana lumen intellectuale participat, juxta illud: *Signatum*
« *est super nos lumen vultus tui, Domine.* » (Psal.)

la dottrina di *altri* filosofi quella che ammette un *intelletto operante* separato ed esistente sostanzialmente fuori dell'anima, ed esser questa la dottrina contraria ai principii cristani; poichè, secondo tali principii, quest'intelletto agente separato e sostanzialmente esistente fuori dell'anima, non è un essere a parte, ma è Dio stesso (*intellectus separatus, secundum nostræ fidei documenta est ipse Deus*). Ecco ciò che ha scritto e dimostrato san Tomaso. Il signor di Bonald dunque non ha dovuto forse far violenza al suo buon senso, alla sua giustizia ed alla sua gravità, per attribuire ad Aristotele l'errore *altrui* e per asserirci con tanta sicurezza che *san Tomaso* MOSTRAVA *non essere l'intelletto agente nel filosofo greco* (Aristotele) *se non un'*ASSURDITA' CONTRARIA ALLA FEDE CATTOLICA? Si è mai affermato nulla di più evidentemente falso rispetto alla storia della filosofia?

Questo errore è tanto più strano, in quanto che il signor di Bonald sembra avesse avuto sotto gli occhi la bella argomentazione di san Tomaso che abbiam letto; avendone citato soltanto le ultime parole: *Intellectus separatus, secundum nostræ fidei documenta, est ipse Deus*, etc. Ma no; il nobil visconte, possiamo affermarlo, non ebbe sotto gli occhi tale argomentazione. Imperciocchè, se fosse altrimenti, bisognerebbe asserire o che il signor di Bonald non l'abbia compresa, ciò che farebbe onta al suo ingegno, o che, avendola compresa, ne abbia scientemente e con intenzione falsato il significato, il che farebbe ingiuria al suo cuore. No, non è possibile ammettere nè l'una nè l'altra di queste ipotesi. Noi crediamo dunque che il signor di Bonald abbia citato anche questa fiata san Tomaso a fidanza, ch'egli abbia trovato, non sappiam dove, le parole distaccate ch'ci cita, e le abbia accozzate alla fine della sua diatriba contro Aristotele, senza affatto avvedersi che queste parole, lungi dal confermare l'accusa formolata contro il *filosofo pagano*, facciano parte del passo in cui san Tomaso ne fa l'apologia.

§ 9. *Continuazione dello stesso argomento. Si combatte la stravagante asserzione del visconte che « la dottrina dell'* INTEL-» LETTO OPERANTE *possa condurre all'errore di Aristotele, de'* » DUE PRINCIPII NELL'UOMO. » *San Tomaso vendica Aristotele della calunnia d'aver ammesso questo errore, il quale fu soltanto l'errore di Platone e fu sempre riprovato da Aristotele. Da Platone infatti Vintras, Grunther ed altri professori di Mompellieri tolsero la dottrina della* PLURALITA' DELLE ANIME. *Altra asserzione del signor di Bonald confutata anticipatamente da san Tomaso. Che cosa sia* INTENDERE. *Prove che la dottrina delle* IDEE INNATE *degrada ed annichila l'uomo e serve di base al panteismo.*

Il signor di Bonald ha soggiunto: « Ben si fece a rinun-» ciarvi (all'espressione *intelletto agente*) per tema che con-» ducesse all'ERRORE D'ARISTOTELE e facesse credere al-» l'esistenza di due principii nell'uomo, l'uno per le sue ope-» razioni animali, l'altro per gli atti intellettuali. » (Pag. 134.) Ma queste linee ci provano nello stesso tempo che il visconte non ha letto san Tomaso nel luogo di cui si tratta: poichè in questo luogo medesimo il santo dottore rammenta quanto disse poche pagine prima (cioè nella questione settantesimasesta, art. 3) rispetto ad Aristotele e nelle quali MOSTRA che questo filosofo non solo non ha ammesso, ma ha invece combattuto l'*errore de' due principii nell'uomo*. Ecco le parole dell'angelo della scuola: « Platone fu » quello che ammise parecchie anime nell'uomo. Aristotele » però ha sempre riprovato tale opinione, come può verifi-» carsi ne' libri I, II e III del suo *Trattato dell'anima*. Egli » riprovò quest'opinione, perchè se l'uomo avesse parecchie » anime non sarebbe più un composto animale ASSOLUTA-» MENTE UNO. Imperciocchè è soltanto ASSOLUTAMENTE » UNO ciò che ha *una forma sola* per mezzo della quale la » cosa possede il suo essere. Se dunque l'uomo avesse la » sua vita animale per mezzo di un'altra forma (oltre all'a-» nima intellettiva), cioè se avesse la vita animale per mezzo » di un'anima sensibile, ne seguirebbe che l'uomo non sa-» rebbe un essere ASSOLUTAMENTE UNO. Così Aristotele

» argomentò di nuovo *contro Platone* al libro III della sua » *Metafisica*. Ed è anche per ciò che Aristotele nel libro I » dell'*anima*, combattendo quei *filosofi i quali ammette-* » *vano parecchie anime nel corpo dell'uomo*, dimanda » loro con qual mezzo queste anime potrebbero essere con- » tenute in modo da formare dell'uomo UN essere avente » diverse anime: e prova che l'unificazione di queste diverse » anime non potrebbe essere determinata dall'unità del cor- » po: poichè non è il corpo che contiene l'anima, ma l'ani- » ma è quella che contiene il corpo e ne forma UN TUTTO » con sè [1].

Ecco dunque Aristotele vendicato e ben vendicato da san Tomaso dell'inqualificabile accusa lanciatagli contro dal visconte di Bonald, attribuendogli un errore che Aristotele ha sempre RIPROVATO. Ma non è mestieri riprodurre in questo luogo la magnifica difesa di Aristotele scritta da san Tomaso. Ogni discepolo di filosofia che abbia soltanto percorso il compendio storico de'sistemi filosofici, che incominciasi dal porgli sotto gli occhi, conosce perfettamente ciò che in questo luogo il signor di Bonald ha fatto mostra d'ignorare, cioè che la dottrina d'Aristotele rispetto all'uomo è la dottrina la quale riconosce nell'uomo un'*anima sola*, avente in sè sola (nel suo privilegio d'essere la forma più perfetta di quelle unite alla materia) una triplice virtù, la virtù *intellettiva* primieramente, poscia la virtù *sensitiva* dell'anima de'bruti, e la virtù *vegetativa* dell'anima delle piante; in una parola sa essere Platone e la sua scuola che hanno

---

[1] « Plato posuit diversas animas in uno corpore, quam opinionem REPROBAT Aristoteles, libris 1.°, 2.° et 3.° *de anima*. Quia animal non esset simpliciter UNUM cujus essent animæ *plures*. Nihil enim est SIMPLICITER UNUM, nisi per formam UNAM per quam res habet esse. Si igitur homo ab alia forma haberet ut esset animal, scilicet ab anima sensibili, sequeretur quod homo non esset *unum simpliciter;* sicut et ARISTOTELES argumentatur contra Platonem in 3.° *Metaphys*. Propter hoc in 2.° *de anima*, CONTRA PONENTES DIVERSAS ANIMAS IN CORPORE, inquirit (*Aristoteles*) quid contineat illas, id est, quid faciat ex eis UNUM. Et non potest dici quod uniantur per corporis *unitatem*: quia magis anima continet corpus et facit ipsum UNUM quam e converso. »

ammesso *molti principii* o molte anime nell'uomo. Sia dunque tranquillo il visconte rispetto al pericolo che lo mette in tanta apprensione, cioè che la dottrina dell'*intelletto operante* non conduce all'ERRORE DE' DUE PRINCIPII D'ARISTOTELE, errore riprovato costantemente da Aristotele stesso.

Questo pericolo può temersi soltanto seguendo la dottrina di Platone. In fatti gli origenisti del terzo secolo ed i Siri, condannati dall'ottavo concilio di Costantinopoli ed in appresso dal concilio di Francfort, tolsero questo errore da Platone. Anche a' nostri giorni questo errore fu attinto a Platone dagli sciagurati seguaci di Michele Vintras, condannati per tale motivo da Gregorio XVI e dai discepoli di Grunther, che in questo momento sono colpiti di anatema dai vescovi d'Alemagna. Finalmente questo errore è stato tolto a Platone da alcuni filosofi, che il signor di Bonald chiama giustamente *gli uomini più dotti che abbiano illustrato la scuola di medicina di Mompellieri*, de' quali senza scrupolo invoca il suffragio filosofico. È vero però che questi professori, imitando la setta di Vintras, si fondano su san Paolo, sant'Agostino, Lattanzio e Bossuet; ma è vero ancora che non hanno ben compreso la forza delle parole di questi grandi uomini, ciò che del resto non toglie nulla al loro merito come medici. Il signor di Bonald non ci ha forse provato la possibilità d'essere gran letterato, quantunque non si comprendano i padri ed i dottori della Chiesa, e quantunque non siasi filosofo? Nel modo stesso si può essere facilmente *uno de' più illustri professori di medicina*, quantunque s'ignori il vero senso di certe dottrine de' padri, come anche la vera psicologia [1].

---

[1] Nel libro de' *dommi ecclesiastici*, che ha una grande autorità nella Chiesa, e che san Tomaso cita sempre come il compendio più esatto della dottrina cattolica, si leggono le seguenti parole: « Neque *duas* « *animas* esse dicimus in homine sicut Jacobus et alii Syriorum scri- « bunt: unam ANIMALEM qua animetur corpus et *immixta sit sanguini*, « et alteram spiritualem quæ rationem ministret. Sed dicimus *unam et* « *eamdem esse animam in homine* quæ et corpus sua societate *vivifica*- « et semetipsam sua ratione disponit. » (*Eccles. dogm.*, cap. XV.) Preghiamo gl'illustri professori ai quali allude il signor di Bonald di fare

Combattendo la dottrina dell'*intelletto operante, il quale formasi in un istante le idee*, e sostituendovi la dottrina delle idee innate, il signor di Bonald ha detto ancora: « Le » idee delle cose intellettuali esistono tutte formate in quella » ragione universale ed infinita che *illumina tutte le men-* » *ti.* » (Pag. 127.) Secondo il signor di Bonald dunque, le idee delle cose intellettuali non sono l'opera d'una *facoltà* che l'uomo avrebbe ricevuto da Dio, come pensa san Tomaso, ma sarebbe l'opera *immediata* della luce infinita di Dio sull'uomo [1]. Ma è sciagura pel visconte che questa dottrina, la quale gli appartiene esclusivamente, sia pure la dottrina de'platonici del tempo di san Tomaso, de'quali ecco l'argomentazione: « Sembra, dicevano essi (I p., qu. 76, » art. 2, obb. 1), che l'*intelletto operante* non sia una cosa » propria dell'anima umana, perchè la funzione propria » dell'intelletto è d'illuminare per ajutare a comprendere. » Ma questa funzione si compie (nello spirito dell'uomo) da » una virtù che è molto superiore all'anima, cioè dalla virtù » divina, perchè la Scrittura dice che il Verbo è la vera » luce, la quale illumina ogni uomo che viene in questo » mondo. Sembra dunque chiaro che ciò che chiamasi *intel-* » *letto operante*, non sia una virtù propria dell'anima [2]. »

---

ttenzione a questo passo tanto notevole per chiarezza, sapienza ed eleganza. Essi vi troveranno la condanna formale del loro sistema della *pluralità de' principii che vivificano l'uomo*, secondo i principii di nostra fede; onde, essendo buoni cattolici quanto illustri scienziati, condanneranno senza dubbio un sistema più specioso che vero, che hanno adottato nelle migliori intenzioni e senza conoscerne tutta l'estensione

[1] È questa del resto la dottrina della scuola cartesiana, che la *Filosofia di Lione*, tanto prediletta dal signor di Bonald, ha espresso colla seguente proposizione: *Deus* SOLUS *est causa efficiens nostrarum idearum.* (*Met. gen.*, p. II, diss. II, art. 2.) Veggasi nello stesso luogo la dimostrazione che la *Filosofia di Lione* dà di questa proposizione, la quale dimostra il contrario di quanto dee dimostrare.

[2] « Videtur quod *intellectus agens* non sit aliquid animæ nostræ: intellectus enim agentis effectus est illuminare ad intelligendum. Sed hoc fit per aliquid quod est altius anima, secundum illud: *Erat lux vera quæ illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum.* » La *Filosofia di Lione*, nel passo che abbiamo citato, ha riprodotto negli stessi termini questa falsa argomentazione de' platonici e sopra di essa fa suo fondamento.

Vedesi dunque essere questa la stessa obbiezione ed espressa ne'medesimi termini di quella fattaci dal signor di Bonald. Ma ecco come san Tomaso l'abbia in antecedenza confutata: « il testo di san Giovanni che voi citate, diceva egli ai platonici, non prova che una cosa sola, la quale è ammessa da noi: cioè che la luce del Verbo illumini l'intelletto umano come CAUSA UNIVERSALE, ma non prova che questa luce divina sia la causa *immediata* delle funzioni della mente umana. Questo testo, lungi dall'escludere l'esistenza dell'*intelletto operante* nell'uomo, la prova; poichè l'anima da questa luce universale del Verbo riceve quella specie di virtù particolare che chiamasi *intelletto agente*. » (*Ibid.*, resp. ad 1) [1].

Ma ecco cosa anche più grave. Se, come pretende la scuola cartesiana, di cui il signor di Bonald si è fatto l'organo, l'anima non avesse la facoltà chiamata dagli scolastici *intelletto operante;* se quindi non fosse vero che mediante questa facoltà l'anima si formi le idee generali estraendole dalle imagini trasmesse dai sensi; se fosse Dio quello che colla sua *luce infinita* scolpisce direttamente queste idee nella mente di tutti gli uomini, non vi sarebbe in fatto d'idee che un solo *agente principale*, operante col soccorso d'uno strumento solo, cioè l'intelletto divino che forma direttamente le idee nella mente di tutti gli uomini col soccorso della sua luce divina; ed allora le idee non sarebbero se non il risultato d'*un solo e medesimo agente*, d'una sola e medesima azione: così per esempio lo stesso fabbro, battendo sempre collo stesso martello, ha una sola e medesima mano che batte, ed una sola e medesima percussione. Tale è l'argomento di san Tomaso all'articolo secondo della settantesimasesta questione [2].

Ma è certo non poter l'uomo *intendere* se non per mezzo delle idee come non s'imagina se non per mezzo dei fan-

---

[1] « Illa lux vera illuminat sicut CAUSA UNIVERSALIS, a qua anima participat quamdam PARTICULAREM VIRTUTEM. »

[2] « Si agens principale sit unum et instrumentum unum, dicetur unum agens et una actio; sicut cum faber uno martello percutit, est unum percutiens et una percussio. »

tasmi. Se dunque le idee per mezzo delle quali s'intende non fossero che l'opera dell'azione diretta della luce divina sullo spirito umano, il principio intellettivo di tutti gli uomini sarebbe soltanto in Dio, e non vi sarebbe nell'universo che un solo principio intellettivo veramente OPERANTE, cioè l'intelletto divino. Era in fatti la conseguenza che i platonici del tempo di san Tomaso traevano dalla negativa d'un *intelletto* OPERANTE *nell'uomo*. Eglino negavano e doveano negare che il principio intellettivo si moltiplichi secondo il numero degli uomini, e non ammettevano se non *un solo e medesimo intelletto* per tutti gli uomini. Ma, come san Tomaso provollo nel citato articolo, non è possibile nè vera la verità d'una dottrina pretendente che *il principio intellettivo sia soltanto* UNO *per tutti gli uomini*. Imperciocchè ne seguirebbe, per esempio, che l'intelletto di Socrate e di Platone non fosse che un solo e medesimo intelletto, ed allora Socrate e Platone sarebbero entrambi un sol uomo, distinguendosi fra loro soltanto da una circostanza estranea alla loro essenza, cioè si distinguerebbero perchè Socrate porta la tunica e Platone il mantello, cosa assurda sovra ogni dire [1].

Invano si direbbe « dal negare allo spirito umano la fa-
» coltà dell'*intelletto operante* non ne segue che ogni in-
» telletto gli sia negato; poichè gli si lascia in proprietà la
» facoltà di riflettere, di dedurre, di ragionare, e son que-
» ste funzioni *intellettuali*. » INTENDERE non è riflettere, non è dedurre, non è ragionare; INTENDERE è LEGGERE NELL'INTERNO; *Intelligere est intus legere*, dice san Tomaso, cioè *vedere*, nel singolare, l'universale che è l'oggetto proprio dell'intelletto, e con ciò stabilire la natura e la specie delle cose di cui vedesi soltanto un individuo. « Lo stesso uomo,

---

[1] « Dicendum quod intellectivum principium *esse unum omnium ho-*
« *minum* est omnino impossibile. — Sequeretur enim, si Socratis et Pla-
« tonis est unus intellectus tantum, quod Socrates et Plato sint unus
« homo et quod non distinguantur ab invicem, nisi per hoc quod est extra
« essentiam utriusque; et non erit tunc distinctio Socratis et Platonis
« quam hominis tunicati et cappati: QUOD EST OMNINO ABSURDUM. »

» dice pure san Tomaso, può avere diverse imagini della » pietra. Però, da tutte queste imagini diverse, l'intelletto » agente non astrae se non la *stessa specie intelligibile della* » *pietra*, e per mezzo di questa specie l'intelletto d'un uomo, » con una sola operazione, intende la natura della pietra [1]. »

Questo è INTENDERE. Ma se neghisi alla mente umana la facoltà di produrre tali operazioni, affermando essere la luce di Dio quella che forma e scolpisce nella nostra mente le idee generali delle cose, negasi all'uomo ogni intelletto, e perciò è necessario negargli tutte le altre facoltà intellettuali, anche il raziocinio (poichè il raziocinio suppone le idee) per lasciargli soltanto l' ANALOGO DELLA RAGIONE, *analogum rationis*, come accordasi ai bruti. È necessario negargli anche la libertà, perchè l'uomo non è libero se non in quanto è intelligente. È necessario farlo discendere fino al paro de' bruti, i quali non hanno nè volontà libera, nè raziocinio, i quali non hanno intelletto che a loro appartenga; *Quibus non est intellectus*. E queste sono infatti le conseguenze che la scuola materialistica ha tratto dalla negazione della facoltà dell'*intelletto operante* nell'uomo. Ed è così che la scuola spiritualista cartesiana, dividendo la stessa negativa, tende la mano, senza avvedersene, alla scuola materialista, e che entrambi, con intenzione e per mezzo di vie differenti, giungono alla stessa meta e si gettano nel medesimo abisso.

L'intelletto, segue a dire san Tomaso, ha la PRINCIPALITA' fra tutte le cose che appartengono all'uomo: poichè tutte le forze sensitive non fanno che obbedire all'intelletto e servirlo. Voi dunque potete ammettere con parole varii tratti di diversità fra un intelletto ed un altro, de'quali uno stesso intelletto si servirebbe come d'istrumento; ma non giungerete mai a stabilire una differenza essenziale fra l'intelletto d'un uomo e quello d'un altro. Non vi sarà che un solo intelletto per voi, l'intelletto divino, il quale formerà

---

[1] « In uno homine possunt esse diversa phantasmata lapidis; et tamen » ab omnibus eis abstrahitur una species intelligibilis lapidis, per quam » intellectus unius hominis, operatione una, intelligit naturam lapidis. »

solo le idee, distribuendole agli uomini: e se l'intelletto fosse UNO soltanto, Socrate e Platone e tutti gli uomini sarebbero un solo essere intelligente [1].

Il signor di Bonald vorrà perdonarci se siamo obbligati di condurlo per tali astrazioni, ch'egli non ama nè può amare, non essendovi abituato. Non è per lui che noi sviluppiamo sempre più in questo luogo la dottrina scolastica sull'intelletto umano, ma è in favore di quelli fra i nostri lettori i quali, non essendo cartesiani, *quand'anche lo credessero*, nè più cartesiani di Cartesio stesso, sono capaci di comprendere l'importanza di questa metafisica sublime delle scuole cristiane, di cui le varie scuole pagane de' nostri giorni, come esse stesse lo provano, non comprendono nè comprenderanno mai la prima parola.

Ma avvi anche un'altra ragione per la quale san Tomaso ha tanto insistito (nell'articolo precitato altrove) sulla necessità d'ammettere che *il principio intellettivo si moltiplichi secondo il numero de' corpi*, cioè che ogni uomo abbia *il suo intelletto proprio* come ha il suo corpo; *Quod principium intellectivum multiplicetur secundum multiplicationem corporum;* e che, secondo i veri principii circa alla natura delle cose che servono di base alla filosofia scolastica, l'operazione è soltanto il seguito ed il riflesso dell'essere, *operatio sequitur esse;* onde ciò che non ha *operazione* propria, non ha neppure *essere* proprio: e là dove avvi *unica* operazione, v'ha *unico* essere. Ma se lo spirito umano non ha la facoltà dell'*intelletto operante*, ovvero la facoltà di formarsi le idee, non ha veruna *operazione* sua propria rispetto alle idee, e quindi neppure *essere* suo proprio. Il solo intelletto divino, formando direttamente le idee nella mente di tutti gli uomini, avrebbe un *essere* proprio a sè, poichè esso solo avrebbe un'operazione

---

[1] « Intellectus, inter cætera quæ ad hominem pertinent, principalitatem « habet. Obediunt enim vires sensitivæ intellectui et ei deserviunt. Si in- « tellectus est unus, quantumcumque diversificentur alia quibus omnibus « intellectus utitur quasi instrumentis, nullo modo Socrates et Plato po- « terunt dici nisi UNUS INTELLIGENS. »

sua propria. L'intelletto umano dunque non sarebbe in sè stesso, non sarebbe sè stesso; sarebbe soltanto in Dio. Nel mondo degli intelletti non vi sarebbe un solo *essere* intelligente, come non vi sarebbe che una sola e medesima operazione intellettuale, l'essere e l'operazione di Dio. Dio sarebbe tutto in *tutti* gl'intelletti, e tutti gl'intelletti non sarebbero tutti che in Dio. Ma è questo il PANTEISMO intellettuale in tutto il rigor suo. Infatti l'IO UNIVERSALE di Fichte, l'ASSOLUTO di Schelling, l'IDEA di Hegel, e la SOSTANZA ESSENZIALE, la RAGIONE GENERALE unicamente ed essenzialmente sussistente, e l'ASSOLUTO essendo UNO, e l'UNO essendo TUTTO, tutte queste grandi parole che compendiano la generalità dell'insegnamento della scuola panteistica francese non sono se non vasti commentari, se non deduzioni logiche dell'aver negato l'operazione propria dell'intelletto umano, e quindi del suo *essere;* non sono se non la conseguenza necessaria della dottrina delle *idee innate,* ristabilita in questi ultimi tempi in Alemegna ed in Francia. Gridino dunque i cartesiani quanto lor piace *alla calunnia* ed *alla bestemmia.* Per ogni mente illuminata che osservi il progresso logico delle dottrine, il loro sviluppo successivo e le loro inevitabili conseguenze, è evidente che il panteismo tedesco e francese è nato a' nostri giorni dal sistema delle *idee innate,* ringiovanito da Leibnizio e da Cartesio, come il panteismo della scuola neoplatonica d'Alessandria e di Roma era uscito dal sistema delle *idee innate* di Platone ne' primi secoli della Chiesa.

§ 10. *Nuovo sviluppo del sistema scolastico sulle idee. Che cosa sia l'idea. Come la mente si formi le idee generali e concepisca il singolare. Facilità ed istantaneità di questa operazione e suoi risultati. Solo per mezzo di questo sistema può evitarsi l'idealismo ed il materialismo; e questo solo sistema, elevando l'uomo, spiega a maraviglia tutto il mistero dell'uomo.*

Nella nuova opera di cui abbiamo sopra parlato *sulla filosofia scolastica*, che ci proponiamo di pubblicare quanto più presto sarà possibile, svilupperemo, se a Dio piacerà, i

principali punti di questa sublime filosofia. Noi tratteremo dell' ENTE in generale, della natura de' corpi e degli spiriti e delle loro operazioni. In quest'opera si vedrà esposto chiaramente tutto il pensiero cristiano sui più gravi argomenti della filosofia. Intanto, per finirla una volta col signor di Bonald e colla sua scuola, noi crediamo necessario aggiungere ancora qualche schiarimento circa al sistema scolastico delle idee.

Secondo questa dottrina, i sensi non trasmettono alla facoltà *imaginativa* che il fantasma o l'imagine di *questo* oggetto *qual è* nel *momento* in cui ci viene rappresentato: *Sensus est de* HIC *et* NUNC, dice san Tomaso. Ma l'intelletto, il cui oggetto *proprio* e *naturale* è l'*universale*, il *generale*, l'essere *indipendente da tutte le condizioni del tempo e del luogo*, l'essere indeterminato, l'essere *collettivo*, che racchiude in *un* concetto molti esseri ed anche un' infinità di esseri; l' intelletto, dico, non può percepire l'oggetto individuale, particolare, determinato, se non in quanto questo stesso oggetto è trasformato in un concetto *generale*, *universale*, *indeterminato*, e perciò anche *intelligibile*. Ogni mente filosofica comprende questa teoria. Che fa dunque l'intelletto? In virtù di quella *facoltà innata* che gli è propria, il cui nome sembra *barbaro* e la cosa *ridicola* all' intelletto del signor di Bonald, e che non pertanto è una facoltà sublime, maravigliosa, immensa, divina, l'intelletto illumina il *fantasma* o l'*imagine* che i sensi han fatto passare nell'imaginazione: e spoglia questo fantasma di tutte le condizioni che ne formano un oggetto particolare, individuale, determinato. Esso ne fa un concetto universale, generale, indeterminato: e perciò rende questo medesimo oggetto *intelligibile* ovvero atto ad essere compreso dalla virtù intellettiva, la quale non può arrestarsi se non all' universale, al generale ed all'indeterminato. Per la qual cosa i sensi presentano soltanto all'imaginazione il fantasma di *quell'*uomo, di *quel* cavallo, di *quel* tutto, di *quella* parte, di *quella* causa, di *quel* effetto. E l'intelletto per mezzo della sua facoltà compie questa operazione ed illumina i fantasmi e li eleva all'ordine generale, universale, indeterminato, concependo in ge-

nerale *l'*uomo, *il* cavallo, *il* tutto, *la* parte, *la* causa, *l'*effetto. È questo il concetto chiamato SPECIE dagli scolastici, *species*, poichè non ha nulla di materiale, ed è soltanto una *forma* totalmente intellettuale. Vi aggiungono pure l'aggettivo ESPRESSA, *species expressa*, perchè in certa guisa estratta ed espressa dal fantasma. Questa *specie espressa*, secondo gli scolastici, è l'IDEA.

In questo universale concetto che lo spirito si forma e che percepisce direttamente al primo istante, vede del pari compreso l'oggetto singolare; e mediante un'operazione riflessa, percepisce pure quest'oggetto singolare, ma nel suo concetto generale e per mezzo di questo concetto. Val quanto dire che l'intelletto non percepisce da principio se non l'idea generale dell'oggetto in generale; e per mezzo dell'idea e nell'idea concepisce pure l'oggetto speciale come è in sè stesso. Così la luce, riflettendosi dagli oggetti sensibili nella retina dell'occhio, vi disegna in dimensioni infinitamente picciole questi medesimi oggetti; e l'occhio in appresso, mediante un'operazione riflessa, percepisce questi medesimi oggetti nelle loro dimensioni naturali.

Questa operazione della mente, come dicemmo, formasi dunque in un istante, come in un istante si compiono i maravigliosi fenomeni della visione; imperciocchè la facoltà dell'*intelletto operante*, per mezzo della quale la mente umana si forma le idee, gli è altrettanto naturale, quanto *il respiro è naturale al corpo*. Essa non ha bisogno d'istruzione e di parola per esercitare e compiere il suo *atto*, non altrimenti che il corpo dell'uomo non ha bisogno d'istruzione e di parola per respirare. La mente si assimila, si rende universali e perciò intelligibili tutti gli oggetti singolari, colla stessa facilità che i polmoni decompongono l'aria atmosferica, e se ne assimilano la parte che loro conviene, rigettando il rimanente.

Questa operazione della mente comincia appena che i sensi sono abbastanza sviluppati per trasmetter fedelmente all'imaginazione i fantasmi degli oggetti sensibili; essa comincia fino dalla più tenera infanzia con un'operazione naturalissima alla mente come le operazioni fisiche al corpo. Non è

dunque maraviglia se la mente, giunta all'età della ragione, non si ricordi da quanto tempo abbia acquistate le idee, e del modo prodigioso con cui le ha acquistate, come non si ricorda del tempo in cui, per mezzo della vista e del tatto, apprese a scorgere gli oggetti alla loro giusta distanza, al loro posto, e a distinguerli partitamente punto più che non si ricorda del modo prodigioso col quale ha compiuto queste medesime operazioni. Ed è perchè all'età della ragione la mente si trova in possesso delle idee generali che formano gli *elementi della ragione*, senza spiegarsi il tempo e il modo del loro acquisto, che i seguaci delle idee innate imaginarono queste idee fossero innate nell'uomo. Ma dal trovarsi la mente, giunta ad una certa età, in possesso delle idee senza ricordarsi del tempo e del modo del loro acquisto non ne viene punto per conseguenza ch'esse non siano il risultato d'un'operazione reale della mente nè che siano *innate*. Se ciò fosse, si potrebbe asserire che gli usi corporei, di cui l'uomo si trova in possesso all'età della ragione, e de' quali non si ricorda l'origine, gli usi corporei, dico, di scorgere gli oggetti sensibili, siano *innati* nell'uomo: mentre sono soltanto il risultato dell'operazione continua de' sensi e della loro applicazione. Questa circostanza fece dire ad un filosofo che l'uomo apprende molto più dall'età di un anno fino a sette che dall'età di sette anni fino alla morte, per quanto lunga sia la vita.

Di mano in mano che la mente, per mezzo della sua facoltà dell'*intelletto operante*, si forma i concetti intellettuali, le idee sull'essere, le sue modificazioni ed i suoi rapporti sul grande e sul picciolo, sull'individuo e sulla specie, sul tutto e sulla parte, sulla causa e sull'effetto, depone questi concetti in sè stessa nella facoltà che gli scolastici chiamano *intelletto possibile;* ed è per mezzo dell'accumulazione di queste idee che formasi la ragione; e la mente, la quale nella nascita dell'uomo era ragionevole soltanto in *potenza*, diviene ragionevole in *atto*.

Dunque tutta la questione fra i partitanti delle idee innate e gli scolastici consiste nel pensare i primi che queste idee generali le quali sono gli elementi ed il fondamento

della ragione, siano stati scolpiti nel nostro spirito dalla mano del creatore e che si sviluppino e si scoprano col tempo per mezzo della parola sociale o della riflessione: e nel pensare gli scolastici al contrario e nell' aver sostenuto unanimemente per lo spazio di sei secoli che queste idee siano formate dalla mente stessa, la quale ha ricevuto da Dio soltanto la *facoltà* d' operare, e non il risultato della sua operazione.

Questa dottrina, secondo la quale il corpo concorre alla formazione delle idee come *causa materiale*, offrendo all'imaginazione la *materia de' fantasmi* sui QUALI LA MENTE OPERA, allontana l'*idealismo*, il quale, come mille volte provarono Cartesio, Malebranche e Leibnizio, fu e sarà sempre la conseguenza logica, rigorosa e necessaria del sistema delle *idee innate*.

Ma, secondo la stessa dottrina, la mente umana concorre alla formazione delle idee come *causa efficiente*. Imperciocchè, per mezzo d'un'operazione sua propria e rispetto alla quale non dipende affatto dal corpo, essa estrae il generale dal particolare e si forma l'idea. Questa dottrina dunque è il colpo di grazia al *materialismo*, il quale, come fu provato pure le mille volte contro Locke, Condillac e discepoli loro, è e sarà sempre la conseguenza logica, rigorosa e necessaria del sistema delle *idee vegnenti tutte da' sensi e per mezzo de' sensi*.

Questa dottrina eleva l'uomo alla più grande altezza ed alla più gran dignità. Si comprende da essa, come osservò san Tomaso, che la bontà divina, diffusiva di sè stessa, ha fatto dono alla mente dell' uomo d'un gran privilegio, tutto proprio di Dio, d'essere cioè CAUSA producente veri effetti, e direi quasi, secondo san Massimo, di vere creazioni nell'ordine intellettuale. Secondo questa dottrina, la quale ci mostra Dio che dà alla mente umana la FACOLTA' di formarsi e di formare le idee che costituiscono la sua ragione, Dio avrebbe diviso in certa guisa con questa mente stessa il privilegio esclusivo della sua infinita fecondità e le avrebbe dato il diritto di generare nel tempo, ne' pronfondi della sua natura creata, il verbo e la ragione creata, come Dio genera

da tutta l'eternità, ne' profondi della natura increata, la sua ragione increata ed il suo Verbo increato. In questo modo noi comprendiamo meglio ancora quel detto della Scrittura: *L'uomo è stato creato ad imagine ed a somiglianza di Dio.* Di maniera che per mezzo di questa sola dottrina si comprende l'uomo nell'ordine filosofico del pari l'uomo nell'ordine religioso, l'uomo della natura, come l'uomo della rivelazione.

Questa dottrina, riconoscendo nella mente umana la facoltà di formarsi le idee generali dell'essere in generale e di tutti gli esseri in tutti i loro rapporti, in tutte le loro modificazioni, in tutti i loro stati, in tutte le gradazioni loro, non toglie alla mente la necessità d'una rivelazione sociale, della parola espressa per mezzo di suoni articolati o di segni affinchè possa ricevere dalla società e per mezzo della società le *cognizioni* (che a torto si confusero colle idee) come quella di Dio, dell'anima, dei doveri, della vita futura e delle ricompense o delle pene che si devono attendere, le quali cognizioni, secondo san Tomaso (*Summa contra gentil.*, lib. I, cap. IV), l'uomo non può co'suoi proprii mezzi ottenere in modo chiaro, puro, certo e perfetto. Secondo questa dottrina la mente umana avendo da sè stessa formato l'idea dell'essere universale, della necessità che ogni effetto debba avere una causa della possibilità e dell'esistenza delle cause invisibili producenti effetti visibili, è in caso di comprendere la parola sociale che gli rivela Dio come causa universale di tutti gli esseri, l'anima come essere semplice non capace di morire, le relazioni necessarie fra l'uomo e Dio, fra l'uomo e gli uomini, fra l'uomo e sè stesso, ovvero le leggi divine che sono la regola dell'ordine morale e della società, come le leggi fisiche sono la regola del mondo corporeo.

Questa dottrina è la sola, secondo san Tomaso, che spieghi per quale ragione l'anima umana sia unita al corpo; per quale ragione abbia bisogno del corpo; perchè l'uomo non sia l'anima, ma l'anima unita sostanzialmente al corpo; perchè finalmente tutti i corpi debbano un giorno risorgere, unirsi alle anime loro e ricostituire tutto l'uomo della crea-

zione primitiva: e perciò questa dottrina annichila l'*idealismo* ed il *materialismo*.

È cosa dunque dolorosa e non poco lo scorgere il signor di Bonald, uomo profondamente religioso e cattolico, irrompere con una specie di rabbia contro questa dottrina scolastica che spiega tutto l'uomo, che pone l'uomo al suo vero posto, che risolve tutte le questioni, che uccide tutti gli errori, che previene tutti gli aberramenti della ragione umana; dottrina che tutte le scuole cristiane hanno seguito per lo spazio di sei secoli, che la Chiesa stessa nel concilio di Vienna in Francia sembrò volerla adottare, almeno in quanto a' suoi principii fondamentali, condannando come eretico chiunque *nega che l'anima intellettiva sia la forma sostanziale del corpo umano*. Imperciocchè l'anima intellettiva non è nè può essere la forma sostanziale del corpo, se non in quanto toglie al corpo la *materia* della sua operazione intellettuale, se non in quanto è *intelletto operante*, ovvero in quanto ha in sè stessa la FACOLTA' di formarsi le idee generali, mediante la sua operazione sui fantasmi particolari che il corpo gli fornisce.

§ 11. *Riassunto della questione sulle idee. Come ogni cognizione non si formi se non per rassomiglianza. I due principali sistemi sulle idee posti in presenza. Conseguenze delle dottrine che abbiamo testè esposto per edificazione del lettore e del signor di Bonald.*

Ricapitoliamo in breve quanto dicemmo sopra questa immensa questione delle idee, secondo la dottrina scolastica.

Secondo questa dottrina, ogni cognizione si produce per via di *rassomiglianza;* nessuna cosa essendo conosciuta se non perchè prende una forma *somigliante* alla facoltà che deve conoscerla. Onde, non altrimenti che le cose sensibili sono conosciute ai sensi perchè si riproducono sopra una forma che somiglia la natura dei sensi; così le cose intellettuali sono conosciute dall'intelletto perchè appariscono sotto una forma che somiglia alla natura dell'intelletto. Ma la proprietà dell'intelletto è di vedere soltanto l'*universale*, il *generale*, l'*astratto*. È questo il suo oggetto proprio, e comprendere que-

sto oggetto è la sua natura e la sua essenza. Ciò è conosciuto da coloro che sanno in che la facoltà *intellettuale* differisca dalla facoltà *sensitiva*. Nulla dunque può essere compreso dall'intelletto, nulla è *intelligibile* se non in quanto è presente alla mente sotto forme *generali ed eterne*. Ma come mai le imagini *materiali* delle cose sensibili, non trovandosi nell'imaginazione se non sotto una forma *singolare, speciale, individuale*, possono trasformarsi e prendere forme *generali, universali, eterne?* Come mai, presentandomi i sensi soltanto *quell'*uomo, *quell'*animale, *quella* pianta, *quel* tempio, la mia mente non vede in *quegli* INDIVIDUI se non l'uomo in generale, l'animale in generale, la pianta in generale, il tempio in generale? Come mai il mio spirito, all'occasione d'un semplice *individuo*, elevasi alla considerazione della sua natura e della sua specie? Come mai il mio spirito legge in questo individuo, *intus legit*, ciò che i miei sensi non mi dicono di lui? Questo è tutto il problema, questa è tutta la questione sull'*origine delle idee*.

I seguaci della dottrina delle *idee innate* ci dicono che queste forme generali, universali ed eterne, sotto le quali gli oggetti materiali stessi si presentano alla mente, queste idee del genere e della specie, della causa e dell'effetto, dell'ente e di tutte le sue modificazioni, sono state scolpite nella mente nostra dalla mano del suo Creatore, sono nate con noi, e perciò si chiamano *idee innate*.

Al contrario gli scolastici, secondo Aristotele e san Tomaso, ci affermano che l'anima quando viene al mondo è una *tavola rasa* dove non è scritto nulla; ma che questa *tavola rasa* porta in sè e con sè una FACOLTA' (la sola cosa che sia *innata* in lei), la facoltà che chiamasi *intelletto operante*, la quale altro non è se non se un riflesso della luce divina; *Participatio luminis divini*. Mediante questa facoltà l'anima illumina il fantasma o l'imagine particolare dell'oggetto sensibile, trasmessagli dai sensi, la spoglia di tutte le condizioni particolari e individuali, e non vi scorge che il *generale* e *universale*. L'imagine così trasformata diviene un concetto conforme alla natura dell'intelletto, diviene *intelligibile*, diviene l'IDEA, che l'anima depone in sè stessa;

dall'unione di queste idee, raccolte nella prima età della vita, formate dall'anima stessa, ma col soccorso d'una virtù divina, in un dato tempo risulta la ragione, e l'anima diviene ragionevole. Ecco, rispetto alle idee, le due principali dottrine che la filosofia conosca: noi crediamo averle esposte in tutta la loro verità e, per quanto ci sembra, nel modo più chiaro possibile.

Lettore imparziale e non passionato, io lo chieggo al tuo retto acume: quale di queste due dottrine ti sembra più ragionevole, più elevata, più conforme alla dignità dell'uomo e alla bontà di Dio? È forse la dottrina delle *idee innate*, la quale, negando ogni partecipazione del corpo nella formazione delle idee, rende inesplicabile l'unione dell'anima col corpo, e forma dell'uomo un puro spirito, essenzialmente passivo *rispetto alla sua principale operazione*, lo spinge a dubitare dell'esistenza della materia, e di là lo conduce all'idealismo ed anche al materialismo? ovvero è la dottrina scolastica dell'*intelletto operante*, che si forma le idee sulla materia fornita dal corpo, dottrina che spiega a maraviglia l'unione dell'anima col corpo, e riconosce nello spirito umano il gran privilegio di Dio, affermando che questo spirito è CAUSA delle sue proprie *idee;* dottrina finalmente che pone l'uomo nella sua condizione naturale di composto sostanziale d'anima e di corpo? Che dici dunque, che pensi dunque o lettore, dell'affermazione del signor di Bonald da noi poc'anzi discussa: « O si conosca o non si conosca l'*intel-* » *letto operante* non si è meno *imbarazzati* per ispiegare in » qual modo quest'intelletto si eserciti sulle impressioni tras- » messe dai sensi. » Quest'affermazione non ti sembra forse altrettanto contraria all'evidenza del fatto quanto al fatto dell'evidenza? Non abbiamo forse diritto di dire al signor di Bonald: Perdonateci ancora una volta, signor visconte, se siete *imbarazzato* per ispiegarvi questa operazione, noi non lo siamo affatto; imperciocchè noi *spieghiamo* benissimo questa operazione, per mezzo dell'*intelletto operante* sui fantasmi e capace di trasformarli in idee.

Ma basta riguardo agli inqualificabili attacchi che il signor di Bonald ci ha diretto nella prima parte della sua

nuova critica la quale gli è piaciuto d'intitolare: IDEE INNATE; tanto più che la nostra dottrina sopra questo grave argomento (la quale in fondo altro non è se non la dottrina di san Tomaso e di tutte le scuole cristiane fino all'epoca infelice della *Riforma*) trovasi esposta nei §§ 28, 29 e 30 della nostra prima Risposta, e con sufficiente estensione e chiarezza, a quanto ne fu detto, perchè sia possibile di comprenderne tutta la forza. Basta percorrere le venti pagine di quest'esposizione, alla quale demmo in questo luogo uno sviluppo maggiore, basta comparare il tutto con ciò che il signor di Bonald ha scritto sullo stesso argomento, per convincersi 1.° che la dottrina scolastica sull'*origine delle idee* è la sola che abbia risoluto questo gran problema; 2.° che gli antagonisti di questa sublime dottrina, in tutto ciò che gli hanno latrato contro, hanno provato non averne compreso una sola parola; 3.° che solo l'odio segreto contro la verità cattolica ha potuto far trattare con tanto disprezzo la filosofia scolastica da Lutero, da Calvino e dai loro legittimi discendenti, dai filosofi del secolo decimottavo e dai moderni razionalisti: e 4.° finalmente che ogni membro d'una famiglia eminentemente cattolica ha torto e gravissimo di farsi l'eco e l'ausiliare di tali uomini; disistimando e trattando colla stessa leggerezza quella filosofia di cui la Chiesa ha in certa guisa consagrato i principii, e preferendole la filosofia cartesiana condannata dalla Chiesa.

SECONDA PARTE

LA CERTEZZA

§ 12. *Quanto importi il rispondere seriamente al signor di Bonald sulla questione della* CERTEZZA. *Stato di tale questione al tempo dell'autore della* LEGISLAZIONE PRIMITIVA. *Asserzione del signor di Bonald figlio sulla stessa questione, smentita solennemente dallo stesso suo padre.*

Se in questo luogo dovessimo parlare soltanto al signor di Bonald, noi potremmo esser brevissimi nella confutazione di quanto volle rinfacciarci sul proposito della nostra

dottrina sulla *certezza;* imperciocchè tutto ciò è a dovere confutato dallo stesso signor di Bonald. Non era possibile mostrarsi maggiormente malaccorto e incapace e privo di ogni idea dello stato della questione, di quello si mostrò il nostro avversario in questa seconda serie de' suoi attacchi. Inoltre, fra una calcolata freddezza, le sue disposizioni poco benevoli a nostro riguardo e le sue passionate premure di farci passare per seguaci di La Mennais, là stesso dove abbiam confutato questo autore, si mostrano ovunque in questa parte della sua strana replica contro la nostra filosofia.

Ma, lo ripetiamo ancora una volta, in questo luogo si tratta meno della persona del signor di Bonald che delle sue dottrine, le quali in fondo non sono se non le dottrine di una certa scuola cartesiana che ha mal compreso Cartesio, o, per meglio dire, non l'ha compreso affatto.

Queste dottrine, seminando la divisione e la discordia nelle scuole cattoliche, le affievoliscono, le imbarazzano, le allontanano dal combattimento molto più grave che debbon sostenere contro i razionalisti e gli scettici e le rendono impotenti contro i nemici di ogni certezza, di ogni verità. Si può dunque assumere la briga di combattere queste false dottrine, e di opporre a loro le vere dottrine sullo stesso argomento. E ciò noi faremo rispondendo al signor di Bonald, che ebbe la triste gloria di personificare in sè quanto v'ha di più falso e di più assurdo rispetto alla certezza.

In primo luogo ci accusa di aver detto che « l'autore della » *Legislazione primitiva*, suo padre, non ha fatto progre- » dire d'un passo la questione della certezza. » E ad appoggio di tale accusa aggiunge quanto segue (pag. 136): « Vi » ha qui un altro gravissimo errore. In tale questione non » si può *progredire d'alcun passo* punto più che nella » precedente sull'origine delle idee. Là dove *tutti i passi* » sono percorsi, un passo di più sarebbe un *passo falso;* » e ciò precisamente avvenne a La Mennais, che volle fare » un *passo di più* nella questione della certezza. » E poco dopo ha aggiunto (pag. 142): « Vedesi che la questione della » certezza era da lungo tempo risoluta, e non era possibile » *farvi un sol passo di più.* » Ma l'autore ha egli detto

ciò seriamente, o per celia; è per ignoranza involontaria, ovvero è per un'ignoranza affettata di ciò che avviene nel mondo filosofico? Ma come? Mentre suo padre vivea, la questione della certezza *era risoluta da lungo tempo e non poteasi fare un passo di più*, mentre allora, come oggi, i partiti erano più che mai divisi sopra questa grande questione? Il punto in litigio fra i *dommatici* e gli *scettici* non era forse allora, come oggi, quello di sapere se v'abbia certezza, e quale sia la sua base ed il fondamento? Che diresti tu, o lettore, di colui il quale ti affermasse essere fatta la pace *da lungo tempo* fra due armate, mentre si battono col massimo ardore? Non lo chiameresti forse uomo di poco spirito, ovvero un imbecille privo di occhi per vedere e gli orecchi per udire? Ma ecco il signor di Bonald padre dare una mentita formale a questa strana asserzione del proprio figlio. Imperciocchè odasi come questo grand'uomo si è espresso sullo stato in cui trovavasi al suo tempo la questione della certezza: «Il *criterio* della filosofia, » oggetto de' voti e degli sforzi di tutti i filosofi, questo » segno al quale si può distinguere l'errore dalla verità, » questa prima verità che può servire di punto da cui mo- » vere per la ricerca di tutte le altre, questo primo fatto, che » può legittimamente spiegare tutti gli altri fatti, è forse » per anco trovato? L'uno pone questo *criterio* nell'espe- » rienza, l'altro nell'*evidenza* [1]; questi nella ragione suffi- » ciente, nell'istinto o nell'abitudine, quegli nella cogni- » zione riflessa o intuitiva; il senso morale, il senso naturale, » il senso comune, il senso interno, la ragione naturale, la » sociabilità, l'identità, il principio della contradizione, ecc., » hanno tutti i loro seguaci.

» La massima *non v'ha effetto senza causa* sembra *evi- » dente* a taluni: Hume vi scorge soltanto un prestigio che » la ragione dissipa, e vi scorge il dubbio del principio me- » desimo della *casualità*. Berkeley suscita vari dubbi insolu- » bili sull'esistenza dei corpi, e non iscopre che un sogno e » che vane apparenze in tutto ciò che noi chiamiamo *ma-*

---

[1] E qui la l'opinione di Bonald figlio, come quanto prima vedrassi.

» *teria, mondo, universo.* L'uno toglie ogni carattere rap-
» presentativo ALLE NOSTRE IDEE, l'altro ogni carattere
» rappresentativo alle nostre sensazioni. Questi non vede
» nell'universo che intelletti: quegli non altri che la mate-
» ria; un pirroniano a sè coerente *non vedrà nulla*, e noi
» ricadremo nella questione: *Per quale motivo* vi ha piutto-
» sto qualche cosa che nulla? ED ANCHE SENZA POTERLA
» RISOLVERE. » (*Recherches*, vol. I, pag. 54.)

Vedesi adunque come, secondo l'autore della *Legislazione primitiva*, le opinioni dei filosofi del suo tempo fossero divise in più di trenta sistemi differenti sulla *questione della certezza*. Nulla era deciso, definito e risoluto rispetto a questa grave questione. Tutto era *a farsi* e nulla era stato fatto. Secondo il signor di Bonald padre, non solo *tutti i passi non erano fatti*, ma non si era fatto neppure *un sol passo*. La questione *della certezza*, non altrimenti che la questione *delle idee*, non era stata neppure intrapresa; e si fu tale considerazione che gli suggerì il pensiero di rilevarla e di stabilirla sopra basi novelle (sulla teoria del linguaggio), per *farle movere un primo passo*. Non è dunque evidente che il signor di Bonald figlio non abbia tenuto verun conto di ciò che ha scritto il suo proprio padre sullo stato in cui era la questione *della certezza*, poichè ha voluto dirci con tanta franchezza, e direi quasi oltracotanza, non essere possibile *far progredire d'un passo tale questione come non si può nella precedente sull'origine delle idee; e proclamare la possibilità di far progredire d'un passo la questione della certezza essere un cadere* IN UN GRAVISSIMO ERRORE? Ma se ciò fosse stato vero, il signor di Bonald padre sarebbe più colpevole di noi, poichè sarebbe prima di noi e molto più basso di noi caduto in *questo gravissimo errore*. Imperciocchè noi almeno abbiamo sostenuto nelle nostre *Conferenze* (conferenza II, § 13) che la *questione della certezza* era stata risoluta dagli scolastici in modo da non discorrersene più per circa sei secoli; noi abbiamo sostenuto che l'UNICO PASSO *possibile* verso tale questione era un passo *retrogrado* verso la dottrina scolastica; mentre invece l'autore della *Legislazione primitiva* ha sostenuto che tale immensa questione,

agitata da tremila anni, non era stata MAI risoluta, e che il risolverla era a lui riservato. (*Recherches*, ch. 1.) Ma in qual modo questo grand'uomo l'ha risoluta? Noi non lo sappiamo, e siamo sicuri che suo figlio non lo sa più di noi. Egli si è avvicinato alquanto al sistema del signor di La Mennais, ma non l'ha risoluta, e, come dicemmo, non l'ha *fatta progredire d'un passo;* e il signor di Bonald figlio, il quale ci rimprovera tutto ciò, è non pertanto del nostro avviso; imperciocchè apprendendoci, contro l'opinione formale del padre suo, *non essere possibile verun passo più in là in tale questione*, confessa perciò che *il padre non l'ha fatta progredire d'un passo.* Non dovea dunque tacersi su tale riguardo, almeno per rispetto verso il proprio padre e verso sè stesso?

§ 13. *Spiegazione d'un passo di san Tomaso in favore dell'autorità del consenso universale. Mala fede solenne dell' autore dal quale il signor di Bonald ha tolto la strana interpretazione di questo passo. Si fa giustizia della singolare facilità del signor di Bonald, il quale chiama il consenso universale « un falso argomento. »*

Essendosi così uscito de' termini rispetto al padre suo e rispetto a sè stesso, noi non abbiamo il diritto di lamentarci che il signor di Bonald siasi comportato egualmente rispetto a noi. Noi dunque ci appagheremo di dimostrare il fatto di questa mancanza; ma non ne andremo dolenti. Per la dottrina di san Tomaso sulla certezza più che della nostra propria dottrina qui si combatte.

Alla pagina 141, a proposito d'un testo di san Tomaso citato nelle nostre *Conferenze*, il quale stabilisce l'autorità del consenso generale, il signor di Bonald dice: « Ma il padre » Ventura ha egli badato bene ed è egli sicuro che queste » parole appartengano al santo dottore, o non piuttosto ai » filosofi pagani, i quali adoperano questo *falso argomento* » per sostenere l'opinione loro sull'eternità della materia? » Perciò san Tomaso li confutò senza neppure arrestarsi al » consenso generale. Questa *singolar distrazione* era stata » già notata in un articolo del *Corrispondente.* » Il signor

di Bonald ha ragione: quest'appunto ci è stato rivolto in un articolo inserito nel *Corrispondente;* e quivi soltanto il signor di Bonald cercollo per gittarcelo in faccia. Ma se avesse voluto leggere san Tomaso medesimo nel passo indicato, si sarebbe convinto che l'autore dell'articolo, come l'onorevole Bonetty gli ha risposto (*Ann. de phil.*, aprile 1852, pag. 304), « non ha compreso una parola dell'ar-
» gomento di san Tomaso. » Ridotta alla forma sillogistica, l'obbiezione che si fa san Tomaso è la seguente: « Ciò che
» tutti ammettono come vero deesi considerare come vero:
» ma tutti i filosofi hanno ammesso *nulla potersi fare da*
» *nulla:* dunque è vero che il mondo non sia stato fatto
» dal nulla. »

San Tomaso non dice nulla, è vero, sulla prima *premessa* di questo sillogismo, ed applicasi soltanto a combattere la seconda. Distinguendo la *fattura* dell'ente parziale e la *fattura* di *ogni ente*, dice che i filosofi, affermando *nulla potersi fare da nulla*, aveano soltanto in vista *il fare* gli esseri particolari per mezzo di *cause particolari*, ovvero *il fare* dell'uomo, ma non intendevano applicare quest'assioma *al fare* della causa prima, *al fare* di Dio, cioè alla creazione: *Veritatem habet secundum illud* FIERI *quod philosophi considerabant.* E altrove lo stesso gran dottore ha detto: Ex NIHILO NIHIL *dixerunt philosophi, non attendentes nisi emanationem effectum particularium* A CAUSIS PARTICULARIBUS; *sed hoc non habet locum in prima emanatione ab* UNIVERSALI RERUM PRINCIPIO. Questa risposta di san Tomaso tradotta in termini scolastici equivale a quanto segue: *Concedo majorem, et nego vel distinguo minorem.* Ciò è chiaro, chiarissimo, per coloro almeno che non hanno totalmente obbliato la logica e che conoscono alquanto il modo d'argomentare proprio di san Tomaso.

Ma se l'argomento tratto dal *consenso universale* fosse, come vuol chiamarlo il signor di Bonald, *un argomento falso,* san Tomaso dovea negare soltanto la prima *premessa* del sillogismo de'suoi avversarii, e dovea provare che il *consenso universale* non prova nulla; ed allora tutto era finito. Ma appunto col lasciar sussistere la proposizione che *ciò che*

TUTTI *ammettono come vero deesi considerare come vero*, e nel dimostrare soltanto che il *consenso universale* de' filosofi non era contrario alla possibilità della *creazione* dal nulla, ha dimostrato che l'argomento tratto dal *consenso universale* è grave, solido, *vero*. Per coloro dunque che sanno leggere gli scolastici, san Tomaso *non degnantesi arrestarsi al consenso generale*, come esprimesi il signor di Bonald, è san Tomaso il quale non solo rende, su tale riguardo, un magnifico testimonio sulla verità del principio, che *tutto ciò che* TUTTI *ammettono come vero deesi considerare come vero;* anzi è san Tomaso ancora, il quale forma di questo principio e di questa dottrina il suo proprio principio e la sua propria dottrina: e per conseguenza, attribuendo a san Tomaso questa dottrina e questo principio, noi eravamo presenti a noi stessi, sapevamo quanto dicevamo e non eravamo affatto *distratti*.

Osserveremo ancora che se la dottrina della *verità del consenso generale* non fosse stata veramente la dottrina di san Tomaso, ma de' suoi avversarii, ci si sarebbe appagato di dire: « Si oppone che *tutto ciò che tutti ammettono come vero deesi considerare come vero;* e poscia, ripetiamolo di nuovo, avrebbe cominciato ed avrebbe dovuto cominciare dal rigettare questa dottrina. Ma egli guardossi bene dal far così, ed invece di non *degnar di arrestarsi al consenso universale*, ne ha dimostrato in brevi parole, com'è suo costume, la solidità e la necessità, per mezzo di prove tratte dalla natura stessa dell'intelletto umano; imperciocchè, ecco come si è espresso in questo stesso passo che è stato sì mal compreso: « Quando una cosa, dic'egli, è asserita comunemente » da tutti È IMPOSSIBILE che sia falsa in totalità. Imper- » ciocchè una falsa opinione proviene da una certa infer- » mità dell'intelletto, come un falso giudizio sopra una cosa » sensibile proviene dall'infermità del senso che gli si rife- » risce. I difetti sono, per *accidente*, contro le intenzioni della » natura. Ma ciò che è per *accidente* non può incontrarsi » *sempre* nè *in tutto*. Imperciocchè come un giudizio *ge-* » *nerale* sopra un gusto non può essere falso, così UN GIU- » DIZIO PORTATO DA TUTTI SOPRA UNA VERITA' NON PUÒ ESSERE

» ERRONEO. » In questo modo san Tomaso ha dimostrato la competenza del consenso generale. Nulla è più chiaro, più patente e più solido di questa dimostrazione, che san Tomaso, quantunque l'abbia posta sulle labbra de' suoi avversarii, considera però come dottrina vera, avendo avuto la cura di mostrarci per quale ragione questa dottrina sia vera e perchè non l'abbia rigettata. Inoltre, tutti i commentatori di san Tomaso, tutti i filosofi scolastici, ed in particolare il padre Goudin, il padre Guerinois, ed ultimamente il celebre Roselli, filosofo romano dell'ordine di san Domenico (*Summa philosophiæ ad mentem angelici doctoris*, ecc.), tutti hanno citato questo testo come rappresentante la vera dottrina di san Tomaso. Inoltre tutti sanno che in mille luoghi dei suoi scritti immortali, san Tomaso, volendo stabilire la certezza d'un'opinione, comincia dal dire: *Est sententia communis;* tale è il sentimento comune fra tutti i teologi e tutti i filosofi cattolici. In modo che noi non avremmo mai dubitato fosse possibile che uno de' membri d'una illustre corporazione nella quale si studia molto san Tomaso avesse negato che il passo in discorso esprimesse la vera dottrina di san Tomaso.

Ma noi vogliamo edificare il signor di Bonald sul valore e sulla moralità scientifica dell'autore dell'articolo del *Corrispondente*, che egli cita con tanta soddisfazione. Per rispetto all'ordine al quale appartiene questo autore, il qual ordine non partecipa certo a' suoi traviamenti e a' suoi errori, ci eravamo astenuti dal rispondere agli attacchi gratuiti mossici nel *Corrispondente*. Ma ecco un semplice laico, il dotto e zelante Bonetty, prendere a nostra insaputa la nostra difesa, ed ecco gli accenti che l'indignazione ha strappato a questo cuore leale e cattolico contro un modo di procedere di cui trovansi pochi esempi. Dopo aver dato la traduzione del testo del dottore angelico: « Ecco, dic'egli, il testo di » san Tomaso, che il padre X... ha pubblicato in latino, af- » finchè un gran numero di lettori non potesse compren- » derlo; come fece per un testo di Gregorio XVI, che cite- » remo in appresso: ma ha fatto anche di più, l'ha snatu- » rato.... Vedesi dunque che quando il padre X... asserisce

» che *san Tomaso ha fatto giustizia della pretesa infalli-*
» *bilità assoluta del consenso generale*, ha preso ciò dal
» suo cervello.... Egli è convinto di non aver compreso san
» Tomaso e di aver posto sulle sue labbra, come al signor
» Nicolas ed al padre Ventura, il contrario di ciò che ha
» detto. Il testo di san Tomaso inviluppasi in alcuni modi
» scolastici; motivo senza dubbio per cui il padre X... non
» ha potuto comprenderlo.... »

Dopo aver citato per intero la nostra argomentazione contro il sistema di La Mennais (*Conferenze*, tom II, pag. 148-169), Bonetty dice pure: « Ecco il testo del padre Ventura.
» È chiaro ch'ei riconosce per ogni cosa che lo concerne
» la certezza intima, la certezza dei sensi, la certezza della
» Chiesa, la certezza de'dotti, e che in quanto al *testimo-*
» *nio generale degli uomini*, lo ritrae dalle *certezze par-*
» *ticolari*. Ciò è chiaro, esplicito, patente, e non può por-
» gere neppure l'ombra del dubbio. E nondimeno, in que-
» sto passo medesimo il padre X... ha tagliato la frase per
» mezzo della quale prova che sulla questione della cer-
» tezza il padre Ventura è seguace di La Mennais... Il pa-
» dre Ventura nel suo testo ed in questa pagina stessa,
» professa un'opinione opposta a quella di La Mennais,
» che anzi è da lui confutato in modo molto migliore che
» non abbia fatto il padre X... Egli non dice motto delle
» altre parole in cui il padre Ventura riconosce la cer-
» tezza dei sensi e delle ragioni individuali, che egli sop-
» prime, nasconde e toglie al lettore. Ora però che i nostri
» lettori hanno sotto gli occhi il testo del padre Ventura
» e l'accusa del padre X..., chiediamo se siasi giammai ve-
» duto un oblio simile a questo di *tutte le regole della giu-*
» *stizia e della lealtà;* chiediamo con qual nome debbasi
» chiamare un modo di procedere tanto strano. In quanto a
» noi, pieni di venerazione per la dignità del sacerdote e
» per l'ordine al quale appartiene, rinunciamo di buona vo-
» glia a *qualificare* questo accusatore. » (Bonnetty, *Anna-*
» *les*, ecc., aprile 1852, pag. 304-307.) Ma questo è appunto *l'accusatore* che ha fornito al signor di Bonald il dardo che egli scocca di nuovo contro di noi. È questo appunto il cri-

tico al quale rivolge tanti elogi nel suo scritto! È questa appunto l'autorità ch'egli ci oppone, che invoca e sulla quale si fonda! Povero signor di Bonald! egli ha creduto potervisi appoggiare come ad una quercia, ma è stato invece una canna che si è spezzata sotto il suo peso e che gli ha ferito la mano.

Ma non possiamo tenerci di aggiungere ancora una parola sulla facilità colla quale il signor di Bonald, in nome e sotto l'ispirazione della sua scuola, ha *creduto far giustizia* egli ancora dell'argomento tratto dal consenso generale, chiamandolo *un argomento falso.*

Non ci arresteremo al principe della filosofia peripatetica, ad Aristotele, il quale dice: « Tutto ciò che sembra (vero) » a tutti, noi lo diciamo vero » (*Ethica*, lib. X, cap. 2); nè al principe della filosofia romana, il quale pure diceva: « In » ogni cosa il consenso di tutte le nazioni dee essere con- » siderato come LEGGE DELLA NATURA. » (*Tusculan.*, lib. II, » num. 30.) « È necessario che una cosa sulla quale la *natura* » *di tutti* va d'accordo sia vera. Poichè il tempo cancella i » sogni delle opinioni, ma conferma i GIUDIZII DELLA NATURA. » (*De nat. deor.*, lib. II, num. 5.) Noi passiamo sotto silenzio che tutti i teologi, tutti i filosofi cattolici, tutti gli apologisti della religione, hanno dato un posto distinto all'argomento tratto dal consenso generale di tutti i popoli, per esempio, in favore dell'esistenza di Dio; rammenteremo soltanto al nobile visconte, che da buon cartesiano non dovrebbe ignorarlo, che incominciando dagli stessi Cartesio e dal Nicole, la scuola cartesiana antica e moderna ha sempre annesso la più grande importanza al consenso universale, come ad una delle basi della certezza. Testimonio la *Filosofia di Lione,* il cui autore non era, mi sembra, un *lamennesiano,* ma soltanto un giansenista, di cui il signor di Bonald fa un pomposo elogio (pag. 187); imperciocchè la *Filosofia di Lione* si è espressa totalmente come san Tomaso: « Tutti i popoli, dice essa, tanto antichi come moderni, sono » unanimi ad ammettere l'esistenza d'una divinità suprema: » *ma* QUESTO CONSENSO UNIVERSALE È UNA PROVA » INVINCIBILE DELLA VERITA'... *La voce della natura* non » può essere soggetta *ad errore.* Ma IL CONSENSO DEI

» POPOLI *a riconoscere Dio* DEE ESSERE CONSIDERATO
» COME LA VOCE DELLA NATURA. È impossibile che *tutti*
» gli uomini di *tutti* i tempi e di *tutti* i luoghi ammettano
» una dottrina, rispetto ad un argomento gravissimo, con-
» trario alle passioni e sovente esaminato, ove la verità
» di questa dottrina non sia certa e sia manifestamente
» chiara. Una dottrina opposta alle passioni, se è falsa, non
» può essere seguita fuorchè difficilmente da un picciol nu-
» mero, ed anche più difficilmente può essere seguita da
» un gran numero: ma è impossibile che sia seguita da
» tutti. »

Testimonio monsignor Bouvier, la filosofia del quale è insegnata in tanti seminari di Francia, e che pure afferma essere « il consenso *dei popoli una prova* INVINCIBILE
» DELLA VERITA'. » (Tom. II.) Testimonio finalmente l'onorevole signor Lequeux, attualmente gran vicario dell'arcivescovo di Parigi. Niuno oserà negargli la qualità d'essere uno de' discepoli più affezionati a Cartesio: e non pertanto ecco all'oggetto del consenso universale la sua bella dottrina, che noi accettiamo senza riserva: « Il consenso ge-
» nerale, dic'egli, nell'ordine morale dà un motivo di CER-
» TEZZA ASSOLUTA, quando è congiunto alle seguenti due

---

[1] « Omnes populi, tum veteres tum recentiores, in admittendo supremo « Numine sunt unanimes. Universalis hæc consensio invictum est veritatis argumentum... Vox naturæ non potest esse errori obnoxia. Atqui « unanimis populorum, in agnoscendo Deo, consensus haberi debet ut lex « naturæ. Impossibile est ut omnes *omnium* temporum et locorum homines admittant sententiam de re gravissima, cupiditatibus adversam, « sæpissime ad examen revocatam, nisi certa et apertissima esset ipsius « veritas... Sententia cupiditatibus opposita, si falsa sit, difficile a paucis teneri potest; difficillime a multis; *nunquam vero ab omnibus.* » (*Metaph. Spec.*, dissert. II, art. 1.) Secondo la *Filosofia di Lione* dunque il consenso universale è un *argomento invincibile*, almeno quando affermasi una dottrina sopra un argomento grave, contrario alle passioni e molto sovente discusso. Il signor di Bonald non consentirebbe almeno a far grazia al *consenso universale* per tali casi ed eccettuarlo dalla condanna che ha pronunciato con tanta leggerezza contro ogni consenso universale, chiamandolo un *falso argomento?* Noi attendiamo questa eccezione dalla sua giustizia e dalla sua accortezza.

» condizioni: 1.° dalla parte del consenso, quando è moral-
» mente unanime ed uniforme in modo che, salvo un piccolo
» numero d'uomini, tutti dicono la cosa stessa; 2.° quando
» l'oggetto di questo consenso è inaccessibile ai sensi e non
» favorisce punto le passioni. Ma il consenso generale rive-
» stito di queste due condizioni fornisce UNA PROVA CERTA
» DELLA VERITA'. » (Tom. I.)

Si vedrà in appresso come questa dottrina in favore del consenso universale sia universalmente seguita in materia di certezza. Intanto noi chiederemo al signor di Bonald: Che pensa egli di questi testi e di questi autori, di cui potremmo ancora presentargli un catalogo di molte pagine? Proseguirà forse a chiamar *falso* l'argomento dedotto dall'universale consenso? Ma come? perchè piacque ad un uomo altrettanto povero in filosofia quanto era sublime scrittore, dichiarare che l'uomo non può essere certo di nulla, *neppure della propria esistenza*, senza la testimonianza del senso comune, l'argomento tratto dall'universale consenso sarà un *argomento falso*, e tutti coloro che lo adoperano nei giusti limiti saranno lamennesiani? Che il signor di Bonald non abbia letto san Tomaso, comprendesi facilmente; ma ch'egli abbia dimenticato interamente la sua filosofia, la quale, quand'anche fosse stata cartesiana, avrebbe dovuto apprendergli che questo argomento è ammesso *come vero* da tutti i filosofi cristiani, ciò non si comprende nè si spiega. Noi dunque ci stimiamo obbligati di pregare il signor di Bonald a fare attenzione; poichè ostinandosi nella sua opposizione contro il consenso generale, si espone a farsi credere caduto innocentemente nel laccio di quei giansenisti nascosti, di quei cartesiani bastardi, di quei puri razionalisti, i quali, nemici di ogni autorità, combattono il consenso universale per la ragione ch'esso ancora è un'AUTORITA'; e che non vedono e non vogliono vedere come la loro tattica di chiamar *lamennesiani* tutti coloro che ammettono la dottrina generalmente ammessa del consenso generale, a forza d'essere ingiusta, malvagia e stupida, finirà col divenire ridicola.

§ 14. *Falsa idea del signor di Bonald sulla dottrina lamennesiana sulla certezza. Vero stato di tale questione a' nostri giorni. La Mennais scettico, combattuto dal padre Ventura. Il signor di Bonald si esprime da vero* RAZIONALISTA *attribuendo alla ragione particolare la* CERTEZZA ASSOLUTA. *Si comincia a notare ed a confutare i suoi errori sopra questo argomento. La certezza* OBBIETTIVA *e la certezza* SUBBIETTIVA *stranamente confuse dal signor di Bonald. Vera interpretazione di due passi di sant'Agostino e di san Tomaso citati da lui a controsenso.*

Ma il nostro avversario si è anche miseramente ingannato rispetto alla dottrina di La Mennais sulla certezza; e non ha compreso nulla intorno la questione sollevata da questo autore. Ora gliela faremo conoscere.

La questione sulla certezza, presso gli antichi come presso i moderni, è stata posta fra i DOMMATISTI, sostenenti che l'uomo isolato abbia nelle sue *proprie evidenze* il *criterio* di OGNI certezza, e gli ACCADEMICI, affermanti che l'uomo isolato non può assicurarsi di nulla, neppure della propria esistenza, e che ogni certezza dee venirgli di fuori da sè. Il primo di questi sistemi, come dicemmo, è il *particolarismo* e la consagrazione di tutti gli errori; il secondo è lo *scetticismo* e la morte di ogni verità. Il *dommatista* e l'*accademico* erano entrambi senza dubbio nel falso, ma sotto certi rapporti erano entrambi nel vero. Il *dommatista* avea ragione contro l'*accademico*, perchè infatti in una infinità di casi l'uomo isolato trova nelle sue proprie evidenze un motivo fondato di certezza. L'*accademico* avea ragione contro il *dommatista*, perchè infatti in una infinità di casi le evidenze individuali sono fallaci. Il problema da risolversi dunque rispetto alla certezza è il seguente: « Trovare il mezzo di conciliare le evidenze individuali colle evidenze comuni, l'uomo isolato con l'uomo » sociale, la ragione coll'autorità. » La filosofia scolastica avea trovato questo mezzo. Stabilendo con san Tomaso che l'intelletto, finchè si limita a percepire, trovasi sempre nel vero, *intellectus simpliciter percipiens semper est verus*, ed è sempre vera la testimonianza de' sensi rispetto alle cose sensi-

bili della sua sfera, *Sensus circa sensibile proprium semper est verus*, gli scolastici riconoscevano all'uomo isolato la possibilità d'essere certo d'una infinità di cose. Ma stabilivano anche, secondo Aristotele e san Tomaso, che quando l'intelletto compone o divide, cioè quando ragiona o deduce, può ingannarsi; *Error est in intellectu dividente vel componente* [1], e per verificare che siasi ben ragionato, cioè che siansi evitate le tredici sorgenti d'evidenze fallaci (*fallaciarum*) indicate dalla logica, bisogna sottoporre le sue deduzioni al giudizio di tutti o almeno del maggior numero degli scienziati o degli uomini virtuosi: *Quod probatur ab omnibus vel plurimis vel sapientibus vel optimis;* e perchè sempre si tenne per vero ciò che sembra vero a tutti; *Quod omnibus videtur, ita esse dicimus;* e perchè il giudizio che tutti pronunciano sopra una cosa non può essere erroneo: *Judicium quod ab omnibus de veritate datur non potest esse erroneum.* Ed in forza di ciò gli scolastici aveano riconosciuto pur la necessità in cui è l'uomo, in una infinità di casi, di riferirsi al senso comune degli altri, cioè all'autorità, affine di evitare l'errore.

Era questa la dottrina scolastica sulla certezza, che tutte le scuole cartesiane seguivano senza eccezione; e per conseguenza quella « uniformità di dottrine sui punti importanti » e quella unità di sentimenti in tutta l'Europa, » che l'autore della *Legislazione primitiva* si compiacque riconoscere fra i filosofi del medio evo. (*Recherches*, tom. I, pag. 25.)

---

[1] Alla pag. 139 del suo ultimo scritto il sig. di Bonald disse: « La possibilità dell'errore comincia per l'uomo, DICE IL NOSTRO CENSORE, « quando comincia a dedurre ed a sviluppare i primi principii. » Non vi ha in questo passo se non una piccola inesattezza; cioè non siamo NOI, ma san Tomaso, come si è veduto, che si è espresso così, e di cui abbiamo sempre citato il testo e la versione alla pagina 103 del primo volume delle nostre *Conferenze*. Bello l'udire il signor di Bonald esclamare: IL NOSTRO CENSORE DICE! mentre non è il CENSORE, ma SAN TOMASO che *ha detto ciò*. Ma se il signor di Bonald avesse conosciuto la dottrina di *san Tomaso*, un certo pudore l'avrebbe impedito di combatterla. Che imaginò dunque? Imaginò di attribuire a NOI questa dottrina, per potere a suo bell'aglo taccarla d'assurdità. Onore dunque alla lealtà filosofica del signor di Bonald!

Ma nell'epoca infelice del *rinascimento* ovvero della restaurazione del paganesimo nella filosofia e nella politica, come nella letteratura e nelle arti, la filosofia scolastica battuta in breccia dal protestantismo cominciò ad essere abbandonata nelle nuove scuole fondate da Bacone in Inghilterra, da Cartesio in Francia, da Leibnizio in Alemagna, per cedere il posto agli antichi sistemi della filosofia pagana. La questione sulla *certezza*, che la scolastica avea risoluto, come pure quella delle *idee*, tornò sulla scena come una questione da risolversi ancora. Il mondo filosofico moderno, come altre volte il mondo filosofico antico, si divise fra le due grandi sette opposte dei *dommatisti* e degli *accademici*. La lotta fra queste due sette impegnossi colla medesima furia e col medesimo ardore che nelle scuole di Atene e di Roma, e prolungossi fino a'giorni nostri. La Mennais, sconoscendo come il gran di Bonald la filosofia scolastica, non trattò la questione *della certezza* se non fuori de'principii per mezzo de'quali soltanto può avere ed avea infatti avuto una soluzione, ed atterrito dai pericoli e dai mali di cui il *dommatismo* degenerato in *razionalismo* minacciava la religione e la società, andò a gettarsi nell'errore contrario, cioè nell'Ἐποχή accademica o nello scetticismo. Val quanto dire che La Mennais sul terreno di tale questione fu un combattente di più nelle file d'una delle parti belligeranti, capace col suo valore di accendere il combattimento, ma incapace d'essere un genio mediatore atto a porle d'accordo ed a ristabilire la pace. Mostra dunque essere in un'ignoranza completa dello stato della questione chi dice: *La Mennais fece un passo falso perchè volle anch'egli percorrere un passo di* PIU' *nella questione sulla certezza.* Il vero è precisamente il contrario. La Mennais fece senza dubbio un *passo falso*, un passo molto terribile in materia di certezza; ma per aver voluto continuare il combattimento sopra un cattivo terreno in cui era impegnata tale questione, per non avere voluto farla progredire d'un sol passo fuori di questo terreno e per essersi ostinato anzi a ritenervela. E sopra questo terreno le parti belligeranti non possono fare che passi falsi, non possono se non perdere, combattere sem-

pre, lacerarsi scambievolmente, ma vincere e riconciliarsi non mai.

In quanto a noi, ponendoci ad eguale distanza dal dommatismo e dal sistema accademico, e scegliendo ad esempio degli scolastici ciò che v'ha di vero in questi due sistemi, non cessammo di rigettare e disapprovare quanto avvi di falso. Nel combattere il dommatismo cartesiano abbiamo fatto la critica più severa della dottrina che La Mennais ha voluto opporgli. Rimprocciamo a questo autore d'aver fatto quanto avea egli rimproverato a Cartesio, cioè d'aver *costruito in aria il suo edificio sulla certezza*, poichè ha rifiutato all'uomo isolato ogni mezzo d'essere certo di nulla, e per conseguenza d'essere certo dell'esistenza medesima del senso comune. Noi lo classificammo nella terza gradazione degli accademici moderni, dei moderni scettici. Dicemmo che gli accademici lamennesiani erano altrettanto assurdi quanto i dommatisti cartesiani; imperocchè coloro pretendono fare numeri senza unità, come costoro pretendono fare numeri arrestandosi sempre all'unità. Questa esposizione sembrò chiara e ragionevole in Francia, in Italia, in Roma [2]; e da ogni lato ne ricevemmo delle congratulazioni. In questa esposizione della dottrina scolastica si è veduto il vero sistema sulla certezza, che prende il giusto mezzo fra i due sistemi erronei e contrarii, e sistema conciliante quanto eravi di vero e di ragionevole dell'uno e nell'altro. Ed ecco il signor di Bonald che viene ad accusarci di lamennesismo, egli il quale, imbrogliando la questione, mescolando e confondendo tutto, e fondandosi sopra principii che non hanno senso, quando non sono erronei, e sopra autorità senza valore, non ha scorto altra cosa in questa discussione se non un'assenza completa di ogni idea dello stato della questione, se non uno spirito di rancore contro la nostra persona piuttosto che contro le nostre dottrine, e se non un *dommatismo* esagerato.

Imperciocchè, ascoltatelo ancora, sono sue parole: « La cer-
» tezza, dic'egli, è in noi e non già fuori di noi; essa nasce

---

[1] Le nostre *Conferenze* furono tradotte e stampate a Milano e negli stati del papa. La *Società dei buoni libri* ha fatto altrettanto a Firenze.

» dall'interno e *non viene dall'esterno;* essa è fondata sul-
» l'evidenza, cioè sopra una vista chiara, distinta ed evi-
» dente dello spirito o dell'*oggetto* o del *motivo* che porta a
» credere. Ma questa evidenza è in noi e non altrove; essa
» sola ci dà la *certezza* d'una verità, come i nostri occhi soli
» e non gli altrui ci danno la certezza della presenza dei cor-
» pi. (Pag. 136.) L'uomo ha *certamente in sè* il principio della
» CERTEZZA ASSOLUTA sopra *tutte* le cose che la luce na-
» turale può raggiungere. Questa è stata sempre l'opinione
» di tutti. (Pag. 138.) La certezza è l'evidenza. Per *ogni spe-*
» *cie di verità*, questa evidenza nasce da una dimostrazione
» fondata sopra principii evidenti. Dunque la *ragione indi-*
» *viduale* SOLA può *giudicare* se abbia compreso la dimo-
» straziane e acquistato perciò l'evidenza. Il consenso gene-
» rale non ha verun privilegio d'infallibilità RISPETTO AL-
» LE TRADIZIONI, PER QUANTO GENERALI ESSE SIANO,
» quando se ne ignora l'origine ed i mezzi coi quali si sono
» introdotte nelle menti. » (Pag. 139.) Ecco ciò che dice il signor di Bonald! Or non diciamo i cartesiani, ma i razionalisti francesi e tedeschi, Cousin e Fichte, non dissero nè pretesero mai altra cosa. Movendo da questi principii eglino giunsero a negare ogni rivelazione, ogni religione, ogni verità. Per buona ventura però il signor di Bonald non comprende la forza delle sue proprie parole; altrimenti sarebbe dolente e vergognoso, ne siamo sicuri, di essersi fatto con queste imprudenti parole l'alleato e l'eco del razionalismo più esagerato: gravissimo errore del giorno, il quale minaccia di distruggere la religione e la società.

Per la qual cosa non dobbiamo nè possiamo credere, anzi dichiariamo di non credere il signor di Bonald un *razionalista*. Solo crediamo ch'egli non siasi spiegato abbastanza il vero punto in questione sull'argomento della certezza, e che abbia scritto sopra di ciò senza più rammentarsi de'primi capitoli della logica: *de judiciis, de fallaciis, de certitudine, de opinione et fide.*

La parola *certezza* significa ora lo stato dello spirito che aderisce fermamente ad una proposizione come assolutamente vera, non avvedendosi affatto che il contrario possa essere

vero: ed ora la stessa parola indica il mezzo ed i motivi pei quali lo spirito è giunto a questo stato. I moderni esprimono questo doppio significato colle parole *certezza subbiettiva e certezza obbiettiva.* Nella prima accettazione della parola, è certo che *la certezza risiede* non NELLA RAGIONE INDIVIDUALE, come esprimesi impropriamente il signor di Bonald, ma nello *spirito dell'uomo.* Imperciocchè quando io sono certo d'una cosa, il mio spirito è certo, e non lo spirito altrui.

Lo stesso avviene dell'evidenza. L'evidenza nel senso *subbiettivo,* « è certamente in noi. come dice il signor di Bo» nald, e non altrove. Essa ci dà la certezza d'una verità, » come i nostri occhi soli e non gli altrui ci danno la cer» tezza della presenza de'corpi. » (Pag. 237.) Perciò la questione della certezza non sta qui. Salvo i fantasiasti ed i panteisti, tutti i filosofi sono d'accordo su questo punto; cioè quando siamo certi d'una cosa, il nostro spirito ne è certo, e quando una cosa è *evidente* per noi, questa evidenza *è in noi e non altrove.* Se dunque il signor di Bonald nel passo citato ha voluto dir ciò, non ci ha appreso nulla di nuovo, e poteva risparmiarsi la briga di ragionar tanto sopra questo argomento.

Egli cita sant'Agostino affermando che « l'uomo ha in sè » stesso il *principio* della certezza, » ed aggiungendo: « Non » uscite da voi stessi per cercare la verità, essa abita in voi » stessi. » Ma chi non sa che sant'Agostino parlava così contro gli accademici, i quali negavano che l'uomo possa esser certo di nulla, neppure della propria esistenza e dell'esistenza altrui, come pure della verità delle sue percezioni dirette, rispetto ai principii intelligibili e delle sue sensazioni rispetto alle cose materiali? Chi non vede che sant'Agostino se in questo passaggio avesse voluto dire ciò che gli fa dire il signor di Bonald: Che l'uomo ha in sè stesso i motivi *di ogni certezza* e la conoscenza ed il possesso di *ogni verità*, sant'Agostino avrebbe affermato un'assurdità immensa; avrebbe negato la necessità di ogni tradizione, di ogni rivelazione; e non avrebbe evitato lo scetticismo accademico se non per cadere nel dommatismo più stupido, nel razionalismo più svergognato?

Il signor di Bonald cita anche nello stesso luogo san Tomaso, dicendo che « l'uomo riceve la certezza della scienza da Dio, che ci ha dato la luce della ragione, per mezzo della quale noi conosciamo i *principii* donde nasce la certezza. » Ma il significato più semplice e più naturale di questo passo è che quando noi giungiamo ad essere certi di qualche cosa, questa certezza *subbiettiva* è il risultato della conformità perfetta che noi scorgiamo fra i nostri principii, le nostre idee e le nostre cose: poichè la verità è l'equazione fra l'intelletto e la cosa esterna; *æquatio rei et intellectus* (san Tomaso). E poichè è in virtù della luce divina riflettentesi sulla nostra mente che il nostro *intelletto operante* si forma i principii e le idee delle cose, è manifesto che la nostra certezza *subbiettiva* ha il suo fondamento nella luce dell'alto. Ma fra questa certezza *subbiettiva* e la certezza *obbiettiva* la differenza è immensa. Dall'aver io, quando son certo d'una cosa, questa certezza in virtù de'lumi della mia ragione non ne segue che, per essere certo d'una cosa *che mi si propone*, abbia bisogno soltanto *della mia ragione*, che *nella mia ragione* abbia i motivi di ogni certezza *obbiettiva*, che io possa tutto comprendere in modo infallibile *per mezzo della mia ragione* e riposarmivi. In quanto poi a questa certezza *obbiettiva*, di cui parlasi in questo passo della Somma contro i gentili, che abbiamo sovente citato e che il signor di Bonald si è ben guardato di riprodurre, san Tomaso ha dimostrato che, *anche rispetto alle cose le quali*, secondo il signor di Bonald, *possono essere comprese dalla ragione*, come per esempio l'esistenza di Dio, la clemenza divina ha saggiamente operato ordinando che date ci fossero dalla fede: imperciocchè è questo *il solo mezzo* pel quale tutti gli uomini possono conoscere Dio *facilmente*, senza *esitazione* e senza ERRORE: *Salubriter ergo divina providit clementia ut ea etiam* QUÆ RATIO INVESTIGARE POTEST, FIDE *tenenda præciperet; ut sic omnes de* FACILI *possent divinæ cognitionis participes fieri et absque* DUBITATIONE et ERRORE. Nello stesso luogo san Tomaso dimostra pure, con quattro vigorosi argomenti, che se non vi fosse altra via per conoscere Dio oltre quella *della ragione*, tutto il genere umano sa-

rebbe rimasto RISPETTO A CIO' nelle PIU' SPESSE TENEBRE DELL'IGNORANZA; *Remaneret humanum genus*, SI SOLA RATIONIS VIA AD DEUM COGNOSCENDUM *pateret, in maximis ignorantiæ tenebris.*

In quanto poi alla certezza *obbiettiva*, lungi dall'aver ammesso ch'essa sia tutta nella ragione e che la ragione a ciò basti, ha dimostrato che le investigazioni della ragione sono sovente soggette ad errore, a cagione della debolezza dell'intelletto umano nel giudizio delle cose, e perchè i fantasmi dell'imaginazione si mescolano ai concetti intellettuali; *Investigationi rationis humanæ plerumque falsitas admiscetur propter imbecillitatem intellectus nostri in judicando et phantasmatum permixtionem.*

Ma per meglio comprendere il vero significato del passo di san Tomaso che il signor di Bonald ci oppone, ed il singolare abbaglio in cui è caduto, il nostro lettore può arrestarsi per un istante alla bella osservazione del celebre padre Roselli domenicano, il più grande de'moderni interpreti della filosofia di san Tomaso, quando volle combattere il *criterio* della *percezione chiara e distinta* che, secondo Cartesio, attinge la sua forza nella veracità di Dio: « Questa ragione, die'egli, che allega Cartesio è vera rispetto alla *facoltà* di percepire ed alla luce intellettuale, poichè l'una e l'altra cosa vengono immediatamente da Dio; ma in quanto all'atto stesso del percepire, la ragione allegata da Cartesio è certamente falsa. Imperciocchè Dio non concorre alle nostre operazioni se non come *causa universale.* Ma ciò non impedisce che gli atti della causa particolare possano essere difettosi; e questo difetto non viene punto allora dalla causa universale (Dio), ma dalla parte della causa particolare (l'uomo): « Hæc ratio, licet sit vera de *facultate* percipiendi et de lu-
» mine intellectuali, utrumque enim *immediate a Deo est*,
» nihilominus *falsam esset constat*, si de ipso *actu* perci-
» piendi intelligatur. Nam Deus ad operationes nostras con-
» currit *ut causa universalis:* defectus autem operationem
» non causæ universali, sed particulari tribuuntur. » (*Summa philosopiæ ad mentem d. Thomæ*, qu. 24, art. 3.) Val quanto dire che nelle operazioni della mente nostra avviene

come negli atti della nostra volontà. Dio concorre agli atti della volontà come causa universale, in quanto che egli è l'autore della nostra volontà; ma ciò non toglie che la volontà non *pecchi per mezzo de' suoi atti particolari*. Nel modo stesso Dio concorre come causa universale alle operazioni della nostra mente, in quanto che egli è l'autore della nostra ragione e del nostro lume intellettuale; ma ciò non impedisce che la sua mente non possa *errare per mezzo de' suoi atti particolari*. Ma sembra che nella scuola cartesiana del signor di Bonald non si abbia la più picciola idea di questa gravissima distinzione, ed è perciò che si è data l'interpretazione che abbiamo letto ai passi di san Tomaso, interpretazione erronea ed assurda; poichè per mezzo di essa si fa dire a san Tomaso che l'uomo abbia in sè la certezza assoluta (*sic*) di tutte le cose che sono alla portata della ragione, ovvero che la ragione particolare di ogni uomo sia infallibile nelle *sue operazioni*. Ma non è permesso d'ignorare tali cose chi vuol mischiarsi di gravi discussioni e trattare filosofia.

§ 15. *Tutta la questione della certezza riducesi al sapere come possa distinguersi la falsa evidenza dalla vera. Modo stranissimo col quale il signor di Bonald risponde a tale questione. Malebranche gli prova l'inutilità delle deduzioni logiche che tutti fanno, finchè non sono riputate esatte dal consenso di uomini competenti. Cartesio stesso si fonda sul testimonio del consenso universale, come pure avviene del signor di Bonald padre. Grave inganno del figlio che ha il coraggio di condannare il proprio genitore per difendere il cartesianismo.*

Ma è certo che vi hanno *certezze* ed *evidenze* false, come ve n'han di vere.

Non bisogna credere che tutti coloro i quali professano *ostinatamente* un errore siano uomini di cattiva fede. Per lo più, coloro che errano sono *subbiettivamente* certi che il loro errore è una verità ed anche una verità *evidente*, ed è perciò che talvolta si farebbero uccidere piuttosto che rinunciarvi. Non avvi errore che non abbia avuto martiri. Per assicurarsi della legittimità de' titoli della sua certezza, della

sincerità della sua evidenza, il signor di Bonald ci dice « che » l'uomo deve soltanto far buon uso di queste regole del » raziocinio ch'egli naturalmente possede. » (Pag. 138.) Ma ogni uomo che sostenga un errore per mezzo di ragionamenti crede *aver fatto buon uso di queste regole di raziocinio ch'egli naturalmente possede*, quantunque invece l'uso ne sia stato cattivo. Come avvedrassi dunque d'essere nell'errore? « Possiamo ingannarci senza dubbio, ci risponde » il signor di Bonald, *deducendo male ed usando male delle » regole della logica;* ma tutti i cattivi ragionamenti pos- » sibili non distruggono il principio, cioè che *la certezza » risieda nella ragione individuale.* »

Ma, si chiama questo un rispondere alla questione? Non è forse questo un sutterfugio per evitarla? Senza dubbio *tutti i cattivi ragionamenti possibili non distruggono il principio che la certezza* SUBBIETTIVA, come pure l'evidenza, vera o falsa, *risieda in noi.* Ma non è ciò che si chiede. Si chiede con qual mezzo un uomo che si è creato una falsa certezza, un'evidenza fattizia, *deducendo male* ovvero *facendo cattivo uso delle regole della logica*, possa avvedersi od essere convinto del suo errore. Qui sta tutta la questione rispetto alla certezza ed all'evidenza e *non altrove.* Ma, sotto questo punto di vista, la risposta del signor di Bonald riducesi a quanto segue: « Per essere sicuri di » aver ben dedotto, deducete bene. Per esser sicuri d'aver » fatto buon uso delle regole della logica, fate buon uso » delle regole della logica. Per essere sicuri che la vostra » certezza, la quale *senza fallo risiede in voi*, sia fondata, » consultate la vostra certezza. Per essere sicuri della ve- » rità della vostra evidenza, rimettetevi in tutto alla vostra » evidenza. »

Ma io ho fatto tutto ciò, lo assicuro sull'onor mio, gli dice Malebranche apparendogli nel momento in cui il signor di Bonald svolgeva questa magnifica dottrina: ho fatto tutto ciò, mio illustre visconte! credo *aver ben dedotto ed aver fatto buon uso delle regole della logica.* Ho consultato la mia certezza, e mi sembra fondata sopra una solida base. Mi sono rimesso in tutto alla mia evidenza, e l'ho sorpresa

tanto chiara, tanto forte, tanto attraente, che, « piuttosto che dubitarne, dubiterei più facilmente della mia esistenza (*sic*). » Però, come voi ben sapete, visconte, tutti mi trattano da pazzo. Non ascoltate voi stesso i fanciulli ripetere intorno a me questo verso maligno: *Egli che vede tutto in Dio, non vi scorge d'essere un pazzo?*

— Non monta, risponde il signor di Bonald, lasciateli parlare, lasciateli calunniarvi. Forte della testimonianza che la vostra mente rende a sè stessa, *d'aver ben dedotto, d'aver fatto buon uso delle regole della logica;* rassicurato dalla voce della *vostra certezza*, che vi grida d'essere fondata, della vostra evidenza che vi dichiara d'essere sincera, non temete nulla. Innanzi agli anatemi di Roma che vi hanno condannato senza comprendervi, in mezzo a tante ingiustizie ed a tante contradizioni che vi assediano da ogni lato, consolatevi ad esempio del gran Pascal col pensiero di trovarvi nel vero; poichè ciò che è biasimo sulla nostra terra, sovente è approvato nel vostro cielo. In verità io vi dico ciò, io figlio del gran signor di Bonald: « La certezza è l'evidenza. » Ma per ogni specie di verità, questa evidenza nasce da una » dimostrazione fondata sopra principii evidenti in sè stessi. » La *ragione individuale* può dunque sola giudicare se ab- » bia compreso la dimostrazione e se abbia conquistato l'e- » videnza. » (Pag. 139.)

— Vi ringrazio sinceramente, riprende Malebranche. Ciò che mi dite è giusto, vero, bello è sopratutto chiarissimo! Siete molto cortese, signor visconte, e mi recate gran gioja nel parlare in tal guisa. Ah! perchè non è presente il grande Spinosa? In queste parole anch'egli troverebbe il compenso per l'accusa d'empietà e d'ateismo che cattolici e protestanti gli lanciarono in volto per aver detto che « non » esiste, che non può esistere se non una sola sostanza, e » che tutto è Dio, perchè Dio è in tutto. » E nondimeno ecco un uomo che *ha ben dedotto*, che *ha fatto buon uso delle regole della logica*, perchè ha dimostrato la sua dottrina col *metodo geometrico* [1], che è la logica per eccellenza.

[1] Spinosa ha intitolato il libro in cui stabilisce il *suo panteismo*, ETHICA *methodo geometrica demonstrata.*

Ma ecco una picciola difficoltà, mio caro visconte, ch'io mi prendo la libertà di porvi sott'occhio, affinchè, col soccorso de'vostri lumi, me ne diate la soluzione che non ho potuto rinvenire col soccorso de'miei. Sapete voi che cosa osan dire i miei numerosi nemici? Osano asserire d'avere eglino ancora *ben dedotto*, d'aver fatto *buon uso delle regole della logica* e d'aver riconosciuto con questo mezzo ch'io mi sono illuso e ch'io sono pazzo. Quanto a me, lo giuro in fede di filosofo, non sono entusiasta, ho *veramente osservato in Dio* ciò che ho affermato aver veduto in lui. Ho provato tutto ciò per mezzo di rigorose *deduzioni*, non solo filosofiche, ma teologiche ancora; e mi sono strettamente tenuto alle *regole della logica*, come poc'anzi ho affermato. Però qual è il mezzo di giustificare le mie dottrine contro gente che sostiene *con gli stessi miei mezzi* le proprie dottrine? E siccome eglino sono molti ed io son solo del mio avviso, il volgo, sempre stupido, e quel che è più strano, Roma stessa, ha dato loro ragione; ed eccomi dichiarato pazzo dal *consenso generale*, confermato dalla Chiesa. Imperciocchè così avvengono e sono sempre avvenute le cose in materia d'*evidenza* e di *certezza*, nel vostro basso mondo! Credesi che la *vera* evidenza, la *vera* certezza sia quella che ottiene l'adesione del maggior numero; e si preferisce sempre l'evidenza *comune* e la certezza *comune* alla certezza ed all'evidenza privata. Non vi sarebbe forse alcun che di vero in questo sistema? E non possiamo forse trovarci entrambi nell'errore colla nostra dottrina che « l'uomo abbia certamente in sè il principio *di ogni* certezza, il principio della certezza *assoluta* sopra tutte le cose facili ad essere raggiunte dal lume naturale? »

— Ma che dite con ciò, o genio sublime? Forse che il contagio delle cattive dottrine avrebbe penetrato nelle regioni della pura verità? Forse che voi ancora sareste divenuto seguace di La Mennais? Non sapete voi dunque, o Malebranche, discepolo tenerissimo del gran Cartesio, che fra voi non è permesso di dubitare un solo istante dell'infallibilità di ogni ragione speciale, e che preferirle la ragione generale ed appellarsi al consenso comune per provare la sincerità del-

l'evidenza privata, è peccare contro la ragione, contro Dio autore della ragione, è un dichiararsi lamennesiani? In verità, sublime Malebranche, io non vi riconosco, non vi comprendo!

— In questo caso, risponde Malebranche, Cartesio stesso sarebbe lamennesiano. Imperciocchè, mi duole il dirlo, e voi ne sarete altrettanto dolente che maravigliato; ma non posso celarvelo. Vi gioverà il conoscerlo affine di porvi in guardia se avvenisse altra volta il caso di dover porre alla ragione qualche insolente detrattore della ragione. Sapete dunque che cosa ha fatto Cartesio?

Egli avea stabilito per *criterio* della verità la *percezione chiara e distinta della cosa*, cioè l'*evidenza;* e fin qui nulla di meglio. Ma egli ha osservato ancora esservi delle false evidenze che ci sembrano altrettanto chiare e distinte e che ci soggiogano, ci trascinano colla stessa forza delle evidenze vere; poichè ha detto: « Come io giudico talvolta che gli altri s'ingannino *nelle cose che credono meglio sapere*, chi sa se Dio non abbia voluto ch'io *m'inganni ancora* ogni qualvolta faccio l'addizione di due e di tre (*I principii della filosofia*, per Cartesio) [1]? Onde, voi lo vedete, secondo Cartesio è possibile che esista una certezza chimerica, un'evidenza falsa, anche quando si scorge la cosa coll'evidenza stessa che trovasi nella seguente proposizione: *Due e tre fanno cinque.* Egli ha dunque osservato essere l'evidenza un criterio solido, come voi avete ben dimostrato! Ma Cartesio sembra anche essersi accorto che questo criterio non è tutto ciò che ci abbisogna, che non è l'ultimo e che ha bisogno alla sua volta d'un altro *criterio* per essere provato. Ma ove credete voi che Cartesio sia andato a cercare questo criterio della *vera evidenza?* Lo ha cercato e lo ha stabilito con tutta franchezza nel *consenso generale*, avendo lasciato cadere dalla

---

[1] Altrove Cartesio disse ancora: « Mi sono avveduto d'avere ammesso » come vere molte cose che erano *false*, e perciò tutto l'edificio che vi » ho costruito sopra minaccia di crollare; *Animadverti quam* MULTA » *falsa pro veris admiserim, et quam dubia sint quæcumque iis su-* » *perstruxi.* » (Medit. I.) Torneremo più innanzi sul sistema di Cartesio intorno alla certezza.

sua dotta penna queste incredibili parole: « La vera prova » dell'EVIDENZA de' principii è la seguente: l'essere stati co- » nosciuti SEMPRE *dall'origine del mondo in poi* e ammessi » come veri ed indubitabili DA TUTTI GLI UOMINI: *Ratio quæ* » *principiorum* EVIDENTIAM *probat hæc est: Illa* OMNI TEM- » PORE *cognita, quin imo pro veris et indubitatis a* CUN- » CTIS HOMINIBUS *habita fuisse.* »

— È egli possibile che Cartesio abbia pronunciato tali parole? Ma in tal caso è questo un completo rovesciamento della sua maravigliosa dottrina sulla competenza dell'idea *chiara* e *distinta* come criterio della certezza e della verità! è questo un dar ragione agli stupidi; è un dar torto a noi suoi discepoli, è un intendersela segretamente co'nostri inesorabili avversarii. In verità non è cosa da credersi. Io non ebbi il tempo di leggere Cartesio, ovvero l'avrò letto dormendo. Inoltre, diciamolo pure fra noi, egli reca leggendolo moltissima noja, per la qual cosa non dee recar maraviglia se questo passo mi sia sfuggito. Ma quegli autori sulla fede de' quali ho dovuto riportare buon numero delle mie citazioni non doveano ignorarlo. Avendo giorno e notte tanto scartabellato Cartesio, doveano almeno renderne avvisato il lettore. Io ben sapea essere avvenuto sovente a Cartesio di dover rovesciare con una mano ciò che avea costruito coll'altra, Cartesio era senza dubbio un uomo stravagante e bizzarro! Spesse volte Cartesio non fu cartesiano; ma ch'egli fosse lamennesiano non lo avrei creduto giammai.

— Però la è così, amico mio, come ho avuto l'onore di assicurarvelo. Percorrete soltanto la *prefazione* de' suoi *Principii della filosofia*, e vi troverete le parole che poc'anzi ho citato.... Ma per l'amore di Dio non gridate; taluno potrebbe ascoltarci. Fra' discepoli dello stesso maestro, fra' seguaci delle stesse dottrine queste cordiali comunicazioni sono permesse; ma almeno i nostri avversarii ignorino che sopra questo punto Cartesio è per essi e con essi. Lo ignori specialmente quel Siciliano energumeno del padre Ventura! Dio conosce come ornerebbe tutto ciò per gittarcelo in volto? Non ha egli forse testè provato con documenti alla mano (*Confer.*, tom. II; *Saggio*, § 19), che, secondo Cartesio pure,

non si può essere certi di nulla, neppure dell'*evidenza* (che è la certezza, siccome voi ben diceste), a meno che non s'incominci dal credere che Dio ci ha creati, ch'egli ha posto una relazione necessaria fra le nostre facoltà conoscitive e le cose conoscibili, e che, secondo Cartesio, la fede umana a Dio creatore è il fondamento di ogni certezza?....

Ma voi, o visconte, non avete il diritto di querelarvi tanto col nostro glorioso maestro, poichè vostro padre egli pure ha professato la stessa dottrina che c'imbarazza moltissimo, se non ci uccide! Poichè egli, dovete pur rammentarlo, scrisse le seguenti parole: « Se la ragione umana, la ragione di » *ciascuno* di noi, è una facoltà tanto nobile e tanto pre- » ziosa; se essa *è la luce che c'illumina e l'autorità che ci* » *governa* (voi vi siete espresso nel modo stesso, siatene be- » nedetto) quale autorità più imponente, qual luce più bril- » lante della RAGIONE UNIVERSALE, DELLA RAGIONE DI TUTTI I » POPOLI E DI TUTTE LE SOCIETA', DELLA RAGIONE DI TUTTI I » TEMPI E DI TUTTI I LUOGHI? » (*Recherches*, tom. II, pag. 112.) E poche pagine più sopra dice ancora: « Laonde, per le » cose dalle quali dipende la conservazione della nostra » vita, di quella vita che ci è sì cara, ci regoliamo sulle abi- » tudini che troviamo stabilite nella società: non abbiamo » *altra ragione* per conformarvi le nostre azioni che l'e- » *sempio degli altri;* non facciamo *verun uso della nostra* » *ragione*, di quella ragione di cui andiamo tanto superbi; » noi pensiamo che l'*immemorabile costume* della società » *debba tenerci conto di ragione*, e questa opinione è tanto » ben stabilita che ogni uomo che si allontana nelle *cose* » *comuni dall'uso generalmente adottato* passa per un uo- » mo singolare, per una mente bizzarra e talvolta *per un* » *pazzo.* » (Pag. 119.) Queste parole dell'illustre genitor vostro, io debbo dirvelo, signor visconte, quando ci furono riferite nel nostro paradiso filosofico, eccitarono fra noi un grave scandalo. Tutta la scuola ne fremette d'indignazione, ed uno strepito tanto spaventevole ne seguì che turbò quasi la felicità di cui godevamo in seno.... di Platone. Imperciocchè, presso di noi si lascia agli scolastici ed ai pinzocheri la gloria di riposarsi dopo la morte *nel seno di Abramo, d'I-*

sacco e di Giacobbe, nel regno di Dio, siccome parla l'Evangelo (*Matth.* VIII). Io potrei citare molti altri passi dell'autore della *Legislazione primitiva*, dove, nell'evitare le esagerazioni funeste nelle quali La Mennais ha spinto la dottrina del *consenso universale,* vostro padre non si è mostrato meno seguace di questa dottrina. Ma la sarebbe cosa troppo lunga: poichè egli fa ritorno a questa dottrina ad ogni pagina de'suoi scritti. La sua teoria sul linguaggio, rappresentante a tutte le epoche del mondo, presso tutti i popoli, le stesse credenze e le stesse idee; i suoi argomenti senza replica sulla necessità in cui è l'uomo di sottomettere la sua ragione particolare alle credenze sociali, alle idee comuni, tutto ciò è lamennesismo, salvo gli errori, e ciò forma la base di tutta la sua filosofia e di tutta la sua politica.

— Ciò che voi dite è troppo vero, ed io rimango umiliato per mio padre. Ma che volete? *Aliquando bonus dormitat Homerus!* I grandi uomini, quando commettono delle colpe, le commettono gravi.

Ma non è soltanto sul conto di La Mennais, che il mio genitore ha obliato sè stesso in modo tanto deplorabile: ha obliato sè stesso in modo più deplorabile ancora sul conto di Cartesio medesimo. Quantunque abbia avuto per lui i maggiori riguardi, non ostante ha detto che il metodo di Cartesio *per giungere all' evidenza* non è in fatto che un metodo *non sincero, inutile, incerto, impossibile;* ha detto che la filosofia di colui che chiamò « il primo de'nostri filosofi » è una filosofia *senza punto ove fermarsi, per essere senza punto da cui muovere;* una filosofia *tendente* DA SÈ STESSA E SOLA *all'esagerazione;* che finisce *per corrompere la dottrina e discreditare il sistema;* una filosofia infine *che apre la porta all'idealismo, al razionalismo* ed anche *al panteismo.* Egli è vero che mio padre non ha fatto in modo molto esplicito quest'ultima accusa alla filosofia di Cartesio; ma che monta? Nel passo in cui ha qualificato così questa filosofia, ha posto in calce della pagina questa orribile nota: « Nell'accademia di Berlino è stato testè proposto per argomento di » concorso la questione seguente: *Quali sono i punti di* » *contatto del cartesianismo e del* SISTEMA DI SPINOSA? »

(*Recherches*, vol. I, pag. 57.) E mediante questa nota la cui malizia (ne dimando perdono a mio padre) salta agli occhi di qualunque lettore, ha lasciato vedere a sufficienza nella sua opinione che la filosofia di Cartesio tende al panteismo. Ma poteva egli trattar peggio Cartesio? Dio avrà perdonato senza dubbio all'autore della *Legislazione primitiva* d'essere stato più ingiusto di Roma stessa verso Cartesio. Non è men vero però che, quando ho voluto sostenere, innanzi al padre Ventura, che mio padre avea, come Fénélon, *seguito il metodo di Cartesio*, mi son trovato in grave impaccio. Il mio duro avversario andò in cerca di questo passo intorno a Cartesio e con modo brutale me lo ha gittato in volto; e ciò che mi ha recato maggior dolore, lo stesso giornale l'*Univers* si è messo da quella parte e mi ha convinto con gli stessi passi di mio padre ch'io era stato ben temerario nell'affermarlo cartesiano; e non eravi verun mezzo di negare questi passi negli scritti di mio padre!

— Ma in qual modo avete potuto trarvi d'impaccio col padre Ventura.

— Ciò non era agevole, come ben potete pensare. Ho dovuto usare di forza. Però stimo esservi riuscito. Incominciai coll'opporre al mio antagonista una questione d'inesattezza e d'incompetenza, avendo detto (pag. 167): « L'auto-» rità del signor di Bonald contro Cartesio *non può essere* » *allegata in questo luogo*. Non è mastieri occuparsi di Car-» tesio, *nè verificare* se alcuni pregiudizi sparsi dalla scuola » lamennesiana contro la sua metafisica fossero fondati o » no. » Ho avuto anche il coraggio di aggiungere quanto segue: « Se poscia (mio padre) *imaginossi* che il *dubbio* » *metodico* di Cartesio fosse un dubbio *universale*, NOI L'I-» GNORIAMO. » (Pag. 168.) Ma per mala ventura mio padre era stato troppo chiaro rispetto a ciò. Egli ha veramente *imaginato*, egli ha detto positivamente che *il dubbio di Cartesio* ERA UNIVERSALE. Io ben lo *sapea*, poichè il mio avversario lo avea provato colle stesse parole del padre mio; per la qual cosa non potea coprirmi colla mia ignoranza, e la parola L'IGNORIAMO non potea sostenersi. Che feci dunque? Presi novelle forze nel mio amore della verità ed

osai asserire: « In ogni caso (mio padre) SI SAREBBE INGANNATO; un autore non è infallibile. » (Pag. 168.) Forse si troverà strano che in una discussione incominciata per vendicare la filosofia di mio padre contro stolidi attacchi, abbia potuto asserire che la sua autorità *non potrebbe essere allegata* in materia di filosofia; ch'egli abbia troppo leggermente giudicato Cartesio, ch'egli sia un filosofo d'*imaginazione* e che finalmente SIASI INGANNATO. La mia mano tremava nel tracciare queste parole, il mio cuore sanguinava, e mi è costato moltissimo, ve lo giuro, d'aver dovuto avvilire così la memoria sua e d'averla immolata a Cartesio. Ma almeno vedrassi con ciò che, nel cuore d'un vero cartesiano, la *pietà filiale* cede all'amore della verità: *Magis amica veritas;* e che, se la politica ha avuto de' Bruti, anche la filosofia può mostrare i suoi.

§ 16. *Continuazione e fine del colloquio di Malebranche col signor di Bonald. Curiose testimonianze di Cicerone, di Cartesio e di Malebranche medesimo, di Nicole, di Genovesi e di Bacone, sull'importanza della logica per condurre l'uomo alla certezza. Torto che fa a sè il signor di Bonald insistendo tanto sull'autorità delle deduzioni logiche, per assicurare l'uomo della verità de' suoi pensieri.*

— Voi siete una maraviglia, mio caro visconte, ripiglia Malebranche, e la nostra scuola dee andare superba di possedere uomini tanto eroici. Sventuratamente però il numero non ne è grande! Onde, pria di lasciarci, io debbo all'interesse ed alla tenerezza che m'ispirate il rendervi avvisato che avete torto d'insistere tanto sulla portata e sul valore delle *regole della logica* nell'affare della *certezza* e della *verità*. La logica con *tutte le sue regole* non ha il valore che voi credete nella vostra semplicità. Non vi citerò l'orribile diatriba colla quale Cicerone, nel secondo libro delle sue *Questioni accademiche*, irrompe contro la logica e le *sue regole*, rimprocciandole di distruggere alla fine ciò che avea edificato nel principio, e comparandola a Penelope, che disfacea nella notte la tela che avea tessuto nel giorno. Io vi

rammenterò soltanto ciò che ha pensato il nostro comune maestro, il gran Cartesio: « La logica, dic'egli, che insegnasi » comunemente nelle scuole è una specie di dialettica, la » quale ci fornisce i mezzi di esporre agli altri *le cose che noi* » *sappiamo*, ovvero di parlare molto e *senza riflessione* di » quanto maggiormente ignoriamo. Io considero dunque la » logica come uno studio più atto a corrompere le migliori » menti che ad elevarle [1]. » Altrove Cartesio confronta la logica ad una di quelle repubbliche che gli antichi consideravano come stati altrettanti più corrotti quanto maggior numero di leggi aveano per governarli: *In republica corruptissima plurimæ leges.* « Imperciocchè, dic'egli, ec- » cettuata appena qualche proposizione, la logica non solo » è inutile, ma è anche funesta. L'immensa moltitudine de' » suoi precetti è più favorevole agli errori, come la molti- » tudine delle leggi è più favorevole ai vizii [2]. »

In quanto a me, caro visconte, dinanzi a questo severo giudizio di Cartesio sulla logica, non ho potuto dispensarmi di dire nelle mie *Ricerche sulla verità:* « Le logiche ordi- » narie sono più atte a diminuire la capacità della mente » che ad aumentarla. » (*Recherches*, lib. III, cap. 5, pag. 1.) Dovreste rammentarvi pure che Nicole, gran luminare, gloria grande della nostra scuola, non è stato più indulgente rispetto alla logica. « È senza dubbio utilissimo, di- » c'egli, il possedere *alcune regole*, per dirigere i nostri » passi nell'investigazione della verità e progredire in essa » con maggiore sicurezza e facilità. Ma i filosofi vi dichia-

---

[1] « La logica quæ in scholis docetur nonnisi dialectica quædam est quæ- » modum docet *ea quæ jam scimus* aliis exponendi, vel etiam de iis quæ » nescimus multum et *sine judicio loquendi:* quo pacto bonam mentem » magis corrumpit quam auget. » (*Princip. philosoph. Cartès., Præfatio.*)

[2] « Ut legum multitudo vitiis excusandis accommodatior est quam » iisdem prohibendis, adeo ut illorum populorum status sit optime con- » stitutus qui tantum paucas habent leges, sed quæ accuratissime obser- » ventur; sic, pro immensa ista multitudine præceptorum quibus logica » referta est, sequentia quatuor mihi *sufficiura* esse arbitratus sum. » (*Discort. de méthod.*)

» rono di voler ciò soltanto, e non cessano di farvi le più
» belle promesse. A sentir loro, nella parte de' lavori che
» destinano alla direzione della ragione e che chiamano la
» LOGICA, si dovrebbe rinvenire *una luce immensa, capace*
» *di dissipare tutte le tenebre della mente*, di allontanarne
» ogni apprensione d'errore e di offrir LE REGOLE PIU' CERTE
» PER GIUNGERE INFALLIBILMENTE ALLA VERITA', e tanto ne-
» cessarie, che senza di esse sarebbe impossibile raggiun-
» gere questo scopo. Sono questi gli elogi che i filosofi ac-
» cordano alla loro logica; ma se noi consultiamo l'espe-
» rienza, se noi consideriamo i progressi di questi stessi
» filosofi, *fatti col soccorso di questa scienza*, nelle varie
» parti della filosofia, *nella logica stessa*, è molto a temere
» che questi filosofi sembrino piuttosto saltimbanchi, ovvero
» uomini senza parola [1]. Imperciocchè l'esperienza giorna-
» liera ci apprende che sopra molte migliaja di persone che
» studiano la logica non se ne trovano dieci che, sei mesi
» dopo compiuto questo studio, ricordino una sola regola
» della logica [2]. »

Maravigliato di questo strano modo di parlare della logica in un libro destinato ad insegnarla, forse bramerete sapere, o visconte, per qual ragione il gran Nicole abbia

---

[1] « Utile sine dubio est in promptu quasdam regulas habere quæ
« gressus nostros in veritatis indagatione regant, quo facilius progre-
« diamur et tutius. Et hoc ipsum est quod se facturos philosophi spon-
« dent ac de quo tam magnifica pollicentur. Si lubeat iis credere, in illa
« parte quam regendæ rationi destinant quamque *logicam* vocant, eam
« nobis ostendunt lucem quæ omnes a mente tenebras dispellat, quæ
« omnes apprehensionum errores tollat, quæ regulas commonstret adeo
« certas ut illarum ductu *infallibiliter* veritatem simus assecuturi, adeo
« necessarias ut sine illis nobis illuc pervenire sit impossibile. Eu quibus
« hi philosophi *logicam* suam exornant encomiis! At si, consulta expe-
« rientia, scire velimus quos hi philosophi, *hujus beneficio scientiæ*, vel
« in ipsa logica vel in aliis philosophiæ partibus, progressus fecerint,
« jure metuendum erit ut magnifici promissores fidem liberaverint. » (*Ars cogitandi*, dissert. I.)

[2] « Experientia constat e millenis qui logicam docentur post, sextum
« a finitis studiis mensem, vix denos esse qui logicæ quidquam memi-
« nerint. » (Dissert. II.)

messo mano a un libro sopra un'*arte* la nullità assoluta della quale era per lui una verità matematica. Ma vi risponderà egli stesso con mirabile candore, « noi scriviamo sopra questa materia senza annettervi veruna importanza » e per accomodarci al costume ed alla moda che porta una » specie di necessità di conoscere in modo rozzo e confuso » ciò che è stato insegnato rispetto alla logica [1]. » Lo vedete dunque, o visconte, secondo Nicole la logica non presenta il più piccolo soccorso per *giungere alla certezza*, e l'esperienza di tremila anni ha convinto di ciarlatanesimo i filosofi i quali promettevano agli stupidi, col soccorso delle armi fornite dalla logica, *la conquista della certezza e della verità*.

In quanto all'ammasso di logici precetti di cui Nicole avea rimpinza la sua *Arte di pensare*, ecco ciò che ne pensa egli stesso: Queste *regole della logica* non sono vantaggiose se non per farci distinguere il vizio di alcune argomentazioni *complicate*, e per coadiuvarci a disporre i nostri pensieri in modo tale e con tal ordine da poter renderli più evidenti e far trionfare la verità. Ma rammentatevi essere questo vantaggio BEN POCA COSA; perchè infatti il numero di coloro che possono trarre qualche partito da queste regole è molto scarso [2].

Ecco ciò che disse Nicole dei precetti della logica; la qual cosa per parte dell'autore di un libro di logica significa nulla esserci di più vano e di più inutile delle regole della logica per giungere alla conoscenza ed alla certezza della verità.

Ma questa curiosa confessione della nullità dell'*arte di pensare* in fronte d'un opera intitolata: *L'arte di pensare*, nella quale si danno le regole del pensiero, non potè essere ispirata

---

[1] « Quia consuetudo necessitatem quamdam invexit, CRASSA SALTEM » MINERVA, sciendi quæ de logica traduntur. » (Dissert. I.)

[2] « Quamvis dici non potest quod sua careant utilitate hæc regulæ, » cum utiles esse possint argumentorum quorundam *implicatorum* vitiis » delegendis, necnon cogitationibus ea serie et ordine disponendis quo » veritates evidentius et victoriosius probent, tamen arctos limites habet » hæc utilitas; invenientur enim fortasse pauci qui fructum exinde *aliquem* vel capiant vel animadverterint se cepisse. » (Dissert. I.)

a Nicole se non da una convinzione profonda e dalla forza della verità. Imperciocchè io non conosco verun ciarlatano il quale, proponendo i proprii farmachi al pubblico, osi innanzi tratto dichiarare che tutta la sua farmacia è un'impostura.

Ma non vogliate credere che solamente in Francia e nella nostra scuola soltanto sia stata maltrattata e vilipesa la logica: in questi ultimi tempi è avvenuto il medesimo in Italia. Vi citerò un solo filosofo di questo paese, GENOVESI, il quale ne vale molti, e la cui logica, intitolata *Ars logico-critica*, è stimata in Italia, come l'*Ars cogitandi* di Nicole fu stimata in Francia, ed è l'opera più perfetta sulla logica. Oltreciò questo autore, altrettanto elegante scrittore che profondo filosofo, ci amava moltissimo. Egli non parla di Cartesio se non con termini di somma lode, e gli rende giustizia d'essere stato il primo, dopo Bacone, a spogliare la filosofia di tutti i giuochi di parole ed a ricondurre allo studio delle cose quelle menti che gl'*inetti sofismi de' filosofi* aveano traviato [1]. Egli rammenta con gioja i due grandi servigi che Cartesio ha reso alle scienze ed all'umanità: « Noi andiamo » debitori a Cartesio, dic'egli, primieramente della LIBERTA' » DI FILOSOFARE; poichè egli ha rovesciato pel primo l'*im-* » *pero tirannico* dell'autorità peripatetica, e co'suoi pre- » cetti e col suo esempio ha appreso ai filosofi a filosofare » per mezzo della *ragione* ed a rinegare gli scolastici, i quali » non filosofavano se non per mezzo di pregiudizii e del- » l'autorità, *senza* però la *ragione* [2]. Noi dobbiamo in se- » condo luogo a Cartesio, segue a dire, l'ARTE DI DUBITARE. » Poichè, dopo gli antichi accademici e i peripatetici, Car- » tesio pel primo ha esposto ai filosofi la legge del DUBBIO

---

[1] « Cartesius primus, post Baconem, philosophiam a vocabulorum ludo » et ab inepta sophistice ad res ipsas traduxit. » (Genuensis, *Ars logico-critica, Prolegom. in Log.*, § 35.)

[2] « Debetur Cartesio 1.° LIBERTAS PHILOSOPHANDI; primus enim *tyran-* » *nicum* auctoritatis peripateticæ imperium quam validissime excussit, » atque philosophos ut ex ratione, non ex ullius præjudicata auctori- » tate, sine ratione, philosopharent, præceptis et exemplo induxit. » (*Ibid.*, § 36.)

» UNIVERSALE, mediante la quale il filosofo solo può rico-
» noscere i pregiudizii del popolo, de' maestri e de' sensi, e
» liberarsene [1]. » Parlando di me, Genovesi mi fa un onore ch'io son molto lungi dal meritare; egli dice essere io stato molto più fortunato di tutti i miei predecessori nel modo di ricercare la verità [2]. Egli chiama imbecilli coloro che considerano le mie *Ricerche* come un'opera di metafisica, mentre non sono che un'opera puramente logica; e non tenendo verun conto degli anatemi di Roma, aggiunge che quest'opera è la più atta a formare la mente [3]. In quanto all'*Arte di pensare* di Nicole, contro l'opinione formale del proprio autore, è per Genovesi « la logica *più stimabile* e » la più utile di tutte le logiche pubblicate nel mondo [4]. » Per la qual cosa non si può essere nè più indulgente nè più amabile per le nostre dottrine e per la nostra scuola. Se a tutto ciò aggiungete che Genovesi ha parlato col più vivo entusiasmo della *Canonica* di Epicuro e del suo panegirista Gassendi, di Bacone e di Locke, comprenderete a maraviglia che Genovesi, quantunque abbate, non era nè scolastico nè lamennesiano, e che non si formava scrupolo nel lodare gli autori condannati da Roma, che non avea pregiudizii, e che il suo parere non dee sembrarvi sospetto. Ma ecco ciò che questo filosofo dice della logica. Egli avea incominciato colle seguenti magnifiche affermazioni: « Che la felicità perfetta della vita futura e la tranquillità della vita presente sono il premio della *saggezza;* che la *saggezza* altro non è se non la *scienza* delle cose eterne, realizzate e possibili, e la *scienza* delle loro cause, de'loro fini e degli usi

---

[1] « Debetur 2.° Cartesio ARS DUBITANDI; primus scilicet, post veteres
« academicos et peripateticos, universalem dubitationem philosophis præ-
« scripsit, cujus ope præjudicia aut populi, aut magistrorum, aut sen-
« suum pernoscere et discutere possent. » (Genuensis, § 35.)

[2] « *Longe*, ut opinor, *felicius* artem inquirendi veritatem persecutus est
« Malebranchius. » (*Ibid.*, § 41.)

[3] « Imperitissime opus pro metaphisica habetur, cum sit mere logi-
« cum. Non dubito quin hoc opus plurimum valeat ad mentem forman-
« dam. » (*Ibid.*, §§ 41, 42.)

[4] « Negare non possumus OMNIUM *Logicarum* quæ hucusque editæ sunt
« eam longe esse probatissimam et utilissimam. » (*Ibid.*, § 80.)

loro; che la scienza non è una cognizione qualunque di queste cose, ma una cognizione certa, evidente, che l'*uomo ottiene coll'uso della sua retta ragione;* e che senza una *cert'arte* non si può ottenere una simile scienza, ma soltanto una scienza oscura, confusa, molto limitata e sovente falsa; e che quest'arte tanto necessaria all'acquisto della vera scienza è la LOGICA. Poichè la logica, aggiunge egli, è quell'arte maravigliosa che forma la ragione ed il giudizio, che li aguzza e li dirige negli studii della sapienza [1]. »

Ma se non avvi felicità nel tempo nè nell'eternità senza la sapienza, se non vi ha sapienza senza la scienza, se non vi ha scienza senza la logica, è chiaro che, secondo Genovesi, lo studio della logica è necessario, non solo per la felicità temporale, ma anche per la felicità eterna. Se non che un filosofo il quale stabilisce con questi termini l'eccellenza e la necessità della logica non può sospettarsi abbia avuto prevenzioni ostili contro la logica; e non pertanto osservate le rimarchevoli parole colle quali ha compiuto il suo elogio enfatico della logica: « Ma pria d'intraprendere il mio lavoro » sulla logica, dic'egli, debbo dare un piccolo avvertimento » ai giovani: cioè che la teoria dell'arte *logico-critica* non » forma l'*uomo bene e rettamente pensante,* come la reto- » rica non lo forma oratore. Imperciocchè l'uomo veramente » logico e critico si forma soltanto collo *studio,* colla *medi-* » *tazione* e coll'*uso di pensare,* non altrimenti come l'ora- » tore formasi coll'esercizio di parlare. Io conosco infatti » molte persone, le quali quantunque abbiano studiato una » quantità di trattati di logica, non sanno però ben *ragio-* » *nare,* nè fare buon uso de'lavori e dell'autorità degli

---

[1] « Nec perfecta illa felicitas, nec præsens ista tranquillitas, sine *sapientia* obtineri potest. Est autem sapientia rerum æternarum factarum et possibilium, earumque causarum, finium, usuum, *scientia.* Scientia vero cognitio non quæcumque, sed certa, evidens *et usu rationis nostræ et rectæ* comparata. Fatendum ingenue sine aliqua arte *falsam* plerumque scientiam acquiri, eamque haud magnam, confusam etiam et obscuram. Vocari autem hæc ars solet LOGICA. Logica est ars quæ rationem et judicium acuit, formatque, et regit in sapientiæ studiis. » (*Prolegom. in Log.,* §§ 4, 5, 8, 9.)

» altri. All'incontro ne conosco altre, le quali, senza aver » mai studiato la logica, ma soltanto colla meditazione, collo » studio e coll'uso degli argomenti filosofici, sono divenuti » logici e critici eccellenti e perfetti. La logica dunque non » è buona se non a farci contrarre facilmente l'uso di ben » ragionare; ma senza l'esercizio non è, lo ripeto, che un'arte » *meschina* e *sterile*. Colui dunque, il quale non ha mai » procurato di scoprire qualche verità PER MEZZO DE'SUOI » PROPRII SFORZI, non sarà mai buon logico, per quanto stu- » dio abbia fatto della logica. In verità, io lo dico, si ap- » prende più *colla scoperta ben fatta d'una sola verità*, » alla quale si è giunto col meditare sulla propria mente » che *con* TUTTE LE REGOLE de'logici più sapienti. Io » penso dunque che *prima d'intraprendere lo studio della* » *logica*, bisogna esercitarsi molto o nella geometria, o negli » argomenti della fisica e della critica [1]. » Onde voi vedete, o visconte, che, secondo il filosofo italiano, era primieramente dimostrato che bisogna essere buon logico per acquistare *in modo facile e senza errore* la scienza e la sapienza da cui dipende la felicità temporale ed eterna dell'uomo; e nello stesso tempo era per lui dimostrato il contrario, cioè che bisogna aver acquistato *subitamente, facilmente* e *senza errore parecchie scienze*, per essere buon logico; che la

---

[1] « Sed antequam ad rem aggrediamur, unum adolescentes moneam « operæ pretium est. Nempe theoreticam artis *logico-criticæ* NON EFFICERE « HOMINEM RECTE atque accurate cogitantem, quemadmodum ars rhe- « torica oratorem non efficit. Efficitur enim logicus et criticus studio, « meditatione et usu, ut exercitatione dicendi orator. Itaque plures scio « qui, lectis plurimis hujus artis opusculis, nec *ratiocinari tamen recte* « norunt, nec aliorum scriptis et auctoritate rite uti. Alius e contrario « expertus sum qui, *sine ulla arte*, SOLA *meditatione*, studio, usu, lo- « gico-critici munus magna cum dignitate præstant. Ars ergo hoc efficit « ut facilius recte ratiocinandi habitum contrahamus, ast sine exercita- « tione MISERA EST ET STERILIS. Qui ergo numquam exercitio suo veri- « tatem ullam detegere conatur, is nulla arte logicus evadere potest; et « docet plus unius veritatis inventio propria meditatione accurateque facta « QUAM REGULÆ OMNES DOCTISSIMORUM LOGICORUM. Quare qui « in logica *instituendi sunt*, partim geometriæ, partim physicis et cri- « ticis quæstionibus exercendos censeo. » (*Prolegom. in Log.*, § 52.)

logica è assolutamente necessaria per iscoprire *certamente* la verità, e che la *scoperta di alcune* verità è una condizione *sine qua non* per apprendere la logica. Ma un simile *avvertimento,* nella bocca d'un professore di logica, è una dichiarazione formale che la logica è un'arte vana, inutile e infruttuosa. È questa del resto la stessa confessione che han fatto Cartesio e Nicole, e che feci io stesso sull'impotenza della logica per *giungere alla certezza.*

In Inghilterra si è pensato sulla logica nel modo stesso che in Francia e in Italia. Ascoltate il gran Bacone, uno de' più grandi logici e de'più grandi filosofi de'tempi moderni: « Coloro, dic'egli, che attribuiscono alla logica la più grande » importanza e che pensano (come il signor di Bonald) che » le scienze possano trarre un immenso profitto, muovono » dal seguente principio, che è verissimo ed eccellentissimo » (che il signor di Bonald però non ammette): CHE L'INTEL- » LETTO UMANO ABBANDONATO A SÉ STESSO, CI DEVE ESSERE A GIU- » STA RAGIONE SOSPETTO. Ma il rimedio della logica, col quale » pretendono evitare questo inconveniente, *non è se non* » *un rimedio peggiore della malattia stessa.* Imperciocchè la logica che è seguita è lungi dal penetrare i segreti » della natura, e nel trattare come vero ciò che essa non » comprende è più atta a stabilire gli errori ed a perpetuarli » di quello che a indicarci la via della verità [1]. » Il che in altri termini significa che, secondo Bacone (come secondo Cartesio, Malebranche e Nicole), l'intelletto umano è malato, e che la logica, invece di essere un rimedio, non è che una nuova malattia; e che l'intelletto umano *isolato* e *ristretto in sè stesso* (SIBI PERMISSUS), val pochissimo per trovare la verità, e, quando si fonda sulla logica, non vale più nulla.

---

[1] « Qui summas dialecticæ partes tribuerunt, atque inde fidissima scien- « tiæ præsidia comparari putarunt, *verissime et optime* viderunt INTEL- « LECTUM SIBI PERMISSUM merito suspectum esse debere. Verum infirmior « est ipso malo medicina. Siquidem dialectica quæ recepta est, naturæ « subtilitatem longo intervallo non attingit, et prensando quod non capit, « ad errores potius stabiliendos et quasi figendos, quam ad viam veritati « aperiendam valuit. » (Baco a Verulam., *Novum organ. scient.*, *Præf.*)

Poste dunque simili dichiarazioni della parte de' più grandi fattori di logica, io non saprei scongiurarvi abbastanza per l'onore della nostra scuola e pel vostro proprio onore, o visconte, di non appoggiarvi troppo sulle *regole della logica*, come sull'*unico fondamento solido della certezza*.

Imperciocchè, perdonate alla franchezza d'una mente che non appartiene più al vostro mondo, se essa vi dice che non siete stato sempre fortunato quando avete ricorso alla *logica* per provare che avevate ragione. Per esempio voi biasimate il padre Ventura per aver opposto a Leibnizio d'aver stabilito il fondamento della certezza sulle regole della logica. (Pag. 157.) Ma, prima del padre Ventura, Cartesio, come avete potuto osservare, erasi espresso nel modo stesso contro la logica. Per la qual cosa non vi è permesso di criticare un'opinione la quale, quantunque passata sotto la penna d'uno de' nostri avversarii, è nondimeno l'opinione di Cartesio, che la nostra scuola ha seguito. È sempre increscevole il non conoscere i principii d'una filosofia che si vuole difendere: e senza dubbio il vostro avversario non mancherà di ciò notare. Costui conosce molto bene, a quel che pare, la filosofia di Cartesio; e sul campo della logica lo dicono inesorabile, e voi lo sapete pur troppo, sino ad esser crudele, duro sino ad esser selvaggio. Il mio parere pertanto è che, se volete conservar la vostra riputazione di buon logico, non dovete mai, sulla questione della certezza, appellare alle *regole* della logica, perocchè l'è un dare al vostro avversario il diritto di dimandarvi anch'egli: Come sapete voi di certo che non vi siete ingannato colla vostra logica?

Il signor di Bonald stava per replicare; ma il Malebranche si era dileguato lasciando il suo interlocutore sconcertato e molto tristo in vedersi abbandonato e tradito quasi da' suoi migliori amici...

§ 17. *Nuovo schiarimento sulla questione* DELLA CERTEZZA. *Non si ha bisogno del consenso per la certezza* INTUITIVA *delle prime verità. La quistione della certezza non deve essere agitata che rispetto all'evidenza* DIMOSTRATIVA *privata, allora che essa non è ammessa dagli altri. Difficoltà di fare una dimostrazione esatta, riconosciuta da san Tomaso e dalla scuola leibniziana. Ingiustizia del signor di Bonald nell'accusare il padre Ventura perchè ha rimproverato Leibnizio di aver posto nella dimostrazion privata il* CRITERIO *della certezza.*

Non si potrebbe ripeterlo quanto basti, la quistion logica sulla *certezza* non è di sapere se l'uomo che è certo di una cosa, lo è *in sè medesimo* oppure *al di fuori di sè medesimo;* ma poichè, come confessò lo stesso Cartesio, e la storia della filosofia ce l'insegna chiaramente, v'hanno false evidenze, certezze finte anche pei filosofi; la quistione sulla certezza è dunque questa: Per qual mezzo l'uomo, il filosofo, può esser convinto del suo errore, quando non avendo che una certezza finta, ei la crede soda; non avendo che un'evidenza falsa, egli la crede vera; quando *avendo mal discusso*, crede aver discusso molto bene, e *avendo fatto cattivo uso delle regole della logica*, crede di averne fatto l'uso più perfetto. Ora, in simil caso noi sosteniamo con tutti i filosofi, eccettuati gli scettici, con tutti i teologi cattolici, con tutto quanto il genere umano, colla medesima Chiesa, che l'uomo non ha altro mezzo di accorgersi del suo errore che RIMETTERSENE AL CONSENSO degli altri.

Rispetto alle idee generali che lo spirito umano si forma da sè medesimo col mezzo della facoltà dell'*intelletto agente*, per riguardo ai primi principii ed agli assiomi, lo spirito umano non solo è sicuro che v'ha *adequazione* tra le proposizioni che gli enunziano e le cose, ma di più egli vede questa adequazione: egli vede che in simili proposizioni, il predicato è essenzialmente legato al soggetto, ed è per ciò che si chiamano PROPOSIZIONI CONOSCIUTE PER SÈ MEDESIME, *per se notas*. Egli non ha dunque solamente la *certezza* della loro verità, ma anche l'*evidenza*. Queste proposizioni non hanno dunque bisogno di dimostrazione: basta che se ne

conoscano i termini per ammetterle; inoltre si vorrebbe dimostrarle e non si potrebbe. Perchè qualsivoglia dimostrazione si fonda sopra principii anteriori. Ora perchè fosse possibile dimostrare i principii, sarebbe necessario che vi fossero altri principii anteriori ai primi principii. Questi principii non sarebbero dunque più i *primi*. Dunque il proprio de' primi principii, delle prime verità, degli assiomi è di servir di base a qualsivoglia dimostrazione: essi medesimi non si dimostrano, ma posano, rispetto alla loro certezza, sull'evidenza propria, che ne attesta direttamente la verità. Ora, intorno a ciò non si ha bisogno del consenso generale, e ciascuno può riferirsene alla sua propria evidenza. Il nostro stesso avversario ha detto: « Non si tratta de' primi principii, » che sono innati, inerenti alla nostra natura, e di cui è im- » possibile dubitare; si tratta delle *deduzioni* da questi pri- » mi principii, e questo è il punto *sul quale bisogna spie- » garsi.* » Ora non concedendo a lui che *i primi principii sono innati*, noi poniamo la quistione nel modo stesso che ha fatto qui il nostro critico; e *ci* spiegheremo sul punto *delle distruzioni de' principii.*

L'evidenza del paro che la certezza è di due specie, *intuitiva* e *discorsiva*. L'evidenza *intuitiva* è quella che risulta dalla conoscenza immediata e diretta dell'adequazione tra la proposizione e la cosa. Che una cosa non possa essere e non essere al tempo stesso, è *intuitivamente* evidente. L'evidenza *discorsiva* è quella che risulta dal ragionamento o dalla dimostrazione, pervenendo non solo ad assicurarci dell'*esistenza* e dell'equazione, il che è un rendercene *certi*, ma altresì a farci conoscere la stessa adequazione. L'esistenza di Dio, la spiritualità e l'immortalità dell'anima, indipendentemente da ogni rivelazione religiosa, sono verità evidenti di una evidenza non d'*intuizione*, ma di *dimostrazione*.

Dimostrare una proposizione è un risolverla ne' primi principii e paragonarla con essi. E quando questa risoluzione, questa comparazione è ben fatta, non è possibile, dice san Tomaso, che l'intelletto sia ingannato [1].

---

[1] « In intellectu numquam est falsitas, si RECTE fiat resolutio in prima » principia. » (S. Thom., *De veritate.*)

Ma è egli facile il far bene la risoluzione di una proposizione nei primi principii e di ben compararla loro? In altri termini, è egli facile di fare una dimostrazione che sia tale che per rapporto alla verità di una proposizione ciascuno possa riposarsi tranquillamente sulla dimostrazione ch'egli ne ha fatto? San Tomaso non è di questo parere. « Non vi » è cosa più evidente, dic'egli, dell'impotenza della ragione » umana, non solo per rapporto alle cose divine, ma anche » per rapporto alle cose umane. Perocchè, se trattasi del- » l'investigazione delle stesse cose umane, nella quale i filo- » sofi non vollero procedere che colla ragione, è noto a tutti » in quanti errori e contradizioni sono caduti. Nella ricerca » della verità col mezzo della ragione si scontra più spesso » l'errore che la verità; e ciò per la debolezza del nostro in- » telletto, e perchè bene spesso noi prendiamo nei nostri » ragionamenti le imagini materiali quali principii intellet- » tuali. Bene spesso ancora, fra le cose che abbiamo ben di- » mostrate, noi ne collochiam altre che sono false, e che cre- » diamo aver dimostrato, non avendole dimostrate, ma aven- » dole appoggiate sopra una pura probabilità o sopra un » sofisma, e noi prendiam tutto questo per una dimostra- » zione ben fondata [1]. Ei v'hanno altresì proposizioni che » non si possono provare che con principii appartenenti ad » un'altra scienza, e che bisogna ammettere senza dimostra- » zione nella scienza di cui si tratta [2]. Finalmente, v'hanno » cose *intelligibili*, come le proposizioni *contingenti*, che non » hanno un legame necessario coi primi principii, e che per

---

[1] « Ratio humana in rebus divinis est multum deficiens. Cujus si- » gnum est quod philosophi de rebus humanis naturali investigatione » persequentes, in multis erraverunt et sibi contraria senserunt. (2. 2. » qu. 2. art. 4.) Investigationi rationis humanæ plerumque falsitas admi- » scetur, propter imbecillitatem intellectus in judicando et phantasmatum » permixtionem. Inter multa etiam vera quæ demonstrantur, immiscetur » aliquando falsum *quod non demonstratur*, sed aliqua *probabili* vel » sophistica ratione asseritur, quæ interdum demonstratio reputatur. » (*Contr. gentil.*, lib. I, cap. 4.)

[2] « Quædam propositiones non possunt probari, nisi per principia al- » terius scientiæ, et ideo oportet quod in illa scientia supponantur, licet » probentur per principia alterius scientiæ. » (*Poster. Anal.*, I, 5.) »

» conseguenza si possono negare, senza che si neghino per » questo cotali principii, e per conseguente ancora che non » si possono dimostrare con essi. E tutto ciò indipendente- » mente da' pregiudizii, dagli errori che si sono succhiati » col latte, e che si credono verità incontrastabili; e tutto » ciò indipendentemente dagli interessi e dalle passioni che » oscurano così spesso il nostro spirito e ci fanno prendere » l'errore per la verità [1]. »

Ecco ciò che pensa san Tomaso sulla difficoltà che v'è a fare una dimostrazion vera, una dimostrazione esatta. Ma il signor di Bonald, che non dubita di nulla, ci dà per la cosa più facile del mondo l'affare della certezza *discorsiva*. « L'uo- » mo, dic'egli, non ha che a far buon uso di queste regole » del ragionamento che possede in sè medesimo; *In ipso « habet verum unde non dubitet.* » E l'ha con noi, perchè abbiamo rimproverato a Leibnizio di aver collocato il *criterio* delle verità di ragione nel buon uso delle regole della logica, *indipendentemente* da qualsivoglia consenso esteriore.

Nessuno dubita, lo ripetiamo, che una vera dimostrazione non sia un mezzo eccellente di assicurarsi della verità delle cose. Ma se la vostra dimostrazione non ingenera nello spirito degli altri la medesima evidenza che essa ha prodotto nel vostro, voi non avete diritto di credere d'aver ben dimostrato. Per lo contrario, voi dovete credere che la vostra dimostrazione sia da qualche lato manchevole, e ciò per la ragione dell'immensa difficoltà che v'ha di ben dimostrare. Non uscite dalla scuola di Leibnizio; non consultate che Wolff, il più famoso discepolo del principe de' filosofi alemanni, e che ha meglio d'ogni altro sviluppato le dottrine del suo maestro intorno la possanza del ragionamento per giungere alla certezza ed alla verità. Aprite la sua LOGICA, percorretene anche solo la tavola delle materie,

---

[1] « Sunt quædam intelligibilia quæ non habent necessariam connexio- » nem ad prima principia sicut contingentes propositiones; ad quarum » remotionem non sequitur remotio principiorum. » (I p., qu. 82, art. 2.) Vedi altresì negli opuscoli dello stesso santo dottore, l'opuscolo XXXV sulle diverse sorgenti di errore rapporto alla dimostrazione, intitolato *De fallaciis*.

e alla parola *dimostrazione*, voi troverete con vostro gran stupore due grandi pagine di un enorme *in quarto*, di un carattere minutissimo, ripiene solo di numeri indicanti altrettante definizioni, nozioni, avvisi, precetti, regole che risguardano la dimostrazione. Ora, quando si pensa che secondo Wolff è di tutta necessità l'avere bene impresso nello spirito cotesto spaventevol numero di leggi: che bisogna averle tutte presenti e non dimenticarne, non disconoscerne alcuna quando si tratta di *dimostrare*, si è tentati di disperare della precisione e dell'esattezza di una dimostrazione, anzichè di avervi la cieca fiducia che il signor di Bonald pare vi abbia per assicurarsi della verità. Questo trattato immenso della dimostrazione, delle sue condizioni e delle sue leggi, fatto dal più gran commentatore di Leibnizio, non dimostra dunque altro che l'immensa difficoltà, noi diremmo quasi l'impossibilità, in cui questo gran logico ha messo l'uomo di non dimostrar nulla e di giungere per la dimostrazione alla verità; poichè lo stesso Wolff, che, si deve crederlo, ha fedelmente osservato le sue leggi della dimostrazione, non ha egli sostenuto col loro ajuto, quali verità dimostrativamente evidenti, le opinioni più strane e più stravaganti? Così essendo la cosa, sta proprio bene al signor di Bonald il censurar noi perchè abbiamo censurato Leibnizio di aver posto soltanto nel ragionamento individuale il fondamento della certezza e l'ultimo carattere della verità!

§ 18. *Il consenso universale delle persone competenti sopra ogni quistione, unico ed ultimo giudice delle dimostrazioni esatte e della vera evidenza. Con questo consenso si decidono tutte le quistioni nell'ordine religioso, civile, scientifico. La regola di Aristotele sul consenso, seguita sempre, dappertutto e da tutti. Risposta all'obbiezione tratta dalla credenza universale in favore del movimento del sole intorno alla terra. Anche questa quistione è stata decisa dal consenso universale e serve ancora a provarlo viemaggiormente.*

Ma, che che sia della difficoltà di fare una dimostrazione esatta, la quistione della certezza sarà sempre questa: *Chi sarà il giudice fra due scuole e due persone che vantino evi-*

denze contrarie, o delle quali l'una abbia dimostrato esser falso ciò che l'altra dimostra esser vero, e che ciascuna delle due pretende di esser nel vero?

Nelle cose spettanti alla religione, questo giudice non è che il *consenso comune* de' cristiani, oppure l'autorità della Chiesa. Imperocchè, quando essi decidono sopra punti di controversia in fatto di dogma, di morale o disciplina, i sommi pontefici, come i concilii generali, non fanno dogmi nuovi, del paro che i magistrati giudicando una causa non fanno nuove leggi; ma *testimonii* fedeli e giudici infallibili della fede e delle credenze costanti e universali della Chiesa, essi dichiarano (sempre a *maggioranza* di suffragi ne' concilii) quale delle opinioni controverse sia la più conforme a queste credenze e a questa fede. Nell'ultimo concilio ecumenico, in particolare quello di Trento, le più gravi e più importanti decisioni non furono pronunziate che su questi considerando: *La Chiesa ha sempre insegnato. La Chiesa ha sempre creduto. Ciò è conforme alla tradizione de' santi padri e della Chiesa*, ecc.

È vero che i tribunali della Chiesa appellano anche e anzi prima di tutto alla Sacra Scrittura, codice scritto del dogma cattolico. Ma anche gli eretici appellano a questo sacro libro, e così tutta la quistione fra i dottori cattolici e i dottori protestanti si riduce a sapere quale delle due interpretazioni contrarie di un medesimo passo della Scrittura sia la vera. Ora, per sentenziare tra queste due interpretazioni contrarie, la Chiesa, è noto, non segue altra regola che questa: Bisogna tener per vero ciò che è sempre stato creduto, ciò che è stato creduto dappertutto, ciò che è stato creduto da tutti i cristiani; *Quod semper, quod ubique, quod ab omnibus*. In guisa che nella Chiesa e per la Chiesa ogni dogma nuovo, ogni dogma locale, ogni dogma particolare è falso, è un'eresia, è un errore; e le vere credenze, le vere dottrine, le interpretazioni giuste e legittime de' passi dei Libri Santi, non sono che quelle conformi alla credenza perpetua, universale e costante della Chiesa o de' popoli cristiani. Il *consenso universale* è dunque in sostanza l'ultimo *criterio* della verità, anche per la Chiesa. Non è egli per-

tanto sovranamente assurdo il pretendere che l'argomento tratto dal consenso universale, vero e solido in religione, sia *falso* e frivolo in filosofia?

Quando si sottopone una quistion criminale al *giurì*, che cosa si cerca? L'accusatore pretende che l'accusato sia *evidentemente* colpevole: il defensore sostiene per lo contrario che esso non è tale. Si cerca dunque di sapere quale di queste due contrarie evidenze sia la vera. E il decreto della *maggioranza* del giurì per l'una piuttosto che per l'altra di queste due evidenze, e avente forza di decisione, che significa egli se non che vera è quella di queste evidenze che è sembrata vera al *maggior numero?*

Nel medesimo modo si decidono tutte le controversie letterarie, storiche, scientifiche. Due letterati, due storici, due giureconsulti, due medici, due filosofi si presentano al pubblico, sostenendo ciascuno opinioni diametralmente opposte a quelle dell'altro, e pretendendo ciascuno che le sue siano le meglio dimostrate, *le meglio dedotte secondo le regole della logica e le più evidentemente vere.* Ora, come si sa egli chi dei due ha torto o ragione? qual è delle due dimostrazioni, delle due evidenze la vera e quale la falsa? L'opinione comune delle persone competenti intorno la materia di cui si tratta, le assemblee, le accademie dei doti si decidono (sempre *alla maggioranza*) per l'una o per l'altra di queste dimostrazioni e di queste evidenze, e tale giudizio tronca la quistione e fa cessare la controversia. Ma che cosa è questo, lo ripeto ancora, se non un rendere omaggio al principio, che, scontrandosi *due evidenze opposte che pretendano entrambe di avere dalla loro il carattere della verità, quella sola è vera che sembra vera alla maggioranza di coloro che sono in grado di giudicarne?*

Dacchè mondo è mondo, in tutti i tempi, presso tutti i popoli, barbari o inciviliti, non fu mai seguita altra regola per distinguere le false evidenze dalle vere. Il consenso del maggior numero (quando non si può avere il consenso universale) è sempre stato invocato siccome l'ultimo giudice di tutte le opinioni particolari, di tutte le evidenze o le dimostrazioni private. Infino a che l'opinion pubblica dei

dotti non sentenzia su queste opinioni, su queste dimostrazioni e queste evidenze particolari, esse non sono che probabilità più o men fondate, che noi possiamo a nostro talento seguire o rigettare: non v'è modo di sapere quale di queste opinioni, di queste dimostrazioni, di queste evidenze opposte sia la vera: ciascuna delle due parti opposte continua a sostenere che la sua opinione, la sua dimostrazione, la sua evidenza, è la sola sincera, la sola vera; e la lotta è eterna. Finchè i grammatici disputano, dice Orazio, la controversia si rimane sempre indecisa; *Grammatici certant, et adhuc sub judice lis est.* In guisa che la regola di Aristotele, che i filosofi scolastici hanno seguíto, insegnava che SI DEVE RISGUARDAR COME VERO CIÒ CHE È APPROVATO O DA TUTTI O DAL MAGGIOR NUMERO, O DAI DOTTI O DALLA GENTE DABBENE; *Probabile quod probatur vel omnibus, vel plurimis, vel sapientibus, vel optimis;* questa regola, ripeto, con buona pace del signor di Bonald, è e sarà sempre la regola naturale dei giudizii fra gli uomini; e il consenso universale è e sarà sempre il fondamento della certezza e il criterio dei criterii e della verità.

Si vedrà da ciò quello che si debba pensare della triviale obbiezione che il signor di Bonald e la sua scuola fanno alla dottrina del consenso universale: « Prima di Copernico, ci » dic'egli con maravigliosa gravità, prima di Copernico il » *consenso generale* era per l'immobilità della terra; e tut- » tavia si cessò di crederla. » (Pag. 139.) Al che noi rispondiamo primieramente che la quistione del movimento della terra intorno al sole non era una quistione di senso comune [1], ma una quistione di astronomia e di scienza, nella

---

[1] La *Filosofia di Lione*, che il signor di Bonald ama tanto, ha fatto la stessa risposta a questa difficoltà che si muove contra il *consenso universale*. « Sono, dice essa, quistioni difficilissime e SUPERIORI ALLA CAPACITA' DI TUTTI, in cui per conseguenza il consenso preteso universale non aveva nulla da fare, e molto più poi erano quistioni speculative e non pratiche, quistioni ben poco importanti; poichè, sia la terra o il sole che gira, la verità o l'errore, su questa materia, non aggiunge e non toglie nulla alla felicità ed alla salute degli uomini, e perciò non v'aveva alcuna necessità di studiar profondamente la cosa; *Quia præfatæ quæstiones sunt*

quale il consenso generale del popolo non aveva nulla da vedere, e che non poteva esser decisa secondo la regola di Aristotele, che dai dotti; *Quod probatur sapientibus.* Ora, fra i dotti, il sistema dell'*immobilità* della terra era ben lungi dall'aver per sè il *consenso universale.* Ignora dunque il signor di Bonald che fra gli antichi, e perciò molto *prima di Copernico,* una parte degli astronomi era per l'immobilità del sole e pel moto della terra? Non ha egli dunque letto Cicerone che, nel suo trattato *Della natura degli dei,* fa menzione di questo sistema?....

Noi rispondiamo in secondo luogo: È vero che *intanto si cessò di credere all'immobilità della terra;* ma quando *si cessò di credervi,* se non dopo che i dotti, gli astronomi, avendo *per lungo tempo* bene esaminato e ben ponderati gli argomenti, le prove, i calcoli, in favore dell'ipotesi del movimento della terra, gli hanno trovati soddisfacenti e sodi. È dunque il consenso generale d'uomini competenti (*sapientium*) che ha dato la prova che la certezza di Copernico era fondata, che la sua evidenza era sincera, che egli aveva ben calcolato, *ben dedotto,* e che *aveva fatto buon uso delle regole della logica.* Se i dotti avessero per lo contrario trovato falsi gli argomenti, le prove, i calcoli di Copernico, se lo avessero lasciato *solo* della sua opinione, questa opinione, quantunque fosse parsa *vera* ed *evidente* al suo autore, avrebbe preso posto fra le eccentricità dello spirito umano allato al sistema de'vortici di Cartesio, della visione delle idee in Dio di Malebranche, e sarebbesi almeno conchiuso che Copernico si era ingannato, se fossesi voluto usargli tanta indulgenza da non chiamarlo un pazzo. Tutto ciò è tanto vero che, se alcuno si avvisasse a'dì nostri di sostenere l'ipotesi dell'immobilità della terra, sarebbe deriso o guardato con occhi di compassione; e sapete voi che cosa gli si opporrebbe? Non sarebbero i calcoli di Copernico e di Ga-

---

difficiles et OMNIUM CAPTUI PARUM ACCOMODATÆ. *Sunt speculativæ et non practicæ. Exigui sunt momenti; etenim falsum sit an verum terram quiescere, parvi hominum refert; hujusmodi opinionum falsitas ipsorum felicitati et saluti nihil nocet; eas proinde penitius excutiendi* NULLA EST NECESSITAS. » (*Metaph. spec.*, diss. I, art. 1.)

lileo che potrebbero essere fallaci: sarebbe il *consenso generale* di tutti gli astronomi che hanno trovato cotesti calcoli esatti: con tal consenso gli si proverebbe che ha torto: il che è riconoscere che *l'ultimo giudice delle evidenze particolari è il consenso universale.* Così l'obbiezione che la scuola cartesiana ha tratto dal moto della terra contra l'argomento del *consenso generale* non è in sostanza che una nuova prova, una prova di fatto che attesta la sua verità.

§ 19. *Magnifica dottrina di un filosofo tomista provante che nelle cose controverse, sottomettendosi al consenso universale, si cede all'*AUTORITA' DELLA RAGIONE *molto più che alla ragione dell'autorità. L'infallibilità del consenso universale risultante dai medesimi principii sui quali la scuola cartesiana stabilisce l'infallibilità della testimonianza privata. Impossibilità d'evitare lo scetticismo se si rigetta la testimonianza del consenso universale.*

Nell'opera che ci proponiamo di pubblicare sulla filosofia scolastica, mentovata di sopra, noi tratteremo più a lungo della dottrina di questa filosofia sulla certezza: e rafforzati dalle testimonianze in suo favore che a lei danno la stessa scuola cartesiana e la scuola dei gesuiti, noi esporremo i principii naturali su cui si fonda questa dottrina, e ne dimostreremo l'importanza, la necessità, la verità e la solidità. Quivi il signor di Bonald potrà edificarsi su ciò che vogliono le *regole della logica*, il *dubbio universale di Cartesio* e la *testimonianza dell'evidenza privata*, separati dalla testimonianza del consenso universale. Per ora ci basterà di ricordar qui il bello e magnifico passo del padre Roselli, da noi riprodotto nelle nostre *Conferenze*, che il signor di Bonald si guardò bene dal mentovare; perocchè è in brevi parole l'apologia più compiuta della nostra dottrina e il colpo di grazia della sua sull'autorità del consenso nel fatto della certezza.

« Quando *tutti*, dic'egli, o *quasi tutti* s'accordano sopra » una cosa, si vuol di tutta necessità ammettere che vi sono » determinati, sospinti da qualche gran ragione. Poichè, come

» Cicerone l'ha così ben detto, non è possibile che un sol uomo
» inganni tutti, nè che tutti s'accordino ad ingannare un uomo.
» Ammettendo pertanto il consenso generale come regola
» della verità, noi non ci appoggiam soltanto sull'autorità,
» ma altresì sulla ragione, la ragione che ha riuniti tutti in
» una medesima opinione. Per conseguenza, una dottrina
» comunemente ammessa dai filosofi la si deve risguardare
» come certa, anche allorquando noi non sappiamo al giusto
» le ragioni sulle quali è fondata. A maggior ragione si vuole
» ammettere siccome certa ogni proposizione ammessa co-
» munemente dai matematici; poichè è noto che questi non
» deducono le loro proposizioni che dai principii certi. Mede-
» simamente. se la sentenza è teologica e che ella sia am-
» messa dal consenso comune dei teologi, la si deve riguar-
» dare come interamente certa, e nessuno può negarla senza
» rendersi colpevole di una grande temerità [1]. »

Secondo questo gran filosofo, che ha fedelmente esposto la filosofia di san Tomaso, il consenso universale non è dunque la causa, ma l'effetto della vera evidenza: una proposizione che tutti ammettono, non è già evidentemente vera perchè tutti l'ammettono, ma tutti l'ammettono, perchè è evidentemente vera. Non è il consenso che produce la vera evidenza, ma è la vera evidenza che determina il consenso universale: imperocchè non v'è che la forza dell'evidenza vera che possa riunir uomini d'opinioni, d'interessi, di passioni nemiche in una medesima opinione. E perciò il padre Roselli ha gran ragione di dire che *sottoponendoci alla testimonianza del consenso universale, ci sottomettiamo non*

---

[1] « Cum omnes vel fere omnes in aliqua re conveniunt, aliqua certe « *efficax* ratio debet esse qua illi permoveantur. Nam, ut recte Cicero: « Neminem omnes, et nemo unquam omnes fefellit. Quapropter non una « tantum auctoritate, sed etiam ratione, dum illos sequimur, innitimur. « Hinc si aliqua sententia communis est inter philosophos, *etsi nobis « non satis constet ratio qua probatur*, haberi debet ut certa; multo- « que magis si communis sit inter mathematicos: hi enim ex principiis « certis suas propositiones deducunt. Quod si sententia theologica sit, « et communi theologorum consensu recipiatur, tam certe habenda est ut « illam negare nemo absque temeritate possit. » (Rosellius, qu. 24.)

solo alla ragione dell'autorità, ma anche all'autorità della ragione, della ragione di questa vera evidenza, che sola ha potuto soggiogare lo spirito di tutti e riunirli in un sentimento comune.

Ma siccome il signor di Bonald non ama i filosofi scolastici, noi gli porremo sotto gli occhi alcuni passi della sua buona *Filosofia di Lione*, che considera del paro che noi la quistione del *consenso universale*. « Proprio delle passioni, essa dice, è di divider gli uomini. Quando adunque » tutti gli uomini s'accordano in affermare una proposizione, » questo accordo non può essere che l'effetto della verità; » *Proprium cupiditatibus est ut homines faciat discordes.* » *Sola potest veritas eos ad consensum adducere.* » (*Logica*, dissert. II, sect. III.) È questa una bella e profonda parola, siam lieti di confessarlo; essa è molto ben pensata ed elegantemente espressa. Perciò l'autore della *Filosofia di Lione* la viene di sovente ripetendo: Di fatto, quando egli vuol provare l'esistenza di Dio col *falso argomento del consenso universale!!!*, che pone tuttavia tra i primi suoi argomenti, si esprime in questo modo: « Non è possibile che tutti i po» poli sieno d'accordo per ammettere questa credenza, se » non vi fossero spinti da un certo impulso della natura e » dall'*evidenza* MEDESIMA DELLA COSA... Non v'è che l'evidenza » della verità che abbia potuto render gli uomini moral» mente unanimi nella credenza di un Dio sovrano. Que» sto *consenso generale* è dunque una dimostrazione invin» cibile dell'esistenza di Dio; *Fieri non potest ut in admit» tenda hujusmodi sententia concordes sint* OMNES *populi,* » *nisi ipsi* REI SENTENTIA *et quodam* naturæ impetu ad illud » permoveantur. *Sola veritatis evidentia potuit homines, in » admittendo supremo Numine efficere moraliter unanimes.* » *Ergo generalis illa consensio Deum existere* INVICTE *de» monstrat.* » (*Metaph. special.*, dissert. I, art. I.) In guisa che anche per la *Filosofia di Lione* l'esistenza di Dio non è una verità evidente perchè tutti gli uomini l'affermano; ma tutti gli uomini l'affermano perchè essa è un'evidente verità. Anche per la *Filosofia di Lione* non è il consenso universale che produce l'evidenza; ma è, per lo contrario, l'evidenza

che produce il consenso universale; e poichè il consenso universale posa sull'evidenza vera, perchè essa è l'evidenza di *tutti*, non può senza inconseguenza essere rifiutato, e meno ancora può esser chiamato un *argomento falso* da quelli che predicano tanto l'evidenza come il primo motivo della nostra certezza intorno la verità.

È questo ben anco il pensiero dell'illustre autore della *Legislazion primitiva*, che pronunzia questa grave e magnifica sentenza: « La credibilità delle verità generali che sono » riconosciute, sotto questa o quella espressione, nella so- » cietà umana, considerata nella sua generalità più assoluta, » È FONDATA SULLA PIU' GRANDE AUTORITA' POSSI- » BILE, L'AUTORITA' DELLA RAGIONE UNIVERSALE. Se » la ragione umana, la ragione di ciascuno di noi è una fa- » coltà così nobile e così preziosa, se essa è la luce che ci il- » lumina e l'autorità che ci governa, quale autorità più so- » lenne, qual luce più luminosa della ragione universale, » della ragione di tutti i popoli e di tutte le società, la ra- » gione di tutti i tempi e di tutti i luoghi? » (*Recherches*, vol. I, pag. 115.)

Ma ciò che è più strano nell'attual controversia fra il signor di Bonald e noi, è, che questa controversia non può terminarsi che coll'autorità del consenso universale, e che la bella dottrina del padre Roselli e del suo proprio padre su questo consenso posa sui medesimi principii che il signor di Bonald figlio e la scuola cartesiana invocano per stabilire l'autorità dell'evidenza privata.

Noi dobbiam credere che il signor di Bonald è *certo*, ben certo della verità di tutto quello che dice nel suo ultimo scritto, e che egli crede di avere *ben dedotto e ben ragionato;* ma ne consegue forse da questo che tutto ciò che egli ha detto in questo scritto sia vero, e che il signor di Bonald abbia di fatto *ben dedotto e ben ragionato?* Noi abbiamo assai ben veduto ciò che v'ha di vero nelle sue asserzioni, ciò che v'ha di logico ne'suoi ragionamenti. Ma, finalmente, il signor di Bonald crede non ostante ciò essere nel vero. Ma perchè si crede egli nel vero, se non perchè le sue dottrine *gli sembrano* evidentemente vere. E perchè

ammette egli come veramente vere le dottrine che a lui sembrano evidentemente vere, se non perchè, come lo ha detto egli stesso, *l'evidenza è la luce naturale che Dio ha dato all'uomo per conoscere la verità?* Ma se la sua evidenza è una luce naturale, una luce divina, egli non può negare, senza porsi in contradizione con sè stesso, che l'evidenza degli altri sia anch'essa *una luce naturale e divina*, e neppur negare ad essi l'infallibilità che modestamente attribuisce a sè medesimo. Dunque, a giudizio dello stesso signor di Bonald, la nostra evidenza è altrettanto infallibile quanto la sua. Ora, in tutta questa discussione, l'evidenza del signor di Bonald è formalmente opposta alla nostra; e poichè due evidenze opposte, sul medesimo argomento, non possono essere entrambe vere, e l'una di esse debb'essere necessariamente falsa, quale adunque, di grazia, di queste due evidenze sarà falsa e quale sarà vera? Quella del signor di Bonald o la nostra? Quanto al signor di Bonald, non vi è dubbio, la sua è quella che è vera, e falsa è la nostra; come per noi, la falsa è quella del signor di Bonald, e la nostra è la vera. S'egli dicesse *di avere ben dedotto, di aver fatto buon uso delle regole della logica*, anche noi abbiamo la stessa pretensione, lo stesso orgoglio: anche noi crediamo da parte nostra di *avere ben dedotto e fatto buon uso delle regole della logica*. Chi dunque di noi due, appoggiandoci entrambi sull'evidenza e sulle deduzioni logiche, si trova nel falso, e chi dunque è nel vero? Chi di noi due ha ben ragionato e ben dedotto, e chi mal dedotto e mal ragionato? Apparentemente quegli la cui evidenza ha per sè l'assenso del maggior numero, o l'assenso di tutti quelli che sono giudici competenti sulla materia di cui si tratta. E perchè? Perchè, se l'evidenza privata, l'evidenza di un solo è infallibile (così giudicando il signor di Bonald e suo figlio), con molto maggior ragione deve esser riputata infallibile l'evidenza del maggior numero, l'evidenza di tutti.

Secondo i principii stessi del nostro avversario, il solo consenso del maggior numero, o il consenso universale, è dunque quello che può essere l'ultimo giudice, l'unico giudice della vera e della falsa evidenza, nella quistione che ci di-

vide; e se questo consenso è un tal giudice in una tale quistione, esso lo è e lo sarà sempre in tutte le altre. Poiché il signor di Bonald padre è sempre sul ripetere al suo proprio figlio, che dura qualche fatica a comprenderle, queste belle parole, così piene di senso e di verità: « Se la ragione umana, » la ragione di *ciascuno* di noi è una facoltà così nobile e così » preziosa; se essa è la luce che ci illumina e l'autorità che ci » governa: quale autorità più imponente, qual luce più splen- » dida della ragione universale, la ragione di tutti i popoli » e di tutte le società, la ragione di tutti i tempi e di tutti » i luoghi? » Perciò, a senno del signor di Bonald padre, la competenza e l'infallibilità del consenso universale, che il signor di Bonald figlio chiama un *falso argomento*, sono fondate sui medesimi principii che invoca la scuola cartesiana per proclamare l'infallibilità della ragion privata. Ora, se l'evidenza privata e l'evidenza comune si fondano sui medesimi principii, non si può rivocare in dubbio la solidità di questi principii rispetto all'evidenza comune senza rivocarla in dubbio altresì rispetto all'evidenza privata; non si può sostenere che l'evidenza comune è fallibile, senza sostenere che a molto maggior ragione è fallibile l'evidenza privata; e se l'evidenza comune e l'evidenza privata, l'evidenza di tutti e l'evidenza di un solo sono egualmente fallibili, non v'è più evidenza a cui potersi fidare. L'evidenza, quel *criterio* infallibile della verità secondo la scuola cartesiana, non è più, neppur essa, un *criterio* di verità per nessuno; ovveramente, non vi ha più *criterio* della verità di nessuna specie; e per conseguente non vi ha più certezza, non vi ha più verità. Perocchè ogni certezza (naturale) fondasi sull'evidenza o *intuitiva* o *discorsiva*; e se questa doppia evidenza, che l'intuizione o il ragionamento hanno prodotto, può essere ingannevole anche alloraquando tocca e trascina la moltitudine, con molto maggior ragione ella può essere ingannevole quando non tocca e trascina che un solo uomo. Non ammettendo dunque l'autorità dell'evidenza comune, del consenso universale, non si può neppure ammettere l'evidenza privata, e, come diceva Lattanzio, o bisogna credere alla testimonianza di tutti, o non è da credere alla testimo-

nianza d'alcuno: *Aut omnibus credendum est, aut nemini.* Onde, negando la competenza del consenso universale, è forza di tutta necessità negare la competenza del consenso privato: non vi è più segno per distinguere il vero dal falso, il certo dall'incerto: bisogna non creder nulla e dubitar di tutto; e l'ultima conseguenza, l'ultima parola del sistema cartesiano sulla certezza, è lo scetticismo; come l'ultima conseguenza, l'ultima parola del sistema della medesima scuola sulle idee, è il panteismo: e di fatto gli scettici come i panteisti moderni non sono, come ha notato il signor di Bonald padre, che partigiani a sè coerenti e logici delle dottrine di Cartesio; per lo appunto come gli scettici e i panteisti antichi non erano che partigiani coerenti e logici delle dottrine di Platone. Nuovo avvertimento al signor di Bonald.

§ 20. *La dottrina « Che qualsivoglia controversia non può ter- » minarsi che col consenso universale, » seguita e confessata dal signor di Bonald negli scritti medesimi in cui egli mostra combatterla. Questa contradizione gli è comune coi cartesiani e cogli scettici. La dottrina del consenso universale ammessa da tutti.*

Noi abbiamo or ora provato che il signor di Bonald, credendosi nel vero in tutto quello ch'egli ha scritto contra di noi, come noi ci crediam nel vero in tutto quello che scriviamo contra di lui, e la verità non potendosi trovarsi in due dottrine opposte, quegli di noi due ha solo ben dedotto e ben ragionato, le cui deduzioni e ragionamenti sono trovati giusti, legittimi, solidi dal maggior numero dei lettori dei nostri scritti rispettivi. Ora, ecco il signor di Bonald che viene a confessare e a confermare anch'esso questa medesima dottrina. Primieramente col fatto.

Imperocchè, perchè il signor di Bonald ha stampato le sue due prime lettere contra certe asserzioni da noi emesse nelle nostre *Conferenze?* Perchè, essendo state da noi confutate queste lettere, tornò egli alle riscosse, ed ha nel suo ultimo scritto pubblicato altresì la confutazione della nostra confutazione? Qual pensiero l'ha diretto in tal procedere, se non

quello di sottomettere i nostri pretesi attacchi e le sue risposte al giudizio del pubblico, e acquistar così in suo favore il *consenso universale?* La sola cosa di cui ci lamentiamo è l'aver lui obliate le leggi di una discussion leale; poichè, come vedemmo già e vedremo di bel nuovo, il signor di Bonald ha mutilato le nostre citazioni, isolate le nostre parole, e ci ha accagionati di aver detto ciò che non abbiam detto, o precisamente il contrario di quello che abbiamo detto. La cosa di cui ci lamentiamo è che egli abbia mostrato, con tal procedere, di volere ingannare il pubblico sopra le nostre dottrine e la loro vera estensione. Ma rispetto all'aver colle sue pubblicazioni appellato anch'egli al pubblico, al consenso universale, noi non ce ne lamentiamo, non possiamo lamentarcene. Così facendo, egli non fece che usare del suo diritto, come noi stessi, pubblicando le nostre risposte, non abbiam fatto che usar del nostro. Così facendo egli non volle, come noi stessi abbiam voluto, che sottoporne la questione al giudizio, alla decisione del pubblico, all'autorità del consenso universale, il giudice naturale, il giudice ultimo d'ogni controversia fra' particolari. Non è dunque cosa assai singolare, assai strana e, diremmo quasi, assai ridicola l'udire il signor di Bonald rigettar colle *parole* ciò ch'egli stesso ammette col *fatto;* l'udirlo qualificar di *falso argomento* l'argomento del consenso universale ch'egli stesso invoca; rigettar come incompetente in fatto di evidenza privata il consenso degli altri, a cui ricorre egli stesso, a cui egli stesso appella, e di cui egli stesso riconosce insieme con noi e per lo appunto come noi la competenza e sollecita le decisioni?

Tutta l'argomentazione del signor di Bonald contra il consenso universale, ch'egli invoca per stabilire l'infallibilità della ragion particolare, non è dunque che una miserabile manifesta contradizione; perocchè è invocare il consenso universale contra la competenza del consenso universale: è dire che il consenso universale è al tempo stesso un *argomento falso* ed un argomento vero.

Questa contradizione però non è tale da recarci il menomo stupore. La viene dal signor di Bonald, il quale l'ha comune con tutti gli scettici, con tutti i dommatici cartesiani,

coi più caldi e zelanti difensori dell'infallibilità dell'evidenza privata. Cicerone, che, da buon accademico, non è in sostanza che un vero scettico, come lo ha provato egli stesso ne'suoi libri accademici [1], non ha forse anch'egli riconosciuto, come vedemmo or ora, che NESSUNO GIUNSE A INGANNARE TUTTI e che TUTTI NON INGANNANO ALCUNO; *Nemo omnes, neminem omnes fallunt;* e che IL CONSENSO UNIVERSALE DI TUTTI I POPOLI CHE ATTESTANO UNA COSA DEVE ESSERE RISGUARDATO COME UNA LEGGE DELLA NATURA? Fu un medesimo di Bayle, il capo de'scettici moderni francesi e alemanni che lo hanno seguito. Fu il medesimo di Cartesio e di tutta quanta la sua scuola. Mentre gli uni negano ogni specie di certezza, mentre altri stabiliscono il *criterio* della certezza nell'evidenza privata, nel fatto e col fatto delle loro pubblicazioni e della condotta intera della loro vita, hanno sollecitato essi medesimi il consenso universale dei loro discepoli e lettori, ed hanno cercato di fare di questo consenso l'avvocato e il complice dei loro errori; ed anche, colle testimonianze più esplicite e più formali, hanno riconosciuto e confessato che la testimonianza universale è la voce della natura, della ragione e della verità.

Ed è perchè, possiamo ben ribellarci al senso intimo della natura, « esso torna sempre, » diceva Orazio; « esso finisce sempre per ripigliare il suo impero, » diceva Rousseau; « egli trionfa sempre e strappa confessioni in favore della verità, » diceva Lattanzio. Perchè l'uomo, come ha notato la *Filosofia di Lione*, a meno che non sia interamente pazzo, ha una tendenza naturale, invincibile a riconoscere nel consenso di tutti una gran forza ed una grande autorità, a cedergli, a lasciarsi trascinar dietro di lui, ed a considerarlo, a proclamarlo in onta alle sue teorie contrarie, come la regola, il segno dell'evidenza privata, e l'ultimo criterio della verità.

Ma il signor di Bonald non si tenne solo a rendere omaggio all'autorità del consenso comune col *fatto*, chè le ha renduto omaggio anche colle parole. Non l'abbiamo noi udito

---

[1] Vedi per questa dimostrazione i nostri SCHIARIMENTI SULLA FILOSOFIA ANTICA, *Conferenze*, tom II, § 12 e segg.

gridare: « TUTTI i filosofi l'hanno pensata così: — In que-
» sto modo fu SEMPRE inteso. — Il padre Ventura è in op-
» posizione con TUTTI i gran filosofi e con TUTTI i padri
» della Chiesa. »

Per mala ventura del signor di Bonald, è tutt'altro che vero, come gli abbiam testè provato, che tutti i filosofi l'abbiano pensata come lui, che siansi intese SEMPRE le dottrine delle *idee* e della *certezza* alla guisa ch'egli le intende, e che le nostre dottrine siano in opposizione con TUTTI i filosofi e TUTTI i padri della Chiesa. Con queste affermative così assolute, egli non ha provato che una cosa, ed è che egli non conosce nè i padri della Chiesa, nè i filosofi. Ma se il fatto di una simile testimonianza ch'egli invoca fosse vero; s'egli avesse potuto provare che noi siamo soli della nostra opinione; e che la nostra dottrina è veramente *opposta*, e la sua perfettamente *conforme* alla dottrina di TUTTI i filosofi e di TUTTI i padri della Chiesa, certamente egli avrebbe ragione e noi torto; è certo ch'egli ci avrebbe atterrato e tolto il mezzo a noi di rialzarci da simil colpo!

Ma, che che sia della verità di queste asserzioni, è vero del pari che il signor di Bonald non crede aver ragione contra di noi se non perchè egli crede la sua dottrina conforme al pensiero di TUTTI i filosofi, se non perchè egli crede di intendere le cose come furono sempre intese, e che noi abbiam torto contra il signor di Bonald solo perchè la nostra dottrina è in opposizione colla dottrina di TUTTI i filosofi e di tutti i padri della Chiesa. Così, pel signor di Bonald, una dottrina filosofica conforme al pensier di TUTTI i filosofi, e che si è SEMPRE intesa nel medesimo modo, appunto per questo è vera; e per lo contrario, una dottrina filosofica che si trova in opposizione con TUTTI i filosofi e TUTTI i padri della Chiesa, è falsa appunto per questo. Ma che cosa è questa? se non riconoscere, confessare che, anche in filosofia, ogni dottrina ammessa da TUTTI e SEMPRE è vera, e al contrario ogni dottrina, per ragionevole e soda che possa apparire al suo autore, appena la si trova in opposizione al modo d'intendere di TUTTI i filosofi, è per questo appunto convinta di falsità, e nessun può ostinarci a soste-

nerla senza incorrere la nota di spirito stravagante, singolare, temerario, prosontuoso ed anche pazzo. Che cosa è questa? se non riconoscere e confessare che si ha ragione col consenso universale, e che contra il consenso universale si ha sempre torto. Che cosa è questa? se non riconoscere e confessare che il consenso universale è il *criterio* della vera e della falsa evidenza, l'ultimo giudice della certezza, il carattere autentico della verità. Ma noi non pretendiam altro. Valeva dunque la pena al signor di Bonald di abbajar tanto contra di noi pel terreno della certezza, se doveva finire col darci ragione egli medesimo? Così eccoci d'accordo: abbracciamoci dunque.... e che la sia finita.

§ 21. *Prove che il padre Ventura ha avuto ragione di dire: « Che stabilire in principio che l'uomo deve tener per vero ciò » che gli par vero, è aprir la porta a tutti gli errori. »*

Ma prima di finirla interamente col nostro censore, sull'articolo della *certezza*, noi dobbiam dirgli qualche parola intorno alla censura ch'egli ha fatto (pag. 137) di questa nostra proposizione: « Che stabilire in principio che l'uomo » deve considerar come vero tutto ciò che gli par vero, è « un aprir la porta a tutti gli errori. » Eh sì, noi abbiam veramente detto questo, e lo ripetiamo e diremo sempre, perchè è una verità certa, evidente, palpabile per tutti.... eccettuato il signor di Bonald. Di fatto, che cos'è il dire all'uomo che *esso deve considerar come vero tutto ciò che a lui par vero?* È un dirgli ch'egli deve risguardar siccome veri tutti i traviamenti del suo spirito, tutti i delirii della sua ragione, tutti i sogni della sua imaginazione; perocchè tutto questo si presenta bene spesso a lui come *vero* e *gli par vero*. È un dire al materialista, al panteista, all'ateo, allo scettico, ch'essi devono risguardare quali verità i loro errori. Poichè *par vero* al materialista, che l'uomo non ha anima; al panteista, che esiste una sola sostanza; all'ateo, che non vi è Dio; allo scettico, che non vi è verità.

Indarno voi provereste coi vostri ragionamenti al materialista od al panteista od all'ateo ch'egli ragiona male,

che *fa un cattivo uso delle regole del raziocinio che possiede naturalmente.* Rafforzandosi del principio che voi gli avete conceduto, che *egli deve risguardare come vero ciò che a lui sembra vero*, egli vi risponderà sempre: « Siete voi che ragionate male; quanto a me io sono certo che ho ben ragionato, per la ragione che *mi pare di aver ragionato bene.* E come convincerlo della falsità de'suoi ragionamenti?

In simili casi non vi resterà altro partito che quello di provargli che i suoi ragionamenti, che *a lui sembran veri*, sembrano falsi a tutti; e, per lo contrario, che i vostri ragionamenti, *che a lui sembrano falsi*, tutti li risguardano siccome veri. Ma questo sarebbe stabilire per principio che non si devono ammettere come veri che i ragionamenti che sembrano veri a tutti; vale a dire, che l'ultima prova della verità de'*ragionamenti individuali* sta nel *consenso universale;* oppure che ogni uomo deve sottomettere la sua evidenza privata all'evidenza comune, la sua ragione particolare alla ragione generale. Questo è un ritorgli la concessione che gli avevate fatta di *dover risguardare come vero tutto ciò che a lui sembra vero.* Ma infino a che voi non lo fate uscir da questa trincea, sino a che gli lasciate questo principio; insino a che gli aggiungete che *egli ha in sè il principio della certezza* ASSOLUTA *su tutte le cose a cui può giungere il lume naturale*, voi non avete alcun mezzo di convincerlo della falsità delle sue evidenze e de'suoi ragionamenti; voi non avete neppure il diritto di dirgli che egli s'inganna, a meno che non riconosciate con egual grado in lui il diritto di rispondervi che voi siete quegli che v'ingannate.

Onde il principio che *l'uomo deve risguardar come vero tutto quello che a lui sembra vero*, non solamente *apre la porta a tutti gli errori*, ma li rende tutti inconfutabili, li giustifica tutti, e distrugge ogni differenza tra l'errore e la verità.

Noi ricorderemo altresì al nostro avversario che i moderni apologisti del cattolicismo, e Bossuet in capo a loro, combattendo il principio del protestantismo, che *si deve am-*

mettere come vero tutto ciò che sembra vero a ciascuno nel leggere la Scrittura, hanno tutti anch'essi insistito su questa proposizione: *Che, ammesso questo principio,* SI APRE LA PORTA A TUTTI GLI ERRORI. E di fatto, le settecento od ottocento sette diverse in cui il protestantismo si è diviso dal suo nascere in qua, rinnovando e professando nel loro insieme tutte le eresie, non sono che l'applicazione rigorosa di questo principio del protestantismo; e l'immortale *Storia delle variazioni delle chiese protestanti* non è che la prova vittoriosa di questa verità: *Che il principio dell'evidenza privata, dell'esame particolare, è la sorgente di tutte le eresie.*

Ora, v'ha egli cosa più ragionevole, più logica dell'ammettere che il medesimo principio *il quale apre la porta a tutti gli errori* in religione, *apre eziandio la porta a tutti gli errori in filosofia?* Non ha forse detto san Paolo ciò che ha tratto in tanti errori gli antichi filosofi non essere stato che la fiducia nella loro propria sapienza e l'idolatria de' loro proprii pensieri: *Dicentes se esse sapientes... evanuerunt in cogitationibus suis?* (*Rom.* I.) Ma è dire che gli antichi filosofi non sono caduti in tanti errori se non perchè, non facendo alcun conto delle rivelazioni divine, delle credenze universali, *essi non hanno ammesso come vero altro che ciò che a ciascun di loro pareva vero.* E tutti gli errori della filosofia moderna, come la storia lamentevole *delle sue variazioni* lo prova, non sono essi nati da questo medesimo principio di Platone, rinnovato dalla scuola cartesiana: *Che non si deve ammettere come vero altro che quello che a ciascun par vero?*

Come dunque *avremmo noi avuto torto di dire che stabilir questo principio è aprir la porta a tutti gli errori?* Come avremmo noi avuto torto di affermare ciò, dappoichè è provato dalla storia di tutti i tempi e di tutti i luoghi, dalla storia della religione e da quella della filosofia? Come dunque il signor di Bonald ha potuto, facendosi il patrono di questo medesimo principio, approvare il protestantismo filosofico, egli che, eccellente cattolico, ha in orrore certamente il protestantismo religioso? È forse per ignoranza? per semplicità? per distrazione? per oblio?....

Ma non v'è cosa più strana nè più incomprensibile dell'argomento con cui il nostro censore ha preteso di provare essere assurdo l'affermare che il principio precitato apre la porta a tutti gli errori! « Per tal modo, dic'egli, sant'Agostino, san Tomaso e tutti quelli che a' dì nostri hanno confutato il signor di La Mennais, il clero di Francia, il papa che ha riprovato la sua fallace filosofia, *hanno dunque aperto la porta a tutti gli errori?* » (Pag. 138.) Lettor mio, che ne dici tu di questa maniera di ragionare del nostro censore? Dopo tutto il detto su questo argomento, abbiam noi bisogno di ripeter qui che i passi di sant'Agostino e di san Tomaso che ci vennero con tanto coraggio opposti, non risguardano che gli scettici, e che non hanno a far per nulla colla presente questione? Abbiam noi bisogno di dire che tutti quelli *che, a' nostri giorni, hanno confutato il signor di La Mennais, il clero di Francia, il papa che ha riprovato la sua filosofia fallace,* non hanno combattuto questa filosofia se non perchè essa nega all'uomo ogni mezzo di essere certo di nulla, neppure della sua propria esistenza; ma non hanno condannato il *consenso universale*, e meno poi hanno patrocinato il principio d'ogni errore, che *ciascuno ha il diritto di ammettere come vero ciò che a lui par vero?* Abbiam noi bisogno di dire che tutto quello che aggiunge ancora il signor di Bonald alla medesima pagina, non è che della medesima forza? No, no. Si possono lasciar correre, senza fermarvisi sopra, meschini paralogismi, frasi rotte e sceme di senso, ragionamenti che non ragionano, errori le mille volte confutati, grandi e singolari stranezze. A noi basta il notare che la dottrina della scuola cartesiana sulla certezza deve essere ben debole, dappoichè si ha bisogno di ricorrere a simili argomenti per difenderla. Del che ci convinceremo viemaggiormente nella discussione che siamo sul cominciare colla medesima scuola, intorno alla dottrina di Cartesio ne'suoi rapporti col metodo scolastico. E poichè questa discussione spargerà nuovi lumi sulle grandi quistioni della *certezza* e delle *idee*, non è estranea al grave e importante soggetto di questo scritto.

TERZA PARTE

NUOVE OSSERVAZIONI SUL CARTESIANISMO

§ 22. *Diversi argomenti a cui si riferiscono queste* ASSERZIONI. *Il metodo filosofico cristiano quale è stato esposto nell'opera intitolata* LA RAGION FILOSOFICA E LA RAGION CATTOLICA. *Vero significato delle parole* METODO INQUISITIVO E METODO DIMOSTRATIVO. *La scuola cartesiana ha fatto male non tenendo alcun conto degli sviluppi e delle prove, su cui l'autore delle* CONFERENZE *aveva stabilito l'eccellenza del metodo cristiano. L'autore della* LEGISLAZION PRIMITIVA, *trattato col medesimo dispregio, nello stesso argomento, dal suo proprio figliuolo.*

« Tutta la filosofia di Cartesio, ha detto il signor Cousin, non è che nel suo METODO. » Ora il metodo cartesiano non è in sostanza che il metodo platonico o il metodo pagano risuscitato. Per difenderlo adunque questo metodo, i suoi apologisti hanno dovuto fare ed hanno sempre fatto queste tre cose: 1.° hanno dispregiato con *tutti i mezzi* il metodo filosofico cristiano ed i suoi partigiani; 2.° hanno presentato questi come detrattori malavvisati della ragione e come avversarii ingiusti e personali di Cartesio; e 3.° finalmente, hanno esaltato come alcun che di grande e di divino il metodo cartesiano. Il signor di Bonald ha fatto queste tre cose nel suo ultimo scritto. Rispondendovi, dobbiam dunque anche noi, 1.° far conoscere il vero punto da cui muove, il vero scopo, il vero spirito del metodo cristiano, e vendicarlo degli oltraggi che la scuola cartesiana gli ha ora recati. sotto il pretesto di non voler combattere che la nostra persona e la nostra filosofia: 2.° noi dobbiam provare che non siamo i nemici di Cartesio, e difendere questo povero Cartesio contra gli elogi de' suoi sedicenti partigiani, i quali fanno a lui un torto più grave delle censure de' suoi avversarii:

5.° noi dobbiamo finalmente ridurre al suo giusto valore il metodo e la filosofia di Cartesio. Cosa che faremo in questa terza parte della nostra risposta al signor di Bonald, da noi intitolata: *Nuove osservazioni sul cartesianismo.* Non sarà poca sorpresa al lettore di trovarci su diversi punti importanti in perfetto accordo collo stesso Cartesio.

Dopo parlato nella nostra prima conferenza della *Ragion filosofica ne' tempi antichi*, scendendo a parlare nella nostra seconda conferenza della *Ragion cattolica ne' secoli cristiani*, noi abbiam dimostrato che la filosofia, dall' origine del mondo sino a noi, non è stato altro che o lo studio di discovrire verità nascose, o quello di *dimostrare*, svilupparc e difendere verità conosciute, e di applicarle alla perfezion dell'uomo ed alla felicità della società. Noi avevamo chiamato questa seconda specie di filosofia *filosofia o metodo dimostrativo*, e avevamo dato alla filosofia della prima specie i nome di *filosofia o metodo inquisitivo*, pigliando quest'ultima parola da san Paolo che ci ha rappresentato i filosofi gree quali uomini che cercavano la verità e non la trovavano mai: *Græci sapientiam quærunt, et stulti facti sunt.* (*Rom.*, I.

Ad esser chiaro e definire i diversi caratteri di questa doppia spiecie di filosofia, « *La filosofia dimostrativa*, noi dicevamo (*ibid.*), piglia le sue mosse dalla fede, e coglie sollecita la fede dove la trova. Lieta di poter essere illuminata alla luce dall'alto che a lei viene per la religione, essa e l'anima, l'alleata sincera del principio religioso; non adopera che a svilupparlo, ad assodarlo sempre più nello spirito de' popoli, a difenderlo dagli attacchi dell'errore e delle passioni. La filosofia *dimostrativa*, noi aggiungevamo, non è in sostanza che la ragion dell'uomo che accetta un freno, ri conosce leggi e rispetta l'autorità della religione e DI TUTTO CIO' che san Tomaso chiama le CONCEZIONI DELLO SPIRITO COMUNI A TUTTI GLI UOMINI; *conceptiones animi communes.* È la ragione che ama di sottomettersi a Dio, dipendere da Dio e non far uso della propria libertà che nei limiti che Dio le ha additati; è la ragione, finalmente, che si appoggia sulla parola di Dio, se ne glorifica, l'ascolta, l'osserva fedelmente, e che appunto per questo ha la fortuna di fondare un sistema scien

tifico, avente uno scopo nobile e legittimo alle sue investigazioni: *Beati qui audiunt verbum Dei et custodiunt illud.*»

Ora, era facile il conchiudere, colla pittura che ne abbiam fatto, che la nostra *filosofia dimostrativa* non era per noi che la filosofia cristiana, la filosofia, quale l'hanno sempre intesa e professata tutti i filosofi cattolici, tutti i padri e i dottori della Chiesa.

Rispetto alla filosofia *inquisitiva*, ecco come noi l'abbiamo dipinta. « La *filosofia inquisitiva*, abbiamo detto, piglia tutto al contrario il dubbio qual punto da cui muove, si appoggia sulla parola dell'uomo e ne superbisce, respinge ogni verità che non è suo conquisto; essa è la nemica naturale del principio religioso, diffida di esso, e lo odia come suo rivale: e se talvolta, come avviene a' dì nostri, ella sembra far viso amico alla religione e finge di collegarsi con essa e far seco amicizia, è per avvilirla, per umiliarla, per padroneggiarla e rovinarla. La *filosofia inquisitiva*, abbiamo altresì aggiunto, non è in sostanza che la ragion dell'uomo, la quale non accetta alcun freno, non riconosce alcuna legge, non rispetta alcuna autorità, e mette dall'un de' lati Dio medesimo, allora che si tratta di credenze e di verità. È l'indipendenza assoluta della ragione; è la libertà di pensare sospinta sino alla licenza, direi quasi sino al delirio. »

Ora, non pareva a noi possibile che alcuno potesse ingannarsi a simili tratti, e si potesse imaginare che, sotto il nome di *filosofia inquisitiva*, noi abbiam voluto biasimar altro che la *falsa filosofia*, la filosofia pagana, la filosofia quale l'hanno intesa e professata in ogni tempo tutti i nemici della religione; il RAZIONALISMO insomma, o il metodo distruttivo di ogni verità, di ogni scienza, di ogni filosofia.

Rispetto ai risultati di questa doppia specie di filosofia, colla storia della scienza in mano, noi abbiam provato nella nostra prima e terza conferenza, *Sulla ragion filosofica presso gli antichi e presso i moderni*, che la filosofia *inquisitiva*, o la filosofia trincerantesi in sè medesima e movente dal dubbio o dalla negazione, non riuscì che alla negazione ed al dubbio; che non si può citare *una sola verità* dell'ordine

intellettuale e morale che, sconosciuta nel mondo, fosse stat scoperta da questa filosofia: che, lungi dall'aver mai trovat verità nascoste al mondo, questa filosofia non ha fatto ch distruggere il resto di verità che si eran conservate ed eran credute da tutti: e che la storia della filosofia *inquisitiva* del *razionalismo*, sono sinonimi, non è stata che il vasto spaventevole commentario delle parole di san Paolo da no testè citate: I filosofi pagani [1], « cercando la sapienza no » hanno trovato che la follia; e credendosi e chiamandos » essi medesimi sapienti, non sono stati che stolti; *Græc* » *sapientiam quærunt et stulti facti sunt. Dicentes se ess* » *sapientes, stulti facti sunt.* » (*Rom.*, I.)

Per lo contrario, percorrendo i secoli in cui il mondo s è appigliato alla filosofia o metodo *dimostrativo*, alla filoso fia o metodo cristiano, noi abbiam dimostrato nella nostr seconda conferenza *Sulla ragion cattolica ne' secoli cristian* che questa filosofia ha sviluppato, difeso, assodato ogni ve rità; che, ragionevole nel suo scopo, naturale ne' suoi prin cipii, solida ne' suoi fondamenti, sicura nel suo corso, ella stata felicissima ne' suoi risultati, e che è la sola vera filo sofia; laddove la filosofia *inquisitiva*, noi abbiam detto, non e non sarà mai che una filosofia falsa, e che senza punto da cu muovere, senza principii fissi e senza fondamenti, incerta ne suo corso, ella è stata e sarà sempre senza risultato, se non l scetticismo; essa non è e non sarà mai nulla il modo più ope roso dell'abbrutimento dell'uomo e della rovina della società

E non è il tutto. Siccome la voce *dimostrativa* sotto cu abbiamo additato la filosofia cristiana, la vera filosofia, po teva far credere che noi volessimo ristringer troppo la part della ragione in fatto di filosofia, noi avevamo prevenut questa obbiezione, e abbiam consacrato diverse pagine dell nostra seconda conferenza (§ 4, pag. 101 e segg.) a mostra come la parte della ragione, camminando ne' sentieri e a lume della fede, è grande, nobile, magnifica; come il me todo dimostrativo solleva la ragione umana ed estende i

[1] È noto che in san Paolo la parola *Greci* è sinonimo delle parol *gentili* e *pagani*.

campo delle sue conoscenze e delle sue investigazioni; e che, per lo contrario, col metodo *inquisitivo* la ragione s'impicciolisce, si digrada, si annienta; e che questo metodo, a forza di volere far tutto colla ragione, dar tutto alla ragione, finisce coll'uccidere la ragione, rendendole impossibile la certezza, la credenza della verità, che è l'alimento della ragione, la sua forza e la sua vita.

Queste sono le idee che noi abbiamo esposte nelle nostre *Conferenze* intorno il *metodo filosofico*, e sono queste idee così conformi alla verità ed alla storia; sono queste idee, noi siam osi di dirlo, così cristiane e conducenti all'interesse della religione, che hanno scandalizzato il signor di Bonald, uom sì cristiano e così religioso! sotto il pretesto di difendere suo padre, che, lungi dall'averlo attaccato sul terreno del *metodo*, noi avevamo, per lo contrario, difeso contra il suo proprio figliuolo, il quale voleva far di lui un vero *razionalista*, questo figliuolo è venuto colla sua prima lettera pubblicata contra di noi, senza sapere il perchè, ed attaccarci briga intorno ai nostri pensieri sul doppio metodo *inquisitivo* e *dimostrativo*. Egli ha procurato di renderci ridicoli e odiosi, perchè avevamo sostenuto che *la filosofia inquisitiva è falsa, è nulla*, e *non avendo principio, essa non ha e non può avere alcun risultato:* finalmente, egli ci ha presentati come colpevoli del delitto di lesa ragione, perchè abbiam preteso che la filosofia dimostrativa è stata la filosofia che i padri e i dottori della Chiesa hanno seguito, la filosofia solida e utile, *la vera filosofia*.

Ma noi non avevamo solamente affermato queste cose; le abbiamo *provate* con tutte e in tutte le nostre *Conferenze*, nelle quali abbiam sempre messe innanzi la ragion cattolica che cammina col metodo dimostrativo e la ragion filosofica che segue il metodo inquisitivo; in cui abbiam mostrato i traviamenti, gli errori, la miseria, il nulla di questa, e i servigi renduti alla verità da quella, e del paro la sua ricchezza, la sua potestà, la sua grandezza, rispetto ai principali dogmi della filosofia della religione.

Essendoci dunque posti sul terreno della storia e dei fatti, non potevamo esser confutati che coi fatti e colla storia;

ma come negare che la storia della filosofia non è che la storia delle variazioni, de' traviamenti, degli scandali della ragione umana che vuol andare da sè sola; come negare che la storia della filosofia non è che la dimostrazione evidente, costante, compiuta della nullità e de' pericoli della filosofia *inquisitiva*, e della forza e dei vantaggi della filosofia *dimostrativa;* come finalmente negare che la storia della filosofia non è che la conferma, la prova della verità dell'oracolo di san Paolo, che la ragione che cerca *sola* la sapienza non trova che la follia; *Sapientiam quærunt, et stulti facti sunt?*

Che ha dunque fatto il signor di Bonald, seguito anche da altri, in questa carriera di lealtà e di onore in fatto di polemica? Egli non ha fatto alcun caso dell'ampio sviluppo che noi avevamo dato alle nostre idee intorno al *metodo*, non ha detto una sola parola delle dimostrazioni sulle quali noi avevamo fondato le nostre affermazioni. Egli ha riprodotto queste affermazioni, isolandole da tutto ciò che ne mostra la precisione e l'importanza e ne fa conoscere il senso e l'estensione; e col mezzo di affermazioni contrarie che non hanno alcun senso, se pur non ne hanno uno erroneo, e col mezzo di miserabili sofismi, egli s'è studiato di rendere ridicole ed odiose le nostre affermazioni, e venne fuor d'ogni ragione ad accattarci brighe intorno a questo argomento.

E questo è tutto quel più che il nostro avversario ha fatto nella sua prima invettiva contra di noi. Vedendo pertanto che egli aveva preso risolutamente il partito di non porre alcuna mente alle nostre prove, che abbiam noi fatto la prima volta che gli abbiamo risposto col nostro opuscolo *Sulla vera e la falsa filosofia?* Invece di parlar noi medesimi, abbiamo fatto parlare il suo proprio padre, per la cui difesa egli aveva, secondo che ha detto, cominciato la sua polemica contra di noi. Noi gli abbiamo contraposto le eloquenti pagine intorno al *metodo filosofico* che l'autore della *Legislazione primitiva* ha vergato nelle sue *Ricerche*, e nelle quali appoggiandosi anch'esso sulla storia della filosofia antica e moderna e richiamando « all'*esperienza della filoso*

fia (sic) » i filosofi cercatori che non vogliono altra filosofia che la *filosofia dell'esperienza*, ci ha dato il più bel commento delle parole di san Paolo, *Sapientiam quærunt, et stulti facti sunt*, che prese anch'egli qual punto da cui muovere: egli ha fatto il più tristo quadro d'ogni filosofia che mette dall'un de' lati la fede alle tradizioni, che comincia col dubbio e non cammina che colla ragione: egli ha vituperato colle parole più mordenti e ha messa in ridicolo la filosofia *inquisitiva;* non ha neppur avuto il menomo riguardo alle orgogliose pretensioni dei filosofi cercatori dell'*Università;* e finalmente ci ha dato la dimostrazion più compiuta e senza replica di queste proposizioni che racchiudono tutto il nostro metodo filosofico: *Che la filosofia inquisitiva è senza base e senza risultato; che essa è nulla, se pur non è funesta; e che la vera filosofia, la filosofia utile e solida non è che la filosofia che piglia le sue mosse nel principio di fede alle verità sociali, universali, alle tradizioni; vale a dire la filosofia che noi chiamiamo* DIMOSTRATIVA.

Noi avevamo particolarmente insistito in questa prima replica, su questo brano del signor di Bonald padre, brano così mirabile per forza, chiarezza, eloquenza e grazia, che rivela in colui che lo ha dettato il grande scrittore e al tempo stesso il vero filosofo, e lo riproduciamo anche qui per far cosa grata ai nostri lettori. Non si possono mai abbastanza leggere, nè citare questi bei pensieri del genio cristiano:

« Noi cerchiamo, diss'egli, il principio delle nostre cono-
» scenze *nelle nostre idee e nelle nostre sensazioni;* ma
» queste idee e queste sensazioni sono *noi medesimi* che
» pensiamo e che sentiamo. Noi giudichiam dunque delle
» nostre idee e delle nostre sensazioni con le nostre idee e
» le nostre sensazioni, e non abbiamo, per vedere, distin-
» guere, classificare, le diverse operazioni del nostro spirito
» sulle idee e le sensazioni, che l'anima nostra, il nostro
» spirito che le riceve, o meglio è esso medesimo le une
» e le altre. Ma il nostro spirito non è che uno strumento
» che ci è stato dato per conoscere ciò che è *fuori di noi*, e

» allorquando noi lo osiamo a studiar sè medesimo, noi lo
» facciam servire tutt'insieme di stromento per operare, e
» di materia stessa della nostra operazione: FATICA IN-
» GRATA E SENZA RISULTATO.

» Invece di attaccare il *primo anello* della catena delle
» nostre conoscenze a qualche punto fisso *fuor dell'uomo*
» questo anello, noi lo teniamo con una mano, e distendiam
» la catena coll'altra; e crediamo di seguirla allora che essa
» ci segue. *Noi prendiamo in noi medesimi il punto d'ap-*
» *poggio sul quale ci vogliamo sollevare;* a dir breve, no
» pensiamo noi stessi; il che ci mette nello stato di un
» uomo che volesse pesarsi da sè stesso *senza bilancia e*
» *senza contrapeso.* TRASTULLO DELLE NOSTRE PRO-
» PRIE ILLUSIONI, noi interroghiam noi stessi, e pigliam
» l'eco della nostra propria voce per la risposta della ve-
» rità: GLI È AL DI FUORI CHE BISOGNA DIRIGERE LE
» NOSTRE RICERCHE.

» Non si vuol dunque *cominciar lo studio della filosofia*
» *morale* con dire: IO DUBITO; poichè allora BISOGNA DU-
» BITAR DI TUTTO, fin della lingua di cui ci serviamo per
» esprimere il suo dubbio: il che è un'illusione dello spirito
» e FORS'ANCO UN'IMPOSTURA; ma è per lo contrario
» *ragionevole, è necessario,* è sopratutto *filosofico* il comin-
» ciar con dire IO CREDO. Senza questa credenza prelimi-
» nare delle VERITA' GENERALI che sono riconosciute sotto
» questa o quella espressione, *nella società umana,* consi-
» derata nella generalità più assoluta, e LA CUI CREDIBILITA
» È FONDATA SULLA PIU' GRANDE AUTORITA' POSSIBILE, l'AUTO-
» RITA' DELLA RAGIONE UNIVERSALE, non v'ha *più base*
» *alla scienza, non più principii alle conoscenze umane,*
» *non più punto fisso a cui si possa attaccare il primo*
» *anello della catena delle verità, non più segno al quale*
» *si possa distinguere la verità dall'errore;* non più *ra-*
» *gionamenti,* NON PIU' DI RAGIONE, a dir breve: NON
» V'HA NEPPUR PIU' FILOSOFIA da sperare; e bisogna ras-
» segnarsi a vivere nel *vuoto* delle opinioni umane, delle
» contradizioni e delle incertezze per finire coll'avversione
» ad ogni verità e in breve coll'oblìo di tutti i doveri.

» SI VUOL DUNQUE COMINCIARE DAL CREDERE QUAL-
» CHE COSA, se si vuole saper qualche cosa. Perocchè, se
» nelle cose fisiche *sapere* è *vedere* e *toccare;* in morale è
» *credere* ciò che non si può cogliere per via de' sensi.
» Perciò BISOGNA CREDERE SULLA FEDE DEL GENERE
» UMANO LE VERITA' UNIVERSALI, e per conseguenza ne-
» cessarie alla conservazione della società, come si credono,
» sulla testimonianza di alcuni uomini, le verità particolari
» utili alla nostra individuale esistenza. » (*Recherches*, tom. I, pag. 113-115.)

Ora, si paragoni questo magnifico brano con quello che noi abbiamo detto nelle nostre *Conferenze* sulla filosofia *inquisitiva* e *dimostrativa*, e di cui abbiam dato un riassunto, e si vedrà che noi non abbiamo detto nè più nè meno intorno al *metodo filosofico*, di quello che ne aveva detto il signor di Bonald padre: con questa sola differenza che il signor di Bonald parlò meglio di noi, fu di noi più esplicito, più formale, più energico, più risolutivo.

Non dovevam dunque sperare che il signor di Bonald figlio, il quale non aveva fatto alcun caso de' nostri sviluppi sulla *filosofia della fede* e la *filosofia del dubbio*, avrebbe almen fatto caso degli sviluppi che suo padre aveva dato sul medesimo argomento e che noi gli avevamo messo sotto gli occhi? Noi abbiam avuto di fatto tale speranza. Ma pare che noi ci fossimo formata una ben piccola idea dell'intrepidezza filosofica del nostro avversario allora che abbiamo creduto che egli non oserebbe trattar le dottrine di suo padre col medesimo dispregio che ha mostrato per le nostre. Poichè, nel suo ultimo scritto, al quale qui rispondiamo, eccolo ripeterci con aria imperturbabile e ne' medesimi termini della prima volta le stesse obbiezioni dirette contra il nostro *metodo filosofico*, come se la fosse cosa nuova, e come se esse non fossero state prima vittoriosamente e perentoriamente confutate dal suo proprio padre.

Eccolo, per esempio, rimproverarci di bel nuovo (pag. 143) di aver detto che la filosofia *inquisitiva è senza risultato;* senza darsi la menoma briga che suo padre, come abbiam veduto, abbia detto ciò prima di noi e privatolo con tali

argomenti, a cui non è dato di nulla opporre. La stessa cosa è di tutto il rimanente.

Si comprende adunque molto bene che noi non dobbiamo occuparci qui di questo rifritto, e che non possiam ripetere sempre le medesime risposte perchè piace al signor di Bonald di ripetere sempre le stesse obbiezioni. Inoltre, i nostri lettori sanno bene quale sia il *nostro metodo*. Essi hanno sotto gli occhi le nostre *Conferenze*, in cui questo metodo è lungamente esposto e appoggiato sulla storia della filosofia dai tempi più remoti sino a' dì nostri. Ed essi hanno altresì sotto gli occhi il nostro opuscolo *Della vera e della falsa filosofia*, i cui paragrafi 10-17 racchiudono l'apologia, la difesa di questo medesimo metodo, e a cui sino ad ora non fu risposto. E questo basti pel pubblico. Rispetto al nostro avversario, che pare essersi fatto una legge interamente nuova in materia di discussione, di guardarsi bene dal render giustizia alle osservazioni del proprio avversario, e di neppure indicarle, ogni risposta riuscirebbe affatto inutile.

§ 23. *Le obbiezioni della scuola cartesiana contra il metodo cristiano fondarsi tutte sopra un sofisma. Prove che sant'Agostino e san Tomaso hanno preso nella fede il punto donde muovere della loro filosofia, e che i padri della Chiesa, anche combattendo i falsi filosofi col raziocinio, presero nondimeno le mosse dall'*ORDINE DI FEDE PER GIUNGERE ALL'ORDINE DI CONCEZIONE. *Vero stato della quistione* SUL METODO, *stato che il signor di Bonald mostra di non comprendere. False interpretazioni da lui date a due passi di sant'Agostino. Avvertito del sofisma sul quale egli si appoggia, non si comprende come vi sia tornato.*

Ma noi non possiam tenerci, per l'interesse della presente quistione, dall'avvertire innanzi tratto i nostri lettori, che tutte le accuse che ci fanno il signor di Bonald e i suoi amici, *razionalisti*, intorno al *metodo*, si fondano perpetuamente sopra un sofisma.

Il qual sofisma è che cotesti signori confondono sempre il *punto da cui muovere* della filosofia e la maniera di discutere coi filosofi. Tuttavia sono cose ben diverse in filosofia:

che altro, come nella guerra, è l'arme di cui si fa uso contra il nemico, altro è il *punto da cui si parte* per andare a combattere.

Udite, di fatto, il signor di Bonald, dir con aria da vincitore: « Ogni filosofo piglia il punto di mossa che vuole; ma *tutti lo pigliano dalla ragione.* (Chi ve l'ha detto?) San-
» t'Agostino e Cartesio lo pigliano, come abbiam detto (il
» che non è una ragione perchè sia così), nella certezza della
» loro esistenza. San Tomaso lo piglia coi gentili nel movi-
» mento de' corpi, che non potendo evidentemente nascere
» da sè medesimo, è stato per conseguenza comunicato; *Omne*
» *quod movetur ab alio movetur;* e da questo solo assioma
» egli s'innalza alla CONOSCENZA DI DIO E DE' SUOI AT-
» TRIBUTI. » (Pag. 133 e 134.)

Udite ancora il signor di Bonald rimproverarci nel medesimo luogo, di avere affermato che *l'opinione e la pratica de' padri della Chiesa è di muovere dall'ordine di fede per giungere all'ordine di concezione*, e dirci con perfetta sicuranza: « Noi abbiam *mostrato* che l'opinione e la pra-
» tica de' padri sono state tutte contrarie, e che sant'Ago-
» stino e san Tomaso hanno preso il loro punto di mossa
» nell'ordine di concezione o nel lume della ragione. »

Ma questi esempi che il nostro critico ha indicato e che esso chiama enfaticamente *dimostrazioni*, non dimostrano che questo, cioè che sant'Agostino si è servito di un argomento attinto nell'ordine naturale per confondere gli scettici, i quali negano che quell'uomo possa esser certo di qualche cosa: e che san Tomaso ha fatto uso di argomenti del medesimo genere per confutare i filosofi gentili, i quali negano che il mondo e il movimento pel quale si adempiono tutti i fenomeni del mondo sono opera di Dio. Ma questi esempi non *dimostrano* niente affatto che sant'Agostino e san Tomaso hanno preso il punto da cui muovere dalla loro propria filosofia, al di fuori delle credenze universali e dell'ordine religioso. Viemeno poi questi esempi *dimostrano* che egli è per l'assioma, *che tutto ciò che si muove è mosso da un altro*, che san Tomaso, in particolare, *si è sollevato alla conoscenza di Dio e de' suoi attributi.* Questa affermazion

decisiva, a forza di essere assurda, diventa ridicola. È noto che, sendo stato educato dai benedettini e nodrito e imbevuto sin dall'infanzia de'veri principii cristiani, fu per l'umil fede e per la meditazione del crocifisso che san Tomaso si è sollevato ad un sì alto grado nella *conoscenza di Dio e de' suoi attributi*, quantunque abbia talvolta *dimostrato agli altri*, che non avevano la fede cristiana, *Dio e i suoi attributi* col raziocinio e *col lume naturale della ragione*.

Rispetto a sant'Agostino, nel capitolo quarto del suo terzo libro *Contra gli accademici*, che porta questo titolo: NON POTERSI COMPRENDERE LA VERITA' CHE COL SOCCORSO DI DIO; *Veritatem nisi divina ope non percipi*, come pure ne' suoi libri *De utilitate credendi*, *de Ordine*, *de Magistro*, egli ha formalmente dichiarato che *la sua filosofia non era che la religion cristiana*, e che sebbene combattesse gli empi col *ragionamento*, prendeva sempre nella sua fede alla parola di Dio il *punto da cui muovere* nelle sue *dispute*. Ecco dunque sant'Agostino distinguere anch'esso ciò che i nostri avversarii confondono, il *punto della mossa* di filosofare per proprio conto, e il procedere che si vuol tenere cogli increduli.

Ora, dinanzi a simil fatto, che noi avevamo posto sotto gli occhi del nostro censore, servendoci delle medesime espressioni di sant'Agostino (*Della vera e della falsa filosofia*), venirci di nuovo a sostenere che il *punto di mossa* della filosofia, della scienza di questo padre e di san Tomaso (di questi due uomini, i quali non sono stati gran sapienti, se non perchè sono stati gran CREDENTI) *non è stata la fede, ma la ragione;* l'affermar di questi due dottori, fondandosi sopra il fatto che essi hanno combattuto gl'increduli colla *ragione* e non colla *fede*, è, lo ripetiamo, pigliar la loro maniera di combattere i filosofi pel punto di mossa della loro filosofia, è mostrarsi molto intrepido, è un giocare al sofisma, ed è su questo *sofisma* che si aggirano tutti i paralogismi che il signor di Bonald e i suoi complici ne oppongono intorno al *metodo*.

Poichè la quistione intorno a ciò non è che questa: « Deve l'uomo cominciare dal credere a certe verità? ovveramente deve esso cominciare dal dubitar di tutto, dal negar tutto,

per giungere alla certezza ed alla verità? In altri termini: Di questi due metodi, il metodo *dimostrativo* e il metodo *inquisitivo*, qual è il vero metodo, il metodo sicuro e solido? E quale è stato seguito dai padri e dai dottori della Chiesa? » Ma non fu mai quistione se debbasi o no procedere pel *ragionamento*, combattendo gl'increduli, gli scettici e gli atei, i quali rigettano ogni rivelazione e non si fan forti che del ragionamento.

Provandoci adunque che sant'Agostino ha proceduto per via del *ragionamento* co' manichei, il signor di Bonald confonde la quistione, parla fuori di essa e non vi risponde. Di fatto, quando e dove mai abbiamo noi detto che bisogna procedere per le autorità della fede con persone che non le ammettono? Noi sappiamo che non solamente sant'Agostino e san Tomaso, ma Tertulliano, Origine, Lattanzio, Arnobio e tutti gli apologisti antichi e moderni della religione, sino a Fénélon e Bergier, hanno proceduto *pel ragionamento* coi dualisti, i panteisti, i materialisti. I *ragionamenti* di questi grand'uomini compongono quasi interamente il nostro secondo volume delle *Conferenze*. Noi stessi, che siamo appena loro scolari, non abbiamo *proceduto* per altra via coi filosofi della medesima specie. Noi abbiam fatto per essi una conferenza a bella posta (la XV) sulle *Prove* RAZIONALI del dogma della creazione. Ma perchè i più grand'uomini del cristianesimo hanno adottato questo procedere, ne conséguita egli che non abbiano preso nelle credenze e nelle dottrine della fede il punto di mossa delle loro discussioni? Ne conséguita egli che sia falso che, *secondo l'opinione e la pratica dei padri* della Chiesa, *l'ordine di fede debba preceder l'ordine di concezione?*

L'illustre autore della *Legislazion primitiva* avendo, come si è veduto, condannato co' termini più gagliardi la folle idea di cominciar dal *dubbio* invece di cominciar dalla fede, o avendo egli stesso attinto nelle certezze e negli splendori della fede le convinzioni sopra Dio e sopra l'anima che lo hanno fatto così eloquente e sublime nello sviluppo di questi gravi argomenti, non ha fatto che *seguire l'opinione e la pratica dei padri*, insegnandoci *a cominciare dall'ordine di fede per*

giungere all'ordine delle concezioni. Anch'egli ha proceduto pel *ragionamento* co' suoi avversarii; ma non è stato così gagliardo ne' suoi ragionamenti, se non perchè egli aveva cominciato dal credere ed era un cattolico zelante e perfetto. non avendo mai *dubitato* della sua fede. Come dunque il signor di Bonald figlio ha potuto trascorrere a segno di farci un rimprovero d'aver detto noi ciò che suo proprio padre ha detto e fatto prima di noi e meglio di noi e con tanta gloria? Gli è perchè, lo ripetiamo, il signor di Bonald figlio non ha voluto comprendere che in filosofia altro è l'arme di cui si fa uso co'*propri avversarii*, ed altro è il punto da cui si muove per far della filosofia. Ed è altresì per aver confuso cose tanto diverse, e non aver voluto farsi un'idea chiara del punto in litigio, che il nostro critico tornò a parlarci di sant'Agostino colla stessa frivolezza della prima volta.

Nella sua prima lettera, il signor di Bonald ci avea affermato due cose: 1.° che « sant'Agostino, disputando cogli » accademici, aveva detto: Cominciamo da una prima ve- » rità: Io so che esisto, *scio me vivere;* « e 2.° che il metodo di Cartesio era lo stesso metodo che quello di sant'Agostino. Ora, nella nostra prima risposta noi abbiamo provato: 1.° che sant'Agostino, « disputando cogli accademici, » non ha detto ciò che il signor di Bonald gli ha fatto dire: e 2.° che, quand'anche sant'Agostino avesse detto questa parola, la sua pretesa frase *Io so che esisto* non avrebbe nulla a fare coll'*Io penso, dunque esisto* di Cartesio. Sant'Agostino, avevamo noi detto al signor di Bonald, non avrebbe pronunziata la sua parola che, come voi stesso confessate, per *confondere gli accademici,* mentre Cartesio avrebbe pronunziato la sua per *formare il filosofo.* La frase *Io so che esisto* di sant'Agostino non sarebbe stata che un argomento per provare AGLI ALTRI questa verità: *Che l'uomo può conoscere* CERTAMENTE *qualche cosa,* contra la dottrina accademica racchiusa in questo principio, che *l'uomo non può nulla conoscere certamente, neppure che egli esista.* L'addove l'*Io penso, dunque esisto* di Cartesio è, per questo filosofo, il principio d'ogni evidenza, d'ogni filosofia, pel quale l'uomo può

giungere alla conoscenza, al conquisto d'ogni verità PER SÈ MEDESIMO. Con questa prova innegabile, sant'Agostino avrebbe dimostrato l'insufficienza dell'Ἐποχή accademica, senza che però questa proposizione *Io so che esisto* fosse il punto di partenza della sua filosofia. Voi avete confuso, noi abbiam detto ancora al signor di Bonald, cose affatto diverse: la filosofia *subbiettiva* e la filosofia *obbiettiva;* il punto di mossa di una filosofia col metodo di dimostrare una verità. Noi avevamo messo sotto gli occhi del visconte un passo dei libri di sant'Agostino (pag. 54) contra gli accademici, nel quale questo dottore dichiara nel modo più esplicito e più formale che il punto donde muove LA SUA FILOSOFIA ed anche tutta la sua filosofia non era che la religione. Noi avevamo altresì citato un altro passo di sant'Agostino, il quale obbliga l'accademico Navigio a riconoscere, a confessare che sapeva certamente che egli viveva, *Scio me vivere*, e per conseguenza che l'uomo può esser certo di qualche cosa. Ora, nella nuova sfida che ci fa il signor di Bonald, egli riconosce che di fatto il passo di sant'Agostino non si trova nel luogo da lui indicato, e in ciò ne dà ragione, ma colla maggior possibile scortesia. Ma egli aggiunge: « Questo testo si » trova però in sant'Agostino, nel LIBRO della Trinità [1]. » E questa volta, affine di non ingannarsi nuovamente, cita il medesimo testo sull'autorità di Pascal e del padre Rosaven. Ecco questo testo: noi copiamo la versione che egli ne ha dato: « È in noi, dice questo gran dottore, una scienza per » la quale noi sappiamo che viviamo; e qui un accademico » non ha la risorsa di dire: « Forse voi dormite senza sa- » perlo: forse voi sognate.... » Ma colui che è certo di sa- » pere che vive, non dice: *Io so che veglio*, ma: *Io so che* » *vivo*. Sia dunque che egli dorma o che vegli, egli vive, e » i sogni non possono distruggere la sua scienza su questo » punto, perchè il dormire e il sognare non appartiene che » a colui che vive. Medesimamente, l'accademico non ob-

---

[1] Non è *un libro*, ma diversi LIBRI che sant'Agostino ha scritto *sulla Trinità*.

» bietterà nulla contra questa scienza, dicendo: *Voi siete* » *forse pazzo e non ne sapete nulla*, poichè nulla somiglia » meglio a ciò che vedono gli uomini assennati che ciò che » vedono i pazzi. Ma un pazzo è vivo, e per confutare gli » accademici, non si dice: *Io so che non sono pazzo*, ma lo » SO CHE VIVO, *Scio me vivere*. NON SI PUÒ DUNQUE MAI NÈ » ERRARE NÈ MENTIRE DICENDO CHE SI SA DI ESSERE » VIVO. » Ora, o noi non sappiam leggere, o questo bel passo di sant'Agostino non è evidentemente altro che un bell'argomento, lo stesso argomento che si è sempre fatto, che si fa, che si farà sempre contra gli ACCADEMICI scettici affermanti che *l'uomo non può esser certo di nulla, neppure della sua propria esistenza* E con molta ragione il padre Rosaven, come ci assicura il signor di Bonald, l'ha opposto al signor di La Mennais, il quale affermava anch'esso che l'uomo non può dire: *Io sono*, senza la testimonianza del senso comune. Ma il medesimo passo non significa, non può significare che sant'Agostino ha fatto della proposizione *Scio me vivere*, come pretende il signor di Bonald e *la sua scuola*, il principio, la base di tutta la sua filosofia, nè che il cartesianesimo avesse già preso radice al tempo di sant'Agostino, e che sant'Agostino fosse cartesiano (*sic*). » (Pag. 148.) Imperocchè sant'Agostino ha dichiarato per lo contrario, come vedemmo già, che il fondamento della sua filosofia era la religione. Così è provato che il signor di Bonald si è doppiamente ingannato rispetto al testo in quistione, 1.° nell'affermare che questo testo si trova ove non è; 2.° dando ad esso un significato che non ha. Noi avevam dunque avuto ragione di fargli notare questo doppio errore. Perchè dunque incollerir cotanto e pigliarsela contra di noi non altramente che se avessimo ucciso suo padre?

» Per sostenere questo vizioso sistema, il metodo *dimo-* » *strativo*, dice altresì il signor di Bonald, si allegano que- » ste parole di sant'Agostino: *Naturæ ordo ita se habet ut,* » *cum aliquid discimus, rationem præcedat auctoritas;* vale » a dire l'ordine naturale, *in ciò che impariamo*, è che l'au- » torità precede la ragione. E tuttavia sant'Agostino, dopo » aver detto queste parole, soggiunge subito: Cominciamo

» dunque dalla ragione. Egli è dunque evidente che il senso
» di questi passi è stato male interpretato dal padre Ven-
» tura. » (Pag. 145.) Noi dimandiam perdono al signor vi-
sconte: qualunque sia la quistione, per occasion della quale
sant'Agostino ha scritto queste parole, *è evidente, evidentis-
simo* che queste parole racchiudono un principio, una mas-
sima *generale* di sant'Agostino per tutti i casi in cui si tratta
d'*imparare*. È altresì *evidente*, evidentissimo, per l'interpre-
tazion medesima che il nostro censore ha dato di questo
principio, che sant'Agostino, nel luogo citato, ha distinto an-
ch'esso due cose: 1.° la necessità che l'autorità preceda la
ragione quando si tratta d'*imparare*, e 2.° la necessità di
cominciar dalla ragione quando si tratta di *disputare*. Nel
primo caso, per sant'Agostino, è di tutta necessità il comin-
ciare dal sottomettersi all'autorità, vale a dire il credere;
e una gran parte del libro, donde sono tratte queste parole,
e che il signor di Bonald non ebbe forse il tempo di leg-
gere per intero, non è che un largo comento di questo me-
desimo principio: *Che allora quando si tratta d'* IMPARARE
bisogna che la sommissione all'autorità preceda la ragione.
Nel secondo caso, vale a dire quando *si disputa*, è permesso,
sempre per sant'Agostino, di cominciar dalla *ragione*. Ora,
noi abbiamo *allegato* le parole in discorso, per provare che
l'autorità deve precedere il ragionamento non quando si
disputa, ma quando si vuol filosofare per proprio conto,
quando si vuol giungere a verità che non si conoscono, vale
a dire, quando si vuol *imparare;* perchè allora è che bisogna
cominciare per credere a verità che si conoscono, che biso-
gna cominciare per ammettere, sulla testimonianza dell'au-
torità universale, verità universalmente ammesse, sotto pena,
come ha detto il signor di Bonald, *di non potere raggiun-
gere alcuna verità, e neppure di poter più ragionare. Egli è*
dunque *evidente* che noi abbiam preso il testo di sant'Ago-
stino nel suo vero senso, nel suo senso legittimo e naturale;
che noi l'*abbiamo interpretato* BENISSIMO, e che il nostro av-
versario, per poter affermare con tanta sicurezza che noi
l'*abbiamo* MAL *interpretato*, ha dovuto far violenza al testo
e a sè medesimo.

La qual cosa è tanto più incomprensibile da parte del nostro critico perchè nella nostra prima risposta noi l'abbiamo avvertito del *sofisma* che informa tutta la sua ultima replica: perchè ha preso da noi il passo di san Tomaso che ha rivolto contra di noi, e non ha fatto alcun caso del passo della nostra prima risposta, in cui noi avevamo già chiaramente e formalmente distinto ciò che abbiam distinto anche qui. Ecco questo passo quale si trova a pag. 54 del nostro opuscolo *Della vera e della falsa filosofia.*

« Voi mi opponete, noi abbiam detto al signor di Bonald, » voi mi opponete Fénélon, dicendo chè la filosofia è la ra- » gione, e che in questo genere non si deve seguire che » la ragione. Ma avrei io mai detto per caso che la vera filo- » sofia debb'essere il *delirio?* Voi confondete anche in » questo luogo il punto *di mossa della filosofia* coll'*anda-* » *mento che le è proprio.* Certamente, che la filosofia non » prende i suoi argomenti e le sue prove nelle sante Scrit- » ture, nelle decisioni dei papi e dei concilii, nella tradizion » cristiana; chè *sarebbe interamente teologica.* La filoso- » fia *attinge al ragionamento, procede pel ragionamento.* » In questa guisa hanno proceduto il Fénélon e il signor di » Bonald; in questa guisa ha proceduto san Tomaso me- » desimo nella sua opera immortale, *Somma contra i gen-* » *tili,* perchè, dic'egli, si possono confutare gli Ebrei coll'an- » tico Testamento, e gli eretici col nuovo: ma rispetto ai » pagani, che non ammettono nè l'uno nè l'altro, è necessa- » rio ricorrere alla ragion naturale, a cui sono tutti obbli- » gati di arrendersi. Ma è forse la filosofia dispensata per » questo dal cominciar dalla *fede naturale, che voi confon-* » *dete colla fede teologica,* dalla fede ai primi principii, alle » credenze, alle tradizioni dell'umanità? Voi lo credete. Ma » san Tomaso vi dà torto, poichè sebbene proceda per la *via* » *del ragionamento* nell'opera or citata, egli ha preso non » pertanto il *suo punto di mossa* nella fede cattolica, nella » verità cattolica, e ha fatto ciò non ostante un trattato, » un corso della più soda e più alta filosofia. Ma qual biso- » gno ho io di citarvi san Tomaso, se lo stesso vostro pa- » dre, come avete veduto, non solo vi dà torto, ma vi op-

» prime con tutta la vigoria del suo ragionamento, con tutto
» il peso della sua autorità? »

Ecco la risposta che sin dalla prima volta abbiam fatto al signor di Bonald. È chiaro pertanto che con questa risposta noi avevamo scoperto appieno il sofisma ond'egli s'era avviluppato per percuoterci. Noi avevamo ben distinto il punto di mossa della filosofia cristiana nella fede alle credenze universali e religiose, e la sua maniera di procedere cogl'increduli per la *ragione;* la parte propria della teologia e quella della filosofia e il loro rispettivo *andamento*. Rispetto al metodo noi avevamo spiegato il nostro pensiero in maniera così netta e chiara che ogni inganno *involontario* a questo riguardo era diventato impossibile. Il nostro avversario ebbe sotto i suoi occhi questo brano, poichè si fece a confutarlo. Ed è in faccia ad una spiegazione così formale, precisa e categorica che il signor di Bonald è venuto per la seconda volta ad assalirci colle lungherie che abbiam letto, altrettanto meschine per la forma che per la sostanza. Altri chiamarono tutto questo presunzione e impudenza in materia di discussione. Noi ci contenteremo di chiamarlo non più che un oblio di sé medesimo.

§ 24. *Nuovo sviluppo della quistione* DEL METODO. *L'autore della* LEGISLAZIONE PRIMITIVA *partigiano ad ogni modo del metodo* DIMOSTRATIVO *o cristiano. Perfetta conformità della sua dottrina e della dottrina dell'autore delle* CONFERENZE *colla dottrina di san Tomaso. Questo gran dottore ha veramente staffilato anche il razionalismo moderato. Il signor di Bonald figlio in aperta opposizione su di ciò con suo padre e con san Tomaso.*

Ci vien detto eziandio che « la ragione ci è stata data per
» condurci alla fede. » (Pag. 157.) È vero. « Ammesse una
» volta, ha detto l'autore della *Legislazion primitiva*, le ve-
» rità universali, è più facile che non si pensa il recare dal-
» l'una conseguenza all'altra uno spirito buono, e sopra
» tutto un cuor retto, a riconoscere in una riunion d'uomini
» anzichè in un'altra, un'applicazion più giusta e più con-
» seguente di queste medesime verità, vale a dire, a fargli

» trovare in una società (nella vera Chiesa) ad esclusion di
» tutte le altre, un'autorità sufficiente per esigere una cre-
» denza ragionevole a verità positive e di applicazione (i
» dogmi e le leggi cattoliche), ma che sono tutte altrettanto
» necessarie che le verità metafisiche, ed anche di una ne-
» cessità più sociale, se si può dire, e più immediatamente
» collegate all'ordine pubblico ed alla felicità personale. Dico
» un'*autorità sufficiente*, perchè gli uomini per decidersi a
» credere od a rigettar verità dell'ordine morale, hanno da
» scegliere piuttosto fra autorità che fra evidenze. » (*Recherches*, vol. I, pag. 117.) Secondo questa grave e profonda dottrina del signor di Bonald padre, che noi avevamo posto sotto gli occhi del signor di Bonald figlio (*Della vera e della falsa filosofia*, pag. 55) e di cui questi non fece alcun caso come anche di tutto il rimanente: secondo questa dottrina che racchiude in brevi parole il metodo filosofico *dimostrativo*, il vero metodo filosofico cristiano, l'uomo che comincia, come si era espresso lo stesso autore alcune pagine innanzi (*Recherches*, tom. I, pag. 113), « dalla credenza preliminare delle
» verità generali che sono riconosciute, sotto un'espressione
» o sotto un'altra, nella società umana, considerata nella ge-
» neralità più assoluta e la cui credibilità è fondata sulla
» maggiore autorità possibile, l'autorità della ragione uni-
» versale, » vale a dir l'uomo che comincia per credere alla verità dell'esistenza di un Dio, dell'immortalità dell'anima, delle pene e delle ricompense dell'altra vita, della legge morale e della necessità di una religione, *è condotto* col ragionamento, *più facilmente che non si pensa*, alle porte della Chiesa. È la dottrina di san Tomaso, il quale chiama queste medesime verità la PREFAZIONE, il PREAMBOLO DELLA FEDE, *Præambula fidei*. È la dottrina di san Tomaso, che noi abbiam spesso ricordata nelle nostre *Conferenze* e che abbiam spesso seguita nella pratica: perocchè, lo ripetiamo ancora, in queste *Conferenze* noi non vogliamo che menare il razionalista, l'incredulo alla fede *per la ragione*. L'uomo sociale ha necessariamente le nozioni di Dio, dell'anima, dell'altra vita, della legge morale e di una religione, perchè queste nozioni si trovano in ogni società umana, *nella società considerata*

nella generalità più assoluta, e che queste nozioni sono il patrimonio inalienabile dell'umanità. La quistione non è dunque di sapere se l'uomo sociale, cominciando dal credere *queste verità universali, la cui credibilità è fondata sulla maggiore autorità possibile, l'autorità della ragione universale*, possa o no giungere *pel ragionamento* alla fede, alla chiesa cristiana. Questa dottrina è ammessa da tutto il mondo, eccettuati i razionalisti, ed è confermata dal fatto de' successi che, seguendo questo metodo, ottengono tuttogiorno gli apologisti della religione. È questo, lo ripetiamo ancora, ciò che noi stessi tentiamo, ed è con questa intenzione che noi insistiam cotanto sulla necessità di *credere prima alle verità generali*. La quistione è questa: L'uomo sociale, cominciando dallo spogliarsi di tutte le conoscenze ch'esso ha ricevuto dalla società, dal negar tutto, dal negar conseguentemente sè stesso, e non movendo che da un dubbio o da una negazione assoluta, può egli, sì o no, giungere a cogliere la verità chiara, precisa, certa, su queste cose medesime, che sono al di fuori dell'insegnamento della fede e che devono condurvi? Il signor di Bonald figlio, di buon accordo con una certa fazione della scuola cartesiana che pretende di avere a sostegno Cartesio, risponde a questa quistione, come i razionalisti: SI'. Suo padre risponde positivamente: No, dichiarando *che se si comincia per dire:* Io DUBITO, *bisogna dubitar di tutto ed anche della lingua di cui ci serviamo per esprimere il nostro dubbio; che questo dubbio*, preteso metodico, *è tanto un'illusione quanto un'impostura: che è per lo contrario ragionevole, necessario e sopra tutto filosofico il cominciar col dire:* IO CREDO, *e che senza questa evidenza preventiva delle verità generali non vi è più base alla scienza, più principii alle conoscenze umane, più punto fisso al quale si possa attaccare il primo anello della catena delle verità, più segno al quale si possa distinguere la verità dall'errore, più ragionamento, più ragione, più filosofia, e bisogna rassegnarsi a vivere nel vuoto delle opinioni umane, delle contradizioni e delle incertezze per finire coll'avversione d'ogni verità, e in breve coll'oblio di tutti i doveri.* (*Recherches*, vol. I, pag. 113.) Ora, fra que-

ste due testimonianze del signor di Bonald figlio, il quale dice: SI' e quella del signor di Bonald padre che risponde: NO, la scelta non può esser dubbia. È vero che il signor di Bonald figlio ha osato, con singolar noncuranza, affermare che suo padre, dicendo quello che abbiam or or detto sul dubbio cartesiano, *si è ingannato*. Ma ciò non è una ragione per credere che questo grand'uomo siasi in ciò effettivamente ingannato; tanto più che il figlio non è che uom di lettere, laddove il padre era filosofo e gran filosofo. Non ostante alcuni suoi errorucci in filosofia; tanto più che il figlio è cartesiano (egli almeno lo crede) e il padre non lo era niente affatto; che il figlio parla non rendendosi quasi alcun conto di quello che dice, e che il padre, colla storia in mano di questa filosofia del dubbio antica e moderna, ha provato nel modo più luminoso l'esattezza e la verità delle sue affermazioni.

Ma v'ha di meglio. Lo stesso san Tomaso è interamente del parere del signor di Bonald padre. Nel famoso passo di cui abbiamo citato sopra alcune linee, e che noi abbiamo esposto nelle nostre *Conferenze* (confer. I, § 9); in questo passo, sul quale sonosi appoggiati tutti i moderni apologisti del cristianesimo per dimostrare la necessità di una rivelazione; in questo passo, a cui il nostro valente censore non si è creduto obbligato di far la menoma attenzione, il dottore angelico ha dimostrato con argomenti invincibili che la ragione umana *essa sola* è *impotente* a cogliere la verità in un modo *facile, chiaro, certo* e *senza mescolanza d'errori* anche intorno agli argomenti di spettanza della ragione, *ad quæ ratio pertingere potest;* e pigliando ad esempio l'esistenza di Dio, egli prova l'impossibilità in cui è l'uomo di giungere colla sola ragione alla conoscenza del vero Dio. San Tomaso ha con *ragionamenti* d'ogni specie, e *indipendentemente* dalle testimonianze delle sante Scritture, dimostrato l'esistenza di Dio e di tutti i suoi attributi, come hanno fatto poscia Fénélon e lo stesso signor di Bonald padre. Ma dal fatto che questi grand'uomini hanno dimostrato *col ragionamento*, contra gli atei e i deisti, la verità delle nozioni su Dio e sulle sue perfezioni, nozioni da lui apprese alla scuola del

cristianesimo (ove solo, dice l'autore della *Legislazion primitiva*, elle si trovano in tutta la loro purezza), non ne conseguita però che l'uomo, al di fuori di questa luce e di questo soccorso, partendo dal dubbio assoluto, possa sollevarsi alla conoscenza chiara, certa, pura e perfetta di Dio, *col ragionamento*. Quanto a questa pretesa, san Tomaso ha dichiarato ne' termini più precisi e più forti, che « se l'uomo non » avesse altro mezzo di conoscer Dio che la sua ragione, » tutto quanto il genere umano rimarrebbe nelle più dense » tenebre dell'ignoranza rispetto a questa grande e impor- » tante verità: *Si sola rationis via ad cognoscendum Deum* » *pateret, humanum genus in maximis ignorantiæ tenebris* » *remaneret.* »

Fondato su questa dottrina, e citando questo passo così esplicito e formale dell'angelo della scuola, noi abbiam detto che san Tomaso *ha atterrato con tutta la possanza del suo genio non solo il razionalismo assoluto, ma anche quel razionalismo mitigato che concede alla ragione la potestà di scoprire non tutte, ma solo alcune verità, come l'esistenza di Dio, la creazion del mondo, una legge morale e l'immortalità dell'anima.* Anche queste parole hanno scandalizzato il nostro censore, ed eccone la sua censura: « Quanto a me, » dic'egli, oserei credere che ciò non è precisamente quello » che san Tomaso avrebbe *atterrato qui*. Un simile razio- » nalismo, così moderato, così savio, così naturale, *non sareb-* » *be potuto dispiacergli*, ed egli avrebbe stupito assai d'es- » sere spesso invocato *all'appoggio di idee che non erano* » *le sue.* » (Pag. 158.) E come dunque? San Tomaso non ha egli dimostrato in questo luogo precisamente l'impotenza della ragione di conoscer Dio, che il razionalismo *moderato* crede poter esser conosciuto della ragione? Non ha egli dunque *atterrato cotesto razionalismo*, provando nel modo più sicuro che la *sola* ragione non ha la potestà che le attribuisce il razionalismo moderato? E questo razionalismo che osa affermare ciò che san Tomaso aveva formalmente negato, *non sarebbe potuto dispiacergli?* E come mai, producendo fedelmente le parole di san Tomaso, noi l'*avremmo invocato all'appoggio di idee che non erano le sue?* Ma sono forse le

parole di san Tomaso oscure e suscettive d'altra interpretazione? Abbiam noi forse inventato questo passo di san Tomaso? Non si trova forse per intero nel libro I, capitolo IV, della sua opera *Contro i gentili*, ed eziandio nella sua *Somma teologica*, all'articolo 1.° della prima quistione? Cominciate dunque dal cancellar questi passi dagli scritti di san Tomaso, se si fosse detto che san Tomaso *si è ingannato*, ovveramente ch'egli era lamennesiano, come fu detto che l'autore della *Legislazione primitiva* si è ingannato intorno Cartesio, e che sant'Agostino era cartesiano, sarebbe stata un'insolenza, ma non una menzogna. Ma con dinanzi un testo così formale, esplicito e chiaro di san Tomaso, che noi non abbiam fatto che tradurre, ponendovi allato le parole latine, venirci ad accusare che attribuiamo a san Tomaso *idee che non sono le sue*, o venire affermando che san Tomaso non ha detto quello ch'egli ha detto, ciò passa ogni termine dell'ardire umano nel fasto di affermazioni evidentemente false.

§ 24 bis. *La scuola cartesiana moderna rasenta il giansenismo ed osa tuttavia sospettare l'ortodossia della scuola cattolica. La* SANA *dottrina e la dottrina* SANTA. *Qual è la* RAGIONE *che combatte la scuola cattolica, e come ha essa confutato l'accusa che le venne fatta di malevolenza alla ragione.*

Ecco ora alcune brevi osservazioni che, sempre nell'interesse delle dottrine più assai che delle persone, il signor di Bonald vorrà permettere che gli facciamo sulla lettera al *Corrispondente*, che egli ha pubblicato di nuovo, « per finir di mostrare, egli dice a pagina 149, che l'autore delle *Conferenze* non si è meno ingannato nella quistione del *metodo filosofico* che nelle quistioni precedenti sulle *idee* e sulla *certezza!!!!* »

Una parola innanzi tratto sul titolo di questa lettera, così concepito: *Lettera sui principii filosofici della nuova scuola* PRETESA *cattolica*. Da questo titolo si vede chiaro che la nostra scuola *pretende di essere cattolica;* ma essa non è tale, e neppur noi per conseguenza, poichè ne sosteniamo le dottrine. Onde il signor di Bonald non ha ristretto la

pompa de'suoi attacchi alla nostra filosofia; ha voluto comprendervi ben anco la nostra fede. Noi non siamo che *pretesi* cattolici o falsi cattolici, il che torna lo stesso. Potremmo benissimo affermar noi pure che il signor di Bonald rasenta il GIANSENISMO, poichè egli ne professa *tutte* le dottrine *filosofiche* e ne ha il linguaggio [1], a tacere della sua indifferenza, del suo oblio delle condanne di Roma, di cui sarà in breve parlato, nuova cosa che ha comune coi giansenisti. Ma noi non vogliamo usar di rappresaglia e continueremo a chiamar puro e sincero il suo cattolicismo, anche dinanzi al dubbio che egli ha testè suscitato così caritatevolmente sulla purezza e sincerità del nostro. Inoltre, simili insinuazioni non potrebbero percuoterci; e quando si usano tali argomenti, è evidente che la causa che si sostiene non è tale da potersi difendere.

Ma il nostro censore non va a rilento e circospetto nelle accuse che egli move in questa lettera contra il nostro *metodo;* egli ci attacca su tutti i punti e non ci risparmia in nulla. A sentir lui, il nostro metodo non innalza a bella prima la fede che a danno della ragione. « Ei pare, dice egli, che non si esalti oggidì la fede se non per abbassare e umiliar la ragione oltre misura. E tuttavia la ragione è un dono di Dio che non è permesso di dispregiare; essa gli è stata data per condurlo alla fede. » (Pag. 157.) « Dire, aggiunge egli ancora, che la filosofia *inquisitiva* è senza risultato, gli è negare la *facoltà* di *ragionare.* » (Pag. 143.) Ma nulla è men fondato di un simil rimprovero. Noi abbiamo intitolato le nostre Conferenze: *La ragion filosofica e la ragion cattolica*. Questo titolo era più che sufficiente per mostrare

---

[1] Il signor di Bonald si mostra zelantissimo per le *sane* (sic) dottrine filosofiche. (Pag. 151.) Ora è noto che la frase *sana dottrina* è consacrata nel linguaggio de' giansenisti. Non si tratta da loro che della *sana dottrina*, il che porse già motivo ad un famoso predicatore di far quest'apostrofe a Dio: « Signore, non vogliamo di SANA dottrina; noi non vogliamo che una dottrina SANTA. » Noi siamo anche in filosofia del medesimo parere. Noi non vi cerchiamo che la dottrina SANTA, e lasciam senza dolore al signor di Bonald ed alla sua *scuola pretesa cattolica*, il possedimento della SANA *dottrina filosofica*.

ai più ciechi, che lungi dal pigliarsela colla ragione e dal rigettarla, noi vogliamo che ella cammini *col* cattolicismo: queste due parole RAGIONE e CATTOLICA, unite insieme, non significano, non possono significare che questo. Questo medesimo titolo dice abbastanza che le nostre invettive contro la ragione non s'indirizzano che alla *ragione*, che si chiama ella stessa *filosofica*, vale a dire, come l'abbiam dichiarato (*Conferenze*, tom. I, confer. I, § 2 e segg.), alla ragione orgogliosa, alla ragione che crede bastar sola a sè medesima, alla ragione che si rinchiude in sè medesima, alla ragione che si afferma tanto forte da poter proceder innanzi *sola* senza alcun soccorso sopranaturale, alla ragione che muove dal dubbio o dalla negazione assoluta d'ogni credenza e d'ogni verità, e pretende di non volere ammetter nulla come vero se non ciò che a lei sembra vero, che è opera sua, sua invenzione e suo conquisto. Ora, rimproverare, dispregiare, vituperare una simil ragione, cotesta ragione sragionatrice, cotesta ragion folle e insolente, è forse *abbassare, umiliare oltre misura la ragion vera*, la ragion ragionevole, la ragion savia, la ragione che diffida di sè medesima, la ragione che cerca nella fede il lume che le manca, la *ragione dono di Dio*, e che appunto perchè Dio *ce l'ha data solo per condurci alla fede*, deve da parte di Dio medesimo ricevere gl'insegnamenti della fede, e non può e non deve passarsi della fede? Lo stesso nostro avversario non ha egli riconosciuto e confessato che *la ragione sente il bisogno che ella ha di un soccorso sopranaturale?* È dunque nell'istinto, nell'interesse della ragion medesima di collegarsi colla fede, di essere *ragion cattolica*. E noi non dimandiamo altro.

Lo stesso nostro censore ha detto altresì: « *Fede e scienza*, » TALE È L'IMPRESA DEL PADRE VENTURA; *ordine so-* » *pranaturale e ordine naturale* è anche quella dell'*uni-* » *verso:* v'ha perfetto accordo. » (Pag. 154.) Ma se *la nostra impresa* è *fede e scienza*, noi non vogliam dunque una fede senza scienza, come non vogliamo una scienza senza fede; noi non vogliam dunque nè separar la scienza dalla ragione, nè la ragione dalla fede. Nella nostra seconda conferenza

(tom. I, pag. 106), noi abbiam ben anco stabilito la necessità di questa unione, provando che la fede senza la scienza è la *superstizione;* la scienza senza la fede è il *protestantismo;* che nel cattolicismo e pel cattolicismo solamente la scienza e la fede possono e devono andar del pari senza distruggersi e assorbirsi a vicenda; e che l'*impresa* del cattolicismo è una fede che ragiona ed una ragione che crede: *rationabile obsequium.* Come dunque sarebbe vero che col nostro metodo noi osteggiamo la scienza e la ragione? Altrettanto varrebbe il dire che col nostro metodo noi siam contrarii alla religione ed alla fede. Imperocchè, nel nostro metodo noi attribuiamo nell'ordine *scienifico* quasi altrettanta importanza all'una ed all'altra; noi pretendiamo che esse debbano andar di conserva, ajutarci a vicenda, siccome due mezzi che Dio ci *ha dato* per giungere al medesimo scopo.

Nella medesima conferenza noi abbiam provato eziandio che, lungi dal perder cosa della sua possanza e de'suoi vantaggi, camminando solo nella via del metodo *dimostrativo,* la ragione si trova per lo contrario nelle sue condizioni naturali, essa grandeggia, s'innalza e, ciò che è più, cammina senza temere di traviare e piena di sicuranza nel lume religioso che la illumina, delle verità che ella conosce, al conquisto di quelle che non conosce: noi abbiamo del pari provato che cominciando dal *credere,* la ragione arriva a *intendere;* laddove cominciando dal volere *intendere* prima di credere, essa non giunge mai alla fede, e finisce per perdere anche l'intelletto e per dileguarsi nel vortice dello scetticismo.

Noi abbiamo sviluppato questa dottrina anche in tutte le nostre Conferenze, e più particolarmente ancora nella nostra prima risposta al signor di Bonald (*Della vera e della falsa filosofia,* § 12), ove, confutando questa asserzione del nostro avversario: *Che il metodo dimostrativo distrugge la ragione e la scienza,* gli abbiam mostrato coll'esempio di san Tomaso, di Bossuet, di Fénélon e del signor di Bonald padre ciò che *la scienza e la ragione* hanno sempre guadagnato, prendendo le mosse dalla fede e appoggiandosi ad essa.

Finalmente, nella prefazione del nostro secondo volume, (§ 7, pag. 29 e segg.), noi abbiamo consacrato dieci buone

pagine a combattere questa medesima causa, che anche altri, come il signor di Bonald, senza averci letto, hanno formolato contra il nostro metodo *dimostrativo;* e abbiamo dimostrato che non solamente sant'Agostino, san Tomaso e Bossuet, sono stati così grandi se non perchè hanno cominciato col *credere;* ma che Platone, Aristotele e Cicerone, non si sono talvolta sollevati a grande altezza, nell'ordine delle concezioni, se non perchè attingevano spesso nell'ordine della fede. Noi abbiam provato come il signor Cousin sarebbe stato grande anch'esso, se avesse preso le sue mosse dall'ordine di fede; e come, seguendo una via affatto contraria, è rimasto picciolo, non ostante il suo immenso, ammirabile ingegno. Abbiam notato che il signor Jouffroy, quella bell'anima, quell'intelligenza d'eletta, che « cristiano, sarebbe stato Pascal, filosofo, non fu che Pirrone. » Ed è perchè l'uomo non è forte, gagliardo, eloquente che alloraquando è certo, allora che è convinto di essere nel vero; e non è mai tanto certo e tanto convinto di essere nel vero, come alloraquando si appoggia sulle certezze divine della fede. La sola ignoranza della storia dello spirito umano può condur a negare queste conclusioni. E basti questo per l'esposizione e la difesa del nostro metodo, riguardo al singolar gravame che il *razionalismo* ha sollevato contra di esso, dicendo che *egli nega la facoltà di ragionare e distrugge la scienza e la ragione.*

§ 25. *Il signor di Bonald accusa a torto anche la chiesa cattolica di affermare che « la fede deve precedere la ragione. » Sofisma sul quale posa quest'accusa. Confusione che si fa della fede* NATURALE *colla fede* TEOLOGICA. *L'accusatore finisce per darla vinta all'accusato.*

Ma pare che il signor di Bonald non possa perdonarci di aver detto che « anche in filosofia l'ordine di fede deve pre-
» cedere l'ordine di concezione; » poichè ripete quest'accusa nella seconda lettera, come fatto aveva nella prima; ed ecco su quali ragioni si appoggia per attaccarci: « Il clero di
» Francia, dice egli, ha condannato quelli che osano dire
» che l'ordine di scienza ha il suo fondamento nell'ordine

» di fede. L'autorità diocesana di Strasborgo ha obbligato
» diversi preti, coll'approvazion del papa, a firmare che *la*
» *ragione precede la fede* e deve condurvici. L'uomo è nel-
» l'ordine naturale: egli deve dunque poter operare nei li-
» miti di quest'ordine, e seguire il lume naturale per tutto
» quel tempo che esso può illuminarlo. È vero che egli non
» tarda a sentire il bisogno di un soccorso sopranaturale per
» procedere più innanzi nella ricerca della verità: allora la
» fede viene ad offerire il suo lume. Ma la ragione precede
» ogni cosa ed anche la fede: *Ipsa etiam ratio antecedit*
» *fidem*, dice sant'Agostino. La filosofia va innanzi la prima
» nell'ordine delle nostre conoscenze; ed ecco il perchè la
» Chiesa prescrive che un corso di filosofia preceda quello
» di teologia, e che la scienza fondata sulla ragione intro-
» duca alla scienza fondata sulla fede. »

Questo brano è ragionato, quantunque si possa dubitare che le autorità che vi si allegano vi siano state esattamente citate. Ma, riguardo al punto in questione, tutto si appoggia ancora sopra un sofisma, l'argomento prediletto del nostro avversario in tutta questa discussione. In queste linee del nostro critico è evidente che la parola *fede* è presa nel senso teologico, nel senso religioso, e che essa significa la *teologia cattolica*, la *religione rivelata*. Ma non è in questo senso ristretto e limitato che noi abbiam preso questa stessa parola, bensì nel senso più largo e più esteso, nel senso logico e scientifico (poichè si tratta del *metodo filosofico*), vale a dire nel senso esprimente ogni consenso ad una proposizione sull'autorità di colui che la propone; finalmente nel senso in cui si dice benissimo che il figliuolo crede a'suoi genitori, lo scolaro al suo maestro, l'uomo alla società. Il signor di Bonald è tanto meno da scusare di aver fatto questa confusione di senso e creato questo sofisma, che noi gli avevamo rimproverato, come abbiam veduto nel passo della nostra prima risposta citata sopra, di far questa confusione e di crear questo sofisma, dicendogli: « Voi confondete qui la FEDE NATURALE colla FEDE TEOLOGICA. »

Certamente, se affermando che, « anche in filosofia l'ordine di fede deve precedere l'ordine di concezioni, » noi

avessimo preso la parola *fede* nel senso teologico che ci attribuisce qui il signor di Bonald: se noi avessimo voluto dire che la fede alla *rivelazione cristiana* deve precedere ogni ragionamento, e lo studio della teologia quello della filosofia, noi avremmo avuto torto e grave torto: saremmo caduti noi stessi nell'errore di monsignor Huet, vescovo d'Avranches (che alcuni ecclesiastici de' nostri giorni hanno voluto rinnovare): *Che non è certo altro che quello che si contiene nei Libri Santi;* errore che noi abbiamo condannato collocando il suo autore nel novero degli acatalettici religiosi, degli scettici, dei distruttori d'ogni certezza (*Conferenze*, tom. I, pag. 164). A noi pare adunque di esserci spiegati tanto chiaramente su di ciò da non dover più temere che uom possa di buona fede ingannarsi sul nostro vero pensiero, allora che diciamo che, « anche nell'ordine scientifico, l'ordine di fede deve preceder sempre l'ordine di concezioni. » Il nostro principale scopo in questa discussione è stato di confutare i *razionalisti*, che muovono dal *dubbio assoluto* per arrivare alla certezza, dalla negazione di ogni verità per cogliere la verità: non volendo i *razionalisti credere* che alla loro ragione, nè ammetter cosa che non sia da quella ad essi dimostrata.

Perciò noi abbiam provato loro, col ragionamento e la sperienza di tutti i secoli, che, ponendosi in condizioni simili, l'uom si mette nell'impossibilità assoluta di non coglier nulla, di non ammetter nulla, di non saper nulla; e si getta nello scetticismo assoluto e universale. Dimostrare, noi avevamo detto loro, è dedurre una proposizione sconosciuta da principii conosciuti. A meno che dunque non si pretenda ammettere il procedere indefinito, vale a dire l'impossibile, l'assurdo, è di tutta necessità l'ammettere senza alcuna dimostrazione i principii della dimostrazione. Bisogna ammettere come un fatto che non si dimostra la competenza, l'infallibilità dell'evidenza e della ragione, per ammettere come legittime le conclusioni della ragione e dell'evidenza: vale a dire che bisogna *credere* alla ragione senza ragione, affine di potersi fidare all'opera, ai conquisti della ragione. Questo fanno i razionalisti, e per conseguente, questi gran nemici d'ogni

fede sono obbligati cominciare essi medesimi con un grande atto di fede nei loro principii e nella loro ragione. È dunque fuor d'ogni contrasto che prima di ragionare bisogna ammettere una infinità di cose senza dimostrazione e senza ragione, che non si può ragionare senza credere, e che qualsivoglia scienza e ragionamento comincia dalla *fede*. Ora, non avendo ammesso *che in questo senso* la voce *fede*, come avremmo noi avuto torto di affermare che, « anche in filosofia, l'ordine di fede deve precedere l'ordine di concezioni? »

Noi abbiamo sentito eziandio l'autore della *Legislazione primitiva* dire « che non bisogna COMINCIAR lo studio della » filosofia morale con dire IO DUBITO, poichè allora bisogna » dubitar di tutto, e fin della lingua di cui ci serviamo per » esprimere il suo dubbio; che è per lo contrario *ragione-* » *vole, necessario*, e sopratutto FILOSOFICO cominciar dal » dire: IO CREDO; che senza questa credenza preliminare » delle verità generali, che sono riconosciute nella società » umana, non vi è più base alla scienza, più principii alle » conoscenze umane, più punto fisso al quale si possa attac- » care il primo anello della catena delle verità, più ragio- » namento, più ragione, più filosofia; e che bisogna dun- » que cominciar dal credere qualche cosa se si vuol sapere » qualche cosa. » Ma che cosa è tutto questo, se non questa identica proposizione: « Anche in filosofia, l'ordine di fede deve precedere l'ordine di concezioni; » ma questa medesima proposizione espressa in un maggior numero di parole e in un linguaggio più eloquente e più forte. A meno dunque che non si supponga il nostro avversario mosso da qualche pensiero incomprensibile, da uno scopo misteriosamente nascosto, è inesplicabile come il signor di Bonald figlio, volendo difendere suo padre, abbia potuto venirci a far de' rimproveri per una dottrina che prima di noi è stata sostenuta ne'termini più energici e più risolutivi dal suo proprio padre.

Ma nel fatto, ecco il nostro stesso avversario darci ragione: « La ragione, ha egli detto a pagina 152, è il lume che Dio » ha dato all'uomo per condurlo e guidarlo nelle sue opera- » zioni intellettuali e nelle sue azioni. Egli deve dunque, se-

» guendolo, giungere ad una scienza certa in tutto ciò che » dipende da questo lume. » Benissimo. Perciò dunque è inteso che, anche pel signor di Bonald, la prova che la ragione umana è e dev'essere un mezzo sicuro, infallibile, di *arrivare ad una scienza certa*, è che questa ragione è *un dono di Dio;* e che Dio non ha dato e non ha potuto dar la ragione che come un mezzo di certezza in tutto ciò che è della giurisdizion della ragione. Perciò dunque, prima di ammettere che la ragione prova qualche cosa, e che essa è un mezzo sicuro per *giungere ad una scienza certa*, bisogna credere al Dio autore della ragione.

Senza questa fede, non si sa, non si saprà mai se la ragione è un mezzo di certezza, ovvero se essa non è che un giuoco, un prestigio, una illusione. Senza questa fede, non si può ammetter nulla sull'autorità della ragione, non ci possiam fidare in alcun modo alla ragione. Perciò dunque bisogna credere a Dio prima di ragionare, salvo a poter poscia rendersi conto dell'esistenza e degli attributi di Dio, e dimostrarli colla ragione. Ma noi non abbiamo detto altro, non abbiam preteso altro, affermando che, « anche in filosofia, l'ordine di fede deve precedere l'ordine di concezioni. »

§ 26. *Sviluppo della dottrina di Cartesio e dell'antica scuola cartesiana intorno la certezza. Cartesio e la sua scuola che ammettono essi pure che,* ANCHE IN FILOSOFIA, LA FEDE DEVE PRECEDERE LA RAGIONE.

Ma ecco qualche cosa di più grave e più impacciante pel signor di Bonald e pe'suoi amici: ed è che lo stesso Cartesio e tutta la scuola seria cartesiana sono anch'essi del nostro parere. Lo credete voi? ci dirà il nostro Aristarco. Sarebbe difficile dubitarne. Vi ricordi, signor visconte, la bella argomentazione di Cartesio intorno la *percezion chiara e distintiva*, che voi conoscete, suppongo, e sulla quale tornerem poscia, quando avremo a discutere insieme il vostro *elogio* e la vostra *giustificazion di Cartesio*. Avendo cominciato con dire: « PARE A ME (egli non ne era dunque *certo*), » di poter stabilire qual regola generale che tutto ciò che io

» percepisco in maniera chiara e distinta è vero [1], « egli disse altresì fra sè: « Ma che so io se l'uomo è di natura » da potersi ingannare anche nelle cose che gli sembrano » più evidenti [2]? » Il che era come dire: « Io non so se esista un rapporto reale tra la percezion chiara e distinta della cosa e la sua verità. » Che ha egli dunque fatto Cartesio per liberarsi di questo dubbio che egli chiama capitale, sommo, immenso: SUMMA DUBITATIO? Egli si riparò nella fede e ha detto: « Io non ho altro mezzo di liberarmi da questo dub» bio che mi desola fuor quello di ammettere che questo lu» me della natura, questa facoltà di conoscere le cose, è Dio » che ce l'ha data. Poichè, ammesso ciò, sono sicuro che Dio » ha stabilito un rapporto necessario tra questa facoltà di » conoscere che egli mi ha dato ed il suo obietto, in modo » che tutto ciò che io percepisco in modo chiaro e distinto » per questa facoltà è certamente vero, perchè il primo de» gli attributi di Dio essendo quello di essere sovranamente » veridico, egli non ha potuto darmi questo lume naturale, » affinchè io sia da esso ingannato [3]. È dunque di tutta ne» cessità, ha conchiuso Cartesio, esaminar prima di tutto se » Dio esiste, e se, esistendo, egli può essere ingannatore. » Imperocchè sino a tanto che io non sono certo di queste » cose, mi pare di non poter esser certo di nessun'altra [4]. »

Ecco dunque Cartesio mutare il suo corso e fare un immenso passo indietro per poter andare avanti. Ecco Cartesio dichiarare che il criterio della percezion *chiara e di-*

---

[1] « VIDEOR pro regula generali posse statuere illud omne esse verum « quod clare distincteque percipio. » (Medit. II.)

[2] « Nescimus an forte talis simus naturæ ut falleremur, etiam in iis « quæ nobis evidentissima esse videntur. » (*Princip. philos.*, pag. 1.)

[3] « ITA TOLLITUR SUMMA DUBITATIO. Primum Dei attributum « est quod sit summe verax, et datur omnis luminis: adeo ut plane re« pugnat ut nos fallat. Atque hinc sequitur, lumen naturæ sive cogno« scendi facultatem a Deo nobis datam, nullum unquam objectum posse « attingere quod non sit verum, quatenus ab ipsa attingitur, id est clare « distincteque percipitur. » (*Ibid.*)

[4] « Quam primum occurrat occasio, examinare DEBEO an sit Deus, et « si sit, an possit esse deceptor: hac enim re ignorata, non videor DE« ULLA ALIA PLANE CERTUS ESSE UNQUAM POSSE. » (*Ibid.*)

stinta della cosa, criterio che egli aveva stabilito come il primo, non è che il secondo, poichè suppone anch'egli come criterio veramente primo e come fondamento d'ogni certezza la fede all'esistenza ed alla veracità del Dio creatore dell'uomo, del Dio che avrebbe dotato l'uomo della facoltà di conoscere la verità coll'evidenza della sua ragione. Ecco Cartesio il quale confessa che la ragione non prova nulla se non si comincia per credere a Dio, e che colloca anch'esso questa *fede naturale avanti la ragione.*

È vero che la *Filosofia di Lione*, eco fedele di tutte le dottrine cartesiane, parve, per la ragione che verrem recando, abbandonare in questo luogo la dottrina di Cartesio. Poichè in un esemplare della prima edizione di questo *corso* cotanto lodato dal nostro avversario, edizione che noi abbiamo veduto in Italia, si leggeva questo: TERZA PROPOSIZIONE: *L'evidenza è per sè stessa una tal regola della verità che non piglia la sua certezza* DALLA VERACITA' DI DIO [1]. Ma è vero altresì che la *scuola*, essendosi avveduta che questa proposizione, formalmente opposta alla dottrina che Cartesio ha professato in dieci diversi luoghi delle sue opere, era in un simil corso un vero scandalo, la soppresse del paro che la dimostrazione che l'accompagnava, in guisa che non la si vede più negli esemplari dell'ultima edizione del medesimo libro. Ed è vero altresì che la *Filosofia di Lione* ha fatto essa medesima ammenda onorevole di questo fallo, stabilendo anch'essa la VERACITA' DI DIO come il fondamento degli altri criteri della verità.

Poichè volete voi sapere, per esempio, come secondo la *Filosofia di Lione* noi siam certi dell'esistenza dei corpi? « Ma-
« lebranche, vi dice essa, è stato ben ardito nell'affermare
» che noi non abbiamo altro mezzo che la *rivelazion divina*
» per assicurarci che le sostanze corporee esistono [2]. L'esi-

---

[1] « PROPOSITIO TERTIA: *Evidentia ita est per se veritatis regula ut*
« *suam certitudinem* A VERACITATE DEI *non mutuetur.* » (*Logica Lugdunens.*, dissert. II.)

[2] « Audax Malebranchius, juxta ipsius placitum, sola revelatione di-
« vina nobis constare potest existere substantias corporeas. » (*Log.*, § IV.)

» stenza de' corpi in generale, si dimostra bene colla testi-
» monianza costante, perpetua e uniforme de' sensi [1]. » Ma da che siam noi assicurati che la testimonianza de' sensi non c'inganna, insegnandoci che i corpi esistono? « Ci risponde » la stessa *Filosofia:* Dalla *propension* costante, invincibile, » ALLA QUALE OBBEDISCONO TUTTI GLI UOMINI [2], e che ci spinge » a credere che i corpi esistono fuor di noi [3]. »

Ma qual altra cosa ne certifica che una simile propensione di tutto quanto il genere umano a credere l'esistenza dei corpi *non è ingannevole?* « È, ci dice sempre il medesimo » libro, perchè una tal propensione, non potendo trarre la » sua origine nè dai corpi stessi nè dal nostro spirito nè » da un altro spirito creato, non ha *altro autore che Dio* » *medesimo;* e se essa ha Dio medesimo per autore, deve » avere un rapporto necessario coll'esistenza dei corpi. Pe- » rocchè, se fosse altramente, sarebbe Dio stesso, da cui » teniamo questa propensione, che c'ingannerebbe senza » lasciarci alcun mezzo di uscire dal nostro errore; e così » egli stesso distruggerebbe tutto l'ordine fisico e si por- » rebbe in opposizione colla *sua veracità*, che non può » abiurare [4]. »

Dunque, giusta la *Filosofia di Lione*, noi non siam certi che i corpi esistono, se non perchè *tutti gli uomini* cre-

---

[1] « Ex relatione sensuum (constanti, uniformi et perpetua corpora generatim existere demonstratur. » (*Logica*, § IV.)

[2] È, come si vede, il *falso argomento del consenso universale* del signor di Bonald.

[3] « Relatio sensuum adjunctam habet propensionem constantem et *invincibilem*, CUI OMNES PARENT HOMINES, qua ferimur ad judicandum extra nos existere corpora. » (*Ibid.*)

[4] « Quæ nobis inest invicta proclivitas ad judicandum existere corpora non posset oriri ab ipsis corporibus, nec a mente nostra, nec ab alio spiritu creato. Superest igitur *ut Deum solum habeat auctorem*. A Deo autem esse non potest quin necessariam habeat cum veritate, id est cum existentia corporum, connexionem; et si nos deciperet, Deus ipse nos fallere censeretur, et ita quidem ut nullam nobis viam relinqueret ex errore emergendi; præterea physicum ordine omnino everteret, suamque veracitatem, quam tamen abnegare non potest, prorsus abjiceret. » (*Ibid.*)

dono invincibilmente che i corpi esistono: e questa credenza generale di tutti gli uomini non è vera se non perchè essa ha un Dio essenzialmente veridico per autore. E perciò, onde assicurarci che i corpi esistono veramente, noi dobbiamo cominciare dal *credere* che Dio esiste e che egli non vuole e non può ingannarci.

Ma il *codice cartesiano* non s'arresta a questo. Tacendosi sul *criterio* della verità dei fatti avvenuti ad una gran distanza da noi, sotto il rispetto del tempo e del luogo, la *Filosofia di Lione* ci afferma, che « noi possiamo avere una » *certezza inconcussa* della verità di questi fatti allora che » ci sono attestati da un gran numero di testimoni, dalla » *testimonianza universale.* » E perchè? « Perchè, soggiunge essa, una immensa moltitudine d'uomini non può » ingannar sè, nè volere ingannar gli altri: la sarebbe cosa » contraria alle leggi immutabili dell'ordine morale che » governano le creature razionali; contraria alla sapienza » infinita di Dio, il quale non può permettere un male, » che porrebbe sossopra tutta la società; finalmente contraria alla suprema veracità di Dio, perocchè è *questo* » *Dio medesimo che ha dato a tutti gli uomini cotale* » *tendenza* che ci trascina inevitabilmente a credere ciò » che porta l'*impronta della testimonianza universale* [1]. » Ma è dire in altri termini che bisogna ammettere come veri i fatti attestati dalla *testimonianza universale*, perchè questa testimonianza è infallibile: e che questa testimonianza non è infallibile se non perchè la si fonda sulla providenza, sapienza e veracità di Dio; e per conseguenza, lo ripeto di nuovo, è dire che anche la certezza storica fondasi sulla

---

[1] « Ingens testimoniorum coacervatio *inconcussam* gignit certitudinem; » quia mores hominum generalem repellunt fraudem; quia scilicet *impossibile est tot homines ad fraudem conspirasse:* id enim non ferunt » immutabiles ordinis moralis leges quibus reguntur creaturæ rationales; id etiam non patiuntur tum summa Dei sapientia, quæ malum » permittere non potest, unde sequeretur totius societatis eversio; tum » suprema Dei VERACITAS, *qui naturalem nobis indidit propensionem* » qua INELUCTABILITER feramur *ad istum credendum quod* UNIVERSALI TESTIMONIO MUNITUM EST. » (*Logica*, § IV.)

credenza preventiva al Dio creatore dell'uomo e autore della società.

Da questo esposto risulta che vi sono tre specie di verità e tre mezzi o criteri propri e immediati per conoscerle: 1.° le verità intellettuali, che si percepiscono coll'*intelletto;* 2.° le verità fisiche che si apprendono dai sensi; e 3.° le verità *storiche* che si ricevono dalla testimonianza degli uomini: e che, per Cartesio e la sua scuola, questi tre mezzi, questi tre criteri, questi tre indizi di tre diversi ordini di verità che l'uomo deve conoscere, non sono sicuri, certi, infallibili *se non perchè ci sono stati forniti da Dio, il quale non vuole e non può ingannarci.*

Ma si noti bene che non si può dire essere l'*evidenza* quella che ci prova che *Dio esiste; che egli non può essere ingannatore; che l'uomo con tutti i suoi mezzi di conoscere la verità è l'opera di Dio;* e che tutto questo una volta provato dall'evidenza, si ha altresì la prova della certezza dei tre *criteri* corrispondenti ai tre ordini di verità conoscibili. Poichè, per Cartesio, come vedemmo or ora, l'evidenza medesima non prova nulla, non può provar nulla, salvo che la si riconosca come un *lume,* un *dono* di Dio. E poichè si prova l'evidenza per Dio, non si può invocar l'evidenza per provar Dio senza cadere nel *circolo vizioso,* che fu con ragione rimproverato a Cartesio e che noi discuteremo più innanzi. Per la *Filosofia di Lione*, gli altri due *criteri*, la *testimonianza de'sensi* e l'*autorità umana*, non hanno altra base che la veracità di Dio.

Dunque, secondo questa dottrina cartesiana, è evidente che non si può essere certi di nulla, neppure dei criteri della certezza, senza cominciare ad ammettere, senza dimostrazione e prima d'ogni dimostrazione, che l'uomo è un essere avente un'anima spirituale, ragionevole; che Dio esiste, e che l'uomo è sua creatura; che la società e le *leggi immutabili* che la reggono hanno anch'esse Dio per autore; è evidente che, *per ragionare e prima di ragionare, bisogna credere molte cose senza ragionare;* o che, come si è espresso il grande di Bonald, se non si comincia dal *credere* alle verità universali, *non v'è scienza, filosofia, ragione*

possibili; vale a dire, che *anche in filosofia l'ordine di fede deve precedere l'ordine di concezioni;* è evidente che il signor di Bonald figlio, rimproverando a noi questa proposizione come un errore, non ha pensato gran fatto a quello che diceva e non ha veduto che, così facendo, aveva la sciagura di porsi in opposizione aperta e in manifesta contradizione colla dottrina cartesiana, col suo proprio padre, con sè medesimo.

§ 27. *La dottrina pretesa cartesiana del signor di Bonald:* « CHE L'ORDINE NATURALE È INDIPENDENTE DALL'ORDINE SOPRANATURALE, » *convinta di assurdità e di empietà. San Tomaso, citato da lui falsamente e che sostiene manifestamente la dottrina contraria. Si fa giustizia delle autorità antiche e moderne che il censore allega in suo favore.*

Il signor di Bonald non riuscì meglio nel voler persuadere a'suoi lettori che noi e il giornale l'*Univers* avevamo avuto gran torto nell'affermare che, « il naturale è subor» dinato al sopranaturale, la filosofia alla teologia, la scienza » alla religione; » e nel mostrarsi particolarmente molto scandalizzato perchè l'*Univers* ha detto che « la filosofia » è ancella della teologia. » Poichè vuole il lettore conoscere le due ragioni di quest'accusa, di questo scandalo da parte del nostro avversario? « Gli è perchè, ne dice egli primieramente, perchè la filosofia e la teologia sono due scienze separate e distinte. In secondo luogo, perchè naturalmente la filosofia precede la teologia. » Ma qualunque mente abbia appena un po' di logica vede chiaro che la prima di queste due ragioni è un *manco di senso*, e la seconda un sofisma.

« La filosofia, sclama il signor di Bonald, non è come dice » l'*Univers*, la serva della teologia. » — « Sono, dice san » Tomaso, due ordini di scienza distinti, ciascuno de'quali » ha il suo principio a parte; *Per alia et alia principia* » *traduntur*. L'uno trae i suoi argomenti dalle creature con» siderate in sè stesse, e l'altra dalla causa prima: *Non eodem* » *ordine utraque doctrina procedit.* » (Pag. 155.) Tutte cose

che noi ben sapevamo. Siamo anzi noi che primi le abbiam ricordate al nostro avversario al passo del nostro opuscolo sopra citato, nel quale abbiam detto: « Certamente la filo-
» sofia non prende i suoi argomenti e le sue prove nelle
» sante Scritture, nelle decisioni de'papi e de'concilii, nella
» tradizion cristiana, chè allora la sarebbe teologia. La filo-
» sofia attinge al ragionamento e *procede* col ragionamento. »
Onde noi siamo in ciò d'accordo; e il signor di Bonald col suo san Tomaso citato da lui così malaccortamente, non ci ha insegnato nulla di nuovo. Ma dal fatto che la filosofia e la teologia sono *scienze distinte* per l'ordine da cui dipendono, pei principii donde esse partono e pel procedere che seguono, ne conséguita egli forse che l'una non sia, non possa essere *subordinata* all'altra? Ecco ciò che noi chiamiamo un *manco di senso*. La farmacia, secondo l'osservazione di san Tomaso, di cui si leggerà tra poco il bel passo, la farmacia e la medicina sono due scienze distinte, che hanno i loro propri principii e i loro processi; ne conséguita da ciò che la farmacia non sia, non debba essere subordinata alla medicina?

Ma « la ragione, insiste sempre il signor di Bonald, la ra-
» gione precede tutto, anche la fede: *Ipsa etiam ratio præ-*
» *cedit fidem*, dice sant'Agostino. La filosofia va la prima in-
» nanzi nell'ordine delle nostre conoscenze, ed ecco il per-
» chè la Chiesa prescrive che un corso di filosofia preceda
» quello della teologia, e che *la scienza fondata sulla ra-*
» *gione* introduca *alla scienza fondata sulla fede*. La filo-
» sofia non è dunque, come dice l'*Univers*, la *serva della*
» *teologia*. L'ORDINE NATURALE NON È SUBORDINATO ALL'ORDINE
» SOPRANATURALE (*sic*); ciò che precede non può essere su-
» bordinato a ciò che seguita; sarebbe questo il mondo a
» rovescio. » (Pag. 155.) Così ragiona il signor di Bonald. Ma è un ragionar senza ragione: poichè è confondere la priorità del tempo colla priorità dell'eccellenza e della dignità: è, come dicevamo testè, un vero sofisma.

Dal fatto che una cosa ne preceda un'altra nell'ordine del *tempo* non conséguita che essa la preceda anche e che debba esserne indipendente nell'ordine *dell'eccellenza* e *della di-*

gnità. Il contrario è ciò che è vero, secondo san Tomaso, così nell'ordine scientifico, come nell'ordine sociale. Imperocchè nelle cose create, tutto ciò che precede secondo l'*ordine del tempo*, dice questo gran dottore, è naturalmente piccolo, debole, imperfetto; ed è ciò che segue che è grande, forte, perfetto. Dire adunque *chè ciò che precede non può essere subordinato a ciò che segue*, è dire che il piccolo non può essere subordinato al grande, nè il debole al forte, nè l'imperfetto al perfetto; il che è assurdo, e *sarebbe il mondo a rovescio.* Il mondo fisico è stato creato prima del mondo morale, il corpo prima dell'anima: *Prius quod est animale, deinde quod est spiritale,* dice san Paolo. La legge di Mosè è stata data prima del Vangelo. Ne conséguita egli che il mondo fisico *non sia subordinato al mondo* morale, che il corpo non sia il *servo* dell'anima, e che la legge di Mosè non sia subordinata al Vangelo? Noi nasciam uomini e poscia diventiamo cristiani, diceva Tertulliano: *Fimus, non nascimur christiani.* La ragione è prima della fede, la natura prima della grazia. Ne conséguita egli da questo che nell'uomo il cristiano non debba signoreggiar l'uomo, che la fede non debba sottomettere la ragione, e che la grazia non debba reggere la natura? Medesimamente, dal fatto che nell'*ordine delle nostre conoscenze un corso di filosofia precede quello della teologia*, e che *la scienza fondata sulla ragione introduce alla scienza fondata sulla fede*, non ne conséguita che *la teologia non debba star sopra alla filosofia*, e che *la scienza fondata sulla fede* non debba *regnare sulla scienza fondata sulla ragione.*

Ma non ostante che egli sia quel gran logico che è, il signor di Bonald non si avvede punto che in quella che accusa noi di porci in contradizione cogli altri, egli stesso si mette in contradizione con sè medesimo. Noi l'abbiamo testè udito dire: « L'uomo deve seguire il lume naturale » per tutto quel tempo che esso può illuminarlo. È vero che » egli non tarda *a sentire il bisogno di un soccorso sopra-* » *naturle* per proceder vie maggiormente innanzi nella ri- » cerca della verità; allora la fede viene ad offerire il suo » lume. » (Pag. 155.) Bene. Ma come può la fede *illuminar*

la ragione della *sua luce?* Come può essa ajutar la ragione col soccorso sopranaturale, *di cui la ragione sente il bisogno per proceder più oltre nella ricerca della verità*, se la ragione non si sottomette alla fede? E come e perchè la ragione si sottometterebbe alla fede, se la fede non fosse naturalmente superiore alla ragione, e se la ragione non fosse naturalmente *subordinata* alla fede? La necessità pertanto del primato dell'*ordine sopranaturale sull'ordine naturale*, della scienza della fede (la teologia) sulla scienza della ragione (la filosofia), risulta evidentemente dalla condizione in cui, per confessione del signor di Bonald, la ragione si trova di *aver bisogno del soccorso sopranaturale della fede;* e negar questo primato è negare la debolezza, la povertà, la miseria riconosciute della ragione: è affermare e negare al tempo stesso questa condizion della ragione: è contradirsi. Anche i razionalisti, del paro che il signor di Bonald, negano il primato dell'ordine sopranaturale sull'ordine naturale. Ma ei si guardan bene dal dire che la ragione *sente il bisogno di un soccorso sopranaturale*. Per lo contrario sostengono che la sola ragione basta a sè medesima, che essa può tutto e che è tutto: e così, negando, come il signor di Bonald, il primato della religione sulla ragione, sono certamente nel falso, ma almeno sono a sè coerenti e non si contradiscono punto....

Il signor di Bonald ha citato un passo di san Tomaso, il quale non dice, come abbiam testè veduto, ciò che il signor di Bonald ha voluto fargli dire. Ed egli ha dimentico un altro passo dello stesso dottore, in cui san Tomaso ne'termini più chiari, più espliciti e più formali ha detto e provato esattamente il contrario di quello che il signor di Bonald sostiene qui intorno l'indipendenza della filosofia rispetto alla teologia. Noi non sappiam comprendere come il nostro avversario abbia dimenticato questo passo del dottore angelico, tanto più che un tal passo è conosciutissimo così dai filosofi come dai teologi, e che fu da noi recato per intero nella nostra seconda conferenza, quella per lo appunto per cui il nostro censore ci ha principalmente attaccato (tom. I, confer. II, § 6, pag. 110). Noi veniam dunque a ri-

cordarglielo di nuovo, per togliergli ogni desiderio di mai più allegare l'autorità di san Tomaso contra la nostra tesi: *Che la filosofia deve essere subordinata alla teologia*, e che *la scienza fondata sulla ragione deve essere sottomessa alla scienza fondata sulla fede.*

Movendo da questo gran principio che « per stabilir l'ordine là dove sono diverse cose, è di tutta necessità che una di queste cose regga le altre, e che le altre sieno regolate da essa; *Ubi plura sunt, necesse est ut unum sit regulans et alia regulata;* UT SIT ORDO: « partendo, ripeto, da questo gran principio, ecco come si spiega san Tomaso intorno al presente nostro argomento: « La teologia, dic'egli, sendo la » PRINCIPALE scienza, comanda a TUTTE LE ALTRE SCIEN- » ZE e LE FA SERVIRE a'suoi usi, come SUBORDINATE ad » essa. È evidente che la debba esser così, da ciò che avviene » in tutte le discipline bene ordinate, nelle quali il fine del- » l'una è sotto il fine dell'altra. Così, per esempio, il me- » dico comanda al farmacista, e si giova pe'suoi fini dei ri- » medii che quest'ultimo ha preparato. E perchè? Perchè » il fine della farmacia, che è l'arte di apparecchiare i me- » dicamenti, è ordinato al fine della medicina che è la sa- » lute dei corpi. Ora a quella guisa che il FINE DELLA FI- » LOSOFIA TUTTA QUANTA È SOTTO IL FINE DELLA » TEOLOGIA e ordinato a questo medesimo fine, la teolo- » gia DEVE COMANDARE A TUTTE LE SCIENZE e servirsi » di tutto ciò che essa vi trova tale da poterle convenire [1]. » Ecco ciò che ha detto san Tomaso. È egli chiaro? V'ha egli modo di interpretare altramente da quello che abbiamo

---

[1] « Theologia imperat omnibus aliis scientiis tamquam PRINCIPALIS, » et utitur in OBSEQIUM SUI OMNIBUS ALIIS SCIENTIIS quasi usua- » lis. Sicut PATET in omnibus artibus ordinatis, quarum finis unius est » sub fine alterius. Sicut finis pigmentariæ artis, quæ est confectio me- » dicinarum, ordinatur ad finem medicinæ, qui est sanitas, unde me- » dicus imperat pigmentario et utitur pigmentis ab ipso factis ad suum » finem. Ita cum finis TOTIUS PHILOSOPHIÆ SIT INTRA FINEM » THEOLOGIÆ et ordinatus ad ipsum, theologia DEBET OMNIBUS » ALIIS SCIENTIIS IMPERARE et uti iis quæ in ipsis traduntur. » (Lib. I *Sentent. Proleg.*)

fatto noi un simil passo? Non è forse ciò ben pensato, bene espresso e sopra tutto ben ragionato? E che prova esso se non la necessità della *subordinazione* della scienza filosofica alla scienza sacra?

Da questo passo di san Tomaso tutte le scuole cattoliche hanno imparato a considerare la filosofia come l'*ancella della teologia: pedissequa theologiæ*, è la parola. (Vedi il P. Goudin, tom. I, quest. 1.) Perciò l'*Univers*, avendo detto che *la filosofia è la serva della teologia*, non ha egli inventato nè questa parola, nè l'idea che questa parola racchiude: non ha fatto che ripetere un detto antico, un'antica idea, una di quelle verità di senso comune che sono in tutti gli intelletti non traviati da false dottrine, in tutti i cuori non corrotti da vili passioni. La teologia, ed disse testè il signor di Bonald, *è una scienza fondata sulla fede; la filosofia è una scienza fondata sulla ragione*. Ora, la fede, nel senso che si dà qui a questa parola, è la rivelazione di Dio, la scienza di Dio, la parola di Dio, appunto come la filosofia è la speculazione dell'uomo, la scienza dell'uomo, la parola dell'uomo. Ora, v'ha egli cosa più semplice, più naturale, più logica, più razionale, più vera, più conforme al linguaggio ed alle idee di tutto quanto il genere umano, di questa proposizione: *Che il concetto dell'uomo, il pensier dell'uomo, la scienza, la parola dell'uomo deve essere subordinata, sottomessa alla rivelazione, alla scienza, alla ragione, al pensiero, alla parola di Dio?* Il contrario *è il mondo al rovescio*. È negare la superiorità della luce sulle tenebre, della grazia sulla natura, dell'ordine morale sull'ordine fisico, dello spirito sulla materia, dell'animo sul corpo, di Dio sull'uomo. È far causa comune con tutti gli increduli, con tutti i materialisti, tutti gli atei; è parlare il loro linguaggio, recare ad effetto i loro disegni e adempiere i loro desiderii. Poichè sono essi che hanno sempre negato, negano e negheranno sempre questa superiorità: sono essi che hanno proclamato, proclamano e proclameranno sempre l'indipendenza della filosofia a petto della teologia, per venir poscia a proclamare con maggior ragione l'indipendenza della società civile a petto alla società religiosa, del corpo

a petto all'anima, dell'uomo a petto a Dio; per venire in una parola a proclamare quest'unico articolo che in sè solo compendia tutto il simbolo, tutta la scienza dell'incredulità: *L'uomo è tutto, e Dio è nulla.*

Ci viene opposto altresì « che un concilio lateranense, sotto Leone X, ha condannato quelli che dicono che le ragioni umane non sono sufficienti per dimostrare, *indipendentemente dalla fede*, l'esistenza di Dio e l'immortalità dell'anima; » e se ne trae questa conclusione: « Non è dunque Cartesio che ha imaginato questa indipendenza della ragione riguardo alla fede. » (Pag. 157.) Ma ecco altro sofisma e sempre sofismi! Nella supposizion medesima che la versione che fu data qui del testo di questo concilio, che noi non possiamo verificare, sia esatta, la parola *indipendentemente* non sarebbe qui che il sinonimo della parola *di fuori*. Il senso del testo sarebbe evidentemente che *al di fuori* della rivelazion cristiana si può essere certi dell'esistenza di Dio e dell'immortalità dell'anima, e che queste verità, indipendentemente, al di fuori de' testi tratti dai Libri Santi, possono dimostrarsi col ragionamento. Ma nessuno nega questo: e anzi che averlo in luogo alcuno contrastato, noi l'abbiamo ammesso, l'abbiam riconosciuto colle parole e col fatto; poichè la nostra settima conferenza non è che la dimostrazione dell'immortalità dell'anima, e tutto quanto il nostro secondo volume non è che la dimostrazione dell'esistenza del Dio creatore del mondo; e queste dimostrazioni, poichè noi le opponiamo ai razionalisti, agli increduli, non sono prese che dall'ordine naturale e non sono appoggiate che sopra *ragioni umane*. Ora, la quistione qui non è di sapere se queste verità ed altre ancora possano sì o no essere *dimostrate* da *ragioni umane*, ma piuttosto se, come pretendono i razionalisti (e il signor di Bonald con loro, senza osservar punto l'enormità che egli sostiene), la ragione umana possa sì o no andar sempre sola e dichiararsi *interamente indipendente* dall'insegnamento della religione e della fede. Ora, pigliar dal concilio la parola *indipendentemente*, che risguarda sol diversi generi di dimostrazioni, per stabilire che *la ragione deve essere indipen-*

dente dalla fede, non ha da ricever lezioni dalla fede, non ha il dovere di sottomettersi alla fede, è un trastullarsi, un sofisticare sulla parola *indipendentemente* e *indipendenza*, è un tradurla in un senso falso: è far l'abuso più scandaloso del testo del concilio, è far servire una verità incontrastabile e incontrastata a sostegno di un grande e miserabile errore, sorgente feconda di tutti gli errori, l'errore dell'*indipendenza assoluta della ragione riguardo alla fede*. È un mettersi in opposizione colla santa Scrittura, la quale biasima ogni ragione che si rinchiude in sè medesima (*evanuerunt in cogitationibus suis*); che condanna ogni scienza, la qual pretenda di rizzarsi in faccia e contra la scienza di Dio (*omnem scientiam extollentem se adversus scientiam Dei*); che prescrive l'obbligo in cui è l'uomo di cattivar la sua intelligenza in obbedienza alla fede (*in captivitatem redigentes intellectum in obsequium fidei*), e che non risguarda come veri cristiani che i DOCIBILI DI DIO (*docibiles Dei*), o gli spiriti tanto umili e diffidenti di sè medesimi da sottoporre la loro ragione alla parola di Dio. E tal procedere, che in uomini senza religione e senza fede non desterebbe alcun stupore, è veramente incomprensibile e al tempo stesso da lamentar forte in persone che *pretendono* di essere cattoliche e son tali di fatto.

È dunque evidente che il signor di Bonald, scrivendo questa proposizione: *Che l'ordine naturale non è subordinato all'ordine sopranaturale, nè la filosofia alla teologia*, proposizione che non si può leggere senza rimanerne spaventati, e non si può ripetere senza abbrividire; è evidente, ripeto, che il signor di Bonald, formolando questa proposizione, non ha riflettuto che al tempo stesso una immensa assurdità in filosofia ed una eresia manifesta, una bestemmia in religione; e che dire e ripeter ciò è un rendersi l'eco sacrilega dell'empietà. Ma allora perchè scrivere, perchè parlare di argomenti gravi, di cui non si sa render conto, o sui quali non si riflette? Si può forse far della vera filosofia colla medesima leggerezza con cui si fa un romanzo od una poesia?

Dopo di averci oppressi, come si è veduto, con autorità antiche, il nostro censore ha voluto finirci con autorità mo-

derne. « Ovunque si conservano ancora le *sane* dottrine, » soggiunge egli, questa filosofia *sedicente cristiana e cat-* » *tolica* è respinta. La si combatte a Roma in tutte le scuole » pubbliche, alla Sapienza, al Collegio romano, al Seminario » romano: la si combatte anche in Francia in diversi scritti; » e monsignor vescovo d'Orléans l'ha additata in quel man- » damento tanto conosciuto. » (Pag. 187.) Sopra di che la nostra risposta non è lunga. « Che la filosofia *cristiana e cattolica sia combattuta a Roma in tutte le scuole pubbliche*, noi l'ignoriamo perfettamente. Ciò che sappiamo in guisa da non poterne dubitare, e ciò che tutti sanno quanto noi, è che in *tutte le scuole pubbliche di Roma* e negli istituti scientifici indicati dal nostro avversario, il *cartesianesimo vi è ora respinto, combattuto* sempre, come vi è stato respinto e combattuto da che è apparso. Ciò che sappiamo altresì, è che le nostre *Conferenze*, in cui è esposta questa filosofia, sono state tradotte e stampate co' più grandi elogi della censura ecclesiastica [1], e che ci hanno valso le lodi più

---

[1] APPROVAZIONE. Per commissione di sua eccellenza illustrissima, monsignor Giuseppe de' Conti Vespignani, arcivescovo di questa città, ho letto *ed esaminato* le CONFERENZE del rev. P. D. Gioacchino Ventura, ex-generale de' padri teatini, tradotte dal francese in nostra lingua. *Mi gode l'animo* di attestare dell'IMMUNITA' NON SOLO DA QUALUNQUE ERRORE ma del bell'ordine e dell'opportunità benanche in cui le MASSIME E LE CREDENZE CATTOLICHE sono avvicinate alle intelligenze meno versate nello studio della religione, ed anche mal prevenute di quella ragionevolezza che esse contengeno. L'autore, scegliendo un genere di eloquenza di cui PRECIPUO ARTIFICIO È LA VERITA' STESSA, *prese a maestri i Padri*, ed in ispecie sant'Agostino e san Tomaso, ha messo in aspetto gradevole i dommi della chiesa cattolica, ED IL BELLO ACCORDO CHE REGNA TRA LA RAGIONE E LA FEDE. Perciò le presenti *Conferenze* non potranno non essere opportune all'attuale bisogno religioso della FRANCIA, e nol saranno meno, a mio credere, per l'Italia, ove la malizia fa ogni sforzo per svisare le verità le più dimostrate e le massime più consolanti che ci porge l'autorità infallibile della chiesa di Gesù Cristo. Dato nel convento di San Domenico, 15 aprile 1852. P. Fr. Vincenzo Marreddu de' predicatori, professore di Scrittura sacra nel seminario orvietano. — Imprimatur, Vincentius Moretti, canon. theolog. et pro-vicarius generalis. (*La ragione filosofica*, etc., conferenze predicate a Parigi dal rev. padre Ventura. Orvieto, presso Sperandio Pompei, pag. 8.)

incouranti e lusinghiere di alcuni sommi personaggi di Roma, e che la discrezione ci tiene dal nominare. »

Rispetto alla Francia, la filosofia *sedicente cristiana e cattolica*, salva una sola eccezione, non *è stata combattuta* sino ad ora che dai filosofi universitarii e dai redattori del *Secolo*, e ciò è dire abbastanza chiaro che se ella *si chiama* cristiana e cattolica, è perchè tale è di fatto, poichè essa ha l'onore di essere *combattuta* da penne assai poco cristiane e assai poco cattoliche. Quanto al *mandamento di monsignor d'Orléans*, si ha torto di citarlo contra di noi, poichè, per quanto si assicura, il suo illustre e dotto autore ne lamenta la pubblicazione, e perchè in ogni caso, dopo l'enciclica del 15 marzo, ha perduto tutto il *suo valore*.

Finalmente è noto che le *sane dottrine* non sono che le dottrine *cartesiane* in filosofia, e le dottrine *giansenistiche* in teologia. È dunque ben naturale che la nostra filosofia sia respinta là dove *queste sane dottrine si conservano ancora*. E la sarebbe cosa da stupirne assai se fosse altramente. Ma da quanto pare queste *sane dottrine non si conservano* universalmente nell'eccellente clero di Francia, poichè accolse con tanto favore il libro in cui sono combattute queste *sane dottrine;* di fatto, le nostre *Conferenze* sono oggidì alla terza edizione.

Per lo contrario, pare che gli attacchi del signor di Bonald contro *questa filosofia sedicente cristiana e cattolica* non abbiano trovato favore presso alcuno, neppur fra i nostri avversarii. Testimonio le sue invettive contra l'*Univers* (pag. 155 e segg.), perchè questo giornale gli aveva dato torto. Testimonio le sue lamentanze contra il signor Rémusat (pag. 189), perchè il signor Rémusat non ha voluto dargli ragione. Testimonio il suo astio contra il signor Laurentie (pag. 98), perchè il signor Laurentie ha detto che la quistione sollevata dal signor di Bonald *non reggesi che sopra un malinteso*. Testimonio le sue collere contra taluno che è con lui stretto in intima amicizia, perchè costui corre voce dicesse per tutto: « Rispetto alle dottrine il padre Ventura ha pienamente ragione. »

§ 28. *San Paolo e san Tomaso dicono esattamente il contrario di quello che loro si fa dire per difendere il razionalismo. Insolenza e slealtà usate in questa difesa. Autorità di sant'Agostino fedelmente citata dal padre Ventura in favore del sistema tradizionale. L'autore della* LEGISLAZION PRIMITIVA, *vero fondamento di questo sistema in Francia. Trista gloria di suo figlio che combatte dottrine che hanno fatto la vera gloria di suo padre.*

Ma ecco un altro passo di questa lettera tutta cartesiana, il quale edificherà ancor più il nostro lettore sulla lealtà delle censure che ci sono state fatte e sull'esattezza delle citazioni colle quali furono appoggiate.

« Fu pel lume naturale, ci fu detto, e movendo da esso
» che alcuni filosofi pagani di cui parla san Paolo si solle-
» varono alla conoscenza del vero Dio, *ducti naturalis lu-*
» *mine rationis*. È vero che il padre Ventura vorrebbe fosse
» stato anche per la tradizione; ma san Paolo non dice nulla
» di ciò, e neppure san Tomaso. » (Pag. 155.)

Ora, nel trascrivere queste linee, noi non abbiam potuto tenerci dall'ammirar nuovamente il maraviglioso ingegno del nostro avversario che ammonta in sì poche parole una tal copia di errori.

San Paolo non ha detto in nessun luogo che *alcuni filosofi pagani, movendo dal lume naturale, si sollevarono alla conoscenza di Dio*. Per lo contrario, egli ha detto, che i filosofi pagani, avendo conosciuto Dio per altri mezzi, vale a dire per la tradizione (la cui mercè l'idea di un Dio sovrano si trovava in ogni società) e per le maraviglie della creazione: *Qui cum cognovissent Deum*, è precisamente dal momento in cui vollero concepir Dio coi pretesi *lumi della loro ragione particolare* che svanirono e si smarrirono ne' loro propri pensieri: *Evanuerunt in cogitationibus suis;* trapassarono dall'accecamento dello spirito a quello del cuore: *Obscuratum est insipiens cor eorum;* disconobbero il vero Dio: *Non sicut Deum glorificaverunt;* si prostrarono

dinanzi alla creatura, in onta al creatore: *Servierunt creaturæ magis quam creatori;* caddero anch'essi nella più stupida idolatria: adorarono l'uomo, gli uccelli, i quadrupedi ed anche i serpenti: *Mutaverunt gloriam incorruptibilis Dei in similitudinem imaginis corruptibilis hominis, et volucrum et quadrupedum et serpentum;* e credendosi e chiamandosi i soli uomini savii, diventarono più stolti di tutti gli uomini: *Dicentes se esse sapientes, stulti facti sunt.* Ecco veramente ciò che ha detto san Paolo nel primo capitolo della sua epistola ai Romani. Le parole *Ducti naturalis lumine rationis,* che il signor di Bonald attribuisce con tanta sicurezza a san Paolo, non si trovano in san Paolo, non sono di san Paolo, ma di san Tomaso: e, ciò che riuscir deve vie più increscevole al signor di Bonald, questo gran dottore non ne ha fatto uso che in un senso totalmente diverso da quello che loro attribuisce il nostro censore. San Tomaso ha detto: « I filosofi, *guidati dal lume della ragione naturale,* hanno PROVATO diverse cose intorno a Dio, ma per via di DIMOSTRAZIONE: *Philosophi de Deo multa* DEMONSTRATIVE PROBAVERUNT DUCTI NATURALIS LUMINE RATIONIS. » Noi avevamo riferito questo bel testo di san Tomaso nella prima nostra conferenza (tom. I, § 10), e ne avevam dato il vero significato. Ora, che ha fatto il signor di Bonald? Egli ci ha preso questo testo, ne ha levato le parole *demonstrative probaverunt;* lo ha falsato e lo attribuì a san Paolo per far dire a san Paolo ciò che non ha mai detto, cioè che *alcuni filosofi pagani si sono sollevati alla conoscenza del vero Dio colla loro ragione;* DUCTI NATURALIS LUMINE RATIONIS. Fu egli mai chi vedesse una simil cosa in fatto di falsificazione di testi e di citazioni?

Ma v'ha di meglio. Queste parole di san Tomaso, che il signor di Bonald attribuì a san Paolo, noi le avevamo citate in seguito al commento che avevamo dato del famoso passo della *Somma contra i gentili* nel quale san Tomaso prova precisamente con cinque argomenti invincibili l'impossibilità in cui è l'uomo d'*innalzarsi colla sola ragione* alla conoscenza di Dio *pronta, facile, chiara, certa e senza*

miscuglio d'errore; e ne conchiude la necessità che la verità certa intorno a Dio fosse rivelata agli uomini da Dio medesimo e proposta loro come un dogma della fede e non come una concezione della ragione; *Et ideo oportuit per viam fidei fixa certitudine veritatem de rebus divinis hominibus exhiberi* [1].

E notisi bene che in questo passo di san Tomaso non si tratta *della rivelazione angelica;* non vi si tratta che della rivelazione in generale, perpetua, costante, universale, per la quale Dio ha dovuto manifestarsi *agli uomini* volendo esser da essi conosciuto. Ma una rivelazion simile è la rivelazione primitiva che, secondo la santa Scrittura (*Eccli,* XVII), Dio ha fatto ai primi uomini, e che pel linguaggio si è sparsa e stabilita per tutto il mondo; in guisa che non fu necessario agli uomini d'indovinar Dio colla *loro ragione*, a rischio di non ritrovarlo mai, e a rischio, disse altresì san Tomaso, che tutto quanto il genere umano rimanesse immerso nelle più dense tenebre dell'ignoranza intorno all'esistenza di Dio, se Dio non avesse dato agli uomini che la *via della loro ragione* per conoscerlo; *Si sola ad cognoscendum Deum rationis via pateret, humanum genus in maximis ignorantiæ tenebris remaneret.* Questo passo di san Tomaso non è dunque che la dimostrazione più evidente e più compiuta di questa verità; che, dall'origine del mondo, il mezzo scelto dalla bontà di Dio per farsi conoscere dagli uomini non è stato che la fede alle tradizioni primitive, costanti e universali. San Paolo ha dunque, come abbiam or ora notato, supposto evidentemente la tradizione. San Tomaso l'ha provata. Il signor di Bonald ha letto tutto questo, sviluppato largamente nella nostra prima conferenza,

---

[1] Parafrasando questo bel passo di san Tomaso, noi ne avevamo riportato appiè di pagina le parole latine colla più scrupolosa fedeltà. Non vi manca nulla, neppur le parole *Dum vim demonstrationis ignorant,* come si può convincersene alla linea 24 della stessa pagina 45, tom I. Tuttavia il signor di Bonald ha creduto gli fosse permesso di farci il seguente rimprovero: « L'*omissione* di queste parole essenziali, *Dum vim* « *demonstrationis ignorant,* falsa e rende ridicolo il pensiero del santo « dottore. » (Pag. 180.)

poichè ne cita alcune linee per censurarle; ed è in faccia a tutto questo che egli si è licenziato a dire: *Il padre Ventura vorrebbe, è vero, che fosse stato anche per la tradizione; ma san Paolo non ne dice nulla e neppure san Tomaso!*

Ma il nostro censore non si ferma qui su tale argomento: e a recarci sempre più prove della sua benevolenza e lealtà, aggiunse alle linee che abbiamo or or confutate la seguente nota: « Ecco *con quale artifizio* si difende il *tradizionalismo*. Secondo sant'Agostino, dice il padre Ventura, ciò » che si trova di vero intorno a Dio ne' filosofi non viene » dalla loro ragione, ma dalle tradizioni e dai sentimenti » universali che la providenza ha sparso per tutto; *Non » ipsi instituerunt, sed de quibusdam quasi metallis divi- » næ providentiæ, quæ ubique infusa est, eruerunt.* IL CONTRO- » SENSO È EVIDENTE; non sono le tradizioni che sono sparse » per tutto, ma la providenza; v'è di fatto *infusa est* e non » *infusa sunt.* È bastevolmente noto che la conoscenza della » verità non è per tutto, quantunque la providenza sia per » tutto presente. » (Pag. 155.)

Ora, si vede, la nota è più cattiva del testo. Secondo questa nota, noi non saremmo che intriganti, scrittori di mala fede, che, col mezzo di *artifizii* e *di false interpretazioni* de' testi de' padri, vogliamo ingannare i nostri lettori e stabilir l'errore del *tradizionalismo*. Ecco ciò che noi siamo pel signor di Bonald. I nostri avversarii, anche i razionalisti, troveranno sì fatta cosa un po' forte. Ma il nostro critico non ha egli forse chiamato la nostra scuola la scuola PRETESA *cattolica* (pag. 149), e la nostra filosofia una filosofia SEDICENTE *cristiana e cattolica?* (Pag. 187.) Ora, *falsi* cristiani e *falsi* cattolici sono capaci di tutto, anche di citare a *controsenso* i padri, anche di aver ricorso ai più indegni *artifizii*. Indirizzandoci pertanto questi rimproveri, il signor di Bonald è qui almeno coerente a sè medesimo. Ecco ora alcune parole su questa inconcepibile e inqualificabil nota, per soddisfazione de' nostri lettori e per insegnar loro ancor meglio *con quali artifizii si difende il razionalismo.*

Combattendo l'ignobil favola dello stato dell'*uom selvaggio*, dell'*uom bruto*, come fosse lo stato dell'uom primitivo, favola che i moderni razionalisti hanno preso dagli stoici e dagli epicurei de' secoli passati, noi abbiam provato che Dio, creando l'uomo, si è rivelato all'uomo e lo ha egli stesso istruito di tutto ciò che l'uomo doveva sapere per giungere al suo fine. Noi abbiamo impiegato trenta e più pagine di testo e sette di note della nostra prima conferenza a questa dimostrazione. Noi vi abbiamo spiegato il magnifico capitolo diciassettesimo dell'*Ecclesiastico*, in cui l'autor sacro ci ha trasmesso in tutte le sue più minute particolarità questa istruzion sublime, compiuta e perfetta che Dio diede ai primi uomini. Inoltre, con molte osservazioni sulla tradizione de'patriarchi e sulle credenze universali del genere umano, con assai citazioni tratte dalla storia della letteratura antica e della stessa filosofia, con un passo notevolissimo della *Filosofia di Lione*, colle sei eloquenti pagine della *Teologia* del dotto cardinale Gousset, e colla bella lettera di monsignor vescovo di Montauban che abbiamo aggiunto al fine della conferenza, noi avevamo provato che la *tradizione* di questo primo insegnamento divino si era di fatto perpetuata nell'universo intero. Dopo dimostrato con questa copia di testimonianze il fatto della tradizione, abbiamo indicato la ragione per la quale è stato così e non poteva essere altramente; e fu in questa occasione che abbiamo sviluppato quel famoso passo di san Tomaso testè citato sull'impotenza dalla ragione a sollevarsi da sè sola sino a Dio. E poichè si sarebbe potuto opporre a noi e altresì a san Tomaso, que' pochi passi ragionevoli intorno a Dio che si trovano negli scritti degli antichi filosofi, abbiamo allegato lo stesso san Tomaso, il qual dice che i filosofi, coi lumi della ragion naturale, non hanno fatto che *provare* il Dio già conosciuto e i suoi attributi per via di *dimostrazione* (cosa che nessuno contrasta), e che per conseguenza esclude evidentemente il pensiero che i filosofi abbiano trovato l'idea di Dio, abbiano scoperto Dio colla loro ragione; *Philosophi multa de Deo* DEMONSTRATIVE PROBAVERUNT, *ducti naturalis lumine rationis*. A so-

stegno di questa profonda osservazione del dottore angelico, noi abbiam citato Clemente di Alessandria, Drutmaro e diversi passi di Tertulliano, i quali affermano positivamente che ciò che negli scritti degli antichi filosofi si trova di buono, di ragionevole e di conforme alle dottrine del cristianesimo, non l'hanno inventato essi, ma si rubato alle tradizioni del genere umano, che l'apologista africano chiama il *senso pubblico dell'anima;* o lo hanno scontrato per caso e per una cieca fortuna, *cæca felicitate.* Ecco con *quali artifizii,* molto innocenti, come si vede, *noi avevamo difeso il tradizionalismo.* Noi avremmo dunque male interpretato, come pretende il nostro critico, il passo di sant'Agostino sul medesimo soggetto, che la nostra tesi, stabilita su prove in tanta copia e tanto sode, non ne sarebbe stata scossa menomamente. Come dunque qualificare il procedere del nostro avversario di essersi interamente taciuto sulle molte pagine della nostra argomentazione, e di essersi appigliato ad una parola di sant'Agostino, che a senno di lui noi avremmo spiegato male, per venirci ad accusare che noi *vogliamo difendere con miserabili artifizii il tradizionalismo?*

Ma il fatto è che la nostra interpretazione del testo incriminato è la sola ragionevole, la sola vera. Primieramente, il nostro avversario non nega, e non può negare, che sant'Agostino abbia positivamente riconosciuto anch'egli che *ciò che gli scritti de' filosofi* OFFRONO DI VERO SOPRA DIO, ESSI NON L'HANNO RITROVATO COLLA LORO RAGIONE; *Apud philosophos nonnulla vera de Deo inveniuntur,* QUOD NON IPSI INSTITUERUNT. Eccoci dunque d'accordo con sant'Agostino, almeno sul punto principale della quistione, cioè che la *ragion filosofica degli antichi non ha, del paro che la ragion filosofica de' moderni, ritrovata la verità.* Ma se è vero, per sant'Agostino, che i filosofi non hanno ritrovato *colla loro ragione certe verità sopra Dio,* ove dunque le hanno essi prese? Dove hanno essi potuto prendere queste verità, se non *alle miniere delle tradizioni e delle credenze universali,* avendo la providenza disposto che esse fossero sparse per tutto e che non si potesse in alcun luogo distruggerle interamente?

Fuor di questo senso che noi abbiamo ad esse dato, queste parole di sant'Agostino, *de metallis providentiæ, quæ ubique infusa est*, non avrebbero alcun senso, o ne avrebbero uno tanto goffo che neppure il più sciocco pedante od uno scolaro di quarta non potrebbero ammettere. Noi non abbiamo, è vero, tradotto letteralmente le medesime parole; ma siam sicuri di aver ben renduto il pensiero del gran vescovo d'Ippona, e sfidiam chiunque, anche il più valente traduttore delle *Bucoliche* di Virgilio, a tradurre altramente questo pensiero senza renderlo oscuro e ridicolo.

Per indebolire la nostra versione, il signor di Bonald ci dice: *È noto abbastanza che a conoscenza della verità non è dappertutto, quantunque la providenza sia per tutto presente; dunque la parola* INFUSA EST *deve intendersi della providenza e non delle tradizioni che non sono sparse per tutto.* Ma è un sofisma e nulla più. Evidentemente in questo passo di sant'Agostino non si tratta della providenza che alimenta l'uomo, ma della providenza che illumina l'uomo. Ora, se la providenza che *illumina l'uomo* è presente dappertutto, non la vi è, nè vi può essere che procurando all'uomo i mezzi di conoscere la verità; e questi mezzi non sono, non possono essere che le tradizioni, le credenze universali e costanti dell'umanità, che si trovano dappertutto le stesse, avendole la providenza conservate dappertutto vive, in mezzo a' più gran traviamenti dello spirito e del cuore degli uomini. In questo senso *è noto abbastanza che la verità è dappertutto;* e sostenere il contrario, come fa il signor di Bonald, è un error deplorabile; è un far torto alla providenza; è un mettersi in opposizione con tutti i teologi, con tutti i veri filosofi e tutti gli apologisti della religione.

Si acquieti dunque il signor di Bonald; non è in verun modo *evidente* che noi abbiam tradotto a *controsenso* sant'Agostino. Se v'ha alcun che di *evidente* in tutto questo, è che l'accusa fattane sopra di ciò posa sopra una compiuta ignoranza della lingua e delle dottrine dei padri e sopra un difetto di giustizia e di buona fede grandissimo.

Noi aggiungeremo altresì che questa opposizione e questa guerra che il signor di Bonald fa qui al *tradizionalismo* è

tanto più incomprensibile e sconveniente in lui, perchè il fondatore, il capo e la prima gloria della scuola tradizionalista in Francia nel secolo decimonono è stato *suo padre*.

Perchè mai questo grand'uomo ha tanto insistito a provare, e di fatto ha provato in maniera così vittoriosa e splendida, l'impossibilità che l'uomo abbia potuto inventare il linguaggio? Perchè, provata una volta una tale impossibilità, è evidente esser Dio che ha fatto all'uomo il dono del linguaggio. Se Dio ha dato il linguaggio all'uomo, è evidente del paro che, non avendo Dio potuto dare all'uomo la parola senza le verità che essa racchiude, è Dio altresì che si è rivelato all'uomo e lo ha istruito in creandolo. Se il linguaggio umano, considerato *nella sua generalità assoluta*, è la manifestazione più del pensier di Dio che del pensier dell'uomo, e se esso contiene idee divine, verità divine, ovunque si trova questo linguaggio, si trovano eziandio queste idee e queste verità di cui esso è il deposito. Le idee generali adunque, le verità generali, la cui espressione si trova nelle lingue di tutti i popoli, nel linguaggio dell'umanità, sono di origine divina. L'uomo non ha inventato le nozioni di Dio, dell'anima, della religione, del dovere, della vita avvenire, come non ha inventato il mezzo di comunicare agli altri queste nozioni o d'impararle da altri; e nondimeno il linguaggio è stato il gran mezzo pel quale la rivelazion primitiva si è sparsa pel mondo, si è perpetuata nel mondo, e pel quale queste prime verità, fondamento della società, più o meno alterate, si trovano dappertutto, sono dappertutto conosciute, a tal che nessun uomo vivente in società può allegare il pretesto dell'ignoranza per non credervi. Colla parola umana *il Verbo che è la parola divina illumina ogni uomo che viene in questo mondo*. Invece adunque di cominciar lo studio della filosofia con dire: Io DUBITO, si vuol cominciarlo con dire: Io CREDO. È *giusto*, è *ragionevole*, è *necessario*, ed è sopratutto *filosofico* il *cominciar col credere alle verità generali*. Tali sono i principii, le idee, le espressioni dell'autore della *Legislazion primitiva* che si possono ricapitolar tutte in queste parole: « Bisogna credere alla società, perchè avendo Dio » parlato e parlando sempre alla società col linguaggio, le

» credenze universali, costanti, dell'umanità, espresse dal lin-
» guaggio universale, sono verità divine; » e noi sfidiamo il signor di Bonald figlio a negare che sia questa tutta la dottrina filosofica e politica del suo illustre genitore. Ma tutto questo è *tradizionalismo* puro; ed eccettuato che noi ammettiamo la trasmissione delle *conoscenze sol pel linguaggio* e non per *idee*, tutto ciò è il *tradizionalismo* che noi difendiamo, ed anche, come si vede, senza spingerlo tanto lungi. Se vivesse dunque ancora questo uomo così notevole per la sua modestia come pel suo genio, noi siamo sicuri che godrebbe assai in vederci dividere, sviluppare i suoi principii e raddrizzarli colle conoscenze che a lui mancavano della filosofia di san Tomaso. Noi andiam certi che egli troverebbe nelle nostre osservazioni il compimento anzi che la censura delle sue dottrine, e che ci saprebbe grado di avergli indicata la vera teoria dell'intelletto, che egli ha sentito, ma non ha conosciuto. Mostrandosi accanito contra il nostro *tradizionalismo*, suo figlio si mostra dunque molto più accanito contra il *tradizionalismo* di suo padre; se egli è geloso di conservar la grandezza del nome e del lustro, fa buon mercato delle dottrine e rinnega quella filosofia della *fede* che meritò a suo padre di raccogliere intorno a sè quanto v'aveva di nobile, di generoso, di cattolico nelle regioni della scienza, e di essere salutato, onorato come il ristoratore della filosofia spiritualista in Francia.

La gloria obbliga altrettanto e molto più della nobiltà; e ributta altrettanto il vedere un figlio rinnegar le dottrine che hanno formato la gloria di suo padre, quanto il vedere un membro di nobil casato calpestar l'onore e la dignità! Se il grande Bonald fosse spettatore di questa polemica, oh come stupirebbe e sentirebbesi al tempo stesso umiliato, egli che ha voluto stabilire non altro che la filosofia della *fede*, in vedere il proprio figliuolo combattere questa filosofia e porsi dal lato della filosofia della *ragione!* Oh come ne andrebbe contristato, egli che è stato così inesorabile pel dubbio e il metodo di Cartesio, in vedere il suo figliuolo professare e difendere questo metodo e questo dubbio, e porsi, come filosofo, in opposizione manifesta, in guerra aperta con

tutti i suoi principii! Oh come sarebbe desolato, egli che il primo in questo secolo ha combattuto il *razionalismo* [1], in vedere questo sistema struggitore d'ogni scienza e d'ogni religione trovare un ajuto, un patrono nell'erede del suo nome!

Ma è tempo di entrare in modo ancor più diretto a confutare il nostro avversario intorno a ciò ch'egli chiama pomposamente l'*elogio e la giustificazione di Cartesio.*

§ 29. *Le glorie della Francia, glorie della Chiesa. È unicamente nell'interesse della verità che l'autore delle* CONFERENZE *si era permesse le sue poche osservazioni sulla filosofia di Cartesio. Singolari distrazioni del signor di Bonald, il quale attribuisce al suo avversario di aver detto ciò che non ha detto contra Cartesio.*

Figlia primogenita della Chiesa, la Francia è in capo a tutte le nazioni cattoliche, come l'Inghilterra è in capo a tutte le nazioni protestanti.

A questo titolo noi amiam molto la Francia, e anzichè invidiarle alcuna delle sue glorie, noi vorremmo che ella le crescesse, e così pur la sua forza, la sua grandezza e la sua dignità; perocchè tutte queste cose tornerebbero in vantaggio ed onore della Chiesa.

Non è dunque, come sembra credere il nostro censore (pag. 185), perchè noi invidiamo alla Francia Cartesio; ma è unicamente nell'interesse delle vere dottrine filosofiche, donde dipende in gran parte la vera felicità di una nazione, che noi ci siam permesse nelle nostre *Conferenze* alcune os-

---

[1] « Il signor Ancillon, dice l'autore della *Legislazion primitiva*, mi « pare abbia caratterizzato con molta esattezza i due sistemi di filosofia « seguiti in Francia e in Alemagna, l'EMPIRISMO ed il RAZIONALISMO. Il di- « fetto di questi due sistemi eccessivi è di non avere nè l'uno nè l'altro « *punto d'appoggio* che NELL'UOMO SOLO. » (*Recherches*, tom. I, pag. 50.) Ora, che direbb'egli, quell'uom sì cristiano, se tornasse al mondo e vedesse il suo proprio figliuolo pretender anch'esso di fare ogni cosa *coll'uom solo*, e non volere altra filosofia che quella *che ha punto d'appoggio soltanto nell'uomo?*

servazioni sulle tendenze pericolose della sua filosofia, mentre però rendevam giustizia al suo genio, alla sua fede ed alle sue intenzioni. Inoltre, chi appartiene alla nazione in cui son nati san Tomaso e Galileo, non può invidiar nulla ad alcun popolo in fatto di filosofia.

Questa nostra imparzialità e queste nostre intenzioni, nel modo con cui abbiamo apprezzato la filosofia di Cartesio, sono state disconosciute dal signor di Bonald, come egli ha disconosciuto la nostra imparzialità e le nostre intenzioni nel modo con cui abbiamo apprezzato la filosofia di suo padre. Eccolo dunque nella quarta parte del suo ultimo scritto, che a lui piacque d'intitolare: *Giustificazione ed elogio di Cartesio*, tornare alle sue antiche accuse e gravami contra di noi, e aggiungerne de' nuovi, che importa di ridurre al loro giusto valore, sempre nell'interesse *della vera filosofia* e nell'interesse altresì della vera gloria di Cartesio. Ma prima di entrar nell'argomento, che farà uscir nuovi lumi sulla quistione delle *Idee* e della *Certezza*, dobbiamo rintuzzare alcune affermazioni del signor di Bonald intorno la maniera in cui siamo espressi riguardo a Cartesio.

Il signor di Bonald non ha giudicato a proposito nello scritto al quale rispondiamo, d'indicare *neppure una volta* i luoghi delle nostre opere ove egli pigliava le sue citazioni. Noi non vogliam credere che ciò facesse nel divisamento di farci dire più a suo agio quello che meglio a lui piacesse. Questa maniera di discutere, molto acconcia per aver ragione del proprio avversario, non è certo nè leale, nè degna del signor di Bonald. E perciò amiamo di riconoscere non averla egli adottata nè potuta adottare che per *distrazione*, non comune ma singolare.

Abbiamo udito il nostro censore (pag. 141) lamentarsi con noi perchè sopra un testo di san Tomaso abbiamo avuto *una singolar distrazione*. Ma questa sciagura che, a detta del signor di Bonald, non sarebbe a noi avvenuta altro che una volta, è a lui avvenuta, a quel che pare, più volte. È cosa increscevole, ma vera, ed eccone la prova.

A faccia 170 del nuovo opuscolo del signor di Bonald si legge quanto segue: « La mercè di questo filosofo (Cartesio),

» noi siam tutti protestanti in filosofia, DISSE IL PADRE » VENTURA. » Ora, in questo passo non v'ha che una piccola inesattezza, ed è che il PADRE VENTURA NON L'HA PUNTO DETTO, ciò che altresì gli si fa dire. « Vi ricordi, » noi abbiam scritto (*Conferenze*, tom. I, pag. 150) ciò che » un giornale periodico, il *Globo* (*sic*), compilato da filosofi » anticristiani, or fa vent'anni ha detto del vostro illustre » Cartesio, nella sua qualità di ristoratore del principio fon- » damentale della filosofia di Platone: LA MERCÈ DI CARTESIO » NOI SIAM TUTTI PROTESTANTI IN FILOSOFIA, *come la mercè di* » *Lutero noi siam tutti filosofi in religione.* » Così *il padre Ventura* non entra per nulla in questa accusa contro Cartesio, e sono gli scrittori del *Globo* che hanno detto ciò che il signor di Bonald ha la cortesia di attribuirci come cosa stata detta da noi. Come si vede, è questa una *sua singolar distrazione*. Ma eccone un'altra:

A faccia 171 egli aggiunge: « Cartesio separò la filosofia dalla religione, DICE IL CRITICO (il padre Ventura). » Ora, IL CRITICO non ha dato neppur questo giudizio. Parlando della filosofia del secolo XVI, egli ha detto solamente: « Si » fondò allora (un secolo prima di Cartesio) un insegnamento » al di fuori del cattolicismo. » (*Conferenze*, tom. I, pag. 154.) Il signor Cousin, di cui abbiam citato le parole in una nota al medesimo luogo, è quello che ha detto: « La filosofia che » aveva preceduto Cartesio È LA SEPARAZIONE DELLA FI- » LOSOFIA E DELLA TEOLOGIA; è per così dire l'intro- » duzione della filosofia sulla scena del mondo, sotto il suo » nome proprio. » (Cousin, *Corso del* 1828, lezione 13.) È dunque il signor Cousin che ha detto le parole citate qui, e che il signor di Bonald ha notate come del padre Ventura. Ecco nuova *distrazione* e molto *singolare*, distrazione nel nobil visconte.

Insistendo sul medesimo argomento della *separazion della filosofia e della religione*, egli ha detto altresì (pag. 171): « Non è Cartesio, ma il *senso comune* che ha fatto questa » *separazione* (della filosofia e della religione); » e a sostegno di questa imputazione che egli fa al senso comune, di aver *separato* ciò che Dio ha unito, della quale imputazione

il senso comune è affatto innocente, il signor di Bonald, come aveva già detto nella sua lettera al *Corrispondente*, come noi abbiam già dimostrato, cita san Tomaso allora che questi ci afferma che il *filosofo e il teologo procedono* PER PRINCIPII DIVERSI, e grida in aria di trionfo: « Ecco la *separazione* ben distinta prima di Cartesio. » Noi chiediam perdono al signor visconte: le parole qui citate di san Tomaso, per tutti coloro che hanno qualche conoscenza di simili materie, significano solo anche qui che il filosofo non dimostra le sue tesi che con argomenti tratti dalla sana ragione e dalle credenze universali; laddove il teologo piglia principalmente le sue prove dalla santa Scrittura, dalla tradizion cristiana, dalle decisioni dommatiche de' concilii e de' sommi pontefici, dai padri della Chiesa, e via via; ma non significano e non hanno significato mai che è permesso alla filosofia d'isolarsi, *di separarsi* interamente dalla religione, di chiudersi in sè stessa, di andar sola affine di conquistare ogni cosa per sè medesima. Rispetto a queste pretensioni, noi vedemmo testè san Tomaso dire per lo contrario che la filosofia deve camminar sotto la dipendenza della teologia, come la farmacia sotto quella della medicina, perchè lo scopo d'ogni filosofia è nei limiti della teologia e deve essere coordinato alla sua teologia; *Sicut medicus imperat pigmentario; cum finis totius philosophiæ sit intra fines theologiæ et ordinatus ad ipsam.* Il signor di Bonald conosceva già questo bel passo del santo dottore dalle nostre *Conferenze* (tom. I, pag. 111). Egli conosceva altresì le eloquenti pagine che nella nostra prima risposta avevamo citato intorno la separazione della filosofia e della religione, di cui mena tanto vanto l'empietà moderna. Le quali pagine cominciano con queste parole: « *Si fu allora* (al tempo della riforma), dice il si-
» gnor De Gerando, *che la filosofia cominciò a* SEPARARSI
» *dalla teologia, ed ebbe la* FORTUNA *con questo divorzio di*
» *ritornare uno studio profano.* Il seguito c'insegnerà ciò
» che la filosofia e la teologia hanno guadagnato in questo
» *divorzio.* » (De Bonald, *Recherches*, tom. I, cap. 1.) Reca grande stupore che il signor di Bonald abbia dimenticato tutto questo, a segno di aver confuso anche qui il *metodo di*

dimostrazione delle due scienze col punto *da cui muovono* e il *loro scopo*. Reca grande stupore che il signor di Bonald figlio abbia dimenticato tutto questo a segno di far credere che san Tomaso e il suo proprio padre, che hanno insistito sulla necessità dell'UNIONE della filosofia e della teologia, sono altrettanti ribelli contra il *senso comune*, e che egli, il signor visconte, e tutti i protestanti e tutti gl'increduli e tutti i razionalisti che hanno reclamato e reclaman sempre questa *separazione* funesta, che essi finalmente i quali per loro confession propria vi hanno cotanto lavorato intorno e vi lavorano sempre, sono soli nel vero, sono i soli seguaci fedeli del senso comune. Tutto questo, si vuol convenirne, è molto *singolare*. Ma che volete? Lo ripeteremo ancora: scrivendo il suo ultimo libro, il signor di Bonald era *singolarmente distratto*.

Ma eccovi cosa assai più *singolare ancora:*

Noi avevamo affermato, è vero, che il signor di Bonald aveva tramutato il suo incomparabil genitore in un cartesiano, e incontanente il nobil visconte si fece a gridare con una specie d'indignazione: « In qual luogo mai ci *siam noi renduti colpevoli di questa affermazione?* » (Pag. 163.) Ah! signor visconte! Che cosa avete voi detto? voi riconoscete dunque che affermare di un uomo, di un filosofo *che esso è cartesiano*, è un fargli torto, un fare ingiuria alla sua riputazione; e se la cosa non è vera, è un calunniarlo, un rendersi colpevole di grave colpa. Bene! di fatto, è così, e voi avete perfettamente ragione. Poichè non potete ignorare che la filosofia di Cartesio, nel suo tutto insieme e in tutte le sue parti, è stata condannata dalla Chiesa.

Noi vorremmo solo sapere come il signor visconte potrà conciliare questa esclamazione dettata da una santa indegnazione con tutto quello che nelle ultime ventisei pagine del suo opuscolo, sulle quali noi gettammo alquanto gli occhi, ha detto di lodevolissimo per Cartesio, nel fine di esaltarne il talento, il genio, i servigi che ha renduto alle scienze e sopratutto di difendere l'ortodossia della sua metafisica e del suo *metodo?* Se Cartesio fosse veramente stato l'uomo che il signor di Bonald figlio vuol mostrarci in queste pa-

gine, in cui l'entusiasmo è sospinto sino al ridicolo, la sarebbe stata cosa onorevolissima pel signor di Bonald padre l'*essere stato cartesiano*, e il signor di Bonald figlio non avrebbe avuto *il diritto* d'indegnarsi contra di noi, perchè gli abbiamo attribuito di aver fatto di suo padre un cartesiano.

Ma finalmente, non ostante tutto quello che egli ha scritto per deificar Cartesio, ci pare che il signor di Bonald riguardi non pertanto come un'ingiuria al suo illustre genitore che siasi potuto dire che egli era *cartesiano;* e chiedendoci conto di questa ingiustizia colle parole: « In qual luogo ci siam » noi renduti colpevoli di questa affermazione? » soggiunge: È forse allora quando noi abbiam detto che il signor di Bonald « non poteva *far meglio* che seguire CON CARTESIO e Fé- » nélon un metodo chè piglia le sue mosse DALLA RA- » GIONE? » Sì, signor visconte, è precisamente qui che voi avete fatto del vostro signor padre un cartesiano perfetto, almeno rapporto al metodo. Le vostre parole possono forse significar altro per coloro cui la passione non acceca? Ma non sono io *solo*, non sono io il primo che abbia di ciò giudicato in questo modo. Insiem con me e prima di me, lo stesso *Univers*, che era stato sì compiacente per voi, ha tessuto tre lunghissimi articoli per provarvi che *voi avevate avuto torto e gran torto di fare un cartesiano dell'autore della Legislazion primitiva.*

Ma lasciamo dall'un de' lati queste incoerenze, queste contradizioni del nostro avversario, e occupiamoci della filosofia di Cartesio sotto il rispetto di vista della *giustificazione* e dell'*elogio* che ne fa questo medesimo avversario.

§ 30. *Si supplisce all'oblio del signor di Bonald di non aver detto una sola parola delle condanne della filosofia di Cartesio. La stessa filosofia condannata da Roma, dalle università di Francia, da Luigi XIV, dall'arcivescovo di Parigi, dalle corporazioni religiose, in particolare dai gesuiti e dai più grandi uomini del secolo decimosettimo.*

A credere al nobil visconte nella strana apologia che egli a di Cartesio il signor di La Mennais sarebbe il primo che

avrebbe *imaginato di rendere odioso il metodo di Cartesio, e ciò per dissimulare altri errori.* (Pag. 165.) Ma come? Ignora dunque il signor di Bonald, o fa sembiante d'ignorare che, due secoli prima del La Mennais, la filosofia di *Cartesio*, compresovi il suo *metodo*, è stata l'oggetto dell'universale riprovazione, e che è stata condannata nel modo più formale da quanti nel mondo cattolico hanno autorità in fatto di dottrine? Noi suppliremo qui a questo oblio involontario o affettato del nostro leale avversario; e ciò in favore di que' suoi lettori che una tale inconcepibile dimenticanza potrebbe traviare.

Baillet, lo storico di Cartesio, ci attesta che, appena apparve, la filosofia cartesiana patì un'opposizione universale, nè solo dai cattolici, ma dagli stessi protestanti, i quali avendo in tesi pubbliche denunziato al mondo questa filosofia come tale che menava *all'entusiasmo, alla frenesia, allo scetticismo, all'ateismo ed alla distruzione della religion cristiana*, finirono per far bruciare per le mani del boja i libri che la contenevano. (*Vita di Cartesio*, tom. VI, pag. 188.)

Nel 1662, la celebre università cattolica di Lovanio, dopo esaminata seriamente la filosofia di Cartesio, sentenziò che questa filosofia conteneva dottrine *temerarie, prosontuose, stolte, false, pericolose, intollerabili, insultanti tutta l'antichità, preconizzanti novità profane, contrarie ai padri della Chiesa, ai concilii; dottrine che si allontanano dalla Scrittura santa e dai principii cristiani, e si oppongono alla verità della fede cattolica* [1].

L'anno seguente 1663, la congregazione dell'*Indice*, con decreto del 10 novembre, approvato e confermato dal sommo pontefice Innocenzo X, condannò, in sei categorie, *tutte* le opere di Cartesio.

Udendo nel 1671 Luigi XIV che, non ostante la condanna di Roma, le dottrine di Cartesio continuavano ad essere insegnate in Francia e nella stessa Parigi, vietò un tale inse-

---

[1] Vedi l'opera intitolata: COLLECTIO JUDICIORUM *de novis erroribus qui, ab initio XII sæculi usque ad annum* 1735, *in Ecclesia proscripti et notati sunt.* Opera C. Duplessis d'Argentré, episcopi tutelensis; 3 vol. in foglio.

gnamento. Di fatto, monsignore Harlay, arcivescovo di Parigi, avendo nel settembre dello stesso anno notificata alla facoltà di teologia « esser volontà del re cristianissimo che le nuove opinioni di Cartesio fossero rigettate dalle scuole, » la facoltà accettò di pien grado un tale divieto e vi si sottomise senza riserva. Il rettore dell'università, a cui fu trasmessa questa medesima notificazione, fece lo stesso; e l'intera Sorbona nel 1693 condannò i principii della filosofia cartesiana ne' libri che l'arcivescovo di Parigi le ha additati. (*Collectio judiciorum*, etc.)

Correndo il 1677, l'università di Caen, altrettanto illustre a quel tempo pei lumi della scienza e per lo zelo in pro dell'ortodossia, fece la seguente dichiarazione: « Noi sotto-
» scritti, ecc., dichiariamo che la dottrina di Cartesio pare
» a noi contraria *alla più sana dottrina de' teologi*, e vie-
» tiamo per l'avvenire ai professori di sostenerla, sotto pena
» di deposizione dai gradi che essi hanno nella sacra Fa-
» coltà. » (*Ibid.*)

Gli ordini religiosi più dotti hanno applaudito a queste decisioni delle più celebri università cattoliche intorno la dottrina di Cartesio, e vi si sono conformati.

Il padre Lamy dell'Oratorio, quell'ardente cartesiano che suscitò tante procelle nel collegio d'Angers, ove insegnava filosofia, non avendo voluto sottomettersi agli ordini del re intorno alla dottrina di Cartesio, e avendo appellato al parlamento, fu dai superiori della sua congregazione interdetto dal professorato e dalla predicazione, ed esiliato nel piccolo collegio di San Martino, vicino a Grenoble. Ma, non contenta di quest'atto di severità verso uno de' suoi membri, la congregazione dell'Oratorio, nella sua assemblea generale del settembre 1677, vietò del paro che fosse ne' suoi collegi insegnata qualsivoglia dottrina che sentisse i principii di Bajo in teologia e I PRINCIPII DI CARTESIO IN FILOSOFIA. (*Ibid.*)

L'anno stesso i canonici regolari della congregazione di Santa Genoveffa, nel capitolo generale, fecero il medesimo divieto. (*Ibid.*)

Ma nessun ordine religioso mostrò maggiore zelo contra il cartesianismo in Francia quanto la società dei gesuiti. Sotto

il nome di Luigi della Ville, il dotto padre Valois, gesuita, notificò nel 1780 in questi termini la dottrina di Cartesio all'assemblea degli arcivescovi e vescovi di Francia: « Mon-
» signori, io li accuso (i cartesiani) di essere d'accordo con
» Calvino ed i calvinisti sopra principii di filosofia contrarii
» alla Chiesa. » Ed al tempo stesso ricordò alla santa assemblea le condanne pronunziate contra la filosofia di Cartesio dalla santa sede e dal re.

Io so bene che il padre Valois fu chiamato un *fanatico;* ma la sua censura del cartesianismo non è per questo meno assennata, e ciò che è più, i censori stessi di questa censura riconoscono che l'opera assunta dal padre Valois non era punto difficile, *perchè*, dicevan essi, *la dottrina filosofica di Cartesio presenta molti punti di affinità colla dottrina degli eretici.* Di fatto, Bossuet, citato dal signor Bonnetty (*Annali di filosofia*, V.ª serie, tom. V, pag. 106), non afferma egli forse di « aver letto alcune lettere di Cartesio che si
» trovano *in diretta opposizione colla dottrina cattolica?* »
E l'Arnaud non ha egli detto, « che le lettere di Cartesio
» sono brutte di pelagianismo? » (Lettere di Arnaud.)

Il padre Daniele, gesuita anch'egli, è stato inesorabile contra Cartesio; e tra i filosofi francesi della compagnia di Gesù che hanno stampato il loro corso di filosofia, non ve n'ha neppur uno che non abbia combattuto la filosofia di Cartesio sotto il punto cattolico.

Ma vogliamo noi convincerci che questo modo di giudicare il cartesianesimo era proprio a tutto l'ordine de' gesuiti con in capo ad essi il loro generale? Si legga la seguente lettera, di cui il signor Cousin riconosce l'autenticità, e che il padre Guyomont, gesuita, scriveva al padre André, gesuita anch'esso, ma cartesiano ostinato sino alla follia: « La verità è, dice il padre Guyomont, che la dottrina
» di Cartesio è *in tutta la sostanza opposta alla buona*
» *teologia* ed anche *a diversi articoli della fede.* Voi sapete
» che questa dottrina è stata riprovata a Roma, dall'arci-
» vescovo di Parigi e da diverse università. Voi non potete
» ignorare CHE IL PADRE GENERALE ED I SUPERIORI (della so-
» cietà de' gesuiti) la vietano; che la compagnia pretende

» non solo che non la si approvi, ma altresì *che la si com-*
» *batta*, ALLA GUISA CHE SI COMBATTEVA QUELLA DI CALVINO
» PRIMA DEL CONCILIO. E dopo questo, mio caro padre, come
» vi separate voi dal sentimento di ROMA, *di* TUTTI I TEOLOGI
» CATTOLICI *e della nostra compagnia?* Del resto, questo af-
» fare è grave; poichè si è risoluto di non soffrir *nella com-*
» *pagnia* non solamente quelli che seguono questi autori,
» (Cartesio e Malebranche) o li lodano, ma eziandio co-
» loro che *non li biasimano* e che non hanno zelo contra
» la loro dottrina. Pertanto io vi prego, mio caro padre, dis-
» ingannatevi e riconoscete che *avete avuto torto e gran*
» *torto* di lodar cotesta gente e di voler esser tenuto quale
» un loro discepolo. Se io fossi in voi, direi al reverendo pa-
» dre provinciale: — È vero che io ho avuto in estimazione
» Cartesio e Malebranche, e che non ho punto negate le loro
» dottrine pericolose. Ma, poichè la COMPAGNIA LI CON-
» DANNA, io vedo ora che mi sono ingannato, e che ho avuto
» torto in lodarli, e ne chiedo perdono a vostra riverenza,
» ed a VOI, PADRI MIEI. Protesto che, anzi che approvarli,
» io li risguardo oggimai come autori pericolosi *nella reli-*
» *gione e contrariissimi alla buona teologia*, ecc. »

In questa guisa l'ordine de' gesuiti giudicava il cartesianismo nel secolo decimosettimo; e noi abbiam motivo di credere che questo illustre e dotto ordine giudichi tuttavia nel medesimo modo questa filosofia nel secolo decimonono; quantunque alcuni membri isolati di questa medesima società, e perciò degni, non v'ha dubbio, degli elogi del signor di Bonald, abbandonate le tradizioni de' loro antichi padri, abbiano rinnovato l'esempio della frenetica preoccupazione del padre André in pro di Cartesio e di tutti i suoi errori. Credono forse che i filosofi anticristiani vogliano perdonarli e risparmiar la loro veste ed il loro nome? Sarebbe un calcolo ben miserabile, se pure è vero che possa entrar per qualche cosa nel loro cieco ossequio alle dottrine cartesiane! Il razionalismo filosofico del paro che il razionalismo religioso accetteranno e registreranno con gioja le loro concessioni. Li faranno anche dai loro giornali encomiare con parole ipocrite che occulteranno la più sanguinosa censura,

ma continueranno come innanzi a far la guerra al loro ordine, al loro abito ed al loro nome; e l'alta protezione onde li favoreggia il signor di Bonald, non potrebbe salvarli dall'odio dell'empietà e dal ridicolo!

I più grand'uomini del secolo decimosettimo non diversarono gran fatto nelle loro idee sulla filosofia di Cartesio.

Il dotto vescovo d'Avranches, monsignor Huet, nella sua *Censura philosophiæ cartesianæ*, ha notato tutti i punti sui quali questa filosofia è in opposizione coi *principii della fede*.

Affine di spogliar questa *censura* dell'autorità che ella attinge dal gran nome del suo autore, il signor di Bonald ha cura di prevenirci (pag. 168) che « se il vescovo d'Avran» ches ha lasciato opere immortali nel fatto di ricerche sto» riche, è altresì vero che la sua *gran memoria gli veniva » alquanto meno nel suo giudizio.* » Il contrario di ciò è appunto la verità. La Dimostrazione evangelica di monsignor Huet, quell'opera stupenda che ha posto il suo autore fra i primi teologi e apologisti moderni del cristianesimo, non è solamente *un'opera immortale in fatto di ricerche storiche*, ma anche in *fatto di giudizio*. Non v'ha nulla di più sodo nè più attraente de' suoi ragionamenti contra l'incredulo o contra l'eretico. Perciò, almeno in quest'opera veramente classica, a senno di tutti i dotti, *la memoria non fallì punto al giudizio* di questo grand'uomo. Ma affine di spogliar la censura della *filosofia cartesiana* di Huet di tutto il suo valore, e poterla chiamare senza alcun riguardo una *censura deplorabile* e *priva di ragione* (pag. 169), il signor di Bonald non aveva altro mezzo che quello di screditarne l'autore; ed eccolo, aristarco inesorabile sino al ridicolo, il quale appresenta al mondo cattolico che era tanto lungi dal dubitarne, come un uomo di *falso giudizio* o senza giudizio, o meglio ancora come un imbecille, l'uno de' più gran caratteri che onorano non solamente la Francia, ma la Chiesa [1].

---

[1] Si vuol leggere il magnifico elogio che ha fatto di Huet, l'abbate Sabatier di Castres, quantunque fosse un entusiasta cartesiano, nella sua opera: *I tre secoli della nostra letteratura*, tom. II, art. *Huet*.

Egli ci partecipa eziandio che allorquando Huet offrì a Bossuet la sua censura della filosofia di Cartesio, *venne accolto molto male.* La qual cosa è possibile, poichè il signor di Bonald afferma aver ciò trovato nelle memorie della vita di Huet, che noi non abbiamo da poter riscontrare, ma non è cosa affatto sicura. Il signor di Bonald ci ha accostumati a non avere una illimitata fiducia nella fedeltà della sua memoria, rispetto all'esattezza delle sue citazioni. Ciò che è certo è che Bossuet era molto inquieto intorno a Cartesio ed alla sua filosofia. L'abbiam veduto affermare « di aver *letto* » alcune lettere di Cartesio, *che si trovano in diretta opposi-* » *zione colla dottrina cattolica.* » Rispetto a' suoi altri scritti, Bossuet ha detto: « Vorrei che egli, Cartesio, ne avesse le- » vato alcuni punti, per essere interamente *irriprovevole ri-* » *spetto alla fede*[1]. » Finalmente, nella sua famosa lettera che tutti conoscono, sollevandosi al tuono di profezia che conviene al genio, Bossuet ha detto: « Io vedo prepararsi *contro la* » *Chiesa* una gran lotta sotto il nome di *filosofia cartesiana.* » Vedo nascere dal *suo seno* e da' suoi principii, a mio pa- » rere mal compresi, più *d'una eresia;* e prevedo che le » conseguenze che se ne traggono *contra i dogmi* che i no- » stri maggiori hanno tenuto, la renderanno odiosa e fa- » ranno perdere alla Chiesa tutto il frutto che essa ne poteva » sperare per ristabilir nello spirito de' filosofi le prove del- » l'esistenza di Dio e della spiritualità dell'anima. »

Rispetto ad Arnaud, che, secondo il sig. di Bonald, « scrit- » tore di *un detestabile giansenismo,* » avrebbe dichiarato che « la censura della filosofia cartesiana, fatta da Huet, ri- » bocca di grossi errori opposti alla filosofia di sant'Ago- » stino, e mira a distruggere i fondamenti stessi della fede » (pag. 169); » si sa ciò che, nella bocca di un autore di un *detestabile giansenismo,* significano *errori opposti alla dottrina di sant'Agostino e miranti a distruggere i fondamenti stessi della fede*... Inoltre, per Arnaud, l'abbiam veduto te-

---

[1] Vedi una nuova lettera di Bossuet, stampata dal signor Cousin ne' suoi *Frammenti filosofici,* tom. II, pag 337.

stè, Cartesio non era, a dirla schietta, che un pelagiano in religione: « e tutto ciò che si può dire, aggiunse egli, per » *difendere Cartesio*, si è che egli è sempre stato sottomesso » alla Chiesa: » il che in altri termini significa altresì che se la censura dell'Huet *ribocca di grossi errori*, la filosofia cartesiana è anch'essa piena di errori, da cui non è possibile il difenderla, a meno che non si levino questi errori: il quale del resto era pure il parere di Bossuet.

Nella sua *seconda lettera sulla religione*, mentre il Fénélon rende omaggio all'ingegno di Cartesio, non si mostra meno di Bossuet inquieto delle conseguenze della filosofia cartesiana, e piglia come Bossuet le sue precauzioni per allontanarne qualsivoglia complicità.

Il dottore Manjot ci ha partecipato che Pascal *dispregiava* la filosofia cartesiana, e che le sue relazioni intime con alcuni partigiani di questa filosofia non lo hanno trattenuto dal *beffarsene apertamente* e dall'intitolarla col nome di *romanzo della natura* [1].

Finalmente, non è alcuno che ignori che anche il gran Leibnizio, mentre rendeva giustizia a Cartesio qual matematico, aveva un'idea meschinissima di Cartesio filosofo, e che egli ha gentilmente messo in ridicolo il *cogito, ergo sum* di Cartesio.

§ 51. *Si combatte l'asserzione della scuola cartesiana*: « CHE LA METAFISICA DI CARTESIO È IRRIPROVEVOLE. » *Le grandi autorità che hanno condannato questa metafisica accusate d'* IRRIFLESSIONE E DI MALA FEDE *dal signor di Bonald. Il signor Emery e la sua autorità. Miserabile sotterfugio del signor visconte il quale afferma che Bossuet, Fénélon, Leibnizio, ecc., non hanno biasimato che la fisica di Cartesio. L'autore della* LEGISLAZION PRIMITIVA *d'accordo con Bossuet nel condannare la metafisica cartesiana. A che si riducono gli apologisti di questa metafisica invocati dal signor di Bonald.*

Noi non diremo nulla delle altre università e degli altri uomini eminenti dell'Italia, della Spagna, dell'Alemagna,

[1] *Lettera del vescovo d'Avranches*, pubblicata dal signor Cousin ne' suoi *Frammenti filosofici*, tom. II.

della Polonia, tutti i quali hanno ad una condannato la filosofia di Cartesio, siccome opposta ai principii della fede cattolica. Le autorità che abbiam citato bastano ad esuberanza per provare che il signor di Bonald ha dovuto avere un gran coraggio per osar di scrivere le seguenti linee: « Non ci vuol » altro, dice egli, che *un po' di riflessione e di buona fede* » per vedere che la *dottrina* IRRIPROVEVOLE[1] DI CARTESIO SULLA » METAFISICA non ha nulla di comune *colle empietà di Spi-* » *nosa.* » Noi ci rimettiamo su di ciò alle osservazioni che abbiam fatto sopra, nelle quali abbiam provato che il sistema delle idee innate, che Cartesio ha rinnovato, non è che il sistema il quale ammette un solo intelletto nell'universo, l'intelletto divino, e che questo sistema è il panteismo. Non ricorderemo neppure a' nostri lettori che la prima opera di Spinosa non fu che *un commentario della filosofia di Cartesio.* Non ci fermeremo all'onore che il signor di Bonald fa, con queste strane parole, all'illustre suo padre, accusandolo di aver mancato interamente *di riflessione e di buona fede;* poichè l'autore della *Legislazion primitiva* fu quegli che, come abbiamo già veduto, ha insinuato esservi veramente *qualche cosa di comune tra la metafisica di Cartesio e le empietà di Spinosa.* Ma non possiamo perdonare al signor di Bonald di aver chiamata IRRIPROVEVOLE *la dottrina di Cartesio sulla metafisica.* E come? Il papa e il re, i vescovi e i sacerdoti, le università e gli ordini religiosi, i teologi e i filosofi, gli uomini più notevoli del secolo decimosettimo e quelli de' secoli seguenti, tutto quanto il mondo cattolico, che si levano come un solo uomo, hanno condannato la dottrina metafisica di Cartesio e l'hanno additata al mondo intero come pericolosa ed *in opposizione co' principii della fede,* a tal che non v'ha dottrina filosofica che sia stata più formalmente e con voci unanimi condannata; e il signor di Bonald osa negare, dare una mentita solenne a queste infinite testimonianze, osa accusare d'*irri-*

---

[1] Questa parola è sottolineata dallo stesso signor di Bonald. Nella sua lettera al *Corrispondente,* egli chiama nuovamente il metodo di Cartesio e il suo dubbio filosofico *irriprovevole.* (Pag. 157.)

flessione e di *mala fede* tutti cotesti giudici competenti delle dottrine, affermando che la metafisica di Cartesio è irriprovevole! Ma, o noi andiamo grandemente ingannati, o questo non è soltanto insolenza, è bestemmia; che noi brameremmo assai di poter scusare in tutt'altro modo che per un eccesso d'ignoranza o di stupidaggine!

È vero che il signor di Bonald, nella sua modestia, non pronunzia un tale strano giudizio che appoggiandosi ad una grande autorità. « Il dotto signor Emery, ci dice egli, il quale » aveva fatto uno studio particolare delle opere di Carte- » sio, dichiara che la *metafisica* di Cartesio è *pura*, cioè, » dice egli, *netta d'errore*. Noi NON CREDIAMO CHE ALTRI ABBIA » MAGGIORE SCIENZA E MIGLIORE GIUDIZIO DELL'ABBATE EMERY. » (Pag. 166.) Quest'ultimo passo, si vede chiaro, è diretto a noi, e noi non abbiam nulla da rispondervi. Noi ammettiamo senza la menoma difficoltà che l'*abbate Emery aveva maggiore scienza e miglior giudizio di noi*. Ma si può egli ammettere colla stessa facilità che il *dotto abbate Emery abbia avuto maggiore scienza e miglior giudizio*, e *abbia fatto studio più profondo delle opere di Cartesio*, che la santa sede, i vescovi, gli istituti religiosi, i dotti di tutto il mondo cattolico, i quali per ben due secoli hanno dichiarato che la metafisica di Cartesio *non è pura*, vale a dir *netta di errore*, e l'hanno condannata? Noi non lo crediamo e nessuno il crederà.... salvo il signor di Bonald.

Di fatto, egli non ha dimenticato Gregorio XVI che condannava il signor di La Mennais, si è ben guardato dal citare Innocenzo X che condannò Cartesio. Si direbbe membro di quella scuola teologica che, sollecita d'invocare il giudizio di Roma alla punizion de' suoi avversarii, non fa poi alcun caso di questo giudizio allora che percuote i suoi partigiani; e che col mezzo delle distinzioni del *diritto* e del *fatto*, del *papa* e delle *sue congregazioni*, delle dottrine che *furono comprese* e delle dottrine *che non si sono comprese* a Roma (*sic*), cerca di eludere un tale giudizio o di farlo risguardare, con un insolente oblio, come non avvenuto.

Ma il signor di Bonald non poteva fare altrettanto dell'oracolo profetico di Bossuet che echeggiò per tutta la Fran-

cia, e che gli orribili traviamenti della filosofia del secolo decimottavo hanno letteralmente avverato. Che ha egli dunque imaginato il signor di Bonald, appoggiandosi ognora sull'abbate Emery, *quel gran dotto che aveva maggiore scienza e miglior giudizio* di tutti i sapienti del mondo cattolico? Egli ha imaginato di sostenere che Bossuet, dicendo: « *Io vedo prepararsi contro la Chiesa una gran lotta sotto* » *il nome di filosofia cartesiana; e che dal* suo SENO e da' » suoi principii usciranno diverse eresie, » non aveva visto che la *fisica* di Cartesio e non il *metodo* e la *metafisica* di lui, *che sono esenti da ogni errore; che la fisica di Cartesio era la sola che inquietava Bossuet; e che Fénélon, Leibnizio, Fleury e Nicole non si lamentavano anch'essi che della fisica di Cartesio.* (Pag. 177.) La cosa è bene imaginata, se volete, ma è al tutto falsa e altrettanto ridicola.

In un passo citato dallo stesso signor di Bonald, Bossuet ha notato, è vero, che « dagli errori di Cartesio, sull'*estensione* » ed il *vuoto*, si potrebbe indurre, per legittime conseguenze, » l'impossibilità della creazione e della distruzione delle so- » stanze. » Ma questa viva censura di Bossuet intorno *certi punti* della fisica di Cartesio non toglie che Bossuet abbia temuto altresì le eresie che *si potevano indurre per conseguenze legittime* dal metodo e dai principii metafisici di Cartesio. Nella stessa lettera di Bossuet si tratta di questo principio di Cartesio, *Doversi ammettere tutto ciò che sembra vero a ciascuno per una percezion chiara e distinta*, come di un principio che può aprir la porta a molti errori. Ora, questo principio non appartiene alla *fisica*, ma alla logica, alla psicologia, al metodo, alla metafisica di Cartesio, e ne è la base. Bossuet parla eziandio nel medesimo luogo de' *principii di Cartesio che, mal compresi, a suo parere avrebbero potuto far perdere alla Chiesa i vantaggi che essa poteva trarre dalle dimostrazioni cartesiane in favore dell'esistenza di Dio e della spiritualità dell'anima.* Ora questi sono argomenti eminentemente *metafisici*, che non si possono combattere prima di tutto che con falsi principii metafisici. Sono dunque i principii metafisici di Car-

tesio che ispiravano a Bossuet le sì gravi apprensioni, questo è chiaro. Ma v'ha di più. Se fosse la sola *fisica* di Cartesio che potesse dar motivo ad errori, Bossuet, le cui espressioni sono così proprie e tanto precise, ed i giudizii così esatti, non avrebbe indicato nel passo in quistione che la *fisica* di Cartesio come pericolosa. Come avvien dunque che Bossuet non nomini la fisica di Cartesio, nè la sua metafisica, nè il suo metodo: ma nomini la FILOSOFIA di Cartesio, e che gli è *sotto il nome di questa filosofia ch'egli prevede apparecchiarsi contro la Chiesa una gran lotta; che è* DAL SENO DI QUESTA FILOSOFIA *ch'egli prevede dover uscire eresie che la renderebbero odiosa?* Non sarebbe forse Bossuet stato sommamente ingiusto comprendendo in un severo biasimo tutta la *filosofia* di Cartesio, se egli avesse creduto che la sua sola fisica meritasse di essere biasimata? Non è egli dunque chiaro, evidente, che Bossuet non ha parlato in questo passo della fisica di Cartesio, ma della sua filosofia tutta quanta insieme, e che tutta quanta questa filosofia, e non solamente una delle sue parti, parve a lui capace di produrre errori o di porgervi l'occasione?

È vero che Bossuet ha detto che questi errori uscirebbero *dai principii di Cartesio* A SUO PARERE MAL COMPRESI: ma non è punto men vero che Bossuet ha detto altresì che uscirebbero eresie DAL SENO *della filosofia di Cartesio.* Ma è un affermare che, lasciando star l'abuso che fatto sarebbesi de' principii di Cartesio, la sua filosofia produrrebbe ancora, *da sè medesima*, alcuni errori, perchè errata essa medesima: perchè tutto ciò che nasce dal *seno* di un essere porta naturalmente le qualità di quest'essere.

Ma Bossuet ha detto che la Chiesa avrebbe potuto *trar frutto dalle dimostrazioni di Cartesio in favore dell'esistenza di Dio e della spiritualità dell'anima;* e di qui il signor di Bonald si mette a trar questa conclusione: « Bossuet » non era dunque tanto nemico di questa doppia filosofia; » egli non ne temeva dunque le conseguenze. » (Pag. 176.) Qual singolare maniera di ragionare! Perchè Bossuet non ha creduto che la filosofia di Cartesio fosse stata tutta quanta errata; perchè Bossuet vi ha veduto alcun che di buono ne'

suoi particolari, ne conséguita forse che egli ne amasse i principii, e che non la credesse pericolosa per tutto il rimanente? Si potrebbe notare altresì che Bossuet è stato molto indulgente per Cartesio parlando dei *frutti che la Chiesa poteva trarre, per esempio, dalla dimostrazione dell' esistenza di Dio*, di Cartesio; non ignorando il Bossuet e non potendo ignorare che questa così vantata dimostrazione appartiene a sant'Anselmo; che Cartesio l'ha presa da lui, quasi interamente alla lettera, non degnando citarne il vero autore.

Ma ecco quanto basta pel signor di Bonald, a' cui occhi l'autorità di Bossuet è tutto, laddove quella della santa sede non è nulla, a quanto pare, allora che si tratta di Cartesio! Ma per coloro, cui l'autorità della santa sede e di tutti gli altri dottori cattolici è *qualche cosa*, e che possono essere indotti in errore dalle asserzioni risolutive del signor di Bonald, il quale afferma che la sola *fisica* di Cartesio è errata, e che il suo metodo e la sua *metafisica* sono IRRIPROVEVOLI, noi ricorderemo: 1.° che Roma, dividendole in sei categorie, ha condannato tutte le opere di Cartesio e segnatamente il suo metodo, le sue meditazioni, i suoi principii della filosofia, vale a dire la sua metafisica del pari che la sua fisica; 2.° che le proposizioni di Cartesio le quali l'università di Lovanio prima, e poscia altre università di Francia e di tutto il mondo cattolico, hanno qualificato di proposizioni *temerarie*, di *pensieri falsi, pericolosi e contrarii alla dottrina de' teologi, de' padri, ed ai principii della fede*, sono tratte dal *metodo* e dalla *metafisica* di Cartesio: 3.° che lo stesso è pure delle proposizioni che monsignor Harlay, arcivescovo di Parigi, additò alla Sorbona e che la Sorbona condannò: e 4.°, finalmente, che le comunità religiose, vietando nei loro licei l'insegnamento della *filosofia* di Cartesio, e tutti i filosofi cattolici combattendola per ben due secoli, non hanno principalmente avuto in vista che il *metodo* e la *metafisica* di Cartesio.

Finalmente, non si vuol dimenticare che il signor di Bonald padre, parlando delle *dottrine* di Cartesio, ha detto: « Queste dottrine, del paro che le dottrine di Bacone e di Leibnizio, tendono *da sè medesime e da sè sole ad una esa-*

gerazione dei loro principii; che i loro autori *non hanno preveduto che finirebbero col corrompere la dottrina e rovinare il sistema anche alloraquando non fosse attaccato.* » « Così, aggiunge l'autore della *Legislazion primitiva*, la scuola di Bacone ha sospinto, senza avvedersene, verso l'empirismo ed il materialismo; *laddove quelle di* CARTESIO *e di Leibnizio inclinano all'idealismo, al razionalismo e forse, quantunque da lungi, all'illuminismo.* » (*Recherches*, tom. I, cap. 1.) Questo, come si vede, è il pensier medesimo di Bossuet, il quale afferma che dal SEXO *della filosofia di Cartesio uscirebbero molte eresie;* ma espresso con maggior chiarezza dal signor di Bonald padre. Ecco pertanto questo grand'uomo dare il torto al suo proprio figlio, il quale sostiene che la metafisica di Cartesio è *irriprovevole.* Ora si saprà come il signor di Bonald fosse fondato nell'indirizzare a noi lo spiritoso epigramma che segue: « Attualmente, egli » ha detto, non si tratta che di decidere fra Pascal, Bossuet » Fénélon, Malebranche, Nicole, Rozaven, san Tomaso e san- » t'Agostino da un lato, e *alcuni dottori della nuova scuo- » la* dall'altro: la decisione può ella mai esser dubbia? » (Pag. 167.) Abbiam veduto che sant'Agostino e san Tomaso non entran per nulla nell'apologia di Cartesio, e che Bossuet, Fénélon e Pascal l'hanno, per lo contrario, censurato, come potevano. Malebranche, il supplente di Cartesio, che ne ha côlto tutti gli errori metafisici, aggiungendovi l'eleganza, le veneri di stile che mancano a Cartesio; Malebranche, condannato conseguentemente in compagnia di Cartesio e quanto Cartesio da tutto il mondo cattolico e dalla Chiesa, non può esser citato fra gli apologisti di Cartesio. Possiam dunque e con maggior verità dire anche noi: *Attualmente* non si tratta altro che di decidere fra la santa sede, le università cattoliche, le corporazioni religiose, i più grandi uomini, che hanno fatto della vera filosofia per ben due secoli, *da un lato;* e Nicole, Rozaven, Emery e il signor di Bonald *dall'altro: può forse la decisione esser dubbia?*

§ 32. *Nuova prova dei pericoli del metodo e della metafisica di Cartesio, tratta dagli elogi che ne hanno fatto i filosofi anticristiani. Testimonianza di Fleury invocata dal signor di Bonald in favore della filosofia cartesiana, provante esattamente le tendenze funeste di questa filosofia. Il signor di Bonald padre ha giudicato il dubbio cartesiano molto più severamente del padre Ventura. Imparzialità edificante del signor di Bonald figlio intorno questo doppio giudizio.*

Ma affinchè non manchi nulla alla dimostrazione che il signor di Bonald e consorti si sono miserabilmente ingannati nell'affermare che il metodo e la metafisica di Cartesio sono *irreprensibili*, non si vuole che consultare il signor Cousin, che è a' di nostri il più gran panegirista di Cartesio. Nella tredicesima lezione del suo *Corso del* 1828, notando il signor Cousin il giorno e l'anno della nascita di Socrate e di quella di Cartesio, manifesta queste due nascite come le due grandi epoche dell'*emancipazione dello spirito umano* e della *libertà di ragionare;* e per conseguenza, dice egli, dell'*origine della filosofia presso gli antichi e presso i moderni*. E perchè? Forse, per esempio, perchè Cartesio ha fatto della fisica o della geometria? No. Ma perchè, ad esempio di Socrate, che (come si può vedere in Platone, suo scolare e suo interprete), avendo rigettato tutte le OPINIONI RICEVUTE, aveva stabilito nel pensiero e nello spirito dell'uomo la verità ed ogni *criterium* della verità [1]; Cartesio anch'esso ha escluso ogni specie di autorità, ogni specie di fede, ed ha stabilito qual regola generale del VERO ciò che si presenta allo spirito di ciascuno come chiaramente e distintamente vero [2]. Perchè Cartesio è stato fra i moderni ciò che Socrate era stato fra gli antichi, il filosofo che ha surrogato

---

[1] « Plato omne *judicium* veritatis veritatemque ipsam abductam ab « OPINIONIBUS *et a sensibus* cogitationis ipsius et mentis esse voluit. » (Cic., *Accad.*, I.)

[2] « Videor pro regula generali posse jam statuere: Illud omne esse « verum quod clare distincteque percipio. » (Cartesius, *Medit.*, II.)

il dubbio alla fede, come base di ogni filosofia: che ha ispirato la diffidenza ed anche il dispregio per tutte le credenze ricevute dall'universalità del genere umano, ed ha posto nell'evidenza della ragion particolare il principio e il fondamento d'ogni verità. Ma Cartesio ha operato forse tutto questo colla sua fisica? oppure col suo *metodo?* La fisica e la geometria hanno avuto così poca parte nella rinomanza di Cartesio e nel culto che a lui rendono i razionalisti che il signor Cousin ha detto con mirabil candore che « la vera » filosofia, tutta la filosofia di Cartesio, è nel suo metodo, » e che tutto il rimanente è nulla.

Altrove, ricordando tutte le condanne onde la filosofia di Cartesio, appena comparsa nel mondo, fu percossa, e di cui il signor di Bonald non ha stimato cosa prudente il dir neppure una parola, il signor Cousin ha detto: « Non si può » concepire più grande apparato contro una dottrina filo- » sofica. Tutte le forze dello stato sono dirette contra di » essa. Le università la interdicono, la Chiesa lo dinunzia » al re: il re la percuote nel 1680; ella sembra abbattuta e » quasi morta. Ma quando tutte le potestà la combattono o » l'abbandonano, le rimane quella della parte di verità che » è in lei, le rimane il METODO E LO SPIRITO NUOVO » che la rappresenta; e questa potestà basta in breve per » rialzarla, assodarla e spanderla negli spiriti. » (*Fragm.*, tom. II, pag. 206.)

Pel signor Cousin non è dunque per la *fisica*, ma per la metafisica ed il metodo in cui si trova *il suo spirito nuovo*, che la filosofia di Cartesio è stata qualche cosa, è sopravissuta alle sue condanne, si è sparsa negli spiriti e vi sussiste ancora.

Abbiam non ha guari udito dire dal signor Cousin: « La » filosofia che aveva preceduto Cartesio era la teologia. La » filosofia di Cartesio è la separazione della filosofia e della » teologia; è, per così dire, l'introduzione della filosofia sulla » scena del mondo sotto il suo proprio nome. » Ora, lo ripetiamo, non è per la fisica, ma per la metafisica e il metodo che la filosofia di Cartesio è stata la *separazione della scienza e della religione.*

Il signor Cousin ha detto altresì positivamente che Cartesio « non aveva cominciato, ma compiuto una rivoluzio-
» ne, » quella della ribellion della ragione contro la Chiesa: ed egli loda Cartesio « di *aver soppresso l'autorità in filo-*
» *sofia e di avervi surrogato il libero studio del pensiero.* » Ora, lo ripetiam di nuovo, è forse colla sua fisica o non piuttosto col suo metodo che Cartesio ha fatto una surrogazione ed ha compiuto una simile rivoluzione?

Noi udimmo già il Genovesi fare in nome di tutti i filosofi anticristiani dell'Italia le sue gratulazioni e i suoi complimenti a Cartesio, 1.° per avere introdotto il primo, dopo gli antichi accademici, la SCIENZA DEL DUBBIO (la scienza del nulla) nel mondo filosofico: e 2.° per aver liberato lo spirito umano dal giogo dell'autorità, della *tirannia* (*sic*) della scolastica, e per aver richiamato i filosofi al metodo del ragionamento, poichè gli scolastici *non ragionavano* (*sic*). Finalmente il nostro avversario medesimo riconosce anch'esso (pag. 157) che « Cartesio ha veramente proclamata l'indi-
» pendenza della filosofia dalla religione. » Ora, è egli colla sua *fisica* che Cartesio ha renduto simili *servigi!!!* alla filosofia ed all'umanità? Noi scommettiamo il cento contra uno che il signor di Bonald non lo crede neppur egli.

Il De Gerando, citato dal signor di Bonald padre, ha detto anch'egli, con un'aria di soddisfazione, che « la mercè
» della riforma filósofica di Cartesio, la filosofia cominciò a
» separarsi dalla teologia, ed ebbe la bella sorte, in virtù di
» questo divorzio, di *ritornare uno studio profano.* »

Gli scrittori anticristiani del *Globo* esaltano Cartesio, dicendo: « La gran mercè di lui noi siamo tutti protestanti
» in filosofia, come la mercè di Lutero siam tutti filosofi
» in religione. »

Il signor Saisset, allievo della medesima scuola, il signor Saisset, editore e uno de' più caldi panegiristi di Cartesio, chiamando Cartesio come il signor di Bonald, « il più gran
» filosofo del mondo, » e la sua filosofia « la più perfetta
» di tutte le filosofie; » il signor Saisset, finalmente, ascrivendo a colpa del clero il non seguitar ciecamente le dottrine di Cartesio; e i redattori della *Nuova Enciclopedia*,

che nel fatto di errori, di assurdità filosofiche e di bestemmie contra la persona adorabile di Gesù Cristo, contra la sua religione e la sua Chiesa, hanno sopravanzato i redattori dell'*Antica Enciclopedia;* essi che parlano della filosofia di Cartesio col medesimo entusiasmo e la stessa altera gravità: tutti questi scrittori è forse la fisica di Cartesio che sostengono, predicano, glorificano, ovveramente la sua metafisica e il suo metodo? E se ciò è evidente, è del paro evidente che gli elogi che escono da simili bocche provano per lo appunto quanto le condanne pronunziate dall'universo cattolico, che le pericolose e funeste sono principalmente la metafisica e il metodo di Cartesio, e che gridarle *irriprovevoli* davanti a cotali testimonianze è non diremo il sommo della temerità e dell'impudenza, ma sì alcuna cosa che non si ha voce da esprimerla.

A sostegno della sua tesi, il signor di Bonald ci vien regalando altro de'suoi brani che noi trascriviamo intero, non levandone pur sillaba. « Si trova in Fleury, dice egli, una » prova evidente che questi timori (di Bossuet) non risguardavano altro che la *fisica* e non la filosofia e il *dubbio metodico* (di Cartesio). Il signor di Gaumont, consigliere al parlamento di Parigi, uomo assai dotto, diceva » all'abbate Fleury che egli non approvava il SISTEMA GENERALE di Cartesio, che lo credeva PERICOLOSO PER » LA RELIGIONE: e siccome io gli recava l'esempio, continua il Fleury, del signor Cordemoi, gran cartesiano e » bonissimo cristiano, egli mi disse che doveva rendere » molte grazie a Dio SE QUESTA DOTTRINA NON AVEVA PUNTO » ALTERATA LA SUA RELIGIONE. È vero, soggiunge il Fleury, » che io ho riconosciuto di poi che il signor Cordemoi *abbandonava Cartesio* SOPRA ALCUNI PUNTI, sul mondo » *indefinito*, sull'impossibilità del *vuoto*, sulla divisibilità » della materia all'infinito e sull'*essenza* della materia che » egli metteva nell'estensione. Tutti questi errori, ripiglia » il signor di Bonald, potevano avere, di fatto, conseguenze » pericolose. Nicole diceva che vi erano in tutto questo di » strane difficoltà, e che temeva assai fosse *maggior passione che non lume in quelli che non ne andavano spa-*

» *ventati*. Ecco ciò che il vescovo di Meaux e tutti gli uo-
» mini illuminati del suo tempo temevano insiem con lui
» nella fisica di Cartesio. Ma rispetto alla sua metafisica,
» al suo *metodo* ed al suo dubbio così RAGIONEVOLE, anzi
» che biasimarlo, si riconosceva che la sua dottrina era *ir-*
» *reprensibile*, e se ne speravano i più felici frutti, per sta-
» bilir nello spirito degli empi le grandi verità della reli-
» gione. » (Pag. 178 e 179.)

Il signor di Bonald è veramente sciagurato nelle sue citazioni. Noi abbiam veduto che neppur una delle recate da lui in questo scritto prova ciò che egli vuol provare con esse: ma per questa v'ha più: ella prova precisamente il contrario di quello che egli vuole che provi.

Primieramente, abbiam noi bisogno di ricordare al signor di Bonald che le quistioni sul *mondo indefinito*, sul *vuoto*, sulla *divisibilità* della materia all'infinito e sulla sua *essenza* sono quistioni che si annettano alle quistioni sul *finito* e l'*infinito*, sull'essere *contingente* e l'essere *necessario*, sulla serie *indefinita delle cause e degli effetti*, sulla *natura degli esseri*, sulla *contingenza del mondo* e delle leggi che lo correggono, e che sono per conseguenza quistioni di ALTA METAFISICA? Se il signor di Bonald non vuol credere a noi, noi lo rimanderemo non già ad Aristotele e a san Tomaso; perocchè avvezzo in una certa misura solamente a quegli autori, egli durerebbe fatica a riconoscervisi; lo manderemo semplicemente ai corsi elementari di filosofia, pubblicati da Wolf in poi; ed egli vedrà in essi queste gran quistioni trattate nell'ONTOLOGIA e nella COSMOLOGIA, che fanno parte della METAFISICA di questi medesimi corsi. Per conseguenza, egli si convincerà che Cartesio, essendo caduto, secondo la testimonianza di Fleury, di Nicole e dello stesso signor di Bonald, *in gravi errori, in errori pericolosi, di cui si ha torto di non andarne spaventati*, non è su questi importanti argomenti un *metafisico* NETTO DA RIMPROVERI.

Ma lasciam dall'un de' lati questa leggera distrazione del signor di Bonald, il quale ha preso per quistioni di *fisica* quistioni eminentemente *metafisiche*. Oltre questo erroruc-

cio, il passo di Fleury è la censura più severa che si possa fare, nè già della sola fisica, ma di *tutta quanta la filosofia* di Cartesio. Perchè, o i vocaboli francesi hanno pel signor di Bonald perduto il loro significato, o le parole: « SISTEMA GENERALE e DOTTRINA DI CARTESIO, » che il Fleury attribuisce al signor di Gaumont, significano *tutta la filosofia*, o almeno il *metodo* di Cartesio. Ciò che v'ha dunque di chiaro nel passo che abbiamo or ora trascritto, è: 1.° che pel signor di Gaumont, *consigliere del parlamento di Parigi ed uomo assai dotto*, la filosofia di Cartesio, o almeno il suo metodo, era sì *pericoloso per la religione* e tanto incompatibile colla fede cristiana che il signor Cordemoi non aveva potuto che per un gran prodigio della grazia conservarsi *bonissimo cristiano*, anche rimanendo *gran cartesiano;* 2.° che questa incompatibilità del cartesianesimo col cristianesimo è riconosciuta dallo stesso Fleury: perocchè egli è quegli che afferma che, se la dottrina di Cartesio non aveva alterata la religione del signor Cordemoi, è perchè il signor Cordemoi aveva finito *per abbandonare Cartesio su diversi punti*, e il Fleury non avendo citato che tre di questi punti per un esempio, ci lascia credere che il signor Cordemoi avesse finito per abiurare interamente Cartesio e la sua filosofia. Ora, si vuol convenirne, non fu mai detta cosa più sanguinosa contra questa filosofia di quello che ne ha detto qui il Fleury. Onde questo passo che il signor di Bonald ha citato per provarci che *gli errori della fisica di Cartesio erano quelli che il vescovo di Meaux e tutti gli illuminati del suo tempo temevano insieme con lui; ma che la sua metafisica, il suo metodo, il suo dubbio così ragionevole sono* IRRIPROVEVOLI; questo passo, lo ripetiamo, prova tutto il contrario: prova che le apprensioni di *Bossuet e di tutti gli uomini illuminati del suo tempo* risultavano dall'insieme della filosofia di Cartesio, e non da due o tre proposizioni isolate della sua fisica; e che la sua metafisica, il suo metodo e il suo dubbio universale erano ben *riprensibili;* prova finalmente, come ha detto Nicole, che *v'ha più assai passione che non lume in quelli che*, contrariamente al consenso generale della Chiesa e di tutti i

dottori cattolici, *non vanno spaventati* della metafisica, del metodo e del dubbio di Cartesio. Ecco pertanto il nostro avversario e la sua scuola feriti dalle loro proprie armi e combattuti dai loro propri ausiliari.

Noi non dovremmo terminare la confutazione di quest'incredibil passo del nostro avversario, senza additare i pericoli del *dubbio cartesiano* che egli chiama COSI' RAGIONEVOLE. Ma questo lavoro è stato fatto e rifatto le mille volte da tutti i filosofi cattolici che hanno confutato il *metodo* di Cartesio. Il lettore può particolarmente consultare intorno a ciò il padre Goudin, la cui filosofia è stata di fresco ristampata.

Noi ci terremo dunque paghi di ricordare qui al signor di Bonald che egli ha dimentico il giudizio severo che suo padre ha pronunziato sul dubbio di Cartesio, e che noi gli avevam posto sotto gli occhi nella nostra prima risposta. « Per riformare la filosofia, dice l'autore della *Legislazion* » *primitiva*, Cartesio cominciò a riformare le abitudini del » suo spirito, e mosse dal DUBBIO UNIVERSALE, di cui è si » combattuta la *sincerità*, l'*utilità*, la *possibilità*, per giun- » gere alla sua *evidenza*, di cui gli fu contrastata la *cer-* » *tezza*..... Questa ipotesi (del dono primitivo del linguag- » gio) non si accorda forse neppure coll'opinione più mo- » desta di Cartesio e col *suo dubbio* UNIVERSALE, che Vol- » taire chiama una ridicola beffa, e che forse è una GRANDE » ILLUSIONE nel filosofo, il quale crede di poter tenere così » a piacere il suo spirito in *sospeso* sulle nozioni di cui è » stato imbevuto; od un GRANDE ERRORE nella filosofia, se la » vuol farne per tutti gli spiriti un principio generale di » ricerca e di ragionamenti filosofici. Fuor d'ogni dubbio » egli è al sommo ragionevole il non ricevere che, dopo » esame e convinzione intera, le verità speculative della » fisica. Questo esame preliminare, qualunque ne sia l'esito, » non muta nulla al corso della natura.

» Noi abbiam due pesi e due misure, gli uomini che usano » senza esame gli alimenti che sono loro pòrti, non vogliono » talvolta ricevere confidenti le verità che trovano stabilite » nell'*Universo*. Tuttavia le verità morali sono tutte verità » pratiche, veri bisogni per la società come per l'uomo gli » alimenti e le vesti.

» Il mondo morale non è stato dato in balia *alle nostre* » *dispute* come il mondo fisico; perchè le dispute che la- » sciano il mondo fisico qual è, turbano, mettono sossopra, » annichilano il mondo morale.

» Niente è conturbato nella natura materiale, mentre » l'uomo esamina, discute, studia profondamente la verità » o l'errore de' sistemi di fisica. Ma ogni cosa perisce nella » verità, leggi e costumi, mentre l'uomo delibera se deve » ammettere o rigettare le credenze che egli trova stabilite » NELLA GENERALITA' DELLA SOCIETA', come l'esistenza di Dio, » la spiritualità delle nostre anime, la distinzion del bene » e del male. (*Recherches*, tom. I, cap. I.)

Così, pel signor di Bonald padre, il dubbio cartesiano, che suo figlio chiama *sì ragionevole*, non può essere nè *sincero*, nè *possibile*, nè *utile*, per giungere all'*evidenza*, e l'evidenza uscente da questo dubbio *non può avere certezza*. Al signor di Bonald padre, il dubbio cartesiano, di cui suo figlio tesse i più grandi encomii, non è che UNA GRANDE ILLUSIONE pel filosofo che ne fa uso, UN GRANDE ERRORE nella filosofia, e se venisse fatto di esso un principio generale di ricerche per tutti gli spiriti (come esige il signor di Bonald figlio), sarebbe un *turbare, un porre sossopra, annichilare il mondo morale*. Ora, dopo detto tutto questo, non rimane più nulla a dire, pare a noi, per porre in discredito e rendere ignominiosa una dottrina filosofica.

Ma noi che siam dipinti quali ciechi nemici della filosofia di Cartesio, non siam però stati altrettanto severi contra il suo dubbio e l'uso che egli ne ha fatto. Perocchè, ecco in qual modo noi ci siamo espressi intorno a tale argomento: « Cartesio e tutti i gran cristiani che adottarono » il suo metodo dubitarono di Dio, come gli scolastici ave- » vano mostrato di farlo essi pure *in maniera meramente* » *scientifica*, per trovare nuove dimostrazioni in favore di » una sì grande e così importante verità. Il dubbio *filoso-* » *fico* non traeva seco la distruzione di ogni credenza cri- » stiana. Come che sembrino dubitare di Dio nelle scuole » non cesseranno però dall'adorarlo nelle chiese. » (*Conferenze*, tom. I, pag. 168.)

Noi abbiam dunque riconosciuto con queste parole che il dubbio di Cartesio, sotto certi rispetti e contenuto entro certi limiti, poteva essere utile a qualche cosa. Noi ne abbiam fatto anzi, in brevi parole, la più compiuta apologia che se ne possa fare. Laddove, al signor di Bonald padre, questo dubbio non giova a nulla, non è che una *deplorabile illusione* per la filosofia, un errore immenso in filosofia, la leva terribile per atterrare e sconvolgere da capo a fondo la società.

Ora, con dinanzi a sè questi due giudizii, che ha fatto il signor di Bonald figlio? Egli non ha detto cosa contro suo padre, che era stato così inesorabile, si direbbe cotanto ingiusto contra il dubbio di Cartesio, e venne a gittarsi sopra di noi che eravamo stati così giusti e riservati intorno a questo dubbio. In questa guisa è intesa l'imparzialità nella nuova scuola cartesiana!

§ 33. *Lungi dall'aver detto che « Cartesio si è posto in un dubbio stolto » il padre Ventura ha provato per lo contrario che Cartesio si è posto sul principio di fede. Esposizione del metodo che, secondo il padre Ventura, ha seguito Cartesio per giungere alla certezza. Questo metodo che Cartesio ha seguito non gli ha impedito d'insegnare la dottrina del dubbio universale.*

Ma no, noi c'inganniamo. Il signor di Bonald figlio non prese, è vero, a confutare suo padre, ma non ha neppure usato verso di lui i debiti risguardi. Alle parole sì dure e sì formali di suo padre, contra il dubbio di Cartesio, che noi gli avevamo opposte, il signor di Bonald figlio, rispose, come si è veduto, con queste incredibili parole: « L'autorità del signor di Bonald non può esser qui allegata. (E perchè no?) Egli non aveva avuto motivo di occuparsi di Cartesio (e tuttavia se n'è occupato e molto gravemente) [1], nè di verificare se alcuni pregiudizii sparsi dalla scuola la-

[1] Poichè ha speso la metà del primo volume delle sue *Ricerche* a provare la vanità ridicola e l'immenso errore della *riforma* della filosofia fatta da Cartesio.

» mennesiana (che non era per anco nata) contra la metafi-
» sica di Cartesio erano fondati o no. Egli combatteva uni-
» camente i filosofi scettici de'nostri giorni e (cominciando
» dal vituperare il dubbio di Cartesio) studiava di provare
» loro che il dubbio non mena a nulla, e che, per sapere
» qualche cosa, bisogna prima credere qualche cosa. Se po-
» scia egli si è *imaginato* che il dubbio metodico di Carte-
» sio fosse un dubbio universale, noi l'ignoriamo. (Nondi-
» meno egli lo ha detto in propri termini e diverse volte:
» come avete voi potuto ignorarlo?) Ma, in ogni caso, EGLI
» SAREBBESI INGANNATO: nessun autore è infallibile. (Grande
» e sublime scoperta!) E se avesse avuto qualche interesse
» ad esaminar il corso seguito da questo filosofo, egli avrebbe
» molto presto riconosciuto che, lungi dal porsi in un *dub-*
» *bio stolto*, Cartesio aveva cercato prima di tutto un punto
» fisso e di una certezza inconcussa per posarvi la sua dot-
» trina. » (Pag. 167 e 168.)

Ecco dunque ciò che ha detto il signor di Bonald figlio per attenuare il colpo che il signor di Bonald padre aveva menato al dubbio di Cartesio. Ora, questo brano del signor di Bonald figlio è anch'esso un brano classico nel fatto di inconseguenza, d'inabilità e manco di senno. Noi non possiam però lasciarlo correre senza aggiungervi un piccolo commentario nell'interesse medesimo della quistione assai più che delle persone. Cominciamo dalla conclusione.

Se il signor di Bonald padre, ci dice suo figlio, *avesse avuto qualche interesse ad esaminare il corso seguito da Cartesio, egli avrebbe tosto riconosciuto che, lungi dal porsi in un dubbio stolto, Cartesio aveva cercato prima di tutto un punto fisso e di una certezza inconcussa per posarvi la sua dottrina.* Tutto ciò è perfettamente esatto. Il signor di Bonald padre non aveva *avuto alcun interesse ad esaminare il corso seguito da Cartesio*, e non l'ha esaminato di fatto questo corso, e non ha detto in nessun luogo che *Cartesio si era per suo proprio conto posto in un dubbio stolto:* e neppur noi. Per lo contrario, noi abbiam detto questo: « Car-
» tesio non è giunto a qualche cosa che alloraquando, per
» una felice incoerenza, egli ha messo dall'un de'lati il

» suo dubbio universale. Egli non ha cominciato a ragio-
» nare che allora quando l'ha cominciato a credere. »
(*Della vera e della falsa filosofia*, pag. 77.) Altrove noi abbiamo detto eziandio: « Non ostante il dubbio universale,
» di cui come filosofo egli ha fatto la base del suo metodo,
» pur Cartesio non ha dubitato realmente di tutto come
» cristiano. Egli ha affermato una infinità di cose di cui
» non è permesso ad alcuno il dubitare. » (*Conferenze*, tom. I, pag. 141.) Perciò, anche *noi abbiam tosto riconosciuto che, lungi dal porsi in un dubbio stolto*, lo stesso Cartesio ha abbandonato il suo dubbio e vi ha surrogato la fede; e da quel punto egli ha ragionato e ben ragionato sopra Dio, sopra l'anima; a tal che può esso pure appropriarsi la gran parola del profeta, che è e sarà sempre il principio e la base d'ogni vera scienza: « Io ho creduto, e per questo ho ben parlato; *Credidi, propter quod locutus sum.* »

Più ancora, nel tomo secondo delle nostre *Conferenze* (pag. 168), noi abbiamo riunito i diversi passi delle opere di Cartesio i quali provano che questo filosofo *aveva veramente cercato prima di tutto un punto fisso e di una certezza inconcussa per posare la sua dottrina;* e questo *punto* non è stato il famoso argomento del *Io penso, dunque sono*, come a gran torto pretende il signor di Bonald (pag. 174); ma sì ben quest'altro argomento, sul quale egli tornava almen dieci volte e sempre colla medesima sicuranza e felicità: « Avendo Iddio creato il mondo e l'uomo
» nel mondo, Dio è quegli che ha dato all'uomo la ragione
» ed i sensi, come mezzi naturali, legittimi di conoscere la
» verità. Perocchè Dio, non potendo essere ingannatore, non
» potendo volere che le sue creature s'ingannino, non ha
» potuto dare all'uomo la ragione e i sensi come mezzi di
» errore. È dunque chiaro che egli esiste, che deve esistere
» da parte del Dio infinitamente potente, veridico e buono,
» una relazion necessaria tra le percezioni chiare e distinte
» dello spirito umano e la verità. » Questo è il grande argomento di Cartesio, è per lui il vero argomento, la vera base d'ogni certezza.

Di fatto, la percezion chiara e distinta della cosa non ne prova, non ne può provare la verità se non in quanto si è certi che v'è in generale una relazion naturale, necessaria, tra i nostri mezzi di conoscere e la cosa conosciuta: e l'unica prova della certezza dell'esistenza di questa relazione è questa, che l'uomo essendo stato creato da Dio e avendogli Dio dato l'intelligenza e i sensi per conoscere gli esseri che sono fuor dell'uomo, ha dovuto stabilire una relazione fra questi modi di conoscere di cui l'uomo è stato dotato e le cose esteriori. In guisa che, se non si comincia dal credere al Dio creatore dell'uomo e autore dei mezzi che ha l'uomo di conoscere la verità, non si può esser certi dell'esistenza della relazion fra questi mezzi di conoscere e le cose conosciute; e perciò la percezion chiara e distinta della cosa non prova più nulla. In questi principii Cartesio stabilisce l'impossibilità in cui è l'ateo di non esser certo di nulla, di evitare lo scetticismo. Si può vedere al luogo indicato delle nostre *Conferenze* questa bella argomentazione di Cartesio, inconcussa al paro della certezza, luminosa al paro della verità, e di cui ecco in poche parole il significato e il valore.

Infino a che tu rimani nel tuo ateismo, diceva Cartesio all'ateo, io ti vieto di affermar cosa, di esser certo di nulla. Tu non lo puoi e non lo devi. Non credendo all'esistenza di Dio, tu non credi neppure, tu non puoi credere che Dio è colui che ti ha creato. Non credendo che tu sei opera di Dio, tu ti devi credere opera della materia. Non ti credendo che l'opera della materia, tu non sei più, tu non puoi più essere certo dell'esistenza di un rapporto naturale e necessario fra i tuoi mezzi di conoscere e le cose che sono fuori di te. Poichè, se tu dici che la materia, la quale per te è l'unico autore del tuo essere, ha stabilito questo rapporto fra le tue facoltà conoscitive e le cose, tu riconosci nella materia l'intelligenza in supremo grado, poichè ordinare i mezzi ad un fine e stabilir rapporti necessarii fra questi mezzi e questo fine è l'opera della più alta intelligenza: tu ammetti dunque sotto un altro nome che è un essere sovranamente intelligente, che Dio è quegli che ti ha creato; quel Dio che nella tua qualità d'ateo tu non ammetti e non vuoi ammet-

tere: tu sei in contradizione con te stesso, tu sei nell'assurdo. Perseverando nel tuo ateismo, tu non puoi dunque essere certo che un rapporto naturale, necessario esista tra la tua intelligenza, i tuoi sensi e le cose; nulla ti guarentisce che tu non sia in una illusion perpetua, e che non t'inganni anche nelle cose che ti sembrano evidentissime. Tu sei obbligato a dubitar di tutto: E NON SARA' MAI, conchiudeva Cartesio, CHE TU POSSA ESSERE LIBERATO DA QUESTO DUBBIO, SE PRIMIERAMENTE NON RICONOSCI CHE SEI STATO CREATO DA UN DIO PRINCIPIO D'OGNI VERITA' E CHE NON PUÒ ESSERE INGANNATORE. (*Loc. cit.*)

Per Cartesio adunqne, abbiamo detto, è impossibile evitare lo scetticismo, a meno che non si cominci per credere prima d'ogni cosa che l'uomo è l'opera di Dio, e che avendogli Dio dato l'intelligenza e i sensi per conoscere le cose, esiste un rapporto naturale tra la percezion chiara e distinta della cosa e la sua verità. Ecco il fondamento sul quale Cartesio ha posto la prova della fedeltà della testimonianza *della percezion chiara e distinta.*

Ma Cartesio aveva troppo spirito ed era troppo buon logico per potersi arrestare in sì bella via. Egli si è accorto che questa prova della fedeltà, della testimonianza, della *percezion chiara e distinta*, infallibile e certa, quando la si considera nella sua portata generale e rispetto alle facoltà generali dello spirito umano, faceva spesso difetto nei casi particolari. Perocchè « mi ricorda, dice egli, che io ho » ammesso molte cose come assolutamente evidenti e certe, » che ho dovuto poscia risguardare come non evidenti nè » certe [1]. »

Ma Cartesio ha detto anche questo: « Io ho sostenuto altre cose che l'abitudine che io aveva di credere mi faceva risguardare come percezioni chiare; ma l'esperienza » m'insegnò poscia che queste cose non solo non erano » chiare, ma che io non le percepiva niente affatto [2]. »

---

[1] « Verumtamen multa prius ut omnino certa et manifesta admisi, » quæ tamen postea *dubia* esse deprehendi. » (*Medit.*, II.)

[2] « Aliud quiddam erat quod affirmabam, quodque etiam, ob consuetudinem credendi, clare me percipere arbitrabar, *quod tamen revera non percipiebam.* » (*Ibid.*)

Era un dire abbastanza che vi hanno percezioni chiare e distinte che sono vere e fedeli, e ve n'ha di false e ingannevoli: era dire che la sola percezion chiara e distinta non è una prova certa della verità della cosa, e che questo criterio ha bisogno, anch'esso, di un altro criterio, che questa prova ha bisogno di un'altra prova [1]. Finalmente udimmo più sopra lo stesso Cartesio affermare e provare colla sua propria esperienza che la percezion chiara e distinta può ingannarci anche alloraquando ci presenta la verità della cosa colla stessa evidenza che due e tre fanno cinque.

Ora, quale è dunque per Cartesio il criterio di questo criterio, la prova di questa prova: qual è il mezzo di distinguere la percezione chiara e distinta, vera e reale, dalla percezion chiara e distinta, falsa o apparente? Noi l'abbiam sopra veduto: questo criterio, questa prova per Cartesio è la seguente: QUANDO LA COSA È PERCEPITA CHIARAMENTE E DISTINTAMENTE DA TUTTI. Ecco dunque *la via che Cartesio ha seguito*, per suo conto, nella sua maniera di filosofare: Io risguardo, in generale, come vero tutto ciò di cui ho veramente una percezion chiara e distinta: perchè ogni *vera* percezione chiara e distinta è il risultato delle facoltà conoscitive che Dio mi ha dato, e che egli non ha potuto avermi dato che per rappresentarmi la verità delle cose. Ma poichè vi sono false percezioni chiare e distinte che si presentano al mio spirito colla medesima vivezza e la stessa forza delle vere percezioni chiare e distinte, il mezzo di distinguerle è per me questo: Che tutti abbiano della cosa la medesima idea chiara e distinta che ne ho io stesso. Ecco, abbiam detto, la

---

[1] Questo è ciò che Nicole ha riconosciuto dopo il Maestro, con queste parole: « Noi possiamo bene affermare come vero ciò di cui abbiamo « l'idea chiara e distinta. Tuttavia questo principio (dell'idea chiara e « distinta della cosa) non basta da sè solo, perchè noi risguardiamo come un assioma la cosa così percepita; (*Quidquid continetur in alicujus « idea clara et distincta potest vere de illo affirmari. Nihilominus ex* HOC UNO PRINCIPIO *statuere non possumus quidnam sit pro axiomate « habendum.* » (*Ars cogitandi*, pars IV, cap. VI.)

base solida sulla quale Cartesio ha stabilito l'edificio della certezza e di tutte le conoscenze umane [1].

Tutta questa dottrina di Cartesio, noi l'abbiamo esposta a lungo nel luogo citato delle nostre *Conferenze*, sostenuta con gran copia di passi del medesimo autore. Per conseguenza anzi che aver detto mai, come neppure il signor di Bonald padre, che *Cartesio si è posto in un dubbio stolto*, noi abbiamo dimostrato nel modo più vivo, a quanto ne si dice, *i veri punti fissi e di una certezza inconcussa che Cartesio aveva cercato prima di tutto per posare la sua dottrina.*

Ma, ripetiamolo ancora, questa via che Cartesio *ha seguito* per sè medesimo non ha da far nulla col dubbio universale che egli ha proposto come un principio di filosofare per

---

[1] Si vede bene, da ciò che precede, che se v'ha del cattivo, v'ha anche del buono, nei principii di Cartesio. Ora, il signor di Bonald, nella singolare apologia che ha fatto di questo filosofo, lo ha lodato del suo dubbio *metodico*, del suo *Io penso, dunque sono*, come base della sua filosofia e della sua *idea chiara e distinta* come *criterio* della verità, e non ha detto una sola parola sulla *veracità di Dio* e sul *consenso universale*, di cui in realtà Cartesio aveva fatto *il principio e la base della sua maniera di filosofare*. Vale a dire che, buono e sincero cattolico, il signor di Bonald ha lodato Cartesio come hanno fatto e fanno sempre tutti gl'increduli, a motivo precisamente di ciò che v'ha di falso, di frivolo e di cattivo nel metodo di Cartesio, e si è taciuto sopra ciò che questo metodo racchiude di vero, di solido e di buono. Si converrà pertanto che questa maniera di difendere Cartesio, da parte di un cattolico, è almeno molto strana. Ma che volete? Ei pare che il signor di Bonald, il quale rimprovera noi di avere attaccato Cartesio senza averlo letto o senza averlo compreso (pag. 174), ha voluto, nel suo ultimo scritto, insegnarci che egli ha fatto l'*elogio* e la *giustificazione* di Cartesio senza averlo egli stesso nè letto nè compreso più di noi; a quella guisa che nel suo primo scritto, come glielo abbiam provato colle prove alla mano (*Della vera e della falsa filosofia*, §§ 10 e 13), egli ci aveva provato di aver difeso suo padre senza averlo letto o almeno senza averlo compreso.

Del resto, tutto ciò non ha nulla di straordinario. Noi ci siamo scontrati in altri panegiristi di Cartesio della medesima valentia del signor di Bonald, e che, lieti molto che uno straniero avesse provato con numerosi testi di Cartesio (*Conferenze*, tom. II, pag. 173), che il principio della *sua* filosofia era la fede al Dio creatore, sono venuti a ringraziarci ed a confessarci che essi erano cartesiani per caso e per pregiudizii di scuola, senza avere abbastanza letto nè ben compreso Cartesio. Almeno cotesti cartesiani erano leali e sinceri!

tutti. Quando un medico propone un nuovo metodo di curar le malattie, non si cerca di sapere *se* e *come* egli ne faccia uso sopra sè medesimo: ma si esamina col mezzo del ragionamento medicale e dell'esperienza ciò che un tal medico valga per rendere la salute ai corpi. Medesimamente, quando si tratta di dottrine filosofiche non si cerca di sapere *se* e *come* il loro autore le ha seguite egli stesso; ma si esamina col ragionamento e coll'esperienza ciò che esse vagliono per assicurare la verità agli spiriti. A quella guisa che v'hanno de' medici che non si curano di praticare essi medesimi quello che prescrivono agli altri, e così v'hanno de' filosofi, e in molto maggior numero che non si crede, i quali non conformano interamente la loro condotta filosofica ai sistemi che essi insegnano a tutti. Cartesio fu di questo numero. Felicemente incoerente, Cartesio, noi lo ripetiamo, mentre stabiliva che, affine di guarir de' pregiudizii, il filosofo deve cominciare col *dubitare*, non ha cominciato egli stesso che col *credere*. Ed è forse perchè avendo sperimentato sopra sè stesso questa dottrina del dubbio universale, e non vi avendo veduto, come notò il signor di Bonald padre, che una *funesta illusione*, vi ha rinunziato quanto al suo uso, si è rimesso in sul sentiero della fede e si è riparato all'ombra delle grandi verità dell'esistenza di Dio e della spiritualità dell'anima, da lui imparate alla scuola della religione: invece di spogliarsene dubitando per ripigliarle poscia col suo metodo inquisitivo, ci le ha ammesse sull'autorità della fede e delle tradizioni universali, compiacendosi a *dimostrarle* con argomenti di ogni genere, come avevano fatto gli scolastici da san Tomaso in poi. Così, il signor di Bonald figlio non ci ha insegnato nulla di nuovo affermando che, *lungi dal porsi in un dubbio stolto, Cartesio aveva cercato prima di tutto un punto fisso, e di una certezza inconcussa per posare la sua filosofia*. Prima che il signor di Bonald avesse avuto il felice pensiero di venirci edificando su questa *via seguita da Cartesio*, noi avevamo detto la medesima cosa; e più ancora, noi l'avevamo provato con moltissimi passi tratti dalle sue opere. Ed è che, avendo esaminato la *via battuta da questo filosofo*, che il

signor di Bonald con una cortesia senza pari, ci rimprovera di non aver letto o di non aver compreso, *noi avevamo subito riconosciuto che di fatto Cartesio aveva posato la sua dottrina sopra un punto ben fisso e d'una certezza bene inconcussa*, vale a dire sulla fede al Dio creatore e sulla testimonianza universale.

§ 34. *L'autore della* LEGISLAZION PRIMITIVA *severo ma giusto nel suo giudizio del dubbio cartesiano. Questo dubbio rinegato e condannato dallo stesso Cartesio. Pietà filiale del signor di Bonald. Tristo quadro ch'egli ha fatto di suo padre nell'interesse di difendere il cartesianismo. Altre affermazioni temerarie del medesimo censore.*

Ammesso interamente tutto questo, ne conséguita egli che Cartesio non abbia veramente *insegnato* il dubbio universale, o che questo dubbio universale sia *ragionevole?* Ecco il punto della quistione. Non si tratta di sapere ciò che Cartesio *ha fatto*, ma ciò ch'egli *ha detto*, e se ciò ch'egli ha detto sia o no *ragionevole*. Ora, il signor di Bonald padre non ha esaminato ciò che Cartesio *ha fatto*, ma ciò che egli *ha detto;* e avendo *tosto riconosciuto* che Cartesio ha veramente insegnato che, per francarsi d'ogni pregiudizio, *bisogna almeno una volta nella propria vita dubitar di tutto;* avendo riconosciuto (e non bisognava per ciò avere un'intelligenza molto superiore) che questo dubbio, *preso nel senso largo e assoluto che gli si attribuisce*, non è che un'immensa e funesta stravaganza, egli lo ha vituperato, come vedemmo già, chiamando questo dubbio una dottrina *ipocrita, inutile, inverosimile, assurda, contraria alla natura dello spirito umano; una grande illusione pel filosofo, un grande errore nella filosofia, un principio di rovina per la società.*

Questo giudizio del dubbio cartesiano, *come s'intende generalmente*, è certamente molto severo, ma è giusto ed esatto; e quegli che lo ha pronunziato ne ha, in brevi parole, com'egli sa fare, e con argomenti invincibili, dimostrata la precisione e l'esattezza. Inoltre il signor di Bonald padre non è stato (cosa che suo figlio fa sembiante d'igno-

rare) nè il solo nè il primo filosofo che abbia così giudicato il dubbio di Cartesio. Questo dubbio, noi lo ripetiamo, aveva per ben due secoli fornito argomento di diversi capitoli a tutti i filosofi cattolici che hanno combattuto Cartesio. Il signor di Bonald padre non è stato che il tardo ma eloquente eco della critica inesorabile che tutti questi filosofi hanno fatto del dubbio di Cartesio; ed è per questo che non vi si è fermato sopra lungo tempo, e ne ha anzi parlato sol di passaggio, quantunque ne abbia detto quanto basti.

Si può dire inoltre che il signor di Bonald padre risguardava questo affare del dubbio cartesiano come un processo giudicato e giudicato inappellabilmente, come da un decreto del senato superiore, dal suo proprio autore, dallo stesso Cartesio. Poichè volete voi sapere ciò che il medesimo Cartesio ha pensato del suo *dubbio universale?* sentite: « Io te» mo assai, disse egli, che questa dottrina del dubbio, dalla » quale, secondo me, bisogna cominciare, sia una cosa dif» ficile, quasi impossibile da praticare, e che non la possa » essere seguita con qualche vantaggio che DA UN PICCIO» LISSIMO NUMERO di spiriti. In tutti i casi io dichiaro che » non è bene per TUTTI (quelli che vogliono filosofare) » NEPPURE IL TENTARE di spogliarsi (per questo dubbio » filosofico) di TUTTE le opinioni di cui siamo stati imbe» vuti sin dall'infanzia [1]. » Questo è ciò che ha detto Cartesio.

Ecco dunque Cartesio che ritratta solennemente la sua propria dottrina *sul dubbio universale*, e la dichiara egli stesso dottrina inutile, impraticabile, assurda e funesta. Perocchè le parole che abbiamo lette, per quelli che sanno comprenderle, nella bocca di Cartesio non possono significar altro. Ora, il signor di Bonald padre non ha fatto che ripetere la medesima sentenza. Di qual guisa adunque SAREBBESI EGLI INGANNATO (come pretende suo figlio), per aver

---

[1] « Vereor ne hoc ipsum quod suscepi tam ARDUUM et DIFFICILE » sit ut VALDE PAUCIS expediat imitari. Nam vel hoc unum, ut opi» niones OMNES quibus olim fuimus imbuti deponamus, NON UNICUI» QUE EST TENTANDUM. » (*Dissert. de Meth.*)

qualificato la dottrina del dubbio universale nel medesimo modo e quasi colle stesse parole del suo proprio autore? Come il signor di Bonald padre SAREBBESI IMAGINATO (come suo figlio afferma) che il *dubbio metodico* di Cartesio *era un dubbio universale*, poichè, per lo stesso Cartesio, questo dubbio doveva comprender TUTTE *senza eccezione le opinioni di cui l'uomo è stato imbevuto sin dalla sua infanzia?* Perchè finalmente l'autorità del signor di Bonald padre, condannando il dubbio di Cartesio come aveva fatto lo stesso Cartesio, *non poteva essere allegata contra il signor di Bonald figlio, il quale difende questo dubbio come ragionevole;* e perchè avremmo noi avuto torto di allegarla? Non è agevole il rispondere a queste domande.

Guardate eziandio come la vanità ferita è cieca ne' suoi trasporti e rende incoerente i migliori intelletti. Nella prima lettera pubblicata contra di noi, il signor di Bonald ha detto che in tale pubblicazione egli non si era ispirato che del *dovere della pietà filiale* per vendicar suo padre di ciò che vi *aveva d'inesatto e di esagerato nelle diverse censure che noi avevamo fatto della sua filosofia.* Ebbene! tutto questo zelo filiale finì per insegnare al mondo, che non ne dubitava punto, che il signor di Bonald padre *non era filosofo di professione, ch'egli non discusse che per circostanza certi punti di filosofia; che nelle quistioni che appartengono particolarmente alla filosofia della scuola, e di cui il signor di Bonald non si è occupato che assai tardi e senza consultare alcun autore, egli non ha usato sempre la cura sufficiente per farsi comprendere* (pag. 131); che in tutto quello ch'egli ha detto contro Cartesio, *la sua autorità non potrebb'essere allegata perchè ha* IMAGINATO *sul conto di Cartesio ciò che non era vero, e che in tutti i casi il signor di Bonald padre* si è INGANNATO: *nessun autore essendo infallibile.* Ecco ciò che il signor di Bonald ha detto di suo padre. Ma, nella bocca di un figliuolo e di un figliuolo apologista, che cosa significa tutto questo? Tutto questo significa che l'autore della *Legislazion primitiva* e delle *Ricerche filosofiche* si è mescolato di filosofia senza esser filosofo, che ha attaccato de' sistemi senza averne consultato gli autori; che ha giudicato

dottrine coll'*imaginazione* anzichè collo spirito; che ha biasimato autori senza averli esaminati; che ha attribuito ai filosofi alcune assurdità che non sono state sostenute; che si è grossamente ingannato su certe quistioni, e sopra altre si è espresso in guisa che non vi si può *comprender nulla*. Tutto ciò significa che il signor visconte di Bonald padre che, per ben trent'anni ha raccolta sopra di sè l'attenzion pubblica e apparve con tanto splendore nel mondo scientifico e come uom politico e come filosofo, non era, a dirla schiettamente, che un uom leggero ed un imbecille, la cui autorità non è di alcun valore in fatto di filosofia.

Ora, questo ritratto non è lusinghiero, si vuol convenirne; e la *pietà filiale* che ha ispirato questa strana difesa non dovette certo esser molto profonda! Primieramente è un dar ragione a noi su tutti i punti. Imperocchè non è forse cosa semplicissima e naturalissima il credere che un tal filosofo non filosofo ha potuto ingannarsi sulla *definizione dell'uomo*, sulla gran quistione dell'*origine delle idee*, il più gran mistero dello spirito umano? Non è egli evidente che l'autorità di un tal uomo, *che non potrebbe essere allegato contro Cartesio*, può ancor meno *essere allegato* contra san Tomaso? Ecco dunque le nostre diverse censure, su certi punti della filosofia del gran signor di Bonald, giustificate, in monte, dal ritratto che il signor di Bonald ha fatto del suo proprio genitore! Perciò valeva egli la pena di menare il tanto fracasso, di attaccarci con tanta rabbia, per difendere la dottrina di un padre di cui si finì a fare il sì buon mercato!

Noi, almeno, mentre censuravamo su alcuni punti la dottrina filosofica del signor di Bonald padre, ne abbiamo esaltato tutto il rimanente; abbiam renduto giustizia alla grandezza della sua intelligenza, alla elevatezza del suo genio, e abbiam dato un breve compendio della sua filosofia (*Della vera e della falsa filosofia*, § 10), di cui andarono soddisfatti i suoi amici di più difficile contentatura; laddove suo figlio ha demolito da' fondamenti l'edifizio della riputazione di suo padre, l'ha cacciato nelle ultime file, e nel punto di vista filosofico ha distrutto egli stesso, in poche parole, l'elogio che egli ha testè mandato in luce di suo padre. A tal

che noi non crediámo punto di peccar d'orgoglio pensando che il signor di Bonald padre deve sentir minor dispiacenza della nostra censura e della nostra sincerità che non della pietà filiale del suo figliuolo e della inconcepibile difesa che questo figlio ci oppose.

Ma perchè il signor di Bonald figlio ha così maltrattato suo padre? Perchè questi ebbe la sciagura di essere sincero intorno a Cartesio e di dimostrar l'errore del suo dubbio e la vanità della sua filosofia. Noi avevamo dunque assai ragione di dire che il signor di Bonald ebbe tanta ira contra di noi più assai perchè abbiamo mostrato di combattere Cartesio che non per le censure fatte a suo padre; ch'egli si è meno ispirato de'sentimenti che de'pregiudizii ond'è intorniato: che ha usato la penna meno per difendere il proprio padre che per vendicare il proprio maestro: che questa discussione procede più assai dallo zelo entusiasta di uno scolaro che dalla pietà di un figliuolo; e che la quistione non è qui tra la filosofia del signor di Bonald e la nostra, ma fra il cartesianismo e lo scolasticismo, tra il razionalismo e l'insegnamento della fede, tra la filosofia universitaria e la filosofia cristiana, *tra la vera e la falsa filosofia?* Questo è fuor d'ogni contestazione; poichè se la strana maniera usata dal signor di Bonald per difendere suo padre potesse lasciare intorno a ciò un'ombra di dubbio, facendo anche solo una lieve attenzione alla qualità de'suoi compagni d'arme, de'suoi ausiliarii e de'suoi panegiristi, sarebbe più che sufficiente per dileguarla!...

Ma ecco altre affermazioni non meno singolari del signor di Bonald: « È altrettanto ridicolo, ne dic'egli ancora, l'at» taccare i principii di metafisica di Cartesio, quanto sa» rebbe attaccar la sua geometria. » (Pag. 186.) Perciò, tutti i grand'uomini, tutti i filosofi cattolici, tutte le università, e la stessa Roma, che hanno non solamente *attaccato*, ma combattuto e condannato *i principii di metafisica di Cartesio*, sono stati *ridicoli*.

« Agevol cosa, ne dice altresì, sarebbe il mostrar che Car» tesio non ebbe metodo diverso da *tutti* i filosofi, i *dottori* » *della Chiesa* e gli scolastici. » (Pag. 153.) Ma se ciò fosse

vero, la Chiesa avrebbe avuto torto di condannar questo metodo, come essa ha condannato tutte le altre opere di Cartesio. E i dottori e i *filosofi scolastici* avrebbero avuto maggior torto di combatterla. In tutti i casi, Cartesio, il nemico dichiarato del metodo scolastico, e che tuttavia *non avrebbe avuto altro metodo che quello degli scolastici*, è cosa nuova sino alla stravaganza, è una cosa straordinaria sino al ridicolo.

Noi abbiam detto in qualche luogo « che una riforma della » filosofia, *secondo idee più cristiane*, è oggidì più che mai » necessaria. » — « E che! » sclamava ancora con tuon di indegnazione il signor di Bonald, « E che! v'avrebbe dun- » que da ristorare secondo idee più cristiane, in questa filo- » sofia insegnata *in tutti i tempi*, nelle scuole, coll'*appro-* » *vazione* e la sopraveglianza della Chiesa? » (Pag. 187.) E affinchè non sia dubbio che il nostro censore intende parlar qui della filosofia cartesiana, egli ha aggiunto questa nota alle poche linee or citate: « Si ode declamar a torto e a ro- » vescio contro la *Filosofia di Lione*. È tuttavia il *miglior* » *corso* che si possa mettere nelle mani della gioventù. » (*Ibid.*) Onde, pel signor di Bonald, non v'ha nulla da riformare, sotto il punto di vista cristiano, nella filosofia cartesiana, di cui non pertanto Roma ha vietato l'insegnamento sino a che ella sia riformata, *donec corrigatur*. Così, perchè piacque a quell'impetuoso giansenista, monsignor Montazet, di far compilare e insegnare nel suo seminario la *Filosofia di Lione*, che da lungo tempo non s'insegna più a Lione, il signor di Bonald si crede autorizzato ad affermare che la filosofia cartesiana, condannata dalla chiesa, è una filosofia *insegnata in tutti i tempi coll'*APPROVAZIONE *e sotto la sopraveglianza della Chiesa*. Egli stava quasi per dire: Coll'*indulgenza plenaria* della Chiesa!!!

§ 35. *Nuovo atto di slealtà del censore che attribuisce al padre Ventura di aver detto ciò che non fu mai dicesse contro Cartesio. Vero stato della quistione che il critico non ha compreso, intorno l'argomento vizioso che fu rimproverato a Cartesio a proposito della sua* DIMOSTRAZIONE DELL'EVIDENZA. *Questo rimprovero è fondatissimo. La possanza della ragione di Cartesio non è una prova che egli non abbia meritato questo rimprovero. Benevolenza e rispetto con cui il padre Ventura ha trattato Cartesio.*

« Taluni si sforzano, segue a dire il signor di Bonald, di » porre Cartesio in contradizione con sè medesimo. Primie- » ramente, egli non vuole ammettere, dice il padre Ventura, » altra certezza che quella della sua propria esistenza, e non- » dimeno (« asserisce che non ci possiam fidare all'evidenza » » ed alla ragione se non in quanto siam certi che Dio è co- » » lui che ha dato la ragione all'uomo per conoscere la ve- » » rità, e per conseguenza, se non in quanto siam certi che » » esiste un Dio, autor dell'evidenza e della ragione. ») Co- » lui che fa questo rimprovero non ha letto certamente le » *Meditazioni* di quel filosofo; poichè, prima di avere esa- » minato se vi era un Dio, Cartesio aveva riconosciuto una » prima verità, quella della sua propria esistenza, giacchè » aveva detto: *Io penso, dunque io sono.* Quando aggiunge » che, se s'ignora l'esistenza di Dio, non si può essere ben » certo di alcuna altra cosa, egli eccettua sempre la cer- » tezza della sua propria esistenza. E non si vede che, senza » questa eccezione, tutta la sua filosofia si dileguerebbe in » fumo? E tuttavia Cartesio era un uomo che ragionava » potentemente, e non è permesso di prestargli alcuna as- » surdità. » (Pag. 174.)

Ora, noi lo diciamo con dispiacer profondo, non fu mai che il nostro avversario sospingesse tanto innanzi come in queste linee la confusione delle idee, il coraggio del sragionare e della slealtà in materia di discussione.

In questo brano, le linee che noi abbiam racchiuso in parentesi con un doppio ordine di virgole allato, sono le sole veramente nostre. Esse trovansi alla medesima pagina

della nostra terza conferenza, che abbiamo riprodotto sopra: e il nostro censore le ha tratte di là. Ora, in questa pagina, il nostro lettore deve ricordarsene, noi avevamo detto precisamente che « Cartesio non aveva ammesso il suo dubbio *che in maniera scientifica;* che questo dubbio filosofico » non traeva seco la distruzione d'ogni credenza cristiana; » ma che I SUOI SCOLARI ED I SUOI DISCENDENTI (*sic*), » movendo dal principio di non ammetter nulla che non » fosse evidente per la ragione, si trovarono nella impossi- » bilità di assicurarsi di cosa alcuna, neppur della certezza » dell'esistenza e della competenza della ragione. Imperoc- » chè, avevamo aggiunto, non possiamo, come notato aveva » lo stesso Cartesio, non ci possiam fidare all'evidenza ed alla » ragione se non in quanto siam certi che Dio ha dato la ra- » gione all'uomo per conoscere la verità, e per conseguenza » se non in quanto si è certi che esiste un Dio, autore del- » l'evidenza e della ragione. » (*Conferenze*, tom. I, pag. 168.)

Nel medesimo luogo noi avevamo aggiunto questo: « Vale » a dire che il dubbio *puramente scientifico e condizionale* » *di Cartesio*, preso sul serio e nella sua maggior larghezza » da *spiriti falsi o maligni* tralignò in breve in dubbio re- » ligioso, in dubbio assoluto. »

Ecco ciò che noi avevamo veramente detto. Ora, come si vede, in tutto questo non si tratta di *Cartesio*, ma semplicemente de'*suoi scolari* e de'*suoi discendenti, spiriti falsi o maligni* che hanno *abusato del dubbio di Cartesio*. Non solamente *non vi è fatto* il menomo *rimprovero a Cartesio*, ma *vien giustificato*, per quanto è possibile il farlo, e meglio, osiam dirlo, di quello che ha fatto lo stesso signor di Bonald. Non solamente, *non si fa studio di porre in contradizione* Cartesio, ma si fa per lo contrario ogni potere *di porlo d'accordo* CON SÈ MEDESIMO. Non solamente non fu detto che *Cartesio racchiudeva nel suo dubbio anche la certezza della sua propria esistenza;* ma si disse formalmente che *questo dubbio non traeva seco per Cartesio la distruzione d'ogni verità cristiana*, e meno ancora per conseguenza la certezza della sua propria esistenza. Non solamente non si è biasimato Cartesio a cagione del metodo seguito da lui mede-

simo, ma vi fu dimostrato, per la condotta e le confessioni di Cartesio, che i suoi scolari si sono ingannati precisamente perchè non hanno tenuto alcun conto di queste confessioni e di questa condotta di Cartesio. Tutto questo pare a noi chiaro; e il signor di Bonald avendolo certamente letto, poichè ne trasse le tre linee che ha riprodotto, tutto ciò prova ad evidenza che, se noi non *abbiamo letto le Meditazioni di Cartesio*, il nostro critico ha letto male la nostra terza conferenza, poichè ne ha impudentemente abusato per farci dire il contrario di quello che avevamo detto, per accusarci di aver fatto a Cartesio accuse che non gli abbiamo fatti, e per ingannare i suoi lettori sul nostro conto dopo di esservisi forse ingannato egli stesso.

La precisione del ragionamento e la chiarezza delle idee in questo brano di critica del nostro avversario vanno del paro colla sua lealtà. Colla maniera con cui egli si è espresso ha provato che quantunque si affermi un gran lettore di Cartesio (cosa che ci vorrà permettere di non credere), egli non ha compreso nulla della vera ragione per la quale si è rimproverato a Cartesio di aver fatto un *circolo vizioso, di essersi messo in contradizione con sè medesimo* intorno alla sua argomentazione sull'evidenza.

A sentire il signor di Bonald, in questa vera confusion di parole con cui egli ha voluto discolpare Cartesio della *contradizione* che gli si obbietta, Cartesio avrebbe cominciato per ammettere come certa la sua propria esistenza *indipendentemente* dall'esistenza di Dio, e per conseguenza non sarebbe vero che Cartesio abbia voluto provare dall'esistenza di Dio la sua propria esistenza, e colla sua propria esistenza l'esistenza di Dio, se le parole del signor di Bonald hanno un senso, non è che questo. Ma nessuno ha posto in questi termini la quistione del circolo vizioso di Cartesio. Non dandosi alcuna cura di sapere se Cartesio abbia o no stabilito *indipendentemente* dall'esistenza di Dio la sua propria esistenza, ciò che fu rimproverato a Cartesio, nell'argomento di cui si tratta, e che egli ha detto: « La prova che l'evidenza non inganna e non può ingan-
» nare, è che Dio ne è l'autore; e la prova che esiste un

» Dio autore dell'evidenza che non può ingannare, è che » l'esistenza di un tale Dio è evidente. » Vale a dire, ciò che si è rimproverato a Cartesio è che egli ha voluto provare l'infallibilità dell'evidenza coll'esistenza di Dio, e l'esistenza di Dio coll'infallibilità dell'evidenza. Questo è ciò che tutti i censori di Cartesio hanno a lui obbiettato; e la quistione della *sua propria esistenza* che, secondo il signor di Bonald, *Cartesio avrebbe stabilito indipendentemente dall'esistenza di Dio*, non ha da far nulla, non entra per nulla in questa obbiezione che si è fatta a Cartesio, e da cui non è possibile il difenderlo.

Fu Cartesio quello che ha detto, come udito abbiamo: Ogni percezion chiara e distinta ha necessariamente Dio » per autore, dico quel Dio sovranamente perfetto e che » non può ingannare: e per conseguente una tale idea è » vera senza alcun dubbio; *Omnis clara et distincta per-* » *ceptio necessario Deum habet auctorem, Deum, inquam,* » *illum summe perfectum quem fallacem esse repugnat; et* » *ideo procul dubio est vera.* » (Medit. IV.) Ecco dunque l'infallibilità della percezion *chiara* e *distinta* provata da Cartesio col mezzo dell'esistenza di un Dio veridico e perfetto. Ma Cartesio ha detto altresì: « Quando io mi considero » come un essere incompiuto e dipendente, mi viene allo » spirito l'idea di un essere indipendente e compiuto o di » Dio, e questa idea si presenta al mio spirito *così chiara* » *e così distinta*, che solo, perchè questa idea è in me, io » conchiudo altresì che Dio manifestamente esiste; a tal che » io sono certo che nulla *è più evidente* e nulla di più certo » può essere conosciuto dallo spirito umano di questa esi- » stenza di Dio: *Cum attendo me esse incompletum et de-* » *pendentem, adeo* CLARA ET DISTINCTA *idea entis indipen-* » *dentis et completi, sive Dei, mihi occurrit, ut ex hoc uno* » *quod* TALIS IDEA IN ME SIT, *adeo manifeste concludo* » *Deum etiam existere, ut nihil evidentius, nihil certius ab* » *humano ingenio cognosci posse certus sim.* » (Medit. II.) Ecco dunque l'esistenza del Dio veridico e perfetto provata da Cartesio coll'ajuto dell'infallibilità della percezion chiara e distinta. Egli è nondimeno chiaro che per Cartesio la

percezion chiara e distinta è un argomento infallibile, perchè esiste un Dio veridico; e un Dio veridico esiste perchè Cartesio ha di ciò una percezion *chiara e distinta*. Il vizio dunque che si chiama *circolo vizioso*, la contradizione, l'assurdo di una simile argomentazione, derivano naturalmente, necessariamente dalle parole stesse di Cartesio, e non v'ha nulla più esplicito nè più chiaro di queste parole. Il che fece dire al padre Buffier, gesuita (*Trattato delle prime verità*), che « Cartesio ha con questa argomentazione » fornito egli stesso a' suoi avversarii le armi e i mezzi di » combatterlo con buona fortuna. » Ed è altresì la ragione per la quale la *Filosofia di Lione* ha stabilito questa proposizione, di che abbiam fatto sopra menzione: « L'evidenza » *è per sè stessa* una regola della verità; in guisa che ella » non prende per nessun modo la sua certezza dalla verac» ità di Dio; *Evidentia ita est veritatis* PER SE *regula, ut* » *certitudinem a veracitate Dei non mutuetur.* » (*Ibid.*) Ora questa proposizione della *Filosofia di Lione* è formalmente opposta, come si vede, e come abbiam sopra notato, alla dottrina di Cartesio, il quale ha sempre e dovunque ripetuto che *l'unica prova della certezza dell'evidenza è la veracità divina;* ed è vero che, essendo questa proposizione sembrata un controsenso ed uno scandalo in un corso di filosofia cartesiana, gli editori moderni di questa filosofia hanno avuto cura di levarnela. Ma è vero eziandio che non vi è altro mezzo di evitare il circolo vizioso, nella prova dell'evidenza, che l'affermare l'evidenza esser per sè medesima un criterio della verità, indipendentemente dalla veracità divina, poichè solo a questa condizione l'evidenza può ben servire a provare l'esistenza del Dio veridico. In guisa che da buona e divota cartesiana, la *Filosofia di Lione* non ha creduto di poter ben fondare il criterio dell'evidenza di Cartesio che dando una mentita a Cartesio, il quale non aveva fondato la prova dell'evidenza che sulla veracità divina; anche al rischio di esporre *tutta la filosofia di Cartesio a dileguarsi in fumo.*

Il signor di Bonald oppone a questo *che Cartesio era uomo che ragionava potentemente, e che non è permesso di*

prestargli alcuna assurdità. Ma la questione non è se Cartesio fosse sì o no un *uomo che ragionasse potentemente;* ma se egli abbia veramente detto quello che gli si attribuisce di aver detto. Ora intorno a ciò il dubbio non è possibile, cotanto sono *chiare e distinte* le espressioni di Cartesio: e per ciò se fu detto che, argomentando sull'evidenza, Cartesio si è gettato in un labirinto inestricabile, ed è stato incoerente sino all'assurdo, *non gli fu prestata*, ma si è scoperta un'*assurdità*, nella quale egli è effettivamente caduto.

L'autore della *Legislazion primitiva* era certamente, per noi almeno, *un uomo che ragionava potentemente;* e non pertanto questo non trattenne il suo proprio figlio dall'affermare, come si è veduto, che il suo illustre padre *si è ingannato nella sua maniera di giudicare il dubbio di Cartesio*. Ora, se il gran Bonald, quantunque *uomo che ragionava potentemente*, è stato, per confessione del suo proprio figliuolo, assurdo *nel giudicare il dubbio di Cartesio*, e perchè lo stesso Cartesio, sebben *uomo che ragionava potentemente*, non ha potuto essere assurdo nell'argomentare sull'evidenza? Non può forse accadere, non accade anzi spesso che uomini che *ragionano potentemente* cadano talvolta nell'assurdo? Per spiegare l'assurdità che ha rimproverato a suo padre, non ci ha il signor di Bonald insegnato che *nessun autore è infallibile?* Avrebb'egli, per esempio, il coraggio di attribuire a Cartesio quell'infallibilità che egli ha negato *a tutti gli autori* e perfino al proprio padre? Finalmente, non è forse il signor di Bonald quello che ci ha insegnato eziandio che, secondo lo stesso Bossuet, *le idee di Cartesio non sono state molto chiare allora che egli ha conchiuso l'infinità dell'estensione per l'infinità di quel vuoto che s'imagina fuor del mondo;* che *in ciò*, sempre secondo Bossuet, *Cartesio si è molto ingannato*, e che *si potrebbe indurre dal suo errore, per legittime conseguenze, l'impossibilità della creazione e della distruzione delle sostanze?* Ecco dunque Cartesio, per confessione di Bossuet e dello stesso signor di Bonald, caduto, almeno rispetto a queste quistioni, nell'errore e nell'assurdo. E perchè dunque l'uomo che, a giudizio dell'univer-

sale, ha avuto la sciagura di cadere nell'assurdo per riguardo a quistioni di fisica, non ha potuto cadere nell'assurdo rispetto ad una quistion di logica?

Questo è ciò che gli avversarii di Cartesio potrebbero rispondere al signor di Bonald. Quanto a noi, non abbiamo alcun interesse a insistere su queste risposte, alle quali pare d'altronde non possa farsi alcuna grave risposta.

Noi abbiam chiamato Cartesio UN GRANDE INGEGNO (*Conferenze*, tom. II, pag. 169). Noi abbiam detto altresì: « Cartesio aveva troppo ingegno, era troppo buon logico per » non vedere tutto questo. (*Ibid.*) Quest'uomo così straordinario e spesso così eccentrico, aveva più sagacità nello » spirito, e maggior senso del vero nel cuore, che i suoi » avversarii non ne hanno voluto in lui riconoscere. Molte » volte egli travia; ma messo appena il piè in sul sentiero dell'errore, torna a ricalcar le orme proprie, ed » è ricondotto alla verità dalla sua fede e dai nobili istinti » dell'anima sua. » (*Ibid.*, pag. 172.) Ecco, noi speriamo, in brevi parole un ritratto della mente e del cuore di Cartesio, di cui i suoi veri amici possono essere contenti, e che vale altrettanto delle triviali adulazioni di un cartesiano. I paragrafi 19, 22 e 23 del nostro *Saggio sulla filosofia antica*, inserito nello stesso tomo delle nostre *Conferenze*, non sono anch'essi che la dimostrazion compiuta della *possanza del ragionamento* col quale Cartesio ha stabilito sulla veracità di Dio il fondamento della certezza, in guisa che se il signor di Bonald l'*ha detto*, noi abbiam fatto molto più, abbiam *provato* che Cartesio era *un uomo che ragionava potentemente*.

Rispetto alla sua argomentazione sull'evidenza, non potendo negare che Cartesio ha detto quello che ha detto, ecco in qual modo noi ci siamo espressi: « Su questa soda » base (della veracità del Dio creatore dell'uomo), Cartesio » ha fondato l'edifizio della certezza e di tutte le conoscenze umane. Egli fu spesso accusato che, colla sua maniera di stabilire il dogmatismo filosofico, si è gettato in » un circolo vizioso, avendo voluto provare la possanza » della ragione colla verità dell'esistenza di un Dio veri-

» dico e autore della ragione, e l'esistenza di un Dio ve-
» ridico e autore della ragione colla possanza della ragione
» in cogliere la verità. Questo rimprovero che venne fatto
» a Cartesio, è per *mala ventura* fondatissimo, e deriva ne-
» cessariamente dai principii del metodo cartesiano. Ma con-
» siderando ciò da vicino, noi possiamo accorgerci, che Car-
» tesio, non ostante il dubbio universale, di cui *come filo-*
» *sofo* egli fa la base del suo metodo, non ha dubitato real-
» mente di tutto *come cristiano*. Egli ha supposto una gran
» copia di cose come verità di fatto, di cui non è permesso
» ad alcuno di dubitare. Fra queste cose, ha supposto l'esi-
» stenza di Dio autor della ragione, che egli aveva imparato
» alla scuola della fede e della tradizione, salvo ad aver *di-*
» *mostrato* altrove questa gran verità con prove d'ogni ge-
» nere e al di fuori del suo metodo *inquisitivo*. Se con tal
» mezzo egli non ha *interamente* evitato il circolo vizioso,
» di cui fu accusato, ha almeno evitato lo scetticismo. » (*Con-
rerenze*, tom. II, pag. 175.)

Si vede pertanto che noi abbiam giudicato Cartesio con imparzialità ed animo benevolo; abbiam renduto omaggio al suo genio, alla sua fede ed al suo amore della verità. Anzichè sforzarci a metterlo in contradizione con sè medesimo, noi abbiam fatto quanto era a noi possibile per difenderlo. Noi abbiam esposto la vera dottrina di Cartesio sopra la certezza; e *abbiamo studiato di togliere ai razionalisti, agli scettici ed agli atei* l'autorità di Cartesio, di cui si rafforzano per far la guerra alla fede, alla certezza, a Dio medesimo. Ora che il nostro lettore si trova ogni cosa sotto gli occhi, spetta a lui giudicare: 1.° se la nostra polemica intorno Cartesio sia o no, ne' veri interessi della religione; 2.° se il signor di Bonald, il quale rimprovera agli altri di *non aver lette le Meditazioni di Cartesio*. Le ha lette e comprese egli stesso; 3.° se noi siamo avversarii di Cartesio; 4.° se siamo noi oppure gli altri quelli che si sono sforzati di porre Cartesio in contradizione con sè medesimo; e 5.° finalmente sino a qual punto il signor di Bonald ha fatto prova di buon senso, di giustizia e di lealtà nell'indirizzarci i rimproveri che abbiam finora discussi!

§ 36. *Buona fede e diffidenza di Cartesio trattandosi delle sue opinioni. Prove che il padre Ventura ha avuto ragione di affermare che « se Cartesio vivesse a' nostri giorni, sarebbe vergognoso e pentito della sua filosofia. »*

Ma ecco altro tratto col quale il signor di Bonald ha voluto provarci il peso e la profondità delle sue vedute filosofiche e la lealtà che ha recato in questa sciagurata discussione; la confutazione di esso getterà nuovo lume sullo spirito e l'influenza della filosofia di Cartesio.

A faccia 182 egli l'ha con noi perchè abbiam detto che « Cartesio avrebbe pietà di sè medesimo, se vivesse a' dì » nostri, e si strapperebbe la parrucca e si percuoterebbe il » petto per disperazione. » Al che il signor di Bonald rispondeva subito: « Questa pittura della pretesa disperazione » di questo grand'uomo sarebbe ridicola, se non fosse odiosa.»

Ma noi non siamo stati così laconici come il signor di Bonald vuol far credere a' suoi lettori. Ecco ciò che ha porto occasione alle parole che ci sono qua rimproverate sopra i sentimenti di Cartesio *se vivesse a' nostri giorni;* ed ecco per intero il passo, donde il signor di Bonald ha *levato* coteste parole.

Nella sua prima lettera il signor di Bonald ci aveva detto: « E questo buon Cartesio, pel quale voi avreste quasi pietà, » non è per anco sceso nella tomba dell'oblio. » Al che noi rispondemmo colle seguenti parole: « Rispetto a Cartesio, » io vi concedo che non è per anco *sceso nella tomba dell'oblio:* perocchè, per mala ventura, tutti i giansenisti che, » appena uscita in luce, s'impadronirono della sua filosofia, » la risguardano ancora come la loro grande ausiliaria. Tutti » i razionalisti, gl'idealisti, i panteisti, gl'increduli venerano Cartesio come loro capo, e quantunque abbiano a vile » le sue dottrine religiose, conservano tuttavia il suo metodo dicendoci: « Tutta la filosofia di Cartesio è nel suo » metodo. » Non si possono leggere i loro giudizii sopra » Cartesio senza arrossir da vergogna e sentir dolore nel » cuore vedendo la trista parte ch'ei assegnano a Cartesio in

» quello che essi chiamano *la grande epoca della separa-*
» *zione della filosofia dalla religione, e la vittoria della*
» *ragione sulla fede.*

» Certamente, non tutti i cartesiani di buona e semplice
» fede, — ed io vi rendo la giustizia di credervi di questo
» numero, — sono giansenisti, razionalisti, panteisti, in-
» creduli, sono tutt'altro. Poichè, per buona ventura, tutti
» i cartesiani non pigliano sul serio il metodo di Cartesio.
» Per buona ventura, tutti i cartesiani, arrestandosi, in teo-
» ria, a certe dottrine di Cartesio, come a dottrine presso
» a poco indifferenti, non si curano punto di ammetterle in
» tutte le conseguenze alle quali queste dottrine, secondo
» il signor di Bonald padre, *spingono da sè medesime e*
» *per sè medesime*, e meno poi ancora pensano a porle in
» pratica.

» Ma se non tutti i cartesiani sono giansenisti, razionalisti,
» idealisti, panteisti, increduli, il contrario è incontrasta-
» bilmente vero. Tutti i giansenisti, razionalisti, idealisti,
» panteisti, increduli, sono ammiratori, panegiristi di Car-
» tesio, sono più o meno cartesiani.

» Ora questo fatto costante, universale non è di buon au-
» gurio, ve ne assicuro, non è onorevole per la memoria di
» Cartesio. Quando adunque voi mi dite in tuono ironico:
» *Quel buon Cartesio pel quale voi sentireste quasi pietà,*
» voi siete nel vero. *Si io ho veramente pietà di Cartesio;* e
» sapete voi il perchè? Perchè, se Cartesio vivesse a' di nostri,
» vedendo ciò che si dice e si fa all'ombra del suo nome, ve-
» dendo questo nome divenuto lo stendardo della falsa filo-
» sofia ed anche di una filosofia anticristiana ed empia, egli,
» che era d'intenzioni così pure e di senso così cristiano, si
» strapperebbe la parrucca, si percuoterebbe il petto, e, con-
» fuso e umiliato, avrebbe, ne sono sicuro, pietà di sè me-
» desimo. » (*Della vera e della falsa filosofia*, pag. 74 e 75.)

Ecco dunque quello che noi abbiam detto, e come l'abbiam detto. Se il signor di Bonald avesse riportato per intero questo passo (com'era suo dovere, poichè ha voluto confutarlo), il lettore lo avrebbe certamente trovato convenevole per la forma e ragionevole per la sostanza; perocchè come mai

negare il fatto sul quale noi ci siamo appoggiati scrivendo questo brano! Certamente il lettore del signor di Bonald non avrebbe potuto trovare *nè ridicola nè odiosa una pittura* che i nostri lettori avevano trovata gagliarda di logica e di verità. Che ha dunque fatto il signor di Bonald nell'eccesso della sua imparzialità? Egli ha, come abbiam veduto, soppresso tutto questo passo; non ne ha estratto che le due ultime linee, che volle ben anco ordinare alla sua maniera; poichè noi non abbiamo scritto la parola « disperazione » che egli ci attribuisce, e così egli ha potuto promettersi di produrre qualche effetto dicendo: « Questa pit-
» tura della pretesa disperazione di questo grand'uomo sa-
» rebbe ridicola, se non fosse odiosa. » Non vi è pertanto qui altro che una cosa, che *sarebbe ridicola, se non fosse odiosa;* ed è il procedere del nostro censore che sopprime a disegno tutto il nostro ragionamento e le nostre prove per renderci ridicoli e odiosi.

Si ricordi eziandio che Baillet, storico e panegirista di Cartesio, lo ha lodato perchè « la sua sommissione alla santa
» sede si stendeva sino a qualche considerazione per l'in-
» quisizione romana. » Di fatto, ecco in qual modo si esprime Cartesio in una lettera al padre Mersenne, da noi riferita nelle nostre *Conferenze* (tom. II, pag. 219), non volendo occultar nulla di ciò che onora la fede di Cartesio: « Io non
» vorrei, scriveva Cartesio, per nulla al mondo che fosse
» uscito da me alcun discorso in cui si trovasse *la menoma*
» *parola che fosse disapprovata dalla Chiesa*... Io so bene
» che si potrebbe dire che tutto ciò che gl'inquisitori di
» Roma hanno deciso non è per questo incontanente arti-
» colo di fede, e che bisogna primieramente che il concilio vi
» abbia avuto luogo. Ma *non sono così tenero de' miei pensieri*
» per volermi giovare di tali eccezioni, onde aver mezzo di
» sostenerli. » (*Opere di Cartesio,* tom. V; Parigi 1824.)

Ecco dunque, per dirla così di passaggio, ciò che pensava Cartesio, e come non risparmiava certe dottrine teologiche intorno la *censura romana;* ed ecco le belle parole di un filosofo laico, che alcuni teologi ecclesiastici non farebbero male a meditare.

Ora, che avrebbe veduto Cartesio, *se fosse vissuto a' dì nostri?* Da un lato egli avrebbe veduto la sua filosofia condannata non solo dall'autorità civile, ma anche dall'autorità religiosa; non solo dai re, ma anche dai papi; non solo dagli *inquisitori a Roma*, ma anche in Francia e in tutta la cristianità dai vescovi; non solo da tutte le università, ma anche da tutti i corpi religiosi; non solo da tutti i teologi, ma anche da tutti i filosofi cattolici. Se pur dunque non si osi sostenere che Cartesio ha parlato, come abbiamo udito, sol per ischerzo, che egli si beffava nel fondo del cuore delle censure di Roma, degl'inquisitori, dei vescovi, dei papi e della Chiesa, e che non era in sostanza altro che un ipocrita, non si può dubitare un solo istante che se egli *vivesse a' dì nostri*, sarebbe pentito e vergognerebbe di vedere uscite da' suoi discorsi non solamente parole, ma principii, sistemi, dottrine disapprovate dalla Chiesa. Non si potrebbe dubitare un istante che l'uomo il quale aveva sì altamente dichiarato di non voler sostener nulla *contra il giudizio della Chiesa*, l'uomo *che non era tenero e accecato de' suoi propri pensieri*, avrebbe rinnovato il bell'esempio di Fénélon, disapprovando, anatemizzando egli stesso la sua filosofia.

Dall'altro lato, egli avrebbe veduto la turba di tutti i giansenisti, idealisti, illuminati, di tutti i razionalisti e panteisti, ed anche di tutti gli atei, accalcarsi, stringersi intorno a lui come intorno al loro padre; facendo tutti plauso a sè medesimi di essere suoi figli legittimi, suoi discendenti in linea retta, insultarlo coi loro omaggi e vituperarlo colle loro lodi. Salvo dunque che si osi di sostenere che Cartesio non era cristiano e che faceva senza del cristianesimo, non si può dubitare neppure un momento che egli sarebbe stato profondamente addolorato di vedersi risguardato, salutato come il corifeo della moderna incredulità. Come dunque avremmo noi avuto torto, come avremmo noi mal presunto di Cartesio o fatto a lui ingiuria dicendo che, « se fosse vissuto a' dì nostri, vedendo ciò che si dice e si fa all'ombra del suo nome; vedendo il suo nome diventato la bandiera della falsa filosofia, e ben anco di una filosofia anticristiana ed empia, egli

uomo d'intenzioni così pure e di senso cotanto cristiano, si strapperebbe la parrucca e si percuoterebbe il petto, e confuso e umiliato, avrebbe, ne vo certo, *pietà di sè medesimo?* » In qual cosa questa pittura nostra, non di *disperazione*, ma del *pentimento* sincero di Cartesio, sarebb'essa *ridicola*, *se non fosse odiosa?*

Nondimeno, con queste gran parole e così ben collocate, il signor di Bonald ha preteso di *giustificar* Cartesio, il quale non se ne sarebbe certo curato, ne siamo certi.

§ 37. *Bossuet, autore della* LEGISLAZION PRIMITIVA *e il signor Cousin, che attribuiscono alla filosofia di Cartesio la licenza della filosofia del secolo decimottavo. Il padre Ventura, per lo contrario, difensore, per quanto era a lui possibile, di Cartesio. Prove che si deve attribuire ai principii cartesiani il gran disordine onde noi siamo testimonii. Come questi principii hanno prodotto un simile risultamento. La filiazione degli errori. Riassunto dell'ultimo scritto del signor di Bonald contro il padre Ventura, e conclusione della risposta che questi gli ha fatto.*

Ma perchè nulla manchi a questa maravigliosa *giustificazione*, si è aggiunta l'enumerazione de' servigi che Cartesio ha renduto alle scienze naturali, e che « lo raccomandano, dice il signor di Bonald, alla riconoscenza de' posteri. » Ma la questione non è questa. Non è alcuno che neghi, e noi meno d'ogni altro, che, qual geometra e fisico, non abbia Cartesio contribuito assai allo sviluppo della fisica e della geometria. Quello che noi contrastiamo è che il metodo da Cartesio consigliato agli altri, senza seguirlo egli medesimo, e la sua metafisica *lo debbano raccomandare alla riconoscenza de' posteri.* Ciò che noi contrastiamo è che questo metodo e questa metafisica, condannati dalla Chiesa, combattuti dall'immensa maggioranza de' filosofi cattoli ci per ben due secoli, sieno *irreprensibili.*

Noi non pretendiamo che *tutto* sia errore in questo metodo e in questa metafisica, poichè Roma stessa non gli ha condannati che sotto la clausola *Donec corrigantur:* ciò che noi sosteniamo è, che v'ha in questa metafisica e in questo metodo *tendenze funeste* e germi di molti errori; e che sono

appunto queste tendenze e questi germi che, non avendo potuto sfuggire allo sguardo del genio, hanno strappato a Bossuet questa lugubre profezia, questi accenti di dolore: « Io vedo apparecchiarsi una gran lotta contro la Chiesa, » sotto il nome di filosofia cartesiana. »

Ma ecco qualche cosa divertevole assai a proposito di quest'oracolo di Bossuet. Nel registrar questo oracolo, noi avevamo finito per dire: « E queste previsioni del genio si sono » adempiute. » Anche queste parole hanno scandalezzato l'anima filosofica del nostro avversario: ed eccolo trascorrere all'ira fuor d'ogni misura e in tuon di santa rabbia gridare: » No, esse (le previsioni di Bossuet) non si sono avverate: » poichè non si potrebbe, *senza renderci per sempre ridicoli*, » attribuire a Cartesio il gran soqquadro del mondo onde » noi siamo i tristi testimonii. Si deve esso attribuir certa- » mente alla filosofia, ma a tutt'altra filosofia, non a quella » di Cartesio. » (Pag. 179.)

Ora, intorno a ciò, ecco qualche altra parola, mio illustre visconte. Primieramente, voi non negherete almeno, credo io, che la filosofia alla quale bisogna attribuire secondo voi il soqquadro *del mondo onde noi siamo testimonii*, non sia la filosofia del secolo decimottavo che sotto il nome di *materialismo*, di *razionalismo* e di *panteismo* si è perpetuata e mena tuttavia orribili guasti nel nostro. Ora, voi avete testè udito vostro padre affermar senza tanti riguardi, che *l'idealismo, l'illuminismo, il razionalismo ed anche il panteismo sono usciti dalla scuola di Cartesio, come il materialismo è uscito dalla scuola di Bacone.* È dunque vostro padre che prima di noi ha attribuito alla filosofia di Cartesio, almeno in parte, *il soqquadro di cui noi siamo testimonii;* e per conseguenza è lui che, secondo suo figlio medesimo, *sarebbesi renduto* per sempre ridicolo. È doloroso pel signor di Bonald che in tutta questa imprudente polemica da lui mossa a difesa di suo padre non abbia potuto scoccare neppure un dardo contra di noi senza ferire a morte lo stesso suo padre che voleva vendicare, e non abbia potuto venirci ad assalire senza passar sopra il cadavere di lui. Però la cosa non è nuova. Avviene spesso agli amici, agli ausiliarii

e persino ai figli imprudenti di arrecare ai loro amici e alleati, ai loro genitori nel difenderli un molto maggior male che i loro medesimi avversarii nel combatterli.

Ma v'ha più. È positivo che prima del signor di Bonald padre, il Bossuet additò al mondo la filosofia cartesiana come tale che doveva un giorno giovar di bandiera ai nemici della Chiesa per rannodarsi a *combattere la Chiesa*, e come tale *che racchiudeva in sè* molti errori ed *eresie*. Ecco pertanto lo stesso Bossuet, a senno del signor di Bonald, *rendersi per sempre ridicolo* per aver denunziato la filosofia di Cartesio come pericolosa e attribuito anticipatamente ad essa *il soqquadro de' secoli seguenti, di cui noi siamo testimonii.*

Finalmente il signor Cousin, con un candore di cui non si può abbastanza sapergli grado, ha detto questo: « La filosofia » del secolo DECIMOTTAVO È LO SVILUPPO DEL MOVI- » MENTO CARTESIANO in due sistemi opposti che IL CAR- » TESIANISMO CONTENEVA NEL SUO SENO, senza averne » sviluppate *tutte le potenze*. Bisognava che queste potenze » nascose prendessero tutto il loro sviluppo perchè si co- » noscessero così in ciò che esse avevano, come in ciò che » non avevano. Di qui l'*idealismo* della scuola alemanna » e il *sensualismo* inglese e FRANCESE. » (*Corso del* 1828, lezione 15.)

Questo passo è molto notevole: vi si vede il filosofo che penetra lo spirito vero, e misura con un girar d'occhi tutta l'estensione del cartesianismo, esponendoli in brevi parole piene di profondità e di verità. Nondimeno pel signor Cousin, il filosofismo del secolo decimottavo e del nostro non è che la fioritura, il frutto, di cui il cartesianismo racchiudeva i germi: a tal che, a senno del signor Cousin, *si vuole attribuire alla filosofia di Cartesio il soqquadro onde noi siamo testimonii.* Ecco dunque il signor Cousin, sempre a senno del signor di Bonald, *rendersi* esso pure, ma più assai che l'autore delle *Ricerche*, e Bossuet, *per sempre ridicolo.*

Noi non abbiam duopo di avvertir qua il lettore, che se insistiamo tanto su questo punto, non è per procurarci la piccola soddisfazione di provare al signor di Bonald che lui è per lo contrario quello che si espone *a rendersi per*

sempre ridicolo, osando qualificare di *ridicolo* il giudizio uniforme e così rigorosamente esatto che tre uomini, quali Bossuet, il signor di Bonald il grande e il signor Cousin, in tempi diversi e sotto diversi punti di vista, hanno fatto della filosofia di Cartesio. Si può con minor noja aver ragione del signor di Bonald, il quale si ostina a farsi piccolo, e la vuol far da giudice d'uomini e di sistemi che esso non conosce. Se noi insistiam tanto su questo punto, è perchè non è scarso il numero di que'piccioli spiriti, d'altronde buoni cattolici, ma tanto semplici da contrastar l'influenza della filosofia cartesiana *sul soqquadro onde noi siamo testimonii;* ed è perchè questa persuasione dell'innocenza del *metodo* di Cartesio, assodandola nell'insegnamento filosofico, è l'uno degli ostacoli al ristabilimento della filosofia cristiana.

Rispetto a noi in particolare, la sentenza così gentile del signor di Bonald non può percuoterci che da ben lungi e assai leggermente; perocchè ecco in qual modo noi abbiam giudicato intorno all'influenza del movimento cartesiano sopra i secoli che lo hanno seguito: « Cartesio, » noi abbiam detto nel passo di cui abbiam sopra trascritto alcune linee e che riproduciam qua per intero « CARTESIO e tutti i » gran cristiani che adottarono il suo metodo (si è voluto » far qua allusione in particolare a Fénélon), dubitarono di » Dio come gli scolastici stessi avevano mostrato di fare, » in maniera puramente *scientifica*, per trovar nuove dimo- » strazioni in favore di una sì grande e imponente verità. » Il loro dubbio filosofico non traeva seco la distruzione » d'ogni credenza cristiana. Sembrando dubitar di Dio nelle » scuole, non cessarono però di adorarlo nelle chiese. Ma i loro » scolari e i loro discendenti, partendo dal principio di non » ammetter nulla che non fosse evidente per la ragione, o che » non fosse ritrovato o dimostrato dalla ragione, neppur » l'esistenza di Dio, si trovarono nell'impossibilità di assi- » curarsi di nulla, neppur della certezza dell'evidenza e della » competenza della ragione... vale a dire che il dubbio *pura-* » *mente scientifico e condizionale* di Cartesio, preso sul serio » e nella sua più gran latitudine, da spiriti *falsi* o *maligni*, » tralignò tosto in dubbio religioso o in dubbio assoluto. Si

» cominciò a dubitar dei dogmi cristiani colla medesima leg-
» gerezza colla quale si era dubitato dei sistemi filosofici.
» Parve si convenisse, o presso a poco, che non si dovesse
» ammetter cosa come vera, *in alcun ordine di verità, se non*
» *ciò che fosse parso vero alla ragione di ciascuno;* e il
» principio religioso del protestantismo rafforzandosi del
» principio filosofico, passò dal terreno della scienza su
» quello della religione, e vi recò la negazione d'ogni ve-
» rità. Lo scetticismo, il panteismo del secolo decimottavo
» furono le *conseguenze logiche del movimento filosofico*
» *del secolo decimosettimo. In questa guisa* questa seconda
» epoca della ragion filosofica moderna, l'epoca della *discus-*
» *sione*, aprì la via alla terza epoca, l'epoca della nega-
» zione. » (*Conferenze*, tom. I, pag. 168.)

Ecco come noi abbiamo esposto l'influenza del cartesianesimo *sul soqquadro onde noi siamo i testimonii*. Noi abbiam dunque tenuto conto a Cartesio delle sue intenzioni tutte pure e cristiane. Abbiam detto che, se *il dubbio scientifico di Cartesio tralignò in dubbio religioso e assoluto, fu colpa* di spiriti FALSI O MALIGNI. È, come si vede, il commentario delle parole di Bossuet: « Io prevedo che dai prin-
» cipii di Cartesio, *mal compresi a mio parere*, usciranno
» delle eresie. » Ma il nostro commentario è men severo di questo testo. Perocchè, per Bossuet, la filosofia cartesiana portava nel PROPRIO SENO queste eresie, poichè ne sarebbero uscite, cosa che noi non abbiamo detto. Noi siamo stati eziandio meno severi dell'autore delle *Ricerche*, il quale ha fatto a dirittura di Cartesio il padre dell'*idealismo*, dell'*illuminismo*, del *razionalismo* ed anche del *panteismo* moderno. Noi abbiam dato una spiegazion filosofica, pare a noi, del modo onde la filosofia del secolo decimosettimo ha servito d'*introduzione* e di *prefazione* alla filosofia del secolo decimottavo. Abbiamo dimostrata la verità della filiazione di questa filosofia rispetto a quella, ma senza esagerazione e senza fiele. Ed è a motivo di questo passo — che intelletti gravi hanno trovato irreprensibile per la sostanza e per la forma — che il signor di Bonald pronunziò *ex cathedra* che *noi ci siam renduti per sempre ridicoli!* Il lettore, co-

noscente della cosa, può ora sentenziare anch'esso quale dei due, di noi o del nostro censore, si meriti maggiormente una tale ignominia!

Il nostro avversario ha detto altresì: « Il cartesianismo è » innocente del soqquadro onde noi siamo testimonii: que- » sto soqquadro trae la sua cagione dalla filosofia, ma *da* » *tutt'altra filosofia che non quella di Cartesio.* » — Da qual altra filosofia dunque? — Dalla filosofia del secolo decimottavo, non è vero? E quest'ultima filosofia donde è essa nata? — Il nostro censore non lo dice, probabilmente perchè non lo sa o non lo vuol sapere. Ma altri cartesiani, che si tengono più illuminati e sono tali di fatto, ci rispondono: « La filosofia del secolo decimottavo è nata dal pro- » testantismo. » Noi pure siam di questo parere. Ma come mai il protestantismo che non era la religione della Francia, ha potuto generarvi la filosofia tutta protestante del secolo decimottavo, se non perchè il principio protestante dell'indipendenza della ragione, del libero esame, del dispregio d'ogni autorità, che non aveva potuto prevalere nella teologia, era penetrato e si era impadronito della filosofia francese?

Ma quando e come è giunta questa invasione, se non al tempo di Cartesio e pel metodo di Cartesio? Noi abbiamo udito il signor Cousin notare e celebrare i natali di Cartesio non altramente che quelli di Socrate, come la grand'epoca dell'emancipazione dello spirito umano e dell'affrancamento della ragione dal giogo di ogni autorità. Abbiamo udito gli scrittori del *Globo* decretare al tempo stesso a Cartesio lo spaventevole onore di avere *protestantizzata* la filosofia, e a Lutero l'altrettanto spaventevole onoranza di avere *filosoficata* la religione. Noi udimmo il Genovesi rendere a Cartesio l'ingiurioso omaggio d'avere introdotto nella filosofia l'*arte di dubitare*, e francata la ragione umana dalla tirannia della scolastica, atterrandola e suscitando i filosofi, che *sino a lui non avevano ragionato*, a non seguir altro che la ragione. Udimmo Bossuet predire che una gran battaglia sarebbesi data alla Chiesa sotto il nome di filosofia cartesiana, e che molte eresie uscirebbero dal *suo seno*, del paro che dal principio di Cartesio: Che non si deve

ammettere come vero altro *che ciò che sembra vero a ciascuno.* Noi udimmo il signor di Bonald padre affermare (di buon accordo in ciò col signor Cousin), che il materialismo ed il razionalismo hanno avuto i loro germi nella filosofia di Cartesio. Ma noi non facciam capitale alcuno di tutto questo. Come ha egli, lo stesso signor di Bonald figlio, *giustificato* Cartesio dal rimprovero che gli venne fatto *di aver separato la religione dalla filosofia, e di aver gridato l'indipendenza della ragione dalla fede?* Col dichiarare egli medesimo che « la separazione della filosofia e » della religione è una cosa molto naturale (pag. 166); e » che la natura e il senso comune hanno fatto questa se- » parazione. » (Pag. 171.) Collo scrivere egli stesso queste linee: « La filosofia cartesiana piglia le sue mosse dalla » *ragione* e *indipendentemente dalla fede,* cerca di farci » conoscere direttamente l'ordine di concezione *prima* del- » l'ordine di fede, l'ordine naturale *prima* dell'ordine so- » pranaturale, e non SUBORDINA il primo al secondo, » come fanno l'*Universo* e il padre Ventura. » (Pag. 160.) Alla perfine col provare alla sua maniera e la mercè di un sofisma, come vedemmo, che « Cartesio ha avuto ragione, » ha fatto bene a separare la filosofia dalla religione e a » gridare l'indipendenza dell'ordine naturale appetto all'or- » dine sopranaturale, della ragione appetto alla fede. » Ma questo è un riconoscere evidentemente che Cartesio ha veramente meritato i rimproveri che per tale oggetto gli furono fatti, e tramutarglieli in titoli di gloria. È un riconoscere che in verità Cartesio è quegli che nel secolo decimosettimo ha fatto una vera rivoluzione nella filosofia, che vi ha secolarizzato l'ordine scientifico e vi ha introdotto il principio protestante dell'indipendenza assoluta della ragione, principio di cui la filosofia del secolo decimottavo non è stato che l'applicazione rigorosa e compiuta, il commentario più largo, lo sviluppo in tutte le sue conseguenze.

Così, amici e nemici, partigiani e avversarii, apologisti e censori di Cartesio, vanno tutti in perfetto accordo su questo solo punto: *Che il movimento filosofico del secolo decimottavo non è stato che la continuazione del movimento filosofico impresso da Cartesio al secolo decimosettimo.*

Noi siamo ben alieni dal pensare che Cartesio abbia voluto il male che ha fatto la sua filosofia. Intorno a ciò noi la pensiamo interamente come l'autore della *Legislazion primitiva*, cioè che Cartesio, del paro che Bacone, *non hanno preveduto le tendenze e l'esagerazione dei loro principii, e che la scuola cartesiana ha spinto senza avvedersene all'idealismo, al razionalismo ed al panteismo.* (*Recherches*, vol. I, pag. 37.) Ma dal non esser la volontà di Cartesio entrata per nulla nel male che la sua filosofia ha fatto, non ne conséguita che la sua filosofia non abbia fatto questo male. Eccettuate le intenzioni, si può dunque applicare a lui il detto che Condorcet ha pronunziato sopra Voltaire e dire anche di Cartesio: « Egli non ha veduto quello che noi facciamo; ma è vera-
» mente egli che ha fatto ciò che noi vediamo. »

Noi udimmo il signor Cousin affermare che « la filosofia
« di Cartesio, combattuta e abbandonata da tutte le pote-
» stà, abbattuta e quasi morta nel 1680, conservò il potere
» della parte di verità che è in lei, conservò il *metodo* e *lo*
» *spirito nuovo* che la rappresenta: e che questo potere
» bastò in breve per rialzarla, assodarla e spargerla per
» gli intelletti. » È questa, in brevi parole, la storia vera del cartesianismo e delle sue influenze funeste sulla filosofia dei due secoli che l'hanno seguito. Questo *metodo*, questo *spirito nuovo* di cui parla il signor Cousin, e che il cartesianismo *rappresenta*, questa *porzione di verità che è in esso e che forma tutto il suo potere*, non sono altro che il dispregio d'ogni autorità, d'ogni credenza tradizionale che il cartesianismo ispira, non sono altro che l'emancipazione scientifica della ragione d'ogni freno, d'ogni limite, d'ogni legge che forma tutta la sua sostanza; non sono altro che la dottrina del dubbio universale che deve pigliar il luogo del principio di fede come punto di mossa della vera maniera di filosofare. Ora, ciò era molto acconcio a lusingar l'orgoglio de'filosofi, e fu assai bene, assai facilmente accolto nell'ordine scientifico; per lo appunto come i medesimi principii gridati dal protestantismo, e acconcissimi a lusingar l'orgoglio de' teologi, erano stati agevolmente e benissimo accolti nell'ordine religioso.

Il protestantismo, che non aveva potuto piantare in Francia le sue dottrine, vi aveva soffiato e fattavi passare una parte delle sue tendenze e del suo spirito. Una generale impazienza d'ogni inceppamento si era impadronita dello spirito dei dotti. L'allettativa della novità così potente, particolarmente in Francia, e l'impero tirannico della moda fecero il rimanente. Come Giansenio, Cartesio trovò discepoli tenerissimi a lui sino ad essere fanatici, per fin nel sesso feminile, così alla corte come al parlamento, così nelle sale dei doviziosi come nelle botteghe degli artigiani, così nelle scuole come nel presbitero, dal marchese sino al calzolajo, dalla duchessa sino alla cameriera, e (di rado, se vuolsi) anche dal vescovo sino al sagristano, tutti vollero essere cartesiani a quella guisa che un mezzo secolo dopo tutti vollero essere volteriani. La Francia fu stupefatta in trovarsi cartesiana, come al tempo di papa Siricio, il mondo cristiano, secondo san Girolamo, stupì al trovarsi ariano.

Se ne leviamo le sole scuole delle comunità religiose, che in virtù dei loro statuti erano obbligate a seguir le dottrine di san Tomaso anche nella filosofia, la filosofia cristiana, sotto il nome di *scolastica*, fu sbandita da tutte le scuole, ed anche in alcune di queste comunità la filosofia cristiana era più tollerata che seguita. E anche dove essa era seguita, v'aveva spiriti indocili che non volevano saper di essa per appigliarsi alle novità cartesiane. Perfin tra coloro che avevano anatemizzato il cartesianismo si vedevano fanatici che non mancavano di idolatrare, di ardere incenso a Cartesio. Testimonii il padre Lamy, oratoriano, e il padre André, gesuita, gran banditori del cartesianismo, i quali suscitarono sì gravi scandali e discordie tra i loro confratelli che fu duopo rintuzzare con punizioni severe, chiamate dal signor Cousin *persecuzioni*, mentre la sua scuola dinominò poscia *martiri* coloro che ne erano l'oggetto. Nella stessa università, ove, secondo gli editti del re e gli avvertimenti dell'arcivescovo di Parigi, la filosofia di Cartesio era stata vietata, cacciata dall'una delle porte, questa filosofia vi rientrava per l'altra; respinta a motivo di certe dottrine, vi regnava pel suo spirito. Dappertutto, insomma, dai più

gran maestri delle scienze filosofiche, sino a'più miseri scolarucci, non si volle in filosofia altro criterio della verità che il criterio della *percezion chiara e distinta*, altra autorità che quella della ragion particolare; e così ci si trovarono disposti a non ammettere anche in religione altro criterio ed altra autorità. Si adottò in tutto il *dubbio metodico;* e così il mondo cominciò a dimesticarsi anche in ogni cosa col *dubbio assoluto*. Si volle esaminare, conoscere ogni cosa e provarla colla nuova ragione, non altramente che se l'antica ragione, nel lungo correr di sedici secoli di cristianesimo, non avesse nulla esaminato, conosciuto nulla e nulla provato. Tutto passò per lei, perfin Dio. In questa guisa la filosofia cartesiana, contra le intenzioni, lo ripetiamo, e contra le previsioni e l'espettazione del suo autore, diventò l'introduzione, la prefazione della filosofia volteriana.

Avvien de' libri come del teatro. La licenza del teatro corrompe i costumi; ma sono i costumi corrotti che incoraggiano e sostengono, alla loro volta, la licenza del teatro. Medesimamente i cattivi libri spargono l'errore; ma è l'errore preesistente che ispira i cattivi libri e ne assicura il successo. Causa funesta di nuove sciagure, i cattivi libri sono essi medesimi l'effetto di un male antico. Nel produrre il male dietro di loro, essi rivelano e provano che questo medesimo male, in certe proporzioni, esisteva già prima di loro. In un secolo e presso un popolo di fede, i libri empi sono impossibili, o almeno non vi fanno fortuna: come certe piante non germogliano o non si sviluppano in certi terreni e in climi che non sono ad esse convenienti, e così i libri empi non escono in luce e non hanno voga che all'ombra ed al favore della corruzione degli intelletti, a quella guisa che gl'insetti non nascono e non vivono che della corruzione dei corpi.

I secoli ragionano come l'uomo, per sillogismi. La storia dei popoli ci prova che gli errori di un secolo non sono che la conseguenza de' principii erronei che i secoli precedenti avevano posto.

La filosofia di questi ultimi tempi non è che un sillogismo, di cui il secolo decimosettimo ha posto la *maggiore*, il secolo decimottavo ha aggiunto la *minore*, e il nostro secolo

ne ha tratto la *conseguenza*. Nel secolo decimosettimo si contentarono di stabilire il principio che: *Non si deve ammettere come vero altro che quello che sembra vero alla ragione di ciascuno:* e tutta la filosofia di questo secolo non è stata che lo sviluppo di questa medesima proposizione. Ecco dunque la maggiore del sillogismo posta molto chiaramente. Il secolo decimottavo giunse dicendo: MA *nulla di ciò che fu sino ad ora ammesso come vero non sembra vero alla ragione de' filosofi;* e tutta la filosofia del secolo decimottavo non è stata similmente che il largo commento di questa proposizione. Ecco dunque ben stabilita anche la minore del sillogismo. Non rimaneva che a trarre da queste due premesse la seguente conseguenza: DUNQUE *non si deve ammetter nulla come vero.* E questo è ciò che ha fatto il secolo decimonono, tutta la cui filosofia non è in sostanza che lo scetticismo puro e semplice. Si ha dunque diritto di lamentare, di deplorare che la ragione sia venuta a tale; ma non si ha il diritto di stupirne. Si ha forse il diritto di stupire che un cattivo principio produca una cattiva conseguenza? Sarebbe lo stesso che stupirsi che il fuoco arda e che i macchioni producano spine.

Perciò il *soqquadro di cui noi siam testimonii* risale al metodo cartesiano introdotto, adottato nel secolo decimosettimo; e vi si riferisce e vi si collega come una conseguenza al suo principio legittimo, alla sua proposizion *maggiore,* come un effetto alla sua causa naturale. Negar questo è negar la ragione.

Laonde la filosofia del secolo decimottavo non è stata così empia se non perchè la filosofia del secolo decimosettimo era già uscita, almeno quanto ai principii, dai sentieri della fede. La filosofia del secolo decimottavo non si mostrò tanto accanita contro la religione se non perchè la filosofia del secolo decimosettimo si era gridata indipendente da ogni religione. Se la filosofia avesse continuato sotto Cartesio ad essere ciò che essa era stata, ciò che debb'essere in un popolo cristiano, una filosofia credente, la filosofia del secolo seguente sarebbe stata cristiana, nonostante Voltaire; la filosofia degli enciclopedisti sarebbe stata impossibile, o almeno essa non avrebbe potuto

affascinar tante intelligenze e trascinarle nelle vie dell'empietà. Questa apostasia quasi universale degli spiriti dei dotti rispetto alla fede non potè avvenire nel secolo di Voltaire se non perchè gli animi vi erano già preparati dai principii filosofici del secolo di Cartesio. Scandali pari a quelli di cui diede al mondo l'orribile spettacolo il secolo decimottavo non s'improvisano in un popolo cattolico e meno poi nascono tutto ad un tratto e dal nulla, all'epoca che ne è testimonio. Essi hanno la ragione e la causa loro nelle dottrine di un'epoca anteriore. La filosofia degli enciclopedisti è stata volteriana prima di Voltaire. Il movimento volteriano del secolo decimottavo è la conseguenza naturale, logica del movimento cartesiano. Gli *spiriti forti* del tempo di Luigi XV sono i figli legittimi degli spiriti forti (maggiori in numero che non si crede) del tempo di Luigi XIV. Il *post hoc, ergo propter hoc*, è, in questa quistione, di un'applicazion rigorosa. Tutto ciò è dimostrato da tutti gli storici della moderna filosofia; tutto ciò è riconosciuto da tutto il mondo. Dunque venirci a dire che il cartesianismo non entra per nulla nelle spaventevoli aberrazioni dello spirito filosofico del secolo decimottavo, che sonosi prolungate nel nostro; venirci a dire « che il cartesianismo è innocente del soqquadro onde noi » siam testimonii: e che questo soqquadro ha bensì la sua » cagione nella filosofia, ma in tutt'altra filosofia che quella » di Cartesio, » è un comprender nulla della filiazione, dello sviluppo successivo delle dottrine, della potenza logica dell'errore altrettanto grande che quella della verità. È un non conoscere come gli errori, ammessi una volta nell'ordine scientifico, penetrano dappertutto, si riproducono dappertutto nell'ordine letterario, nell'ordine politico e nell'ordine religioso, e finiscono col corrompere e atterrare ogni cosa. È un porsi in aperta contradizione coll'opinione di tutti; è finalmente negar l'evidenza del fatto e il fatto dell'evidenza. Ora, è in questa guisa che il nostro avversario ha saputo *giustificar* Cartesio.

Ma tutto questo, si vuol confessarlo, non ha nulla di maraviglioso; e noi non crediamo peccar d'orgoglio affermando che, se Cartesio vedesse ciò che avvien quaggiù intorno a

lui, dovrebbe star molto più contento delle nostre *accuse* che non della difesa del signor di Bonald. Perciò il nostro avversario non riuscì più fortunato nel suo ultimo scritto per difendere Cartesio che non fu nella prima lettera contro di noi, per difendere suo padre. Egli non fu nè brillante avvocato in favore del suo maestro, nè controversista valente nel combattere le dottrine de' suoi avversarii sopra le *idee*, la *certezza* ed il *metodo*. Noi crediamo almeno di essere stati tutto quel più chiari che la natura di simili quistioni poteva permetterci; laddove torna difficile molto a comprendere cosa di tutto quello che egli ha scritto su queste medesime quistioni, e la filosofia sarebbe ben da compiangere se non avesse da offrire a' suoi settarii nulla di più ragionevole, di più positivo, di più concreto di quanto il nostro critico, dopo ventidue mesi di riflessione, ha improvvisato sui medesimi argomenti.

Egregio uom di lettere, egli non ignorava certo il gran precetto di Orazio, « che scrivendo bisogna scegliere argo-
» menti proporzionati alle proprie forze: che si vuol pen-
» sar bene ciò che si può portare sulle proprie spalle per non
» rimanerne oppresso; e che l'ordine, la chiarezza e l'elo-
» quenza non sono che a questo prezzo [1]. » Ma scrivendo la sua replica, dimenticò un tal precetto, altrettanto importante pel filosofo come pel poeta, egli si è trovato quale un uom fuor della sua via. Egli ha patito tutte le conseguenze a cui, non rileva nè l'ingegno nè la rettitudine, deve rassegnarsi anticipatamente un uomo che si fa a sostenere una causa cattiva. L'abbiam veduto, e lo diciam stupefatti e dispiacenti al tempo stesso: si cercherebbe indarno in questo scritto del nostro avversario un solo ragionamento che ragioni, una sola affermazione che sia vera, un solo principio che sia solido, una sola dottrina che si possa ammettere, una sola citazione che sia fedele, una sola interpretazione

---

[1] « Sumite materiam vestris, qui scribitis, æquam
» Viribus, et versate diu quid ferre recusent,
» Quid valeant humeri; cui lecta potenter erit res,
» Nec facundia deseret hunc, nec lucidus ordo. »
(*Ars poet.*)

de' tanti passi d'autori citati da lui che sia esatta, una sola accusa mossa da lui contra i suoi avversarii che sia giusta, un solo attacco che sia leale, un solo rimprovero che sia fondato.

Rispetto allo stile, l'abbiam visto eziandio nelle pagine del suo opuscolo da noi trascritte, egli è ciò che debb'essere, ciò che sarà sempre ogni scrittore che si metta in una posizion falsa; egli è dommatico come l'ignoranza, imbrogliato come la confusione, arido come il puritanismo, sterile come il pedantismo, inchinevole all'odio come l'errore. Ma tutto ciò sia detto del signor di Bonald scrittore e filosofo. Rispetto al suo carattere morale, è così superiore ad ogni censura come ad ogni elogio; e noi rispettiamo in lui questo carattere morale, quantunque egli non abbia sempre rispettato il nostro.

Non ostante questa nuova prova infelice ch'egli ha fatto delle sue forze filosofiche, è possibile che il nostro avversario torni in campo e che ci accusi di nuovo di averlo insultato, perchè lo abbiam confutato colle sue proprie dottrine e parole. Noi non gli risponderemo. Dopo l'ultima sua replica, che abbiamo or ora analizzata e fatta conoscere a quelli che si occupano di sì fatte quistioni, il signor di Bonald non ha più bisogno di noi per far sapere ciò che vale la sua filosofia; e senza di noi e nostro malgrado, egli ha guadagnato abbastanza co' suoi propri sforzi il diritto di essere modesto. Noi lo lasceremo pertanto raccogliere tranquillamente nuovi allori; e pregheremo Dio che la trista ricordanza di essersi unito coi nemici del cattolicismo per combatter noi gli sia lieve.

§ 38. *Analogie tra i principii del cartesianismo e i principii del protestantismo. Identità del corso che questi due sistemi di errori hanno seguito e dei funesti effetti che hanno prodotto rispetto alla filosofia ed alla religione.*

Come abbiam dichiarato in sul cominciare, noi non abbiam preso la fatica di scrivere questa risposta pel signor di Bonald, ma sì pei nostri lettori abituali, i quali avevano

il diritto di vederci provare che le nostre dottrine non sono nè temerarie nè assurde. Ed è ancor per loro che prima di finir questa importante discussione noi aggiungiam qui alcune osservazioni sul cartesianismo ne'suoi rapporti col protestantismo, e sulla necessità di far ritorno alla filosofia del cattolicismo.

Lungi da noi il pensiero di paragonar Cartesio a Lutero. Le intenzioni di Cartesio erano pure, laddove quelle di Lutero erano colpevoli. Cartesio non ha lavorato che nell'interesse della verità; Lutero, nell'interesse di ignobili passioni. Ma anche allontanando ogni somiglianza fra la *persona* e le *dottrine* di Cartesio, e la *persona* e le *dottrine* di Lutero, e arrestandosi solo ai *principii* che essi hanno proclamati, l'uno per la riforma della filosofia e l'altro per la riforma della religione, non possiamo a meno di riconoscere in questi *principii*, vivissimi tratti di somiglianza capaci da giustificar la sentenza degli scrittori del *Globo:* « Che Cartesio è stato nella filosofia ciò che Lutero è stato nella religione: avendo l'uno introdotto il *protestantismo* nella *scienza*, l'altro il *filosofismo* nella fede. »

Come il protestantismo (i protestanti medesimi sono quelli che ciò dicono) non è la *Confessione d'Augusta*, nè i *trentanove articoli*, ma il *principio del libero esame* e l'*indipendenza della ragione in materia di religione;* medesimamente il cartesianismo (il signor Cousin l'ha gridato altamente) non è nelle dottrine di Cartesio sopra Dio e sopra l'anima, e meno poi ancora ne'suoi *vortici*, ma è nel *metodo*, il quale non è schiettamente che il *principio del libero esame, l'indipendenza della ragione in filosofia.* Abbiam veduto la maniera insolente e svergognata con cui il Genovesi ha fatto l'apoteosi di Cartesio, attribuendogli il doppio merito di *avere introdotto il dubbio* ed *emancipata da ogni autorità la ragione.* Ora, gli è mostrare di non comprendere nulla del cartesianismo il negare che esso è in ciò e NON È CHE IN CIÒ.

Cartesio non se la pigliava che cogli abusi della *scolastica* e colla filosofia di Aristotele; come Lutero non l'aveva, diceva egli, che cogli *abusi della corte di Roma* e coll'autorità

del papa. Ma non è punto men vero che avendo fondato la sua riforma filosofica nel *principio dell'indipendenza della ragione*, Cartesio ha scosso ogni cosa e fatto una rivoluzione immensa nella filosofia; come Lutero, avendo posato sul medesimo principio la sua riforma religiosa, ha scosso ogni cosa e cagionata un'immensa rivoluzion religiosa.

Dopo Cartesio fu detto: *Noi non riconosciamo in filosofia altra autorità che quella della* RAGIONE CHE STUDIA LA NATURA; come fu detto dopo Lutero: *Noi non riconosciamo altra autorità in religione che quella della* RAGIONE CHE STUDIA LA BIBBIA. Ma secondo il principio di *non ammetter nulla in filosofia che sull'autorità della ragione che* STUDIA LA NATURA (*razionalismo*), si è giunti a negare ogni verità naturale (*scetticismo*) e fin la NATURA (*panteismo*); appunto come secondo il principio di *non ammetter nulla in religione che sull'autorità della ragione che* STUDIA LA BIBBIA, si è finito per negare tutte le verità rivelate (*deismo*) ed anche ogni rivelazione e perfin la BIBBIA (*naturalismo*).

Per difendere il cartesianismo, ci si dice (l'abbiamo testè udito dalla bocca del signor di Bonald) che *subordinare* (come pretende san Tomaso) la filosofia alla teologia, *l'ordine naturale all'ordine soprannaturale, l'ordine di concezione all'ordine di fede*, è per l'uomo un *distruggere la facoltà di ragionare*. Ne si dice che affermare, coll'autore della *Legislazion primitiva, che è naturale, razionale, necessario e sopratutto filosofico cominciare, anche in filosofia*, dal dire IO CREDO, *è far torto a Dio:* ESSENDO LA RAGIONE UN DONO DI DIO, IL LUME DI DIO. Ebbene, i veri protestanti difendono il protestantismo colle medesime ragioni. Essi non si ristanno mai dal ripetere che riconoscere *l'autorità della Chiesa e delle sue tradizioni; sottomettersi alle decisioni della Chiesa, quando si tratta d'interpretare i Libri Santi*, è pel cristiano un *distruggere l'autorità della Bibbia, è far torto a Dio:* ESSENDO LA BIBBIA UN DONO PREZIOSO DI DIO, LA PAROLA DI DIO.

Ma fu detto ai protestanti: « Come sapete voi che la Bibbia è un libro ispirato, *un dono di Dio, la parola di Dio?* Non si può provare colla Bibbia medesima l'autenticità, la

divinità della Bibbia. La Bibbia non è pel cristiano un libro certamente divino se non perchè la tradizione e la Chiesa lo presentano come tale. « Io non crederei al Vangelo, di» ceva sant'Agostino, se non fossi indotto a credervi dal» l'autorità della Chiesa. » Se, come voi pretendete, la tradizione e l'autorità della Chiesa possono ingannarvi riguardo al *vero senso* della Bibbia, non vi è nulla che vi assicuri che esse non v'ingannino anche rispetto all'*autenticità* ed alla *divinità della Bibbia.* Ristringendovi dunque nel principio che *in materia di religione bisogna tenersi alla Bibbia, e a nient' altro che alla Bibbia,* e che *non si deve fare alcun caso delle tradizioni e dell' autorità della Chiesa,* voi medesimi distruggete il principale criterio dell'autenticità e della divinità della Bibbia, e non potete più credere alla Bibbia. »

» Voi avete perfettamente ragione, replicarono i protestanti ragionevoli, i protestanti a sè coerenti. Ebbene, noi dichiariamo quanto a noi che la Bibbia non è che un libro come qualunque altro, e che non ha nulla di sopranaturale e divino. I pretesi prodigi che questo libro racchiude noi gli spieghiamo coll'impostura, coll'arte magica o colla scienza che gli avrebbe operati. Mosè non era che un gran politico, i profeti non erano che gran poeti, e lo stesso Gesù Cristo non era che un gran magnetizzatore. »

In questa guisa il protestantismo, non volendo tenersi che *alla Bibbia, alla sola Bibbia*, in materia di religione, ha finito a'dì nostri per negare la divinità della Bibbia, e si è perduto nel naturalismo o deismo, il quale non è che un ateismo mascherato.

Fu un medesimo quanto alla filosofia ed ai filosofi che, movendo dal principio cartesiano che *non si deve ammettere come vero altro che ciò che sembra vero alla ragione di ciascuno*, non vogliono cominciare dal credere alle verità generali, alle tradizioni costanti e universali dell'umanità. Come sapete voi, fu loro chiesto, che Dio esiste, che l'uomo è opera sua, e che la ragion dell'uomo è *un dono e il lume di Dio.* Voi non potete provare l'infallibilità, la divinità della ragione *colla ragione*, come i protestanti non

possono provare la divinità della Bibbia colla Bibbia. Voi non potete dire: « Io son certo dell' esistenza di un Dio » autore della ragione, perchè io percepisco chiaramente e » distintamente questa verità colla mia ragione; e al tempo » stesso: Io son certo che tutto ciò che io percepisco in una » maniera chiara e distinta colla mia ragione è vero, perchè » la mia ragione ha Dio medesimo per autore. » Questo sarebbe un gettarsi nel circolo vizioso che fu rimproverato a Cartesio, e che nel fatto è stato messo dall'un de' lati da Cartesio medesimo.

Un filosofo che, ad esempio di Cartesio e seguendo il metodo indicato dal gran di Bonald e praticato da tutti i filosofi cristiani, dai padri e dai dottori della Chiesa, comincia dal dire: « Io credo sulla fede e l'autorità del genere » umano tutto quanto che Dio esiste, che egli è veridico, » poichè è perfetto, che io sono sua creatura, e che la mia » ragione è un *raggio della sua luce*, un *dono della sua* » *bontà;* » un tale filosofo, lo ripeto, ha il diritto di aggiungere: « E poichè la mia ragione è un dono e un lume » di un Dio veridico, il quale non può avermela data che » per conoscere la verità; deve esistere, per ordine di questo Dio medesimo, un legame, una relazione fra ciò che » la mia ragione percepisce *chiaramente e distintamente*, » e la verità delle cose. » Un tal filosofo, ripeto ancora, ha il gran diritto di aver fede nella *sua percezion chiara e distinta*, allora che essa non è contradetta dalla *percezion chiara e distinta di tutti*. Ma per voi, signori cartesiani a malgrado di Cartesio, per voi, signori razionalisti, pei quali la credenza ad un Dio creatore e autore della ragione dev'essere un'invenzione, un conquisto della ragione; per voi che cominciate col dire: IO DUBITO DI TUTTO, prima di dire: IO CREDO; per voi che non volete, prima di ragionare, credere alle verità generali che il genere umano ha sempre credute; voi non avete alcun diritto di affermare che *tutto è vero in ciò che sembra vero alla vostra ragione*, a meno che voi non cominciate per ammettere, come un fatto senza prova e senza ragione, l'infallibilità della ragione: ciò che un vero *razionalista* non potrebbe fare senza smentirsi.

Non essendo dunque certi dell'esistenza di un rapporto *fra le percezioni chiare e distinte* della vostra ragione, e la verità delle cose: voi non potete ammettere nulla come vero *sull'autorità della vostra ragione.*

« Voi avete perfettamente ragione, hanno risposto alla » loro volta i razionalisti. Poichè nulla ci prova la ragione, » noi non ammettiamo nulla come vero sull'autorità della » ragione, e riconosciamo che non siamo e non possiamo » esser certi di nulla. » In questa guisa i cartesiani dei nostri giorni, i razionalisti, movendo dal principio di *non ammetter cosa che sull'autorità della ragione,* hanno finito per negare ogni ragione, si sono gettati nello scetticismo, ed hanno, col fatto, renduto omaggio alla verità di queste belle parole dell'autore della *Legislazion primitiva*, che non si saprebbero mai ripetere quanto basti: « Senza la cre- » denza preliminare delle verità generali che sono ricono- » sciute nella società umana, considerata nella generalità » più assoluta, e la cui credibilità è fondata sulla più grande » autorità possibile, *non vi è più scienza, verità, certezza;* » *non vi è più ragione, più ragionamento;* non v'ha più « filosofia, e bisogna rassegnarsi a vivere nel vuoto delle « opinioni umane, delle contradizioni, delle incertezze, per » finirla coll'avversione d'ogni verità e in breve coll'oblio » di tutti i doveri. » Questo, di fatto, è ciò che avvenne agli antichi: ciò che vedemmo avvenire a' nostri dì; ciò che avverrà ogni qual volta la filosofia piglierà le sue mosse dalla ragione, ad esclusione d'ogni autorità dal dubbio, ad esclusione d'ogni fede.

Il principio cartesiano implica il diritto di *protestare* contra ogni verità naturale; come il principio luterano implica il diritto di protestare contra ogni verità sopranaturale. E siccome, quando si vuol *filosofare* in religione, si finisce per *protestare* in filosofia; medesimamente, quando l'uomo si abitua a *protestare* in filosofia, la finisce per voler *filosofare*, vale a dire, per non creder più nulla in religione [1].

---

[1] Si ascolti uno solo per tutti i cartesiani puritani de' nostri giorni. È un filosofo universitario, un partigiano entusiasta, l'ultimo editore delle

È cosa naturale, logica, è cosa inevitabile. Ed è con tal procedere che il cartesianismo ha recato gravi offese alla religione, l'ha scossa in certi spiriti, e finì per distruggerla interamente in molti altri.

Pretendendo i cartesiani di buona fede che non bisogna attribuire alla riforma cartesiana i traviamenti e l'impudenza della filosofia del secolo decimottavo in Francia, e *il soqquadro onde noi siam testimonii* nel nostro, sono altrettanto semplici e incoerenti che i protestanti di buona fede, i quali pretendono anch'essi che non bisogna attribuire alla riforma luterana i traviamenti e l'impudenza dell'attuale protestantismo in Alemagna.

Ogni cartesiano non è razionalista in Francia; come ogni protestante non è deista in Alemagna. Ma, ripetiamolo ancora, in Francia, ogni razionalista è cartesiano; come in Alemagna, ogni deista è protestante. E perchè? perchè ogni errore filosofico ha la sua ragione, la sua causa nel principio riformista di Cartesio; come ogni errore religioso ha la sua ragione e la sua causa nel principio riformista di Lutero. La filosofia attuale tralignata in scetticismo, non è dunque che un immenso sviluppo del principio cartesiano; come il protestantismo attuale, degenerato in deismo, non è che un immenso sviluppo del principio luterano.

Queste analogie sono, a quanto pare, tanto forti, chiare, sorprendenti di luce, di ragione e di verità da non potersi seriamente contestare che il cartesianismo non sia che un

---

opere di Cartesio, il signor Saisset. Dopo dichiarato di *non voler ammetter nulla al mondo che sulla fede* DELL'EVIDENZA E DELLA RAGIONE, egli ha sostenuto senza tanti riguardi che *la filosofia non potrebbe anticipatamente assumer l'obbligo* di ammettere TUTTO CIÒ CHE È RIVELATO (*Revista dei Due Mondi*, maggio 1844, pag. 446.) Ciò che è in altri termini, come si vede, un sostenere schiettamente che la *rivelazione*, vale a dire la parola di Dio, non deve essere accettata che sotto benefizio d'inventario dall'uomo, e che la deve dipendere da' suoi giudizii, dalle sue estimazioni, dalla sua volontà, da' suoi capricci. È, come si vede, il protestantismo puro e semplice, stabilito in dottrina religiosa, in virtù del principio filosofico di cartesio. Ora, si può pensare senza scrupolo che tutti i veri cartesiani la pensano del paro. Solo essi non sono così buoni logici, nè soprattutto così leali come il signor Saisset!

vero protestantismo in filosofia, il quale con la sola forza e la sola estensione del suo principio sospinge ogni spirito conseguente al vero protestantismo, vale a dire all'incredulità o al deismo in religione. E allora nulla di più logico e di più assennato del giudizio del dotto signor Gaumont, citato dal Fleury, il quale afferma, come vedemmo sopra, « che *la dottrina cartesiana non può che alterare la religione;* e che *essere grande cartesiano e rimanere buon cristiano* sarebbe un grandissimo prodigio della grazia. »

Che dobbiam noi dunque pensare di que' cattolici i quali credono *di rendere omaggio a Dio* ed alla religione, difendendo certi principii cartesiani, la cui conseguenza necessaria, l'ultima parola è l'alterazione della religione, il protestantismo in tutta la sua estensione ed anche la negazione di Dio?

A sentirli, essi non pretendono con ciò che « proteggere » i diritti della ragione contra quelli che mostrano disco- » noscerli e calpestarli. » Ma pel tempo che corre, è egli forse la ragione o la fede che è in pericolo? È egli per eccesso di fede, o non piuttosto per l'intemperanza, l'insolenza, l'orgoglio, l'impudenza della ragione che la società perisce? Porsi dunque *a' di nostri*, qual campione della ragione, gridare « che non si deve attentare alla ragione » non è forse un gridare che non si dia mano all'acqua, mentre siamo intorniati da fiamme, in mezzo ad un grande incendio?

§ 39. *Necessità di far ritorno alla filosofia cristiana, se si vuol salvare la scienza dalla corruzione e la società dalla barbarie. Dovere d'ogni vero cattolico di lavorare alla riforma dell'insegnamento filosofico.*

Ogni verità metafisica è un dogma cristiano, come ogni dogma cristiano è una verità metafisica, anzi altamente metafisica. La filosofia e la teologia sono dunque due scienze diverse, in quanto che, lo ripetiamo, l'una attinge all'ordine naturale e l'altra al sopranaturale; in quanto che l'una è inferiore e l'altra superiore; l'una è il principio, l'altra il

fine: in quanto che l'una è l'introduzione, la prefazione (*præambula fidei*), l'altra è il compimento, il trattato perfetto della scienza di Dio, dell'uomo e della società. Ma rispetto al loro fine, che è quello di diffondere, sviluppare, mantenere in tutta la sua purezza, in tutto il suo splendore questa medesima scienza nella società umana, san Tomaso affermando, come si è veduto, che *il fine d'ogni filosofia è subordinato al fine della teologia*, ci ha fatto abbastanza comprendere che questo fine è il medesimo; e allora la filosofia e la teologia non sono due scienze diverse, potendo separatamente raggiungere il medesimo grado di perfezione, ma sono due gradi di perfezione della medesima scienza, della scienza pura, compiuta e perfetta della verità.

Perciò queste due scienze, come la storia dei popoli lo prova, mirano sempre e dappertutto ad armonizzarsi, identificarsi, a porsi ad egual grado l'una all'altra. A tal che è impossibile che un popolo che professa una religion falsa possa avere una filosofia vera, e che per lo contrario un popolo traviato da una filosofia falsa possa conservare alla lunga la vera religione. Sempre e dovunque la filosofia si riproduce nella religione, o la religione forma a sua imagine la filosofia; o la filosofia diventa religiosa, o la religione diventa filosofia. È in poche parole, a non risalir più alto, la storia della filosofia e della religione nell'Europa moderna. Nel medio evo, la vera religione aveva generato una filosofia perfetta, sviluppantesi con modo prodigioso in tutte le sue parti, sotto l'ispirazione e la salvaguardia della vera religione. Ma la rivoluzion religiosa del secolo decimosesto avendo rotto un tale accordo e distrutti questi legami naturali tra la scienza e la fede, si vide nel secolo decimosettimo ora la falsa religione produrre una falsa filosofia, come in Inghilterra e in Alemagna, ed ora una falsa filosofia generare una religione ancor più falsa come in Francia. Così in Alemagna il razionalismo religioso ha prodotto il razionalismo filosofico; e in Francia, per lo contrario, il razionalismo filosofico ha generato il razionalismo religioso, quella religione della *Dea della ragione*, altrettanto schifosa pe' suoi sacrificii che ributtante per la sua divinità; quella religione della *Dea della*

ragione, che, per aver coperto di alcuni cenci il suo idolo, per aver mutato di nome e adottato un linguaggio filantropico, non è punto meno l'unica religione de' filosofi anticristiani, non è punto meno la religione essenzialmente nemica degli uomini e distruttiva della società.

Come l'Alemagna non avrà mai una filosofia vera se non rigetta il principio filosofico che Lutero ha introdotto nella religione, così la Francia non tornerà mai compiutamente alla fede de' suoi maggiori, che ha fatto la sua grandezza, la sua forza e la sua gloria, e meno ancora ella potrà alla lunga conservare gli avanzi del cattolicismo che le rimangono, se non rinunzia al principio protestante che al tempo di Cartesio si è introdotto nella filosofia.

Il cristianesimo ha la sua radice nel principio d'autorità. Ogni sistema filosofico che reggesi sull'autorità è dunque per questo medesimo favorevole al cristianesimo, ed ogni vero filosofo cristiano ha torto di combatterlo e di rigettarlo. Per lo contrario il protestantismo e l'incredulità hanno la loro base nell'indipendenza assoluta della ragione. Ogni sistema filosofico che proclama quest'indipendenza è dunque per questo appunto favorevole al protestantismo ed all'incredulità, è esso medesimo protestantismo e incredulità; ed ogni uomo di fede ed ogni cattolico ha torto, grandemente torto, di professarlo.

Ora, il vero cartesianismo, come l'udimmo dalla bocca de' suoi apologisti, i quali gridan ciò altamente, non è che l'indipendenza dell'*ordine naturale* e della *ragione*, appetto all'*ordine sopranaturale* e alla *fede*. Farsi dunque il patrono di questa filosofia, è un entrar senz'avvedersene nella cospirazione del protestantismo contra il cattolicismo, del razionalismo contra il cristianesimo; è un fare, senza pensarvi, gli affari dell'incredulità contro la fede.

« La religione, Bacone l'ha detto, non è che l'aroma che impedisce alla scienza di corrompersi. » Perciò, come ha notato il signor de Maistre, è cosa da stupido il domandare: « Perchè una cattedra di teologia nelle uni ersità? » Eh! la cosa è molto semplice: l'insegnamento della teologia riflettendosi sull'insegnamento di tutte le altre facoltà, do-

mandolo senza assorbirlo, senza distruggerlo (l'elemento cattolico, essendo eminentemente conservatore), lo preserva dalla corruzione, lo fa sussistere, lo fa vivere come mezzo di sviluppo dello spirito umano, di incivilimento e di progresso. Ma sopprimete l'insegnamento della teologia in una università o dategli una parte secondaria e dipendente da quella della filosofia (il degradare questo sacro insegnamento è peggio che distruggerlo): soffocate la sua voce potente che, eco fedele della voce di Dio, gridando altamente ogni verità, protesta anticipatamente contra ogni errore e gli impedisce di prodursi e molto più ancora di pigliar radice e di propagarsi; spegnete questa face celeste che sola può spandere la luce nelle cupe profondità dello spirito umano: togliete questa guida della scienza sopranaturale, che sola può prevenire i traviamenti della scienza naturale e rattenerla nelle vie della verità: a dir breve, togliete dall'insegnamento umano l'elemento divino, che ne è l'anima che lo informa e n'è lo spirito che lo vivifica, e in breve ogni cosa in quest'ultimo insegnamento si altera, si corrompe, tutto è confusione e tenebre, tutto è incertezza ed errore, tutto travia, tutto perisce. L'esperienza ne fu già fatta. Le università che furono *secolarizzate*, col sopprimervi l'insegnamento della teologia cattolica, non sono che i centri di tutte le stravaganze, di tutti gli errori, non sono che una cospirazion permanente contro la religione a la società.

Queste sono verità antiche, verità comuni, aventi la sanzion della logica e dell'esperienza, e che nessuna mente ragionevole potrebbe oggidì negare. È dunque per noi un fenomeno incomprensibile il vedere cattolici, e perfino ecclesiastici ostinarsi a sostenere il metodo cartesiano, che la *separazione della scienza e della religione* mira a sottrar la scienza da ogni influenza religiosa, ad incuorar gli eccessi, la licenza del sapere umano, ed a renderne inevitabile la *corruzione!*

Come abbiam già notato, il voto costante, il lavoro perseverante di tutti gli increduli è, si sa anche troppo, la *separazione della filosofia dalla teologia;* come il voto costante, il lavoro perseverante degli anarchisti è la *sepa-*

razione della società dalla religione. Quelli vogliono fare una scienza senza fede; questi una società senza Dio. Ora, il mondo vide quali furono i risultati di queste separazioni sacrileghe. La scienza senza fede, è diventata errore o disordine intellettuale: e la società senza Dio, è diventata disordine o errore politico. Non è dunque inesplicabile che uomini i quali non vogliono in sostanza che la verità, che è l'ordine fra le intelligenze, e l'ordine, che è la verità nella società, si facciano l'eco e gli ausiliarii degli increduli e degli anarchisti, sostenendo sotto il nome di metodo cartesiano, che la scienza umana non deve dipendere dalla scienza divina, nè l'ordine naturale dall'ordine soprannaturale?

Si ha un bel ripetere che la filosofia e la teologia, essendo scienze di principii e procedere diverso, possono camminar ciascuna dal suo lato e con una intera indipendenza l'una dall'altra; poichè questa dottrina è altrettanto frivola quanto assurda. Noi udimmo il gran san Tomaso stabilire per principio che dove sono diverse cose l'ordine non è possibile, a meno che l'una di queste cose non signoreggi e che le altre sieno signoreggiate. Fu udito questo medesimo dottore applicar questo principio all'ordine scientifico: e certo perchè l'ordine scientifico è tanto impossibile senza la gerarchia delle scienze, come l'ordine politico è impossibile senza la gerarchia de' poteri; e perchè l'indipendenza mutua delle scienze è l'anarchia nell'ordine scientifico, quanto l'indipendenza mutua de' poteri, nella medesima società, è l'anarchia nello stato. Per questo la scienza medica è volta a dominare la farmacologia, la scienza matematica tutte le scienze naturali, e l'arte del disegno tutte le belle arti. Il principio precitato di san Tomaso è per ciò ammesso da tutti. La sola quistione su questo argomento è di sapere a quale delle due, della teologia e della filosofia, deve appartenere questo primato dell'ordine scientifico.

Pel signor Cousin, l'uomo, nello stato selvaggio, avendo primieramente inventato le *matematiche*, indi *le leggi e la società*, poscia le arti, in quarto luogo *la religione* e finalmente il *linguaggio, la ragione e la filosofia* (*Corso del* 1828, lezione 15); pel signor Cousin, essendo la filosofia lo sforzo

supremo, l'ultimo sviluppo dello spirito umano, la più alta e più grande autorità, spetta alla filosofia a dominar tutto il rimanente, ogni cosa deve riferirsi alla sua autorità, tutto deve a lei sottomettersi, sin la politica e la religione.

Per san Tomaso invece, come l'abbiamo udito, sendo per lo contrario la teologia la più alta, più nobile, più sicura, più potente di tutte le scienze, appartengono ad essa il primato e la dignità sovrana nell'ordine scientifico, e tutte le scienze devono ricevere la sua luce, la sua direzione, affine di poter correre *ciascuna la sua via*, senza fuorviare.

Ora, pei veri cristiani e veri cattolici, la scelta fra queste due opinioni, l'una del signor Cousin, l'altra di san Tomaso, l'una della scuola razionalista, l'altra della scuola che si gode in chiamar tradizionalista, non potrebbe esser dubbia. Sono essi dunque a sè consentanei que'cristiani, que'cattolici, che, attenendosi in questa grave quistione al metodo cartesiano, pigliano fatto e causa per la scuola razionalista contro la scuola della fede, pel signor Cousin contra san Tommaso?

È vero che oggidì si comprende tanto poco una filosofia di fede, come una guerra nell'interesse della religione. Ed è perchè, per comprendere certe dottrine, bisogna avere il sentimento che ne fa il secreto, e questo sentimento manca oggidì particolarmente nella scuola cartesiana, le cui dottrine, a forza di esaltar lo spirito, dissecano il cuore. Ma il fatto è, che essendo il vero filosofo, secondo lo stesso Platone, l'uomo che ama veramente Dio, *Oportet philosophum esse amatorem Dei*, ogni filosofia che non è religiosa, direi quasi teologica, non è vera filosofia. Ora, questa filosofia veramente e profondamente religiosa, questa filosofia la sola propria dei dotti cristiani, non è che la filosofia che san Bonaventura e san Tomaso hanno dimandato al cristianesimo, hanno fondato sulle dottrine e al lume del cristianesimo, per servire prima di tutto allo sviluppo, alla dimostrazione razionale, all'assodamento del cristianesimo; non è che la filosofia che questi due grand'uomini hanno stabilito in Francia, e che dalla Francia ha raggiato d'immenso splendore su tutta la Chiesa, su tutto il mondo.

Invece adunque di venire a giudicare questa grand'epoca della scienza dei secoli di fede colle idee che se ne sono formate a diciott'anni, sugli stolti pregiudizii, sulle declamazioni insolenti dell'ignoranza, della pedanteria e della sragionevolezza, invece di venirne a combattere le sode e magnifiche dottrine con brani di frasi raccolte ne'seminari o ne'collegi e pigliate da un bastardo cartesianismo: invece di venire a denigrar questa scienza cristiana, pura quanto la luce, soda quanto la verità, meno per convinzione che per calcolo o per abitudine, o per tener dietro alla moda, o per leggerezza, o per istinto: e perchè non si applicano nelle scuole cattoliche a studiarne, a conoscerne profondamente i principii, le relazioni, le conseguenze? Ei si troverebbero meglio assai e molto più forti contra gli attacchi che l'incredulità muove oggidì alla religione, principalmente sul terreno della filosofia.

Le discordie che lo spirito di sofisticheria, l'ignoranza del vero scopo della filosofia e l'interesse di piccole passioni hanno seminato tra i filosofi cattolici, queste funeste discordie sono quelle che formano tutta la forza degli avversarii del cattolicismo, e forniscono loro le armi che indarno cercherebbero nel caos de' loro sistemi e delle loro opinioni. Oh! se i dotti cattolici si accordassero una volta insieme sui principii della filosofia nata dal cristianesimo, di questa filosofia della fede che sola, come abbiam provato, ha risoluto nel modo più ragionevole e soddisfacente i grandi problemi della scienza intellettuale; che sola ha per sei secoli sviluppato, assodato ogni verità; in breve tempo si otterrebbe soddisfazione da cotesta pretesa filosofia della ragione, la quale non è che il delirio; da cotesto cumulo di sistemi nebulosi, di pensieri incoerenti, di parole senza idee, di principii senza base, di conclusioni senza realtà; di cotesta filosofia della bestemmia, dell'errore, o almeno del dubbio, della negazione, del nulla, che s'intitola filosofia moderna!

Finalmente, la vera causa dei mali che gravano attualmente l'Europa e di quelli vie più grandi ond'essa è minacciata, egli è che, dopo riusciti a secolarizzar la scienza, si è

giunti a secolarizzare la società, concedendo ad essa una *legislazion atea*. Con simile legislazione, non essendo possibile alcuna libertà, si è dovuto sciogliere colla forza armata il gran problema dell'ordine, primo bisogno, condizione *sine qua non* dell'esistenza d'ogni società; e, cosa lagrimevole e che i secoli di fede non avevano mai veduto, un'ombra d'ordine che può dall'un istante all'altro dileguarsi per cedere il luogo al più spaventevol disordine, non esiste in Europa che la mercè della permanente occupazion militare. È la società che non ha a propria base che la punta di una spada.

Ora, il cartesianismo, come i suoi difensori hanno avuto cura d'insegnarcelo, non è che la separazione della filosofia dalla teologia, dell'ordine naturale dall'ordine sopranaturale. Sostener dunque il cartesianismo è sostenere, assodare, perpetuar questa secolarizzazione scientifica che ha recato di tutta necessità la secolarizzazion sociale, quell'ateismo razionale che ha prodotto l'ateismo politico, cagione di tutte le nostre sciagure. Dicendo: *Io non ho bisogno della fede*, la ragione ha finito coll'incertezza di ogni verità collo scetticismo, vera anarchia nell'ordine scientifico; e dicendo: *Io non ho bisogno di Dio*, la società ha finito coll'incertezza di tutti i poteri, coll'anarchia, vero scetticismo dell'ordine sociale.

Nessuna dottrina è indifferente per l'uom morale, come nessun alimento è indifferente per l'uom fisico. Ogni dottrina erronea si trasmette colla corruzione de'costumi, che è la malattia del cuore; come ogni cattivo alimento apporta la corruzion negli umori, che è la corruzione de'corpi.

La corruzione de'costumi è la barbarie, come la purezza e l'onestà de'costumi sono l'incivilimento; e poichè le dottrine sono quelle che fanno i costumi, l'incivilimento non è che lo splendore, la fioritura della verità, come la barbarie non è che il germe e lo spuntar dell'errore. Pertanto, insino a che l'Europa si ostinerà a conservar le dottrine erronee onde fu imbevuta da tre secoli in qua, essa non camminerà che ne'sentieri che menano dirittamente all'abisso della barbarie; e non saranno certo nè i suoi telegrafi elettrici, nè le sue strade ferrate che le impediranno di cadervi. Tutta

al contrario, questi mezzi stessi della prosperità e dell'ordine saranno quelli che spargeranno per tutto il disordine, la miseria e la distruzione.

Vedete adunque come sia necessaria nella filosofia una seria riforma, particolarmente là dove il disordine è cominciato dalla filosofia, e come questa necessità sia grande, non solo affine di conservar la vera religione, ma di sfuggire altresì dalla barbarie.

Frappor dunque impedimenti, ritradar questa riforma è commettere una prava azione, è un rendersi colpevole di lesa religione e di lesa società. Faticar, per lo contrario, cooperare a questa riforma, è fare una buona azione e meritar bene della società e insiem della religione: e perciò tutti gli attacchi, le contradizioni, le censure, le calunnie da qualsivoglia parte ci vengano, e qualunque sieno le intenzioni che le ispirano e la maschera che li copre, non ci impediranno, infino a che Dio ci conserverà le forze e la vita, di adoperare con tutti i nostri deboli mezzi alla rovina della FALSA, alla ristorazione della VERA FILOSOFIA.

FINE

INDICE

INTRODUZIONE

§ 1. Importanza delle quistioni delle *idee* e della *certezza*. Si daranno qui soltanto poche osservazioni sopra questi argomenti, i quali saranno più diffusamente trattati altrove. Il padre Ventura provocato di nuovo dal visconte di Bonald. Analisi generale d'un nuovo scritto del visconte. Necessità d'una risposta a questo scritto. Questa sarà l'ultima risposta del padre Ventura al signor di Bonald. *Donoso Cortes*. LA CAUSA È TUTTO, L'UOMO È NULLA. Vero scopo e importanza di questa discussione. . . . . Pag. 5

PRIMA PARTE

Dell'origine delle idee secondo i cartesiani e secondo gli scolastici.

§ 2. Risposta alle nuove accuse mosse dal padre Ventura, a proposito de' suoi giudizii sulla *filosofia* del signor di Bonald padre. Cinque diversi sistemi sull'origine delle idee. Vero stato della quistione sullo stesso argomento. Confusione di termini e idee recata in questa discussione. Prima incoerenza del signor di Bonald. 11

§ 3. Giudizio dell'asserzione del signor di Bonald: « Che dietro sant'Agostino, san Bonaventura e san Tomaso, tutto il mondo filosofico ha partecipato alla dottrina delle IDEE INNATE. » Spiegazione di due testi di sant'Agostino, che vengono opposti alla dottrina dell'INTELLETTO OPERANTE il quale si forma le idee. Che cosa sia l'INTELLETTO OPERANTE secondo san Tomaso. Rigorosa esattezza dell'espressione « *formarsi le idee* » rispetto allo spirito umano. 18

§ 4. Strana asserzione del signor di Bonald: « TUTTI i filosofi hanno creduto le idee trovarsi in noi naturalmente formate. » La dottrina che stabilisce nell'uomo la VIRTU' INNATA di formarsi le idee, ammessa dallo stesso Cartesio e dal visconte di Bonald padre. Sopra che cor-

cita lo spirito umano questa VIRTU'? Magnifico passo di san Tomaso citato contro questa dottrina, che la conferma. La dottrina stessa atta a terminare la lotta fra i razionalisti ed i tradizionalisti. Pag. 22

§ 5. Rispondesi alla strana asserzione: « Che i cristiani non potrebbero ammettere l'anima umana da principio simile ad una TAVOLA RASA. » San Tomaso, Cartesio e il signor di Bonald padre ammettono questa dottrina. Assurdità della proposizione: « Le idee in POTENZA sono realissime. » Nobiltà e ricchezza dello spirito umano per la sua facoltà di formarsi le idee. Spiegazione del famoso testo di san Paolo sulla LEGGE SCRITTA NEL CUORE DELL'UOMO. A torto invocasi esso in favore della dottrina delle IDEE INNATE. . . . . » 26

§ 6. Spiegazione d'un passo di san Bonaventura col quale si pretende provare che Aristotele stesso non avea ammessa la dottrina dell'ANIMA TAVOLA RASA IN ORIGINE. Il dottore serafico ammette la distinzione fra le IDEE e le COGNIZIONI, stabilita nei più chiari termini dal padre Ventura. Modo di procedere incomprensibile del signor di Bonald verso l'autore delle CONFERENZE. . . . . » 33

§ 7. Incredibili affermazioni del signor di Bonald contro la dottrina scolastica delle IDEE. Sant'Agostino sta contro di lui nella sua difesa delle IDEE INNATE. Con questa teoria, e non già colla teoria scolastica, è impossibile spiegar alcune operazioni intellettuali. Seguendo l'esempio dei filosofi del secolo decimonono, il signor di Bonald affetta di trovar misterioso ciò che non è tale. I più grandi uomini da lui qualificati col NOME D'INSENSATI. . . . . » 37

§ 8. Nuova diatriba del visconte di Bonald, nella quale non vi ha di vero neppure una parola. Cosa sia l'INTELLETTO OPERANTE per san Tomaso. In latino tale espressione non è BARBARA ma elegante. San Tomaso adottolla non PERCHÈ TROVAVASI IN ARISTOTELE, ma perchè conforme alla verità. Prova ne sia non esserne egli servito malamente, ma molto bene. Grave errore del signor di Bonald nell'affermare che « la dottrina dell'INTELLETTO OPERANTE è in Aristotele un'assurdità » contraria alla fede cattolica. » Lunga e magnifica esposizione di questa dottrina fatta da san Tomaso, la quale prova esattamente il contrario. . . . . » 41

§ 9. Continuazione dello stesso argomento. Si combatte la stravagante asserzione del visconte che « la dottrina dell'INTELLETTO OPERANTE possa » condurre all'errore di Aristotele, de' DUE PRINCIPII DELL'UOMO. » San Tomaso vendica Aristotele della calunnia d'aver ammesso questo errore, il quale fu soltanto l'errore di Platone e fu sempre riprovato da Aristotele. Da Platone infatti Vintras, Grunther ed altri professori di Mompellieri tolsero la dottrina della PLURALITA' DELLE ANIME. Altra asserzione del signor di Bonald confutata anticipatamente da san Tomaso. Che cosa sia INTENDERE. Prove che la dottrina delle IDEE INNATE degrada ed annichila l'uomo e serve di base al panteismo. . » 50

§ 10. Nuovo sviluppo del sistema scolastico sulle idee. Che cosa sia l'idea. Come la mente si formi le idee generali e concepisca il singolare. Facilità ed istantaneità di questa operazione e suoi risultati. Solo per mezzo di questo sistema può evitarsi l'idealismo ed il materialismo, e questo solo sistema, elevando l'uomo, spiega a maraviglia tutto il mistero dell'uomo. . . . . » 58

§ 11. Riassunto della questione sulle idee. Come ogni cognizione non si formi se non per rassomiglianza. I due principali sistemi sulle idee posti in presenza. Conseguenze delle dottrine che abbiamo testè esposte per edificazione del lettore e del signor di Bonald. . . . . » 64

SECONDA PARTE

La certezza.

§ 12. Quanto importi il rispondere seriamente al signor di Bonald sulla questione della CERTEZZA. Stato di tale questione al tempo dell'autore della LEGISLAZIONE PRIMITIVA. Asserzione del signor di Bonald figlio sulla stessa questione, smentita solennemente dallo stesso suo padre. . . . . Pag. 67

§ 13. Spiegazione d'un passo di san Tomaso in favore dell'autore del consenso universale. Mala fede solenne dell'autore dal quale il signor di Bonald ha tolto la strana interpretazione di questo passo. Si fa giustizia della singolare facilità del signor di Bonald, il quale chiama il consenso universale « un falso argomento. » . . . . . » 71

§ 14. Falsa idea del signor di Bonald sulla dottrina lamennesiana sulla certezza. Vero stato di tale questione a'nostri giorni. La Mennais scettico, combattuto dal padre Ventura. Il signor di Bonald si esprime da vero RAZIONALISTA attribuendo alla ragione particolare la CERTEZZA ASSOLUTA. Si comincia a notare ed a confutare i suoi errori sopra questo argomento. La certezza OBBIETTIVA e la certezza SUBBIETTIVA stranamente confuso dal signor di Bonald. Vera interpretazione di due passi di sant'Agostino e di san Tomaso citati da lui a controsenso. . . . . » 79

§ 15. Tutta la questione della certezza riducesi al sapere come possa distinguersi la falsa evidenza dalla vera. Modo stranissimo col quale il signor di Bonald rispondo a tale questione. Malebranche gli prova l'inutilità delle deduzioni logiche che tutti fanno, finchè non sono riputate esatte dal consenso di uomini competenti. Cartesio stesso si fonda sul testimonio del consenso universale, come pure avviene del signor di Bonald padre. Grave inganno del figlio che ha il coraggio di condannare il proprio genitore per difendere il cartesianismo. » 87

§ 16. Continuazione e fine del colloquio di Malebranche col signor di Bonald. Curiose testimonianze di Cicerone, di Cartesio e di Malebranche medesimo, di Nicole, di Genovesi e di Bacone, sull'importanza della logica per condurre l'uomo alla certezza. Torto che fa a sè il signor di Bonald insistendo tanto sull'autorità delle deduzioni logiche, per assicurare l'uomo della verità de'suoi pensieri. . . . . » 96

§ 17. Nuovo schiarimento sulla questione DELLA CERTEZZA. Non si ha bisogno del consenso per la certezza INTUITIVA delle prime verità. La quistione della certezza non deve essere agitata che rispetto all'evidenza DIMOSTRATIVA privata, allora che essa non è ammessa dagli altri. Difficoltà di fare una dimostrazione esatta, riconosciuta da san Tomaso e dalla scuola leibniziana. Ingiustizia del signor di Bonald nell'accusare il padre Ventura perchè ha rimproverato Leibnizio di aver posto nella dimostrazion privata il CRITERIO della certezza. . » 106

§ 18. Il consenso universale delle persone competenti sopra ogni questione, unico ed ultimo giudice delle dimostrazioni esatte e della vera evidenza. Con questo consenso si decidono tutte le quistioni nell'ordine religioso, civile, scientifico. La regola di Aristotele sul consenso, seguita sempre, dappertutto e da tutti. Risposta all'obbiezione tratta dalla credenza universale in favore del movimento del sole intorno alla terra. Anche questa quistione è stata decisa dal consenso universale e serve ancora a provarlo viemaggiormente. . . . » 110

§ 19. Magnifica dottrina di un filosofo tomista, provante che nelle cose controverse, sottomettendosi al consenso universale, si cede all'AUTORITA' DELLA RAGIONE molto più che alla ragione dell'autorità. L'infallibilità del consenso universale risultante dai medesimi principii sui quali la scuola cartesiana stabilisce l'infallibilità della testimonianza privata. Impossibilità d'evitare lo scetticismo se si rigetta la testimonianza del consenso universale. . . . . Pag. 115
§ 20. La dottrina « Che qualsivoglia controversia non può terminarsi che « col consenso universale, » seguita e confessata dal signor di Bonald negli scritti medesimi in cui egli mostra combatterla. Questa contradizione gli è comune coi cartesiani e cogli scettici. La dottrina del consenso universale ammessa da tutti. . . . . » 121
§ 21. Prove che il padre Ventura ha avuto ragione di dire: « Che stabilire per principio che l'uomo deve tener per vero ciò che gli par « vero, è aprir la porta a tutti gli errori. . . . . » 125

TERZA PARTE

Nuove osservazioni sul cartesianismo.

§ 22. Diversi argomenti a cui si riferiscono queste ASSERZIONI. Il metodo filosofico cristiano qual è stato esposto nell'opera intitolata LA RAGION FILOSOFICA E LA RAGION CATTOLICA. Vero significato delle parole METODO INQUISITIVO E METODO DIMOSTRATIVO. La scuola cartesiana ha fatto male non tenendo alcun conto degli sviluppi e delle prove, su cui l'autore delle CONFERENZE aveva stabilito l'eccellenza del metodo cristiano. L'autore della LEGISLAZION PRIMITIVA, trattato col medesimo dispregio, nello stesso argomento, dal suo proprio figliuolo. . » 129
§ 23. Le obbiezioni della scuola cartesiana contra il metodo cristiano fondarsi tutte sopra un sofisma. Prove che sant'Agostino e san Tomaso hanno preso nella fede il punto donde muovere della loro filosofia, e che i padri della Chiesa, anche combattendo i falsi filosofi col raziocinio, presero nondimeno le mosse dall'ORDINE DI FEDE PER GIUNGERE ALL'ORDINE DI CONCEZIONE. Vero stato della quistione SUL METODO, stato che il signor di Bonald mostra di non comprendere. False interpretazioni da lui date a due passi di sant'Agostino. Avvertito del sofisma sul quale egli si appoggia, non si comprende come vi sia tornato. . . . . » 138
§ 24. Nuovo sviluppo della quistione DEL METODO. L'autore della LEGISLAZION PRIMITIVA partigiano ad ogni modo del metodo DIMOSTRATIVO o cristiano. Perfetta conformità della sua dottrina e della dottrina dell'autore delle CONFERENZE colla dottrina di san Tomaso. Questo gran dottore ha veramente stafilliato anche il razionalismo moderato. Il signor di Bonald figlio in aperta opposizione su di ciò con suo padre e con san Tomaso. . . . . » 147
§ 24 *bis*. La scuola cartesiana moderna rasenta il giansenismo ed osa tuttavia sospettare l'ortodossia della scuola cattolica. La SANA dottrina o la dottrina SANTA. Qual è la RAGIONE che combatte la scuola cattolica, e come ha essa confutato l'accusa che le venne fatta di malevolenza alla ragione. . . . . » 152
§ 25. Il signor di Bonald accusa a torto anche la chiesa cattolica di affermare che « la fede deve precedere la ragione. » Sofisma sul quale posa quest'accusa. Confusione che si fa della fede NATURALE colla fede TEOLOGICA. L'accusatore finisce per darla vinta all'accusato. » 156

§ 26. Sviluppo della dottrina di Cartesio e dell'antica scuola cartesiana intorno la certezza. Cartesio e la sua scuola che ammettono essi pure che, ANCHE IN FILOSOFIA LA FEDE DEVE PRECEDERE LA RAGIONE. . . . . Pag. 160
§ 27. La dottrina pretesa cartesiana del signor di Bonald: « CHE L'ORDINE NATURALE È INDIPENDENTE DALL'ORDINE SOPRANATURALE, » convinta di assurdità e di empietà. San Tomaso, citato da lui falsamente e che sostiene manifestamente la dottrina contraria. Si fa giustizia delle autorità antiche e moderne che il censore allega in suo favore. . . . . « 166
§ 28. San Paolo e san Tomaso dicono esattamente il contrario di quello che loro si fa dire per difendere il razionalismo. Insolenza e slealtà usate in questa difesa. Autorità di sant'Agostino fedelmente citata dal padre Ventura in favore del sistema tradizionale. L'autore della LEGISLAZION PRIMITIVA, vero fondamento di questo sistema in Francia. Trista gloria di suo figlio che combatte dottrine che hanno fatto la vera gloria di suo padre. . . . . « 176
§ 29. Le glorie della Francia, glorie della Chiesa. È unicamente nell'interesse della verità che l'autore delle CONFERENZE si era permesse le sue poche osservazioni sulla filosofia di Cartesio. Singolari distrazioni del signor di Bonald, il quale attribuisce al suo avversario di aver detto ciò che non ha detto contra Cartesio. . . . . « 185
§ 30. Si supplisce all'oblio del signor di Bonald di non aver detto una sola parola delle condanne della filosofia di Cartesio. La stessa filosofia condannata da Roma, dalle università di Francia, da Luigi XIV, dall'arcivescovo di Parigi, dalle corporazioni religiose, in particolare dai gesuiti e dai più grandi uomini del secolo decimosettimo. « 190
§ 31. Si combatte l'asserzione della scuola cartesiana: « CHE LA METAFISICA DI CARTESIO È IRRIPROVEVOLE. » Le grandi autorità che hanno condannato questa metafisica accusate d'IRRIFLESSIONE E DI MALA FEDE dal signor di Bonald. Il signor Emery e la sua autorità. Miserabile sotterfugio del signor visconte, il quale afferma che Bossuet, Fénélon, Leibnizio, ecc., non hanno biasimato che la fisica di Cartesio. L'autore della LEGISLAZION PRIMITIVA d'accordo con Bossuet nel condannare la metafisica cartesiana. A che si riducono gli apologisti di questa metafisica invocati dal signor di Bonald. . . . . « 197
§ 32. Nuova prova dei pericoli del metodo e della metafisica di Cartesio, tratta dagli elogi che ne hanno fatto i filosofi anticristiani. Testimonianza di Fleury invocata dal signor di Bonald in favore della filosofia cartesiana, provante esattamente le tendenze funeste di questa filosofia. Il signor di Bonald padre ha giudicato il dubbio cartesiano molto più severamente del padre Ventura. Imparzialità edificante del signor di Bonald figlio intorno a questo doppio giudizio . « 204
§ 33. Lungi dall'aver detto che « Cartesio si è posto in un dubbio stolto » il padre Ventura ha provato per lo contrario che Cartesio si è posto sul principio di fede. Esposizione del metodo che, secondo il padre Ventura, ha seguito Cartesio per giungere alla certezza. Questo metodo che Cartesio ha seguito non gli ha impedito d'insegnare la dottrina del dubbio universale. . . . . « 212
§ 34. L'autore della LEGISLAZION PRIMITIVA severo ma giusto nel suo giudizio del dubbio cartesiano. Questo dubbio rinegato e condannato dallo stesso Cartesio. Pietà filiale del signor di Bonald. Tristo quadro ch'egli ha fatto di suo padre nell'interesse di difendere il cartesianismo. Altre affermazioni temerarie del medesimo censore. . . . . « 220

§ 35. Nuovo atto di slealtà del censore che attribuisce al padre Ventura di aver detto ciò che non fu mai dicesso contro Cartesio. Vero stato della quistione che il critico non ha compreso, intorno l'argomento vizioso che fu rimproverato a Cartesio a proposito della sua DIMOSTRAZIONE DELL'EVIDENZA. Questo rimprovero è fondatissimo. La possanza della ragione di Cartesio non è una prova che egli non abbia meritato questo rimprovero. Benevolenza e rispetto con cui il padre Ventura ha trattato Cartesio. . . . . Pag. 226

§ 36. Buona fede e diffidenza di Cartesio trattandosi delle sue opinioni. Prove che il padre Ventura ha avuto ragione di affermare che « se Cartesio vivesse a'nostri giorni, sarebbe vergognoso e pentito della sua filosofia. . . . . » 234

§ 37. Bossuet, autore della LEGISLAZION PRIMITIVA e il signor Cousin, che attribuiscono alla filosofia di Cartesio la licenza della filosofia del secolo decimottavo. Il padre Ventura, per lo contrario, difensore, per quanto era a lui possibile, di Cartesio. Prove che si deve attribuire ai principii cartesiani il gran disordine onde noi siamo testimonii. Come questi principii hanno prodotto un simile risultamento. La filiazione degli errori. Riassunto dell'ultimo scritto del signor di Bonald contro il padre Ventura, e conclusione della risposta che questi gli ha fatto. . . . . » 238

§ 38. Analogie tra i principii del cartesianismo e i principii del protestantismo. Identità del corso che questi due sistemi di errori hanno seguito e dei funesti effetti che hanno prodotto rispetto alla filosofia ed alla religione. . . . . » 251

§ 39. Necessità di far ritorno alla filosofia cristiana, se si vuol salvare la scienza dalla corruzione e la società dalla barbarie. Dovere d'ogni vero cattolico di lavorare alla riforma dell'insegnamento filosofico. » 258

BD 181 .V4517 1854 SMC
Ventura, Gioacchino,
Saggio sull'origine delle
idee e sul fondamento della
47161779